



MUSEO STORICO
IN TRENTO ONLUS

IL GOVERNO DELLA BENEFICENZA IN TIROLO

secoli XVIII-XX

di Giuseppe Pantozzi



3

**GRENZEN
CONFINI**



*Pubblicazioni
del Museo storico in Trento*

3

**GRENZEN
CONFINI**

*A Lisa Hilma
Lerjefors
con affettuosa
gratitudine*

Giuseppe Pantozzi

Il governo della beneficenza in Tirolo

secoli XVIII-XX



**MUSEO STORICO
IN TRENTO OMI.S
2006**

In copertina: Gruppo di bambini alla fontana di Sardagna di Trento (fotografia s.d., fine Ottocento) (Archivio storico SAT – Biblioteca della montagna).

PANTOZZI, Giuseppe

Il governo della beneficenza in Tirolo : secoli XVIII-XX / Giuseppe Pantozzi. – Trento : Museo storico in Trento, 2006. – 282 p. ; ill., 21 cm. – (Pubblicazioni del Museo storico in Trento) (Grenzen/Confini; 3)

ISBN 978-88-7197-087-5

Bibliogr.: pp. 261-274. – Indice dei nomi

1. Poveri – Assistenza – Legislazione – Tirolo – Sec. XVIII-XX

362.509 436 42 (21. ed.)

Scheda catalografica a cura dell'Archibiblioteca del Museo storico in Trento

Coordinamento editoriale: Rodolfo Taiani

Impostazione grafica: Bruno Zaffoni

Impaginazione e composizione: Antonio Mariotti

Finito di stampare nel dicembre 2006 dalla tipografia «Alcione» di Lavis (TN)

Il volume è stato realizzato grazie al contributo di



Provincia
autonoma
di Trento



Comune
di
Trento



I lettori che desiderano informarsi sull'insieme delle pubblicazioni del Museo storico in Trento possono collegarsi al seguente indirizzo internet:

www.museostorico.it/editoria_ricerca/bookshop

ISBN 978-88-7197-087-5

Copyright © 2006 by Museo storico in Trento onlus

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Introduzione

Nostro intento è descrivere le norme di assistenza ai poveri, non quello di delineare le cause economiche della povertà: tuttavia, si ritiene utile proporre in apertura di questo lavoro una rapida panoramica sulle condizioni economiche che segnarono i tempi e i luoghi che interessano il nostro tema; condizioni desolanti, tipiche di un territorio alpino.

Nel Settecento e nell'Ottocento le popolazioni, prevalentemente dedite all'agricoltura, vivevano in condizioni difficili, in spazi fortemente pendenti, a quote elevate, dove i lavori richiedevano una dura fatica e una dedizione straordinaria.

Le guerre che coinvolsero l'Austria nel periodo napoleonico accentuarono lo squilibrio economico. Le svalutazioni finanziarie, la cessazione del movimento di transito, la presenza di corpi militari stranieri crearono crisi gravissime, cui si aggiunsero, purtroppo, le calamità naturali¹.

La ripresa fu lentissima: si cercò di migliorare la rete stradale per giovare all'attività di molti: albergatori, vettori, spedizionieri, carrettieri, commercianti ambulanti².

Qualche entrata, in aggiunta ai ricavati dai lavori agricoli, era data dall'artigianato (le sculture lignee in val Gardena, il ferro battuto nello Stubai ecc.). I primi passi dell'industria furono contrastati: i ceti più influenti (nobili, agrari ecc.) temevano che avrebbe danneggiato i loro interessi. E prevedevano influssi negativi a carico della morale, della religione, delle tradizioni. Conseguenza delle resistenze fu una lenta evoluzione delle attività industriali e una certa atmosfera artigianale che l'industria tirolese sempre mantenne. Molti contadini, divenuti operai, trassero vantaggio dalla nuova attività, ma il lavoro non fu meno pesante di quello agricolo, né i salari molto più alti³.

¹ Mi avvalgo, nel comporre questo paragrafo, di EBNER 1996: 30 sgg.

² Vi era anche un commercio ambulante di lungo corso: per esempio i carrettieri della val Venosta e dell'alta valle dell'Inn portavano carichi di frutta fino in Baviera.

³ «Alles im allem präsentierte sich Tirol in diesem Zeitraum als armes Land» (EBNER 1996: 33).

In ogni caso il modesto sviluppo industriale non scalfì il carattere agricolo del Tirolo⁴. La popolazione crebbe numericamente ed economicamente nelle città e nei paesi di fondovalle toccati dalle grandi linee di comunicazione. Nella seconda metà dell'Ottocento furono anche costruite ferrovie: le linee Innsbruck-Kempten (1858), Bolzano-Verona (1859), Bolzano-Brennero (1867), Innsbruck-Vorarlberg (1884)⁵.

Verso la fine del secolo scorso sorsero fabbriche di una certa dimensione (per esempio la fabbrica Swarowsky, 1895), e si iniziò lo sfruttamento delle acque per l'energia elettrica.

Ma la maggior parte delle aziende industriali continuò ad essere di piccole o medie dimensioni⁶. E fu lenta la creazione di un sistema di assicurazione dei lavoratori contro i rischi sociali. A ben vedere le mutate condizioni di vita crearono nuove forme di povertà.

Così la fuga dalle campagne, l'emigrazione, la mendicizia non ebbero argini sufficienti. Il Lentner stima che le somme coinvolte nel fenomeno dell'accattonaggio si avvicinavano a quelle delle imposte dirette⁷.

Nel Trentino le condizioni economiche non potevano essere migliori: la morfologia dell'ambiente era simile a quella tirolese e identiche erano le problematiche di adattamento.

Lo sviluppo orografico del territorio riduceva al 28% il terreno coltivabile, destinato preferibilmente a coltivazioni come la vite, il gelso, il tabacco, anziché alla produzione granaria⁸. È da aggiungere la estrema parcellizzazione dei fondi coltivabili: quasi ogni azienda non superava il mezzo ettaro. Da tutto questo derivavano bassi redditi e, quindi, l'assenza di miglorie, di rotazioni nelle colture, di adeguate concimazioni ecc. In definitiva un'agricoltura povera, che produceva precarietà alimentare, scarsa natalità e malattie⁹. Fra queste la pellagra che insorse sempre più estesamente dopo l'introduzione nel periodo napoleonico del mais e il passaggio ad un'ali-

⁴ EBNER 1996: 33.

⁵ EBNER 1996: 108.

⁶ Nel 1900 su 10.000 aziende solo 76 avevano più di 50 addetti.

⁷ LENTNER 1899-1900: 118.

⁸ CIVETTINI 1991: 16.

⁹ Gauro Coppola afferma che nelle valli del Trentino, nel Settecento, la povertà era alleviata da un certo dinamismo dei contadini. Si cercò l'equilibrio: si cominciò l'allevamento degli ovini, che consentivano un rapporto stabile fra il gregge e la possibilità di pascolo, si affittarono i pascoli estivi agli allevatori veneti, si regolò attentamente il taglio dei boschi, riconoscendo nella razionalità dei tagli la sopravvivenza della comunità; si

mentazione a base di sola polenta, ricavata da questo cereale. A fine Ottocento-inizio Novecento il 20% dei ricoverati presso il manicomio di Pergine Valsugana era costituito da pellagrosi¹⁰.

Le condizioni di vita e la scarsa igiene erano peraltro causa anche di altre malattie, le quali assumevano spesso carattere endemico (tifo, vaiolo, scrofola, rachitide, ecc.). E colpivano soprattutto i malnutriti bambini.

Casimira Grandi ha studiato la popolazione rurale di quel tempo e ne fornisce un quadro rattristante¹¹.

Nei piccoli aggregati urbani i contadini vivevano addossati gli uni agli altri, in vicoli fangosi e stretti. Le loro case ospitavano, a piano terra, le stalle, senza finestre, le fuliginose cucine, prive di camini, i vani per la battitura del grano e i porticati per la conservazione dei commestibili.

L'ambiente generale era igienicamente negativo e depresso. I contadini più poveri abitavano in veri tuguri: una stanza, una stalla, un tetto in paglia, un pavimento in terra battuta.

D'altra parte le autorità non promuovevano l'industria, né allentavano le linee daziarie che appesantivano i commerci. Così la ruralità aumentava la sua assoluta preminenza e, ad un tempo, i suoi limiti dati dalla scarsità del terreno coltivabile e dalla arretratezza delle tecniche agronomiche¹².

Uno dei rimedi alla povertà delle famiglie fu, sino alla metà dell'Ottocento, un'emigrazione stagionale legata al ciclo dei lavori agricoli. Anche minorenni della val Venosta e della vicina Alta Valle dell'Inn si impiegavano presso contadini della Svevia e dell'Allgäu per custodire gli animali o lavorare i campi, nei mesi estivi.

Negli ultimi anni dell'Ottocento l'emigrazione divenne permanente e spesso portava al di là dell'oceano; e interessava anche le donne, che trovavano lavoro nelle fabbriche tessili e nelle filande¹³.

accentuò la coltivazione del castagno (si mangiava polenta di castagne) e del nocciolo; si iniziò il commercio della resina (dalla quale la trementina, la pece, ecc.) e del carbone; si aprirono i mercati con la Padania (legname, cereali, ecc.) si introdusse la patata, perché si palesava integrativa alla segale nella coltivazione. Insomma il Settecento trentino fu aperto alle innovazioni e alla circolazione dei mestieri, e questo evitò una povertà senza speranze (COPPOLA 2002).

¹⁰ Nel 1898 fu aperto a Rovereto un «pellagrosario», la cui terapia era quella di contrastare con una dieta varia gli effetti dannosi della monofagia maidica.

¹¹ GRANDI 1978: 15 sgg.

¹² GRANDI 2005.

¹³ GROSSELLI 1998.

Ma fu una vicenda dolorosa, per molti tirolesi e trentini, lasciare le loro terre, la loro *Heimat*¹⁴.

Una misera alternativa all'emigrazione era la mendicizia. Era presente nelle città trentine stabilmente «una cospicua quota di indigenti cronici» e, nelle città del nord, «una esorbitante quantità di differenti pitocchi»¹⁵; alle frotte di mendichi «stanziali» si aggiungeva una massa di accattoni, che giungeva dalla campagna nei periodi di crisi.

La mendicizia era una forma di sopravvivenza, ma era invisa alle autorità, che la vedevano come un disordine, fomite di vita delittuosa. E la combattevano con norme rigorose¹⁶. Gli archivi sono pieni di bandi contro i mendichi, più che di atti in favore dei poveri.

La povertà era un concetto più morale che economico. Nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento era ancora vista come una condizione personale colpevole, derivante dalla svogliatezza e dalla cattiva condotta. E come tale contrastabile con la lotta ai cattivi costumi, all'alcoolismo, all'ozio, ai matrimoni contratti spensieratamente, senza alcuna base¹⁷.

E questa lotta era condotta con l'educazione e la correzione, se necessaria. Il ricovero nelle Case lavoro era obbligatorio per quegli abili che avessero persistito nell'ozio.

E la prestazione assistenziale era rigorosamente negata ai «finti poveri», affinché non si risolvesse in un incentivo all'ozio.

L'accattonaggio era proibito e punito con pene anche molto pesanti, perché agevolava l'accidia e, quindi, incrementava la povertà.

Solo nella seconda metà dell'Ottocento si pensò a una interdipendenza fra la povertà e lo stato economico del Paese.

¹⁴ Fu una storia di sfruttamenti, di ricatti e di delusioni, che indusse il governo di Vienna a promuovere la legge 21 gennaio 1897, n. 27; questa imponeva una autorizzazione pubblica per coloro che si occupassero di emigrazione e comminava pesanti pene agli autorizzati che commettevano illegalità ai danni della povera gente. Cfr. Patente imperiale 24 marzo 1832, la quale fornisce la definizione di «emigrante» nella legislazione austriaca.

¹⁵ CIVETTINI 1989: 184.

¹⁶ Un'ordinanza del 27 aprile 1776 del governo dell'Austria Superiore stabiliva che ogni straniero che arrivava doveva esibire una «fede autentica» relativa alla «nascita d'origine e buona condotta» e dimostrare di avere almeno 50 fiorini (200 se sposato). Le terre ereditarie degli Asburgo erano in quel tempo suddivise in tre parti: Austra inferiore, Austria interiore, Austria superiore. In quest'ultima si trovava il Tirolo.

¹⁷ Ebner cita una frase di un ufficio fiscale, diretta al *Gubernium* del Tirolo il 15 settembre 1818: «i poveri volontari, quella insana schiatta che si sviluppa nell'ozio e nell'accattonaggio e girovaga nel Land come un enorme nugolo di cavallette» (EBNER 1996: 35).

Il Tirolo nella seconda metà del Settecento Le deputazioni. Gli Armenfonds

1. Innsbruck 1772. L'iniziativa popolare contro la povertà

Nel 1772 alcuni «cittadini riguardevoli» di Innsbruck presero l'iniziativa di creare nella loro città una organizzazione assistenziale che elevasse l'efficienza dei soccorsi verso i poveri.

Sedeva sul trono di Vienna Giuseppe II (1765-1790); un sovrano che ricercava in continuazione «le buone soluzioni» ai problemi della gente; era un tempo, dunque, molto opportuno per lanciare un'idea nuova nella pratica della beneficenza.

Qualche cosa, su quella iniziativa popolare, sappiamo da un «*Avvertissement*», che i promotori rivolsero il 10 giugno 1772 alla popolazione¹. Vi si legge che la povertà era grande, il numero dei poveri in città crescente. E la questua, che alcuni cittadini, sensibili a quel problema, facevano settimanalmente, era deludente, non superava i 50-60 fiorini.

Fra le misure più opportune per ovviare a quella situazione – continuava l'«*Avvertissement*» – due apparivano urgenti: da una parte modificare i modi di gestione e dall'altra porre in rilievo, con precise descrizioni, i casi singoli di povertà, così che fosse possibile provvedere adeguatamente ai bisogni. Molte persone avevano preannunciato di aderire al progetto, pronte per le

¹ Il documento è allegato alla tesi di laurea di ROCCHETTI 1987-1988.

questue e per l'esame degli stati di bisogno, pronte a far ciò in qualità di «padri dei poveri».

Ma una tale «opera a Deo gratia» avrebbe avuto successo solo se il grande pubblico avesse avuto lo zelo di cooperare.

L'«Avvertissement» esponeva il piano dettagliato in dieci punti così riassumibili:

1. ad ogni casa verrà assegnata una bussola;
2. ogni settimana il padrone di casa si servirà della bussola per raccogliere l'obolo degli inquilini;
3. e ogni settimana il «padre dei poveri» passerà di casa in casa per aprire le bussole e consegnarne il contenuto al «cassiere dei poveri»;
4. ciascun «padre dei poveri» sovrintenderà alla raccolta solo nella propria zona, comprendente almeno dieci case;
5. egli, entrando nelle singole case, settimanalmente, si informerà sullo stato dei poveri;
6. descriverà con precisione, su schede, i poveri della sua zona, aggiungendo il suo parere circa il sussidio da darsi;
7. la descrizione sarà riveduta periodicamente, in vista di eventuali nuovi elementi che incidano sullo stato di povertà;
8. tutte le schede descrittive saranno comunicate al parroco competente per la zona;
9. una questua speciale si farà nelle chiese nei giorni domenicali e festivi;
10. ogni mese si terrà una riunione, con la presenza di tre consiglieri del governo regionale, del parroco, di un delegato del Magistrato civico e del cassiere².

Questo procedimento – concludeva l'«Avvertissement» – avrebbe avuto almeno tre effetti positivi: alleggerire la pressione del bisogno su quei poveri che fossero stati degni di aiuto; agevolare il compito governativo di escludere i finti poveri e di allontanare i mendichi stranieri; eliminare dalla città «il pubblico pitoccare».

I cittadini proponenti si dichiaravano certi, a conclusione dell'«Avvertissement», che «il pubblico di sentimenti cristiani, lasciando da parte tutte le malfondate opinioni, avrebbe aderito al programma e cooperato alla sua realizzazione».

² La riunione mensile era presieduta da uno dei tre consiglieri di governo.

È trasparente la *ratio* di questo progetto: mettere ordine nelle fonti della beneficenza, sostituire le collette occasionali con un meccanismo di raccolta ordinato e controllato.

Si dava vita, in sostanza, a un periodico rastrellamento delle elemosine, che produceva un'efficienza mai vista prima, anche se non priva di una critica: l'arrivo del padrone di casa sull'uscio degli inquilini, con la bussola in mano, poteva risolversi in una coazione morale: poteva ledere la spontaneità dell'animo, che è alla base dell'attività caritativa, secondo la legge cristiana. Certo la carità libera, occasionale, eventuale, disarticolata, che si intendeva superare, era scarsamente efficiente; ma una carità imbrigliata in una rete organizzativa perdeva alcune delle sue caratteristiche, legate allo spirito dell'uomo.

Il secondo fine, che gli iniziatori perseguivano, non era criticabile in nulla: era la «conoscenza dei casi». L'elemosina individuale, data per strada, prescindeva del tutto dalla conoscenza, dalla misurazione del bisogno; era un atto basato sull'emozione più che sulla riflessione; era un incontro di un attimo fra il donante e il ricevente.

Il decalogo di Innsbruck prevedeva una descrizione (*Beschreibung*) dello stato dei poveri.

Il terzo fine, cui l'iniziativa tendeva, era la «deputazione»: se non si voleva più «dare qualcosa a qualcuno», ma commisurare la dazione al bisogno, valutare ciascun caso (considerato in sé e in relazione agli altri), si doveva trasferire l'atto del dare da centinaia di donanti a un gruppo di assistenti; si doveva, insomma, far luogo a una deputazione avente il compito di dare. E questa «deputazione» era, evidentemente, l'aspetto saliente e apprezzabile del sistema proposto; non a caso detto «sistema delle deputazioni».

2. Il sistema privato delle deputazioni nel Tirolo. L'ordinanza Heister (1772)

Non solo i «cittadini riguardevoli», a Innsbruck, si occupavano di migliorare i modi di assistere, nell'età giuseppina. Le autorità non erano inattive di fronte alla situazione di disagio dei poveri e alla inefficienza dei servizi.

Il governatore del Tirolo, conte Johann Gottfried von Heister (1772-1787), ordinò uno studio approfondito sulle origini della povertà nel Tirolo, sulle

origini naturali e su quelle sociali (come il sovraffollamento demografico, le crisi del lavoro, l'alcool, le degenerazioni morali, ecc.)³.

Erano indagini senza intenti scientifici, fatti allo scopo di studiare migliori modi di arginamento del pauperismo e dei fenomeni collegati.

Non saprei dire quali rapporti vi siano stati fra l'iniziativa popolare del 10 gennaio 1772 e l'azione amministrativa del governatore von Heister. È certo che questi emise un decreto che imponeva ai capitani circolari di promuovere, nei loro territori, il modello organizzativo proposto, nella città di Innsbruck, dai «cittadini riguardevoli»: vale a dire il sistema conosciuto come quello delle «deputazioni» («Armendeputationen»)⁴.

In sostanza, il governatore intervenne, probabilmente convinto dall'esito della sua indagine, con un decreto col quale il modello privato, proposto per Innsbruck da alcuni suoi abitanti, veniva esteso a tutte le altre città, rimanendo beninteso, un modello privato. Un modello privato raccomandato dalle autorità.

Il nuovo ordinamento elemosiniero venne a sostituirsi, nelle città tirolesi, alle pluriformi iniziative, spontanee e slegate fra loro, rivolte a dare sussidi economici ai poveri.

Non è difficile vedere in trasparenza, fra le righe del decreto Heister, il decalogo contenuto nell'«*Avvertissement*»⁵. In più si rileva che, oltre ai padroni di casa, anche gli osti e bettolieri dovevano «con buona maniera» sollecitare l'obolo dei loro ospiti; gli ecclesiastici dovevano «ammonire massimamente» i fedeli a usar atti di misericordia.

E i responsabili dei Comuni dovevano impedire matrimoni di gente «che nulla possiede e che non si trova in stato di guadagnarsi onestamente il pane».

Altre disposizioni riguardavano la mendicizia e i divieti connessi (ad ogni programma assistenziale, in quell'epoca, era associato un severo apparato di repressione dell'accattonaggio).

³ LENTNER 1889, p. 117. Degenerati erano considerati coloro che rifuggivano dal lavoro per darsi al vizio a causa della debolezza della loro volontà o per istigazione di elementi viziosi.

⁴ Non dispongo del testo del decreto Heister. Fu ricevuto dal capitano circolare di Rovereto il 3 febbraio 1772. Il capitano emanò il 24 aprile successivo la propria ordinanza di applicazione nel Circolo. Da questa ordinanza è bene desumibile il contenuto del decreto Heister.

⁵ Riassumiamo le linee del decreto avendo sotto gli occhi l'ordinanza capitanale emessa, per il Circolo ai Confini d'Italia, il 24 aprile 1772.

In sostanza, come detto a proposito del decalogo dei cittadini, il sistema delle «deputazioni» mirava a contrastare la dispersione delle fonti, a differenziare i poveri meritevoli e a lottare, infine, contro i mendichi professionali e girovaghi, ritenuti un vero danno per la società⁶.

3. Il contributo dei Comuni all'assistenza. Gli «Armenfonds»

Un'organizzazione del tipo «Deputationen» tentava di creare un modo razionale di assistere privatamente, era un progetto privato destinato a riordinare l'azione privata.

Nell'area pubblica il Comune non era assente: partecipava più o meno all'opera assistenziale, a seconda del minore o maggiore apporto dell'iniziativa privata. Chiaramente era attivo pienamente nei piccoli paesi, dove un sistema privato non avrebbe potuto reggersi per la scarsità degli abitanti abbienti, in grado di fornire sovvenzioni notevoli.

I Comuni agivano, dove agivano, servendosi, per consuetudine, di un loro fondo speciale per i poveri («Armenfonds»). I primi «Armenfonds» si formarono nel tardo Medioevo austriaco; erano nati anche su pressioni dall'alto, ma s'erano sviluppati, in sostanza, dalla volontà di cittadini benefattori e di amministratori comunali di assicurare un pasto ai membri più poveri della collettività (con esclusione dei forestieri). Si reggevano sull'opera di volontari, i quali potevano avvalersi di mezzi provenienti da quel fondo e della organizzazione generale del Comune⁷. Una risoluzione sovrana del 26 giugno 1761 stabiliva che una percentuale dell'1% del ricavato delle licitazioni e degli incanti giudiziari fossero da versare all'«Armenfonds» (disposizione sempre ribadita successivamente con circolari governative

⁶ Riferisce Lentner, commentando le «Armendeputationen» del 1772, che già in un'ordinanza del 25 agosto 1649 del conte del Tirolo Ferdinand Karl (1646-1662), valida per la valle dell'Inn, la valle dell'Isarco, la Pusteria e il Meranese, si parlava di «deputati» (*Deputirten*). Costoro erano volontari, incaricati dal Comune di raccogliere settimanalmente di casa in casa le offerte e di distribuirle ai bisognosi. Questo raccogliere da parte dei «Deputirten» implicava un divieto fatto ai poveri di «hausieren», cioè di girare, a loro volta, di casa in casa. Il comune avrebbe dovuto sostenere questa attività e, soprattutto, frenare i matrimoni sventati, contratti fra persone prive di ogni sostentamento (LENTNER 1889: 123).

⁷ Già il 7 ottobre 1531 l'imperatore Carlo V aveva ordinato la creazione di «Casse comunali per i poveri» (CIVETTINI 1987: 44).

tirolese)⁸. In un secondo tempo la percentuale, gravante solo sulle licitazioni di beni privati, fu estesa alle licitazioni di beni statali o substatali (risoluzione imperiale del 22 settembre 1798).

Il sistema delle imposizioni percentuali *pro pauperibus* fu rafforzato da un decreto di Maria Teresa del 18 luglio 1772: all'«Armenfonds» sarebbe andato anche un terzo delle eredità *ab intestato* lasciate dagli ecclesiastici secolari⁹. Si aggiunsero, col tempo, norme che individuavano altre fonti finanziarie: erano gli incassi delle multe giudiziarie o amministrative, o delle pene pecuniarie inflitte a coloro che ricorrevano ai giudici senza validi motivi (*temere appellantis et litigantis*)¹⁰.

Seguì la risoluzione sovrana del 31 marzo 1846, per la quale i legati destinati genericamente ai poveri, senza precisa indicazione, dovevano essere assegnati al locale «Armenfonds».

Ulteriori entrate venivano da norme regionali o da antiche tradizioni locali, e variavano nei diversi *Länder*.

Appartenevano a questa categoria di entrate:

- le tasse in occasione della acquisizione del diritto di pertinenza («Heimatrecht»), cioè della aggregazione formale di una persona ad una comunità locale;
- le tasse per le licenze dei trattenimenti danzanti, o musicali, o teatrali;
- le tasse per l'organizzazione di divertimenti vari (corse di cavalli, tiri a segno, fuochi artificiali, cortei in maschera, ecc.);
- le tasse per i permessi di caccia, per la circolazione delle biciclette, per la tenuta dei cani, per le autorizzazioni a costruire, ecc.

Dunque: una serie di introiti provenienti da varie parti; tuttavia non sufficienti: le singole fonti apportavano somme non ingenti. Le fonti maggiori erano costituite da offerte libere dei cittadini, dai lasciti testamentari e dal gettito delle collette locali (per le quali era sufficiente una autorizzazione della municipalità).

⁸ La percentuale fu confermata con circolare governativa del 1817, 1820, 1837, 1839 (BORTOLI – GRANDI 1983).

⁹ Precedentemente alla «Hofverordnung» teresiana del 18 luglio 1772 in molte diocesi il lascito del «terzo ai poveri» era consuetudinario.

¹⁰ Queste entrate sono criticate dal Mischler, che vi vede il riflesso della vecchia posizione di inferiorità sociale, in cui i poveri erano relegati. Il sostentamento dei poveri non avrebbe dovuto essere collegato alla condotta illegale di una parte della collettività (MISCHLER 1899).

Essenziale era, ovviamente, il contributo che il Comune stesso assegnava al proprio «Armenfonds», a ripiano di eventuali deficit e a sostegno delle spese straordinarie.

In qualche caso il Comune, se il peso dell'assistenza era particolarmente pesante, sollecitava l'aiuto finanziario del Circolo, o del *Land* (le stesse leggi regionali prevedevano, a volte, questo intervento *ad adiuvandum*).

Veniva così formandosi, via via, un complesso di somme e di beni, vincolato agli impegni comunali in campo assistenziale. Veniva, altresì, formandosi un corpo di norme consuetudinarie che regolavano, nei vari Comuni, le forme e i modi di assistere. Tutto ciò palesava il concetto di assistenza, quale prevaleva nel Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento: non era una materia annoverata fra le materie amministrative: apparteneva prevalentemente alla religione, interessava i cittadini in quanto religiosi. Il Comune interveniva (non molto diversamente dai cittadini) anch'esso con l'animo di chi compie un atto di doverosa beneficenza. E solo *in pro* dei propri censiti o di quanti vivessero di fatto da oltre dieci anni nel territorio comunale¹¹.

Diverso era il caso della mendicizia: i poveri che diventavano accattoni, girovaghi o estorsori delle elemosine, interessavano direttamente le autorità, in quanto questo aspetto del pauperismo rientrava nella sfera della pubblica sicurezza.

Nei Comuni molto piccoli non esistevano forme organizzative speciali (comitati, commissioni) per assistere: provvedevano direttamente gli organi municipali, con la consultazione, talora, del parroco.

In alcuni paesi alpini erano previsti appositi consulenti per le cose dei poveri («Armenrätthe»), la cui competenza variava da luogo a luogo¹².

Va tenuto presente che, impropriamente, il termine «Armenfonds» veniva spesso usato per intendere non il complesso dei mezzi e dei beni patrimoniali, ma la struttura comunale che li gestiva. Va tenuto presente, ancora, che

¹¹ RATZINGER 2001: 485. Non tutti i comuni avevano un «Armenfonds». Un'ordinanza del *Land* tirolese (31 luglio 1830, n. 15.995) disponeva che un terzo delle spese per i malati celtici dovesse gravare sull'«Armenfonds» o «in mancanza di esso, sul Comune». Questo testo conferma l'assenza dell'«Armenfonds» in diversi luoghi (BORTOLI – GRANDI 1983: 60).

¹² In Stiria, per esempio, gli «Ortsarmenrätthe» si occupavano di selezionare gli assistibili e di decidere sulla misura del sussidio.

l'«Armenfonds» non aveva alcuna soggettività giuridica; solo godeva di un'autonoma gestione all'interno dell'amministrazione comunale. In ogni caso, l'intervento di questo organo era considerato, oltre che facoltativo, complementare rispetto alle azioni caritative della Chiesa e dei gruppi collegati alla Chiesa; e ciò sulla base della natura religiosa del soccorrere i poveri.

CAPITOLO SECONDO

L'assistenza istituzionale secondo il progetto boemo

1. *L'iniziativa del conte Bouquoy. Gli istituti*

Una seconda fase assistenziale, nel tempo di Giuseppe II, si sviluppò per interessamento personale dell'Imperatore, il quale si sforzò di rinnovare lo Stato, perseguendo una politica di uniformità nei numerosi *Länder*; questi, variamente amministrati in base a statuti, carte, consuetudini, privilegi, creavano una frantumazione legislativa e amministrativa eccessiva, alla quale corrispondevano ulteriori difformità nelle valli, nelle città, ecc.

Giuseppe II perseguì un'uniformità razionale, che implicava, ovviamente, un certo grado di centralizzazione, e una burocrazia che seguisse criteri e prassi conformi. Il sovrano intendeva che la vasta riforma fosse estesa a tutti i territori soggetti alla corona e fosse estesa, inoltre, a ogni branca della pubblica amministrazione, non escluso il campo ecclesiastico, verso il quale riteneva di potere esercitare i poteri sovrani in ciò che concerneva i confini diocesani e ogni altro aspetto che coinvolgesse l'interesse dello Stato. Questa riforma, ispirata allo spirito illuministico, conferì al governo una veste di assolutismo: inevitabile per transitare da un mondo frastagliato (legato a tradizioni locali di origine medioevale) ad una società moderna. L'azione riformatrice nel campo assistenziale fu suggerita a Giuseppe II dal conte Johann Nepomuk Bouquoy von Lonqueval¹. Questo nobile aveva

¹ Johann Bouquoy (1741-1803), signore di Lonqueval e barone di Waux, era un nobile boemo, appartenente a una famiglia di origine francese, entrata al servizio degli Asburgo

fondato nella contea di Gratzen, nella Boemia del sud, un sistema di assistenza, cui venne dato il nome di «Istituto dei poveri» o «Istituto di carità verso il prossimo».

Si trattava di un nome riduttivo: in realtà con «istituto» si intendeva un programma inteso a dare razionalità e unità alle varie iniziative benefiche, che agivano senza reciproca coordinazione, senza accurato esame dei casi e, quindi, senza certezza di agire per i veri poveri; la qual cosa il Bouquoy riteneva particolarmente grave².

Non sorprenda che la lotta ai falsi poveri («Scheinarmen») sia stato uno dei moventi principali dell'azione del conte boemo. Quello degli oziosi che furbescamente sfruttavano l'assistenza era uno dei problemi del tempo.

Bouquoy elaborò e realizzò un vero e proprio sistema assistenziale, che ovviava ai vizi di coordinamento e garantiva gli obiettivi dell'azione assistenziale.

L'Imperatore conobbe quel sistema e ne rimase colpito, a tal punto che, in una notificazione aulica del primo agosto 1783, ne fece una descrizione, allo scopo evidente di porlo come esempio alle amministrazioni locali. Queste erano chiaramente invitate a promuoverlo nei loro territori.

2. La notificazione aulica del primo agosto 1783

Il primo agosto 1783 Giuseppe II inviò ai *Länder* la «Nachricht», cioè la notificazione sul tema degli «istituti».

Beimrohr conferma che questo atto imperiale non conteneva alcuna ma-

nel Cinquecento. Fu famoso generale austriaco Karl Bonaventura de Bouquoy (1571-1621). I Bouquoy divennero conti nel 1703. Johann, umanista, giurista, fu al servizio dello Stato dal 1762. Fu nominato da Maria Teresa consigliere governativo nel 1767. Nel 1770 divenne consigliere aulico. Nel 1771 si dimise per dedicarsi interamente all'amministrazione delle terre di famiglia in Boemia. Migliorò l'istruzione pubblica e la formazione giovanile in questi posti, facendone istituzioni esemplari. Al settore assistenziale si dedicò con particolare cura, devolvendovi proprie somme ingenti e studiando sistemi nuovi di intervento. Nel 1779 fondò l'«Associazione dell'amore verso il prossimo», che il papa Pio VI approvò nel 1781. Giuseppe II lo richiamò a Vienna con l'incarico di estendere il modello da lui ideato e sperimentato in tutto l'impero: nel 1784 assunse la sovrintendenza degli affari assistenziali al livello imperiale e la tenne fino al 1787.

² È da ritenere che il nome di «istituto generale» o altro simile, sarebbe stato più pertinente. Comunque ritengo non arbitrario parlare di «sistema istituzionale», in questo testo, stante l'insistenza con cui le fonti usano il vocabolo «Institut» per indicare l'organizzazione ideata dal Bouquoy.

nifestazione di volontà: era una descrizione del modello, un'implicita raccomandazione rivolta all'adozione³. Essa annunciava le direttive del nuovo corso:

a) Selezionare i veri poveri.

«Il vero povero, incapace di lavoro, ha un fondato diritto all'altrui compassione; il volontario pitocco, all'opposto, si merita il rigore della legge». Nel modo di vedere del Settecento, le norme sul migliore intervento in favore dei poveri non potevano ignorare la necessità di sradicare i «viziosi pitocchi»: si doveva assistere i poveri, ma anche contrastare i falsi poveri, combattere la mendicizia disordinata e immotivata: erano due cose interdipendenti. Mancava un filtro selettivo delle persone davanti alle strutture, mancava una «direzione nell'affluenza di persone degne»⁴.

b) Colmare le lacune del sistema.

La rete assistenziale presentava troppe falle, conseguenza degli interventi settoriali, delle categorie rigide di assistibili, che venivano create di fatto. Si tendeva a venir incontro agli orfani mediante gli orfanotrofi, ai malati mediante i pubblici ospedali, agli inetti al lavoro mediante le case di ricovero. Ma vi erano indigenti non classificabili nelle categorie. Vi era una massa di infelici, pluriminorati, affetta da mali fisici e psichici, cronici, ecc. esclusi da ogni struttura: subivano i danni del categorismo assistenziale. Si dovevano eliminare le smagliature, dar vita a una rete razionale di rimedi ai mali umani.

c) Chiamare a raccolta la popolazione.

Un'innovazione profonda richiedeva energie nuove. L'idea era quella di aprire alla società civile le anguste porte della beneficenza, chiamare la cittadinanza a collaborare. E il mezzo era la «associazione», istituita in ogni parrocchia, aperta a tutti i cittadini intenzionati a collaborare: una grande associazione cui affidare l'esercizio dell'azione assistenziale. Ognuno era invitato ad aderire, a concentrare le sue donazioni e sovvenzioni alla cassa associativa. L'adesione era facoltativa, ovviamente: si trattava di una «volontaria adunanza».

³ «Ordinanza imperiale 1 agosto 1783». In: *Codice, ossia collezione di tutte le leggi e ordinanze emanate sotto il regno di S. M. Giuseppe II.* Milano: s.e., 1786: 71.

⁴ «Ordinanza imperiale 1 agosto 1783». In: *Codice, ossia collezione di tutte le leggi e ordinanze emanate sotto il regno di S. M. Giuseppe II.* Milano: s.e., 1786: 72.

d) Creare strutture elastiche.

La struttura organizzativa non era da crearsi in modo rigido: essenziale era che avessero, in qualche modo, eguale peso il parroco e il capocomune. I due esponenti della comunità si alternavano alla presidenza (o cooperavano), assumendo l'uno la presidenza e l'altro la vicepresidenza.

Da quella diarchia dipendeva un comitato composto da «padri dei poveri» e da «ragionati». Questo esecutivo doveva radunarsi (mensilmente o trimestralmente) e discutere sulle cose comuni.

Alcuni temi erano previsti:

- i modi di distribuzione dei sussidi;
- le eventuali suddivisioni territoriali all'interno dei confini parrocchiali;
- l'eventuale possibilità di migliorare le condizioni generali dei poveri dimoranti nella circoscrizione.

I componenti dell'esecutivo erano liberi di discutere sui vari temi e di «intendersela di conserva tra loro».

Le deliberazioni erano subordinate alla ratifica del parroco. «Di quando in quando» doveva riunirsi anche l'assemblea generale degli associati per trattare delle «comuni incombenze». Competeva all'assemblea anche eleggere il presidente e il comitato esecutivo.

e) Raccogliere i mezzi finanziari, soprattutto dai propri associati.

I mezzi dell'associazione dovevano provenire da due diverse fonti: le sottoscrizioni e le collette.

Le prime erano da intendersi come dovere dei «membri dell'istituto»: ciascuno di essi doveva impegnarsi per iscritto a versare una data somma in date rate mensili. Non si trattava di un obbligo assoluto: in teoria poteva omettersi la sottoscrizione; né vi erano regole circa il *quantum*.

Le collette periodiche (ogni otto giorni, di regola) erano compito di «persone particolari», ma era auspicato che nobili, clerici, nonché «cittadini e negozianti» assumessero il compito di raccogliere e ricevere le offerte degli «amici della umanità».

I registri contabili erano sottoposti al controllo eventuale da parte di qualsiasi membro dell'istituto; la contabilità era pubblicata ogni anno a stampa, in modo che risultasse possibile a tutti la «controlleria»: accertare la regolarità dei conti, la giustizia nelle distribuzioni, l'esclusione di ogni immeritevole. Attraverso la piena trasparenza il «pubblico giudizio» avrebbe potuto «somministrare i propri savi suggerimenti». La partecipazione popolare era auspicata in ogni fase del procedimento: la popolazione, il suo attivismo, erano la base stessa del sistema.

f) Conoscere e descrivere lo stato dei singoli.

La distribuzione dei sussidi era considerato il momento più delicato, suscettibile di dare spazio all'eventuale frode dei poveri; frode che era in cima ai pensieri del Bouquoy; ma era ritenuta prevenibile attraverso le analisi dei bisogni («Armenbeschreibung»). Questa consentiva la misurazione del grado di bisogno e una commisurata prestazione; mirava a «distinguere i veramente poveri da quelli che tali assembravano».

Questa «Beschreibung» è un punto importante della riforma: va considerato che, prima, mai si era parlato di relazione organica dei casi, di elenchi dei poveri, ecc.

Non esisteva, prima, un vero procedimento assistenziale, tutto si esauriva nella domanda del povero e nella risposta dell'assistente: era un incontro non dissimile da quello che avveniva sulla porta di casa, quando un mendicante batteva alla porta, basato sull'impressione che l'assistente riceveva in quel momento.

La riforma richiede una audizione personale del povero e la raccolta dei suoi dati⁵, asseverata attraverso testimoni affidabili⁶.

In sostanza, la descrizione, insieme col collegio deliberante, erano elementi nuovi che avvicinavano l'esercizio assistenziale al procedimento amministrativo.

g) Commisurare i sussidi.

Quanto alla misura dei sussidi:

- erano da trascurare le condizioni preesistenti alla povertà; il povero, se avesse avuto una nascita signorile, non sarebbe stato trattato signorilmente, ma alla stregua di ogni altro;
- le misure dei sussidi erogati nelle città era da raddoppiare rispetto a quelle praticate nei paesi di campagna⁷.

Il giudizio sul bisogno e la decisione di deliberare competeva a un triumvirato composto dal presidente della associazione, dal parroco e da un «ragionato» (ragioniere), designato a tenere la contabilità.

⁵ Le generalità, l'abitazione, la durata del soggiorno nel Comune, lo stato di famiglia, l'attività svolta, il modo di mantenere i figli, lo stato di salute, le condizioni dei parenti, le condizioni della abitazione.

⁶ L'amministrazione fiscale apprezzava la descrizione istruttoria come base di una corretta gestione assistenziale (EBNER 1996: 61).

⁷ Secondo Beimrohr la misura media del sussidio era di 8 kr. al giorno nelle città e di 4 kr. nei Comuni di campagna (BEIMROHR 1988: 20).

h) Porre il ricco al servizio del povero.

Gli assistenti («Armenväter») erano i più attivi degli associati; costituivano la rete operante sul territorio. Essi studiavano la situazione della povertà nella loro zona, curavano la scheda descrittiva e il modo migliore di strutturarla, avvicinavano i poveri (ciascuno di essi un determinato numero). Certamente concretizzavano l'idea-base del Bouquoy: il cittadino non povero al servizio del cittadino povero; idea che sarà ripresa nei sistemi assistenziali successivi come il vero *quid novi*.

Il procedimento, data la natura non vincolante delle disposizioni riformatrici, poteva variare in qualche particolare da luogo in luogo⁸.

Non era difficile intravedere in questa visione del Bouquoy alcuni elementi che avevano caratterizzato le «Deputationen» di Innsbruck. Ma quella iniziativa era primordiale, nata sul piano pratico dal desiderio di alcuni assistenti volontari di migliorare il loro modo di fare.

In Boemia si concepì un vasto disegno organizzativo, su un piano strategico, tale che coinvolgesse organi della Chiesa e dello Stato, sorretto da numerose e minuziose regole procedurali e contabili.

Come nota Ebner, manca nelle direttive imperiali una definizione di «povertà»; ma deve riconoscersi che spetta all'economia, più che al diritto, definire la povertà⁹.

Le norme curavano di indicare coloro che erano assistibili da parte dei servizi, e questi non erano tutti i poveri; si parlava di «veri poveri», di «poveri degni di aiuto». Il disonesto, l'infingardo, l'ozioso era considerato, per quanto fosse un povero, un uomo soggetto a provvedimenti di polizia o di rieducazione, non di assistenza. Si indagava sulla entità del volere e del potere rispetto al lavoro¹⁰.

È indicativo un paradigma, elaborato da Högwein, sui vari tipi e sottotipi di assistibili in relazione al lavoro¹¹.

⁸ A Kitzbühel, per esempio, l'«Armeninstitut» era esteso a tutto il territorio nel giudizio («Gerichtarmeninstitut»); le domande rivolte erano esaminate una volta all'anno, in autunno, e le concessioni erano approvate dal giudizio («Landgericht»). Le domande giunte nel corso dell'anno erano da presentarsi direttamente al giudizio, che le inviava per un parere al parroco locale (EBNER 1996: 48).

⁹ EBNER 1996: 52.

¹⁰ HÖGWEIN 1805.

¹¹ HÖGWEIN 1805.

3. L'influsso di Ludovico Antonio Muratori sulla beneficenza del Settecento

Secondo l'opinione degli storici l'idea di un «Istituto dell'amore del prossimo» fu ispirato al Bouquoy dalla lettura di un trattato di Ludovico Antonio Muratori: *Della carità cristiana in quanto in essa è amore del prossimo*, edita a Modena nel 1723. In quell'opera il Muratori, sacerdote, storico, letterato, trattò della carità, intesa come «obbligazione di voler bene e di fare del bene al prossimo nostro, imposta a noi dalla natura stessa, ma più apertamente dalla legge di Dio»¹².

Nel capitolo XXIV Muratori fa una considerazione: «è da vedere se in ogni città e terra ben popolata [...] si potesse erigere una confraternita o scuola col titolo «Della carità o misericordia o sia dell'amore di Dio e del prossimo». Il fine di quella compagnia dovrebbe essere «lo studio e l'esercizio della carità».

E ogni vero cristiano che conosca l'importanza della carità, dovrebbe, «all'udirsi proporre la compagnia della carità [...] del tosto, invogliarsene, rallegrandosene, e dire «Io sono invitato al mio mestiere»».

Gesù, dice Muratori, approverebbe «una radunanza di persone, le quali, per amore di lui [...] si aiutino e facciano del bene l'uno all'altro, per quanto mai possono».

È ben vero che, di fronte a straordinarie calamità, come la peste, non di rado, si formano associazioni per il tempo dell'emergenza, ma «meglio è averla preparata e istituita, questa compagnia, per tutti i tempi».

La direzione dovrebbe spettare a «nobili, prudenti e accreditate persone della città o del luogo, tanto ecclesiastiche che secolari».

Ma la compagnia va aperta a tutti «di qualunque sesso e condizione [...] il contadino, l'operaio, il servo: anch'egli può e dee far la sua parte in questo nobile ministero [...] a condizione che intenda i pregi e i frutti inestimabili della carità».

In una domenica dell'anno (che si chiamerà «la domenica della carità») si darà solennemente ai nuovi entrati «la patente di aggregazione».

Il Muratori indica anche «varii impieghi della carità». Anzitutto «sollevare nelle loro miserie i poverelli» (questo «uno dei pensieri specialmente della compagnia»)¹³.

¹² MURATORI 1723.

¹³ MURATORI 1723: 360.

Poi provvedere agli infermi, procurar loro i medici, poiché la medicina e la chirurgia, «prudentemente adoperate, possono, in non pochi casi, salvare [...] la vita degli uomini». Dunque, occorre «dar ricetta loro nei pubblici ospedali o pure soccorrerli nelle lor proprie case».

Ulteriore impiego sarà vigilare su quanto negli ospedali accade, che non sempre là dentro si esercitano le virtù; talora gli infelici malati sono trascurati e maltrattati dagli addetti alle cure; si sentono caduti in mano di individui «intenti solo al proprio guadagno».

La compagnia deve occuparsi anche dei malati cronici, dei venerei, dei lebbrosi e degli affetti dal «sacro fuoco», dei bambini esposti, ecc.

Per sostenere tutto ciò la compagnia raccoglierà fondi e inciterà la gente a rivolgere a fini benefici i legati e i lasciti: essa dovrà divenire il centro promozionale delle elargizioni e delle elemosine popolari.

Ebbene: ciò che il grande modenese proponeva, dopo aver constatato il debole influsso che la carità aveva nella organizzazione dei popoli, risulta evidente: occorre la convergenza di tutti gli uomini di carità in un organismo generale, in ogni città di notevoli dimensioni.

Muratori non ignorava che, in ogni città cristiana, per lottare contro la miseria, «esistono molte opere pie a tale effetto»¹⁴.

Ma era necessario che un nuovo spirito investisse quelle opere: «conviene accrescerle, se fossero tenui, o pure rimetterle in vigore, se apparissero, per negligenza degli uomini, scadute; e quando mancassero [...] fondarle, dotarle».

Uno spirito vivificante e unificante, ma anche forte, energico: «non s'ha da lasciare intentata diligenza alcuna [...], s'ha da muovere cielo e terra».

Lo strumento è «la compagnia», intesa non come struttura ecclesiastica, ma, a mezza via, espressione della Chiesa e della società, di uomini e di donne, di persone più ricche e meno ricche, purché unite dall'ideale caritativo.

4. La legislazione giuseppina sugli «Armeninstitute». In particolare il decreto aulico 18 dicembre 1784.

Il modello ideato dal Bouquoy fu oggetto di numerose disposizioni di Giuseppe II.

Con ordinanze del 9 e 23 novembre 1782 l'imperatore incaricò le autorità

boeme di estendere quel modello a tutta la Boemia e il 2 giugno 1783 raccomandò l'ulteriore estensione a tutta l'Austria propriamente detta. Incaricò il conte di sovrintendere di persona all'esecuzione dell'ordinanza di estensione¹⁵. Sicché tutta la parte ovest della monarchia fu interessata dalla riforma istituzionale. Furono esentate dall'invito di adeguarsi la Dalmazia, l'Istria, Gorizia e il Salisburgo, in quanto già avevano un'organizzazione, che dava qualche affidamento.

Il 24 febbraio 1784 Vienna emise una «Anmerkung» (una nota di indirizzo e coordinamento), in cui erano stabiliti sette criteri di azione per gli istituti nuovi:

- il procurare un lavoro ai poveri abili non rientra fra le funzioni assistenziali;
- le invalidità devono risultare da certificati incontrovertibili;
- i dati forniti dai richiedenti vanno presi con cautela; determinanti sono le «relazioni descrittive»;
- una volta alla settimana gli assistiti possono essere ricevuti e ascoltati;
- le donne vanno assistite con somme pari a tre quarti di quelle previste per gli uomini (si accontentano di poco, si arrangiano nei lavori di casa);
- gli orfani vanno collocati presso affidatari con un compenso pari a metà di una prestazione economica;
- ai poveri «parchi» (*besondere genügssame*), che si accontentano di poco, va opportunamente diminuito il sussidio.

Il decreto aulico del 18 dicembre 1784, il più importante, era del tutto diverso dai precedenti: esso non suggeriva, né raccomandava: era una direttiva formale rivolta alla creazione dell'«Istituto dei poveri» in ciascuna comunità della monarchia. Escludeva solo le città, in quanto, generalmente, già dotate di un loro sistema assistenziale¹⁶. Le autorità locali avrebbero dovuto riferire ogni mese circa la «introduzione, il progresso, aumento o incaglio» dell'Istituto.

Questo decreto non si limitava a dare le linee organizzative generali: secondo il modo di fare tipico di Giuseppe II entrava nei particolari di tecnica assistenziale.

¹⁵ Il conte Bouquoy, scrisse Giuseppe II, è «comunemente noto per tale utile e salutare Istituto, che sussiste da più anni in quà, con tanto vantaggio e progresso».

¹⁶ Questa esclusione indusse alcuni a parlare del decreto come del «regolamento per i luoghi di campagna». Il decreto aulico 18 dicembre 1784 fu notificato al *Land Tirol* tramite il decreto del *Gubernium* 11 gennaio 1785.

Indicava, per esempio, quali dovessero essere i destinatari preferiti nelle prestazioni:

- i disoccupati;
- i bisognosi privi di sostentamento in tutto l'anno;
- i veri mendichi (anche «se vanno alla pitocca»);
- i malati poveri.

A costoro si doveva dare il «mantenimento e l'alloggio». E a quanti fossero sani: andava procurato anche un lavoro adatto alle loro forze.

Un trattamento speciale era da riservare a coloro che lavoravano ma che, col loro solo lavoro, non erano in grado di procurarsi un mantenimento completo, almeno per una parte dell'anno e, per conseguenza, erano costretti ad «appigliarsi alla ricerca della limosina». Costoro erano da collocare («inquartierare») presso contadini benestanti e «possessionati», trattati come servi agricoli, con somministrazione di alloggio, vitto e vestiti; ovviamente nel maso dovevano lavorare secondo le loro forze¹⁷. Questa forma assistenziale era detta «Anstattung».

Gli inabili e i malati dovevano essere ospitati in una casa apposita («Spedale») e avere, in qualità di assistenti, «tre o più poveri sani, uomini e donne» (tit. 2).

I fondi dovevano trarsi da due casse: una «cassa generale» («Hauptarmen-kasse») per le esigenze dell'intera giurisdizione, e una «cassa particolare» per le esigenze di ciascuna comunità.

Tutti i proventi delle fondazioni, delle istituzioni, nonché i legati, le donazioni o altri atti di liberalità, dovevano confluire nella cassa generale¹⁸. Parimenti dovevano confluire alla «generale» le elemosine che un povero, avente la fiducia della amministrazione, era incaricato di raccogliere giornalmente «nelle locande, osterie e bettole».

Le elemosine occasionate dai funerali e altre cerimonie dovevano pervenire alle casse particolari; così pure le offerte date, in ogni giorno festivo, alle porte delle chiese; e anche lo «spontaneo caritatevole soccorso» dei sacerdoti, mercanti e negozianti. Oltre a queste erano previste le entrate delle

¹⁷ Dopo uno o due anni i contadini dovevano «cambiarsi tali poveri individui», in modo che uno più abile andasse al posto di un meno abile, e viceversa. Una simile rotazione eliminava le lamentele dei contadini circa squilibri nelle prestazioni degli «individui».

¹⁸ Dovevano confluire anche le «percentuali» in precedenza stabilite a favore degli «Armenfonds».

soppresse confraternite, con le quali, in particolare, si doveva sovvenzionare «l'impresa e l'incamminamento» dell'Istituto.

Era da attendersi, anche in questo decreto, la disposizione contro i mendichi: sorpresi la prima volta a mendicare sarebbero stati «messi a dovere», la seconda volta puniti con pene corporali, sì che servissero «ad esempio degli altri». Andava senz'altro allontanata, tramite gli scaccia-pitocchi, la «gentaglia estera e quella estranea alla giurisdizione» (tit. IV)¹⁹.

Le «Case di correzione» («Zwagsarbeitshäuser») mantenevano i loro scopi repressivi: i vagabondi, gli oziosi, i discoli, i truffatori e simili vi erano rinchiusi. Il lavoro forzato era un mezzo di rieducazione²⁰. Ma erano previste anche case di lavoro coeritate, in cui i disoccupati trovavano strumenti, macchinari e materie prime per lavorare. La retribuzione era bassa, perché queste case non volevano porsi come concorrenti nei confronti dei laboratori privati, così come non nutrivano nessun fine commerciale, mantenendosi strettamente entro i confini dell'area assistenziale²¹.

Due ulteriori decreti del 1787 (6 marzo e 5 maggio) spingevano verso forme di assistenza aperta. Era meglio eliminare certi stabilimenti, dove venivano mantenute, vita natural durante, persone invalide, e dare «ad esse in mano» stipendi in denaro, con i quali mantenersi. Anche inabili per ragioni di età dovevano «ricevere alla mano i loro soccorsi e stipendi in denaro, oppure essere ricoverati presso privati». Sempreché beninteso, si trattasse di «veri poveri meritevoli». L'avversione verso i falsi poveri è il *leitmotiv* della riforma giuseppina.

L'aulico decreto del 18 aprile 1789 (l'ultimo della sua vita per Giuseppe II) ordinava che, «nei luoghi dove è introdotto l'Istituto dei poveri», quelli che, attraverso il domicilio di 10 anni, avessero ottenuto l'incolato, dovevano essere «sovvenuti al pari dei terrieri», e in nessun caso potevano subire il «removal»²².

¹⁹ Ancor prima, col decreto imperiale 11 ottobre 1783, l'accattonaggio era stato «severissimamente proibito» e i questuanti minacciati di essere «chiusi nelle carceri e ivi puniti». I cittadini dovevano «scacciare da sé simili persone» e rivolgere, piuttosto, i loro soldi a profitto dell'Istituto generale dei poveri.

²⁰ CAJANI 1982: 203.

²¹ CAJANI 1982: 203.

²² Le parole «dove è introdotto» attestano la non obbligatorietà dell'adozione del modello da parte dei Comuni. Una foto del decreto del 1789 è pubblicata in STEDILE 1990: 121.

Tutte queste ordinanze, insieme, costituiscono il corpo legislativo, con cui Giuseppe II diede vita alla parte assistenziale dell'ampio e frenetico programma di riforma dell'impero.

A queste norme vanno aggiunte le disposizioni e le notificazioni dei governi dei *Länder* e dei capitani dei circoli, le quali chiarivano e adattavano alle particolarità locali le linee imperiali.

5. La soppressione delle Confraternite

Essendo stato Giuseppe II promotore del sistema Bouquoy, non sorprende che abbia coinvolto, nella riforma del 1783, quelle confraternite religiose che si occupavano di soccorrere materialmente i poveri.

L'imperatore riteneva che esse, ideate al tempo di papa Urbano IV (1261-1265), fossero via via divenute poco vantaggiose e non utili, avessero preso a perseguire «fini obliqui», fossero comunque troppo numerose e non sempre riguardose degli interessi dello Stato.

Sulle confraternite da tempo gravavano alcune critiche di parte laicista: non ponevano a frutto, in modi convenienti, i loro capitali; erano al centro di interessi particolari non sempre trasparenti²³.

Ebbene, con decreto 9 agosto 1783, Giuseppe II abolì le confraternite aventi fine di beneficenza. Era necessario, afferma il decreto, ridurre tutte quelle istituzioni a una sola e dar loro la denominazione di «Confraternita della carità attiva del prossimo»²⁴. E questa, «una sola», assumerà «la cura dei poverelli sul modello di un simile Istituto fondato dal consigliere intimo signor conte De Bouquoy nelle sue signorie di Boemia»²⁵.

In altre parole, l'imperatore eliminò le confraternite assistenziali, facendone confluire scopi e mezzi nell'Istituto, eretto sulle orme di quello boemo²⁶. Spetterà alla legislazione imperiale – aggiunge l'Imperatore – essere più

²³ STEDILE 1990: 113.

²⁴ «Ordinanza 9 agosto 1783». In: *Codice, ossia collezione di tutte le leggi e ordinanze emanate sotto il regno di S.M. Giuseppe II*. Milano: s.e., 1786: 77.

²⁵ «Ordinanza 9 agosto 1783». In: *Codice, ossia collezione di tutte le leggi e ordinanze emanate sotto il regno di S.M. Giuseppe II*. Milano: s.e., 1786: 79.

²⁶ Le singole confraternite potevano sciogliersi oppure «tutta la loro varia denominazione restare incorporata» nella Confraternita-Istituto. Alcune continuarono dedicandosi all'assistenza sanitaria o limitandosi ad attività religiose.

alacre negli aspetti di ordine pubblico relativi al pauperismo: castigare gli oziosi, eliminare i mendichi volontari, creare case di lavoro, amministrare i brefotrofi; e su queste cose i ministri formeranno «i piani relativi».

Ma va affidata all'unica confraternita, intesa nel senso boemo, e ai suoi membri volontari l'assistenza agli individui poveri (infermi, cronici, invalidi).

I volontari assisteranno e, secondo le promesse del vangelo, godranno della riconoscenza del prossimo e delle benedizioni del Signore.

I cittadini, continua il decreto, faranno convergere le loro offerte su «quello stabilimento ordinato». A quello andavano devolute tutte le contribuzioni, che erano date alle varie confraternite «per devozioni, processioni, patti, sussidi od altro». E andava pure trasferita a quello la proprietà dei beni delle antiche confraternite (detratto, ovviamente, quanto spettava per adempimenti relativi a legati o altri obblighi di carattere giuridico).

Questo decreto, soppressivo delle confraternite, ha una data (9 agosto 1783), successiva a quella in cui Giuseppe II aveva invitato formalmente a dar vita agli istituti in tutta la monarchia (1 agosto 1783). È esatto, dunque, considerare la soppressione delle confraternite di beneficenza in funzione dei programmati istituti e della necessità di fornir loro un valido finanziamento. Non esatto è vedere la formazione di una rete assistenziale come conseguenza della abolizione delle confraternite e della beneficenza che esse facevano²⁷.

La soppressione delle confraternite non fu indolore. Il malcontento fu vivo e diffuso.

Alcune popolazioni erano affezionate alle confraternite, viste come mezzi di salvezza delle anime.

Giuseppe II fu costretto ad ammettere eccezionalmente la ricostituzione delle confraternite caritative particolarmente vicine allo spirito religioso della gente (L. 25 gennaio 1790).

Così, ad esempio, rinacque a Lavis, nel 1790, la vecchia «Fraternità della carità cristiana», avente il fine del sollievo dei poveri²⁸, la quale continuò la sua attività fino al 1811²⁹.

²⁷ MONTANELLI – GERVASO 1981: 215.

²⁸ CASETTI 1961: 352.

²⁹ Fu l'anno in cui il Regno italico impose la Congregazione di carità in tutto il Trentino.

6. Natura giuridica del sistema boemo

Dalle caratteristiche che abbiamo riassunte è desumibile la natura giuridica della associazione ideata dal Bouquoy:

- era una associazione privata, aperta, volontaria, che si sosteneva attraverso contributi degli associati, sollecitati a una funzione importante per la collettività;
- aveva una circoscrizione territoriale, i cui confini coincidevano con i confini parrocchiali;
- esercitava l'assistenza tendenzialmente in via esclusiva, non affiancata da nessun'altra associazione o entità privata;
- aveva nel comitato esecutivo il suo organo centrale, il quale adottava le deliberazioni, sottoposte al placet del parroco;
- l'organo di erogazione era un triumvirato, a cui il parroco partecipava (direttamente o tramite un suo delegato).

Si trattava, dunque, di un'organizzazione civile, non comunale, né ecclesiastica; sostenuta dalle autorità municipali; sottoposta al controllo della parrocchia attraverso i due modi detti (*placet* sugli atti del comitato esecutivo, partecipazione del parroco al triumvirato erogatore). Non a caso questi «*Institute*» o «*Armeninstitute*» erano definiti da molti autori come «*Pfarrarmeninstitute*» (istituti parrocchiali per i poveri).

Il controllo parrocchiale esprimeva la persistente idea che la beneficenza, materia a metà fra il religioso e l'amministrativo, non avrebbe potuto avere un vertice più naturale di quello parrocchiale.

Ma il parroco non agiva nell'esercizio di una funzione ecclesiastica; egli assumeva una responsabilità nell'ambito di una organizzazione raccomandata e promossa dalle autorità civili³⁰.

L'organizzazione realizzava l'idea del Bouquoy, secondo cui i poveri, parte della popolazione, dovevano essere aiutati dalla parte più attiva e abbiente della popolazione civile.

Realizzava l'unione degli operatori, dei fini, dei mezzi, nonché il congelamento dei beni finanziari e patrimoniali.

Riuniva anche sul piano spirituale: faceva luogo ad uno spirito «sociale-caritativo» in sostituzione del sentimento «religioso-caritativo», che aveva prima animato il mondo dell'assistenza.

L'operare «insieme e in molti» fu l'idea più originale del sistema Bouquoy e

fu un'idea che sopravvisse positivamente alla breve epoca istituzionale. Il lato negativo del sistema fu il concepire l'assistenza come materia a sé stante, non parte della vita amministrativa: fu un errore agire al di fuori della amministrazione pubblica, nella quale erano, in parte, le cause della povertà, sulla quale ricadevano gli effetti della povertà.

Inoltre l'«Armeninstitut», per quanto in varie forme sostenuto dal governo imperiale, non era obbligatorio; mantenne sempre un certo carattere di facoltatività, e questa era in armonia con la natura sua privatistica.

Alla facoltatività dell'«Armeninstitut» conseguì che l'assistenza attuata dal Comune tradizionalmente (quella degli «Armenfonds») sopravvisse: continuò ad avere spazio come azione sussidiaria, in quei settori di attività in cui l'assistenza istituzionale fosse stata carente.

In sostanza, l'assistenza comunale («Gemeindearmenpflege») si ritraeva nella misura in cui l'assistenza istituzionale avanzava; fino a rimanere immobile se l'«Institut» avesse esteso al massimo la propria capacità d'azione; immobile, ma pronta a riattivarsi, se fosse stato necessario.

7. Resistenze al sistema boemo

Un commento sul sistema Bouquoy è stato espresso recentemente dal Beimrohr³¹. Egli dice che quel sistema, diffuso e appoggiato dal governo, affascinò gli amici dei poveri per le idealità che ne erano alla base e per la vasta concezione dell'assistenza; indusse a nuovi programmi e a nuovi ricoveri per categorie di poveri (nonostante che l'idea-base fosse orientata verso l'assistenza aperta). E aggiunge che iniziative private e pubbliche, riversate in una organizzazione unitaria, diedero luogo, a volte, a una cooperazione accettabile, altre volte a una «rozza miscela»³².

Luigi Cajani vede nell'«Armeninstitut» un organismo limitato nei mezzi, basati come erano sull'appoggio finanziario dei volontari; comunque «tutte le strutture esistenti, laiche o ecclesiastiche, vennero poste sotto il controllo statale e riorganizzate e potenziate, in modo da coprire omogeneamente, senza più gli scompensi di un tempo, le esigenze dei vari settori»³³.

³¹ BEIMROHR 1988.

³² BEIMROHR 1988: 20.

³³ CAJANI 1982: 203.

Secondo Stekl la visione non più meramente caritativa, che Giuseppe II ebbe dell'assistenza, fu dovuta alla sua convinzione di essere, come sovrano, capo dello Stato e capo della Chiesa; da quella convinzione derivava una stretta correlazione fra gli aspetti materiali e quelli spirituali in ogni branca dell'amministrazione. Da una parte la riforma assistenziale aveva una *ratio muratoriana*, intesa a far rivivere l'amore attivo verso il prossimo, dall'altra mirava ad interessi pubblici, quali la sicurezza politica, l'educazione, ecc.³⁴.

Ciò posto, Stekl pensa che il successo avuto dal Bouquoy nella sua contea era basato su circostanze favorevoli (non sempre presenti altrove):

- un ambiente assai chiuso, che godeva di una solida economia agraria e boschiva;
- un impegno personale del conte-proprietario;
- una partecipazione dei cittadini particolarmente sincera e vasta³⁵.

Aggiunge Stekl che certi obiettivi degli «Armeninstitute», a ben vedere, non erano affatto rivoluzionari: si era pensato anche in precedenza che il mendicante volontario avrebbe dovuto sentire il rigore della legge e che il povero vero e inabile avrebbe dovuto avere la commiserazione dei concittadini.

Ma, in concreto, nella realtà della monarchia, quali esiti ebbero le raccomandazioni imperiali verso il metodo Bouquoy?

Si ebbero posizioni di favore, di sfavore e di dubbio.

Stekl cita sforzi fatti, qua e là, dalle autorità ecclesiastiche o regionali per indurre la gente a riflettere. Una circolare ecclesiastica del 1785 auspicava che «al popolo venga tolta la falsa credenza che solo le elemosine dirette («Handalmosen»), date con le proprie mani, costituiscano una autentica opera d'amore verso il prossimo»³⁶.

Un'ordinanza dell'Austria Inferiore (1792) biasimava apertamente quei cittadini che, «indotti in errore dalla bontà di cuore, danno elemosine brevi manu ai mendichi»³⁷.

In senso inverso alcuni parroci tendevano a frenare la riforma, spinti da un

³⁴ STEKL 1978: 35-37.

³⁵ STEKL 1978: 37.

³⁶ Passo di una circolare, citato da Tettinek, riportato in STEKL 1978: 324.

³⁷ Passo citato da Kropatschek, riportato in STEKL 1978: 325.

sentimento contrario, in generale, alla politica innovativa di Giuseppe II. Stekl cita una risoluzione della corte imperiale, diretta alle autorità boeme (22 ottobre 1786), in cui si lamenta che «alcuni ecclesiastici e secolari fanno poco, o addirittura niente, per far capire al popolo il vero senso della creazione degli «Armeninstitute»»³⁸.

La volontà innovatrice dell'imperatore non aveva convinto tutto il vastissimo e variegato mondo della beneficenza, non aveva smosso le credenze popolari.

E non mancarono opposizioni aperte.

In realtà, le riforme dei modi di assistere urtavano contro abitudini secolari, contro le confraternite, sentite spesso come patrimonio spirituale della gente³⁹. Nel 1793 il nipote e successore di Giuseppe II, Francesco II (poi Francesco I), si vide costretto a consentire che nell'Austria «ob der Enns» fosse ripristinato il sussidio ai mendicanti, che il sistema aveva abolito. Francesco II riconosceva, nel testo del decreto, che gli «Armeninstitute» non risultavano sempre ben attuabili («nicht wohl ausführbar») nella realtà della monarchia⁴⁰.

Un documento ufficiale («Cabinetschreiben») del 6 agosto 1832 fece intendere che le confraternite disciolte avrebbero potuto essere riattivate. E un decreto della cancelleria aulica del 29 luglio 1837 attenuò la decisione giuseppina, esprimendo il parere che le confraternite non avrebbero dovuto essere represses in blocco, ma ogni singola avrebbe dovuto essere esaminata e soppressa eventualmente.

Non ostante questi passi indietro, va detto che quel sistema boemo (che Giuseppe II sostenne), per decenni mantenne ancora una sua influenza; e convivse con la rinascita, dopo il giuseppismo, delle associazioni settoriali, ispirate dalle correnti cattoliche. Così come sopravvisse, in qualche misura, alle riforme volute, a metà Ottocento, da Francesco Giuseppe I.

³⁸ Risoluzione citata da Kropatschek, riportata in STEKL 1978: 325.

³⁹ Perfino a Vienna gli «Armeninstitute» ebbero qualche difficoltà; il procedimento di raccolta delle offerte fu strutturato in modi difforni dal modello e, comunque, si ebbe una vera attuazione quando il governo centrale, direttamente, si inserì nella riorganizzazione (cfr. STEKL 1978: 37).

⁴⁰ *Direktorialhofdekret*, notificato con *Regierungsverordnung für Österreich ob der Enns* del 12 ottobre 1793, in STEKL 1978: 37.

L'assistenza nel periodo napoleonico Il pensiero di Rumford. Le Congregazioni

1. *L'invasione francese (1796-1797)*

Nel 1796 un esercito francese, sotto il comando del generale Napoleone Bonaparte e di altri abili generali, invase la Liguria, con il chiaro intento di conquistare l'Italia padana e, da questa, puntare, da sud, verso l'Austria. Iniziava l'avventura bellica che coinvolse duramente il Trentino e il Tirolo e apportò una serie di conseguenze negative:

- la perdita della speciale indipendenza che Trento e Bressanone avevano come principati vescovili, nell'area del Sacro Romano Impero;
- l'annessione del Trentino e del Tirolo a stati confinanti, alleati della Francia (Regno di Baviera, Regno Italico);
- la resistenza popolare antifrancese, che portò a ritorsioni e sacrifici di uomini e di beni.

Questi eventi produssero anche gravi crisi economiche e, soprattutto, aumentarono la pressione del bisogno sulla povera gente.

Napoleone era già a Milano il 15 agosto 1796; possedeva tutta la parte ovest della Valle del Po. Festeggiò nella capitale lombarda il suo ventisettesimo compleanno e subito lanciò il suo esercito verso la chiusa di Verona. Lo accompagnavano i generali Massena, Murat, Vaubois, Maret. Respinse gli austriaci ad Ala e Serravalle, mentre due altre colonne affiancavano la sua marcia risalendo la riva orientale del Garda e la valle del Chiese¹.

¹ L'armata napoleonica, scendendo dal Col di Cadibona, aveva raggiunto Savona e da lì s'era mossa verso nord respingendo i piemontesi (generale Michele Colli) e i loro alleati austriaci (generale Jean Pierre Beaulieu) a Millesimo, Dego e Cairo Montenotte, sul

Il 3 e 4 settembre 1796 si ebbero tre scontri vittoriosi a Marco (Bonaparte), a Ravazzone (Vaubois) e a Calliano (Massena), che aprirono la strada per Rovereto. Comandava la difesa austriaca il generale Paul Davidovic, ma non aveva molto successo.

Il 5 settembre 1796 Napoleone era già a Trento. Si apprestava a inseguire i nemici verso Bolzano, ma coloro, inopinatamente, non si diressero al nord: imboccarono la Valsugana. Napoleone li rincorse velocemente e il 9 settembre agganciò i fuggitivi e li vinse nella battaglia di Bassano (13 settembre 1796)².

Nel frattempo il Murat risaliva l'Adige e batteva a Lavis gli austriaci, schierati a difesa della val d'Adige.

Dal 5 settembre 1796 Trento fu nelle mani dei napoleonici, salvo un periodo di 85 giorni (5 novembre 1796-30 gennaio 1797), durante il quale Napoleone e i suoi soldati furono assenti dal Trentino per poter annullare, con abile manovra, una minaccia austriaca, rivolta a debellare l'armata francese nel Tirolo e nell'Alta Italia³.

Il 30 gennaio 1797 un corpo d'armata era di nuovo a Trento e riprese la marcia verso il nord, al comando del generale Joubert⁴. Questi batté gli austriaci a Lavis e Salorno e, il 23 marzo, era già a Bolzano.

Cercava di contrastargli il passo verso la vallata dell'Isarco il generale Wilhelm

confine ligure-piemontese. Aveva raggiunto Cherasco (28 aprile 1796), costringendo i piemontesi alla resa, e poi Alessandria. Si era diretto quindi su Milano, ma non in via diretta (il che avrebbe comportato attraversare il Po, nel territorio pavese, e poi il Ticino, lungo il quale erano schierate le truppe di Beaulieu); aveva puntato su Piacenza, marciando lungo la sponda destra del Po, aveva attraversato il Po presso Piacenza (6 maggio 1796), raggiunta a nord Lodi (10 maggio 1796), provenendo da sud. Quindi, subito una fulminea avanzata verso est, contro gli austriaci, comandati ora dal più esperto generale Dagobert Siegmund Würmser. Vinse le due battaglie di Lonato e di Castiglione delle Stiviere (2 e 5 agosto 1796). Ma Napoleone non si curò dell'assedio. Lasciato a Mantova un presidio assediante, aveva proceduto rapidamente avanti.

² Il grosso dell'armata napoleonica raggiunse la Valsugana passando per Valsorda, Vigolo Vattaro, Caldonazzo.

³ Il 5 novembre 1796 un forte esercito austriaco prese a scendere dal Brennero, comandato dal generale Josef Baberek Alvinczy (1735-1810), col chiaro intento di dar man forte al Davidovic, liberare il Trentino, dar soccorso a Mantova assediata. Napoleone capisce che deve affrontare la minaccia al di fuori dei monti, nella pianura dove la sua eccezionale capacità di manovra non avrebbe incontrato ostacoli: porta la sua armata giù, oltre la chiusa di Verona. E laggiù, prima ad Arcole (15 novembre 1796), poi a Rivoli (14 gennaio 1797), sconfigge nettamente i 90.000 uomini di Alvinczy. Liberatosi di costoro, i francesi risalgono l'Adige e riprendono facilmente il possesso di tutto il Trentino.

⁴ PANTOZZI 2005.

von Kerpen, ma disponeva di poche forze e di poche speranze⁵. Dopo uno scontro a Chiusa, Joubert arrivò a Bressanone il 24 marzo 1797.

Naturalmente, nella sua vittoriosa marcia verso Bressanone, il generale Joubert aveva lasciato un presidio in ogni paese attraversato, sicché quasi tutto il Trentino e il Tirolo meridionale erano, alla fine del marzo 1797, nella mani francesi. Ma era una situazione tutt'altro che definitiva; segnava, al contrario, l'inizio di una serie di sconvolgimenti politici e militari e di eventi straordinari che durò 18 anni (1796-1815)⁶.

Nessuno avrebbe mai pensato, per esempio, ciò che avvenne nel 1805: dopo la battaglia vinta da Napoleone ad Austerlitz sull'Austria (2 dicembre 1805) tutto il *Land* tirolese fu annesso alla Baviera, che aveva partecipato alla battaglia come alleata della Francia. Ebbe inizio per il *Gesamttirol* il «periodo bavaro», che terminò in due date diverse:

- per i territori di Innsbruck e Bressanone: nel 1815, con il congresso di Vienna, che pose fine all'era napoleonica;
- per i territori di Bolzano e Trento: nel 1809, con la loro annessione al Regno italico, creato da Napoleone, con capitale in Milano⁷.

2. La grande Baviera di Maximilian Josef Montgelas (1805). L'assistenza secondo Benjamin Thompson von Rumford.

Fu, comunque, quello bavaro un periodo ricco di significato, nel quale i tirolesi e i trentini furono coinvolti nella straordinaria vicenda politica di Maximilian Josef Montgelas, primo ministro di Baviera⁸.

⁵ Wilhelm von Kerpen (1741-1823) era originario di Saarbrücken. Il grosso dell'esercito austriaco si era portato a Vipiteno e a Villaco, dove si preparavano le barriere a difesa degli «Erbstaaten». L'Austria si era resa conto che obiettivo del Bonaparte non erano le valli alpine, ma Vienna, e che l'uomo era tale che poteva raggiungere qualsiasi obiettivo.

⁶ Abbiamo dato notizie dettagliate sugli aspetti tirolesi della campagna d'Italia, guidata da Napoleone nel 1796-1797, perché sono quasi sempre ignorati dai testi sul Bonaparte; sono considerati di secondaria importanza, nel quadro dell'epopea napoleonica. Ma hanno creato miserie e distruzioni enormi alle popolazioni delle valli, per cui non si potrebbe tacerne qui.

⁷ Il passaggio di sovranità fu consacrato col trattato di Presburgo dal 26 dicembre 1805. Bolzano e Trento passarono al Regno italico col trattato franco-bavarese di Parigi del 28 dicembre 1809.

⁸ Maximilian Josef Montgelas era nato a Monaco nel 1759 da una famiglia di origine savoiarda e aveva studiato filosofia e diritto a Nancy, a Strasburgo e a Ingolstadt. Aveva sposato una trentina, la contessa Ernestina d'Arco, una donna di grande intelligenza. Era

Questi, profondo conoscitore della cultura francese, aveva subito intuito i lati positivi della Rivoluzione Francese, così come aveva capito i vantaggi, che la Baviera avrebbe potuto trarre dai rivolgimenti politici creati da Napoleone. Nel 1799 Montgelas era stato incaricato di presiedere il governo dal principe elettore di Baviera, che aveva il suo stesso prenome: Maximilian Josef.

Confortato dalla piena fiducia del principe elettore, egli aveva inaugurato una politica di piena indipendenza dal resto del mondo di lingua tedesca e di libera scelta delle amicizie. Il primo agosto 1801 aveva concluso con Napoleone una pace separata (uscendo dalla seconda coalizione antifrancese) e un patto di alleanza con la Francia.

Grazie a questo mutamento di posizione la Baviera ebbe vantaggi territoriali ingenti. Col trattato di Presburgo del 26 dicembre 1805 ottenne numerose terre e città⁹.

Ottenne anche scambi vantaggiosi, fra i quali il Tirolo in luogo del granducato di Würzburg.

Dal punto di vista assistenziale le cose non migliorarono molto nel Tirolo e nel Trentino, sotto l'amministrazione bavarese, per quanto la Baviera avesse un apprezzabile visione del problema dei poveri; una visione che si doveva a Benjamin Thompson, conte di Rumford, per dieci anni autorevole membro del governo bavarese (1788-1798).

Quest'uomo ha un posto nella storia dell'assistenza europea per aver riflettuto sul pauperismo e aver ricercato i mezzi idonei per combatterlo; ebbe sue idee, che influenzarono l'ambiente bavarese e quello tedesco in senso lato, e furono conosciute nel resto d'Europa.

Come responsabile della polizia egli si era trovato di fronte al problema della mendicizia e dell'assistenza.

La Baviera e la sua capitale erano invasi dai mendichi e dai vagabondi, spesso riuniti in bande, che si davano a furti ed estorsioni. E non erano solo inabili, ma, in gran numero, anche validi che sceglievano la vita randagia.

un quarantenne in grado di concepire una politica di grande respiro, dotato di qualità molto rilevanti, capace di rapide decisioni come anche di cauti atteggiamenti, un uomo freddamente realista, abile nel vedere l'interesse nazionale. Aveva un volto dai tratti marcati, occhi piccoli e penetranti; soleva parlare con il visitatore con le spalle rivolte al caminetto e le mani unite dietro la schiena.

⁹ Ottenne le terre di Burgau, Vorarlberg, Monfort, Hohenems, Lindau; le città di Freising, Regensburg, Augsburg, Würzburg, Bamberg, Passau, Eichstätt.

Da tempo il governo bavarese faceva pattugliare l'intero territorio da soldati di cavalleria a protezione delle aziende agricole e dei villaggi isolati. Quattro reggimenti di cavalleria erano comandati alla lotta contro la mendicizia, considerata un terribile flagello.

Rumford aveva cercato di diminuire l'impiego dell'esercito nella lotta a quella anomalia sociale, creando una polizia speciale («Armenpolizei»), i cui membri dovevano assistere gli invalidi e i malati e isolare i validi, procurar loro un lavoro.

Aveva istituito un comitato, rappresentativo di più branche dell'amministrazione, per sovrintendere a questo problema e aveva lanciato un appello alla popolazione per raccogliere denari e adesioni al progetto.

Aveva diviso la città di Monaco in 16 distretti; in ciascuno operava un comitato («Wohltätigkeitskomité»), che comprendeva un ecclesiastico, un medico, un chirurgo, un farmacista; ed era presieduto da un cittadino.

Questi sedici comitati accertavano le condizioni fisiche e psichiche degli assistibili, in collegamento con un comitato centrale cittadino.

E nel quartiere detto «Au» Thompson aveva fatto costruire una grande istituzione assistenziale destinata al lavoro, una «Workshaus» di tipo inglese, che certamente Thompson, di origine inglese, ben conosceva¹⁰.

Questa grande istituzione, posta al centro del sistema creato a Monaco, è passata alla storia come «Militärisches Arbeitshaus». Perché militare?

Una qualificazione impropria, evidentemente, dovuta ai molti collegamenti esistenti fra l'istituzione e il mondo militare. Oltretutto, la Casa di lavoro confezionava le divise dell'esercito. Certamente, dopo l'apertura della Casa, egli ordinò alla «Armenpolizei», ma anche ai soldati, di fermare i mendichi in città e di avviarli verso i comitati assistenziali per i provvedimenti del caso. La mendicizia era molto meno tollerata dopo l'apertura della Casa. Ciò che caratterizza l'opera del Thompson, dal punto di vista assistenziale, è la visione tecnico-scientifica.

Egli studiò:

- le attrezzature di cucina più idonee ad una famiglia povera;
- il modo migliore di ventilazione della casa.

¹⁰ La casa disponeva di una cucina, di una mensa e di numerosi laboratori per ogni genere di mestiere artigianale. Una sezione femminile era dedicata ai lavori cui tipicamente si dedicano le donne. Il vicino ruscello fu sfruttato per dar vita a un mulino, a un colorificio, alla lavanderia, ecc.

Calcolò che, per cento pasti, era necessaria una data somma per il combustibile.

E divenne famoso nel mondo assistenziale per aver studiato come alimentare i poveri con cibi il più possibile nutrienti e il meno possibile costosi: una specie di quadratura del cerchio. Ci riuscì con una minestra speciale, che fu usata per decenni nelle mense popolari d'Europa; paradossalmente il suo nome rimase legato più alla sua particolare «Suppe» che alle sue opere di scienziato e di statista¹¹.

Il principe elettore apprezzava la poliedrica attività del suo ministro, lo elevò al grado di tenente generale e gli conferì il titolo di conte.

Ebbene, la visione di Rumford non ebbe considerevoli effetti sui territori tirolesi e trentini, annessi per ben pochi anni alla Baviera.

In quel breve tempo Monaco riuscì a distruggere, nei paesi annessi a Sud, il sistema che aveva trovato, non a costruire qualcosa del sistema proprio. Spinto dallo spirito laicista, ispirato dalla cultura francese, requisì le rendite dei conventi, con le quali i religiosi solevano organizzare le loro varie forme di beneficenza e laicizzò tutti gli istituti assistenziali.

Inoltre, frenò la carità elemosiniera, la quale «incoraggiava il pauperismo, anziché frenarlo» e agiva come «strumento di paternalismo, anche politico»¹². Procedette animato dall'idea che occorresse prevenire l'assistenza, attraverso un programma pubblico incentrato sulle case di lavoro, le quali avrebbero reso «produttivi» i poveri.

In concreto, la breve azione del governo bavaro si risolse in una battuta d'arresto, nella lunga ricerca del sistema perfetto, cominciata nel 1783 con l'idea del conte di Bouquoy.

3. La perdita di Bolzano e Trento da parte della Baviera. Il Regno italico.

Scoppiata una nuova guerra nel 1809 (quinta coalizione antifrancese) la Baviera, nuovamente al fianco dei francesi, ottenne, dopo l'ennesima vittoria napoleonica (Wagram, 6 luglio), nuovi territori a scapito dell'Austria¹³.

¹¹ Sulla ricetta della zuppa cfr. RUMFORD 1798.

¹² MONTELEONE 1964: 122.

¹³ La Baviera acquistò parte del Salisburghese, Baireuth, Regensburg, ecc.

Mantenne il Tirolo a nord di Chiusa. Ma dovette cedere al Regno italico:

- tutto il Trentino;
- parte dell'Alto Adige (da Salorno fino a Chiusa).

Il re bavarese Maximilian Josef si recò a Parigi nel tentativo di ottenere da Napoleone la rinuncia alla cessione, ma non l'ottenne; e dovette firmare un accordo suo malgrado (trattato franco-bavarese di Parigi del 28 febbraio 1810)¹⁴.

Montgelas riconobbe alcuni propri errori nei confronti delle terre annesse, relativi soprattutto alla politica ecclesiastica: aveva proclamato la libertà religiosa, ammesso i matrimoni misti, nominato un direttorio laico per la sorveglianza sull'istruzione scolastica, tolto alle università l'antico carattere ecclesiale, sciolto il collegio di censura sui libri, secolarizzato i conventi e le fondazioni religiose.

Ciò aveva sollevato un malcontento diffuso in tutti gli ambienti conservatori.

I modi usati erano stati, a volte, bruschi, e questo aveva indisposto anche alcuni ambienti favorevoli alle riforme. Né erano bastati, per attenuare il malessere popolare, gli aspetti positivi della politica del Montgelas: l'abolizione dei residui dell'ordinamento feudale, l'eguaglianza fiscale, l'amministrazione più aperta e liberale¹⁵.

Il napoleonico «Regno d'Italia», al quale furono annesse Trento e Bolzano, occupava un terzo dell'Italia, si estendeva dall'Isarco fino al Tronto, vale a dire fino al Regno di Napoli. Comprendevo 6.700.000 abitanti e aveva in Milano la sua capitale, sede del vicere Eugène Beauharnais.

¹⁴ HEIGEL 1970: 193. Vi era stato un incidente diplomatico fra Napoleone e re Massimiliano Giuseppe, (il principe elettore aveva ottenuto il titolo regale nel 1806) nel corso della guerra, a proposito della sollevazione che i tirolesi avevano organizzato, approfittando di quella guerra, contro i franco-bavaresi. Monaco aveva condotto una repressione dura contro la ribellione, ma aveva fatto intendere ai tirolesi di essere spinti dai francesi alla durezza: una posizione di ambiguità, insomma, che secondo Heigel, contribuì a determinare una certa irritazione dei francesi.

¹⁵ HEIGEL 1970: 198. Nel 1809 il Montgelas ebbe dal re il titolo di conte. Ma la perdita del territorio a sud di Chiusa lo aveva amareggiato, aveva perso la fiducia nella parola di Napoleone, nelle sue qualità umane. Una corrente politica antifrancese veniva formandosi, intanto, in Baviera (capeggiata dal principe ereditario Ludwig, governatore del Tirolo e dal maresciallo von Wrede), la quale spinse a rompere l'alleanza con i francesi, e ciò avvenne l'8 settembre 1813 (accordo di Ried fra la Baviera e la coalizione antifrancese). Caduto Napoleone, fu Wrede a rappresentare la Baviera al congresso di Vienna del 1815. Montgelas rimase al governo, sostenuto dalla stima del re, fino al 1817. Morì a Monaco nel 1838.

I territori percorsi dal tratto superiore dell'Adige costituirono il Dipartimento dell'Alto Adige; capoluogo Trento.

Secondo il parere degli storici, non fu un periodo negativo quello «italico» dal punto di vista politico e amministrativo. Il Trentino, in particolare, fece passi avanti per lasciare una struttura amministrativa ancora feudale e avviarsi verso una struttura più moderna e più civile¹⁶. Notevoli innovazioni furono apportate nel campo dei figli nati fuori di matrimonio. Scrive Casimira Grandi che, per la prima volta nel Trentino, «gli esposti erano elevati a precisa figura giuridica, non più semplici utenti di una male, e forse mai, definita assistenza caritativa lasciata alla discrezionalità dei parroci»¹⁷. Il decreto vicereale 5 febbraio 1811 produsse effetti positivi che influirono anche sui governi successivi a quello italiano. L'articolo 46 impose ai Comuni di «supplire ai bisogni degli ospitali, orfanotrofi, conservatori di esposti e degli istituti elemosinieri»¹⁸.

4. La Congregazione di carità nel Dipartimento dell'Alto Adige.

Con decreto vicereale dell'inverno 1811, ebbe vita, nei comuni del dipartimento alto-atesino, un ente detto «Congregazione di carità»; era stato istituito in tutto il regno italiano, circa quattro anni prima, per l'esercizio unitario dell'assistenza (R. D. 5 settembre 1807, n. 154).

Questa istituzione doveva essere presente in ogni capoluogo di dipartimento, secondo il decreto istitutivo del 1807, e aveva il fine principale di amministrare, unitariamente, gli ospedali, gli orfanotrofi e tutte le altre istituzioni benefiche, nonché i lasciti e i fondi di beneficenza di qualunque genere e natura; doveva fare di tutte queste entità «una sola e medesima amministrazione» (articolo 12).

Insomma le varie istituzioni, fondazioni, lasciti, ecc., mantenendo il proprio fine, il proprio patrimonio e il proprio statuto, dovevano perdere le ammi-

¹⁶ Benemerenzze del Regno italiano sono considerate: la viabilità (strada di val di Sole e Tonale), l'introduzione del sistema decimale nelle misure lineari, di peso e di capacità (in luogo di misure varie da Comune a Comune) e la riforma dell'ordinamento scolastico.

¹⁷ GRANDI 1991: 654.

¹⁸ GRANDI 1991: 654.

nistrazioni particolari e confluire in un'amministrazione unica (*congregatio*, in latino, vuol dire, appunto, confluire insieme in un sol punto)¹⁹.

Questa congregazione aveva talora un patrimonio legato alla propria personalità giuridica, ma non era essenziale un patrimonio proprio, oltre al patrimonio delle entità confluite.

Secondo Pietro Bernardelli la Congregazione era istituita nel Regno italico per perseguire i seguenti essenziali scopi:

«per regolare prudentemente la carità, per evitare i danni che deriverebbero alla società civile, se quella sviasse e fomentasse la infingardaggine, per assicurarle i benefici dell'ordine, della pubblicità, perché il veramente povero, impotente e bisognoso sia sussidiato a misura delle sue stringenti circostanze, perché il comodo accatto, che accenna a difetto di civili provvidenze, cessi di comparire un mestiere»²⁰.

Le sue caratteristiche salienti erano la natura di ente pubblico e la sua origine *ex lege*: era, in sostanza, un'articolazione dello Stato e realizzava una convinzione degli uomini della Rivoluzione Francese: si rammenti tutta la serie di decreti con cui la Convenzione repubblicana proclamò essere l'assistenza un debito nazionale²¹.

Dal principio, secondo cui «la société doit la subsistance aux citoyens malheureux», derivò la pubblicità dell'ente assistenziale (mentre nel regime austriaco gli «Armeninstitute» spaziavano ancora nell'area privata).

La Congregazione, intesa come collegio amministrativo, era composta, nei capoluoghi di dipartimento:

- dal prefetto, con funzioni di presidente;
- dal vescovo;
- dal presidente della corte d'appello;
- dal podestà;
- da varii individui, scelti dal podestà fra i proprietari, i commercianti e gli uomini di legge²².

¹⁹ Era scritto nel preambolo del decreto 5 settembre 1807: «Volendo stabilire nella amministrazione della pubblica beneficenza e dei fondi di ogni natura ad essa consacrati un sistema economico regolare, uniforme e tale per cui i soccorsi, non potendo essere accordati che a quelli che vi avranno veramente diritto, diventi possibile di spargerli su un maggior numero di infelici» (cfr. D'AMELIO 1930: 85).

²⁰ BERNARDELLI 1852: 10.

²¹ Cfr. i decreti 19 marzo 1793, 28 maggio 1793, 15 ottobre 1793, 11 maggio 1794, 11 luglio 1794.

²² Non erano membri i parroci, né altri ecclesiastici.

Il numero dei «varii individui» (da 9 a 15) era da stabilire in proporzione al numero degli stabilimenti e fondi da amministrare. La loro opera era gratuita.

La Congregazione era divisa in tre commissioni che si occupavano:

- degli ospedali;
- degli ospizi e orfanotrofi;
- delle limosine.

La cassa era unica, ma si tenevano registri separati per ciascun stabilimento.

Con atto del 25 novembre 1808 venne emesso un regolamento di esecuzione delle norme istitutive: esso estendeva la possibilità di costituire una Congregazione in tutti comuni del regno. In quelli superiori a 50.000 abitanti la nomina dei componenti era riservata al ministro dell'interno; nei comuni medi e piccoli al sindaco²³.

Schizzi, non a torto, vede una certa continuità fra l'idea illuministica di Giuseppe II e il fine della Congregazione italiana. L'Imperatore aveva cercato di unire in un sol corpo tante beneficenze sparse, rivolte ad altrettante finalità umanitarie; aveva cercato di razionalizzare i modi di assistere.

Sotto il Regno italiano «venne ultimata la concentrazione di quegli istituti» e fu creata (in tutti quei luoghi in cui più stabilimenti esistevano) «una Congregazione di carità incaricata della amministrazione di tutti i caritatevoli istituti»; e si attuò pure «la concentrazione di qualunque sussidio che da parroci, dalle confraternite, da corpi religiosi per l'addietro si erogava». Le istituzioni giuseppine e quelle napoleoniche, dice in sostanza Schizzi, erano entrambe ispirate a una «politica della concentrazione», vista come irrinunciabile strumento di efficienza nei soccorsi²⁴.

Giova notare ancora che la Congregazione non era una novità assoluta negli Stati di cultura francese. Una simile entità era stata creata, al tempo del direttorio, in Francia, sotto il nome di *Bureau de bienfaisance*; ad essa era connessa una commissione amministrativa, approvata dal governo.

²³ Nei comuni sedi di vice-prefettura presiedeva il vice-prefetto, negli altri comuni il sindaco. Il ministro vigilante sulla beneficenza era quello del culto, sostituito più tardi, da quello dell'interno. Presso il ministro funzionava un «Consiglio generale per la beneficenza pubblica», composto da quattro consiglieri di Stato, che agivano quali ispettori generali della beneficenza.

²⁴ SCHIZZI 1834. Anche Antonio Noto considera l'opera coordinante della legislazione napoleonica come continuativa di quella di Giuseppe II (Noro 1966: XLI).

In relazione alle singole e varie istituzioni locali i *Bureaux* avevano compiti di coordinamento e di eventuale concentramento²⁵.

Secondo un giudizio espresso da Imbert il grado di concentrazione conseguito nel Regno italico, attraverso la Congregazione, fu superiore a quello conseguito in Francia dai *Bureaux*²⁶.

5. La Congregazione svilita dalla situazione economica e politica

Certamente l'ente congregazionale, introdotto nel 1811, fu il migliore di ogni altro ideato per la lotta alla miseria; esso ottenne quella *reductio ad unum*, altre volte vanamente ricercata.

Ma, forse, il periodo storico non era il più adatto per una riforma così radicale e complessa.

Secondo Monteleone il significato delle norme italiane sull'assistenza fu vanificato dai danni immediati che continue guerre portavano con sé. La povera gente ricordava, nelle prestazioni assistenziali precedenti, la maggiore speditezza, legata chiaramente al carattere non pubblico che esse avevano, e quel solido appoggio finanziario, proveniente dalle rendite ecclesiastiche, sulle quali il governo italico non poteva contare. E questo contribuì ad «alimentare il rimpianto per il passato»²⁷.

Economicamente le guerre napoleoniche ebbero un contraccolpo negativo su tutto il Regno italico, determinando l'aumento dei prezzi e svalutazioni valutarie; e di questa situazione soffrirono soprattutto i braccianti

²⁵ Dal punto di vista finanziario i *Bureaux* godevano dei proventi di un diritto fisso, di un «dixième en sus» del prezzo di ogni biglietto di ingresso agli spettacoli teatrali, ai concerti, ecc. Il diritto fu elevato nella misura e confermato con decreto di Napoleone del 9 dicembre 1809. Ai *Bureaux* francesi si ispirarono le Congregazioni di Carità sardo-piemontesi, istituite con gli editti 6 agosto 1716 e 19 maggio 1717 di re Vittorio Amedeo II: in ogni città e paese importante la Congregazione amministrava, unitariamente, l'ospizio locale e gli altri istituti esistenti. Essa fu via via, confermata dalle leggi sardo-piemontesi, fino alla legge sulle opere pie del 20 dicembre 1859; questa conferma la Congregazione in ogni Comune: avrebbe dovuto essere, secondo il ministro Rattazzi un ente che «si identifichi moralmente con gli interessi e con le libertà municipali» e persegua lo scopo di «amministrare i beni devoluti legalmente ai poveri». Anche nel regno murattiano di Napoli fu introdotto un «Consiglio» amministratore e «concentratore» di tutte le opere pie.

²⁶ IMBERT 1954: 737.

²⁷ MONTELEONE 1964: 123.

agricoli, i lavoratori agricoli e stagionali, i più irrequieti nella società di quel tempo²⁸.

L'agricoltura trentina non era molto dinamica; in particolare esitava ad aumentare l'allevamento del bestiame, che sarebbe stato un utile rimedio alla crisi, né sfruttava razionalmente il bosco; mancava al contadino, secondo il parere di Monteleone, una visione economica della propria azienda²⁹.

L'opinione pubblica aveva scarsa simpatia per il nuovo regno, anche per solidarietà verso il clero, avversato dalla politica laicista del governo di Milano³⁰.

La tensione politica indusse il vicerè a rafforzare le stazioni di polizia e a svolgere un servizio di vigilanza sui cittadini sospetti di sentimenti anti-italici³¹. Tutti questi elementi politici e economici non potevano favorire lo sviluppo della Congregazione, che si poneva in una delicata posizione fra il potere e la povera gente.

²⁸ MONTELEONE 1964: 25.

²⁹ MONTELEONE 1964: 25-39.

³⁰ Monteleone definisce rispettoso l'atteggiamento del vescovo nei confronti del regno e apertamente ostile il comportamento del basso clero; cita i casi di parroci denunciati per prediche sovversive e per diffusione di voci allarmistiche.

³¹ Non erano misure senza fondamento: quando nell'ottobre 1813, l'esercito austriaco invase il Dipartimento dell'Alto Adige gruppi di partigiani si formarono subito e appoggiarono l'invasione operando, soprattutto, nei passaggi obbligati, nelle zone di montagna.

Nel tempo di Francesco I (1792-1835) La Congregazione conservata nel Trentino Le «Armenkommissionen»

1. Le linee della restaurazione

Restaurata la sovranità austriaca in tutto il Tirolo, tornarono in vita dal punto di vista assistenziale (fatta eccezione per il Trentino) le istituzioni precedenti. Uno studio di Caprioli ricostruisce le linee direttive della restaurazione, nel campo della beneficenza, ponendole a raffronto con quelle napoleoniche precedenti¹.

Le istituzioni sorte sotto l'influsso francese erano state laicizzanti e centralizzanti. E questa caratteristica aveva prodotto una diminuzione dei proventi da lasciti e donazioni, corrispondente alla minor fiducia della gente negli uffici pubblici; uffici aventi il fine di collegare strettamente la funzione assistenziale alla amministrazione pubblica.

Era stata preferita la denominazione «beneficenza», anche se non escluso l'uso del vocabolo «carità».

Nella restaurazione, invece, si procedette nella direzione opposta: si tornò a parlare di «carità», se pur non escludendo il termine «beneficenza». Si preferì, comunque, la carità gestita istituzionalmente da privati o da religiosi, l'istituzione che procedeva con i suoi patrimoni e i suoi fini particolari. Si

• ¹ PICCIALUTI CAPRIOLI 1982: 477.

ridiede crescente considerazione alle «limosine», alle iniziative singole, alle donazioni individuali, intese come espressione, insieme, di religiosità e di virtù civile.

Ciò non implicò l'impossibilità per i Comuni e i *Länder* di creare proprie istituzioni, né implicò l'assenza statale nel settore; erano previste *ex lege* sovvenzioni ai bilanci dei brefotrofi e dei manicomi, così come sovvenzioni facoltative a istituzioni deficitarie che fossero meritevoli di aiuto. Si diede minor rilievo, in via teorica al «vincolo congregazionale», cioè alle unità di vita e di azione delle istituzioni. Tuttavia su questo punto, in via di fatto, la restaurazione fu molto cauta e non sempre coerente.

2. Francesco I, l'imperatore della restaurazione

Francesco I, successore di Giuseppe II (dopo un breve regno di Leopoldo II), salì al trono avendo 24 anni e vi rimase per 43 anni (1792-1835).

Trascorse metà del suo tempo a combattere la Francia rivoluzionaria e i principi della Rivoluzione. S'era messo in mente che ogni passo avanti, in qualsiasi settore della vita pubblica, costituisse un successo del movimento democratico.

Per cui diventò il simbolo della reazione, come suo zio Giuseppe II era stato il simbolo del riformismo illuminato.

Era sospettoso di chiunque fosse «politicamente inaffidabile», diffidava perfino dei suoi fratelli minori Carlo e Giovanni, più esperti e capaci di lui, e non si peritò di farli discretamente sorvegliare dalle sue molte spie².

Le molte guerre, le invasioni, le sconfitte militari e politiche, la decapitazione di sua zia Maria Antonietta su una piazza di Parigi e tante altre umiliazioni e sofferenze, come la morte successiva di sue tre mogli, avevano inciso profondamente sul carattere e sul suo indirizzo politico.

Tuttavia, non era insensibile, non dimenticava l'affetto che suo padre Leopoldo, per un biennio sul trono, aveva suscitato nei viennesi grazie alla cortesia dei modi.

In questo senso cercò di atteggiarsi come padre dei suoi popoli: si rese

² L'arciduca Carlo, ottimo generale, sconfisse Napoleone nella battaglia di Aspern (maggio 1809) e fu sconfitto nella battaglia di Wagram (luglio 1809). L'arciduca Giovanni, persona molto raffinata e studioso delle scienze, alpinista e amico delle popolazioni alpine, è sepolto a Scena, presso Merano.

avvicinabile dalla gente, dava udienza ogni venerdì a chiunque volesse vederlo. In tali occasioni ascoltava anche individui che erano straccioni e barboni³.

E a costoro il «buon imperatore» paternamente elargiva regali in denaro e parlava con un lieve accento viennese, che lo rendeva più simpatico.

Il pittore aulico Krafft lo raffigurò durante una delle udienze collettive del venerdì con la mano tesa verso una madre implorante, mentre guarda con tenerezza il figlioletto di lei. Era il «padre del popolo», come amava farsi chiamare, che si prendeva cura dei poveri.

L'imperatrice Carolina Augusta, sua quarta moglie, favoriva gli atteggiamenti paternalistici del marito, essendo personalmente inclinata verso i poveri⁴. Ella fu, per esempio, sostenitrice di un istituto per ragazze in Merano, fondato nel 1862, detto «Karolinum» in riconoscimento del suo personale interessamento. Per questo contegno paternalistico Francesco ebbe l'affettuosa amicizia della popolazione, specie della più umile.

Del passato giuseppino, Francesco conservò soprattutto il burocratismo, congeniale al suo carattere, non molto ricco di fantasia⁵.

Ma la burocrazia non disponeva di un ordinamento assistenziale organico e omogeneo in tutta la monarchia, com'era quello che aveva avuto in mente Giuseppe II.

E, tuttavia, non fu una burocrazia inerte: cercò di muovere dei passi avanti, sotto lo stimolo della miseria incalzante, della sofferenza della gente⁶.

Creò organismi che continuassero, in qualche modo, l'azione coordinante che avevano esercitato le Congregazioni di carità, nel periodo italico, nei confronti delle varie istituzioni. Promosse leggi settoriali che favorissero il procedere in senso tecnico dell'assistenza, come il progresso delle scienze umanistiche richiedeva.

Tentò anche di far rivivere, in qualche modo, la riforma assistenziale di Giuseppe II.

³ SCHÖNHOLZ 1914 e WHEATCROFT 2002: 217.

⁴ Carolina Augusta (1792-1873), sposata da Francesco I nel 1816, fu una benefattrice angelica, dicono i biografi (cfr. *Biogr. Lexicon des Kaisertums Österreich*, vol. VI, p. 397). Fu a Bolzano, insieme all'imperatore, due volte: il 13 ottobre 1822 conquistò la simpatia di tutti, il 26 giugno 1832 percorse a piedi quasi tutto il centro cittadino, e il popolo acclamò «la meravigliosa e bella imperatrice Carolina».

⁵ WANDRUSZKA 1992: 216.

⁶ WANDRUSZKA 1992: 217.

3. L'influsso di Kaspar Voght nell'area austriaca

Il tentativo del governo di Francesco I di ridar vigore al sistema giuseppino fu fatto seguendo l'interpretazione che, di quel sistema, dava Kaspar Voght (1752-1839), un filantropo amburghese che aveva creato, nella sua città, un ordinamento assistenziale molto apprezzato.

Voght non fu un innovatore: i principi che egli applicò in Amburgo, negli anni fra il Settecento e l'Ottocento, combaciavano, per ampi tratti, con quelli dell'«Armeninstitut». Egli solo diede un più forte peso all'iniziativa privata; spostò verso il privato l'asse che, secondo Bouquoy, avrebbe dovuto star nel mezzo, fra il privato e il pubblico.

Inoltre accentuò il ruolo dell'accertamento dei casi di povertà: una diagnosi approfondita, che doveva scavare fino a giungere alle cause originanti: era necessario approfondire le cause del bisogno «con animo sensibile».

Egli personalmente ricercava, nei vicoli e nei cortili di Amburgo, il povero e parlava con lui. «Ho passato 30 anni della mia vita – scrisse – a visitare migliaia di poveri e a imparare cosa sia veramente la povertà».

E accentuò, ancora, il coinvolgimento popolare. Comprese che la popolazione doveva essere la protagonista assoluta dell'azione benefica e «seppe esercitare un vero entusiasmo per la beneficenza»⁷.

Infine intuì l'essenziale importanza di assistere i giovani abbandonati a sé stessi: pensò per loro a «scuole domenicali», e le istituì a partire dal 1790: i giovani dovevano leggere, scrivere, far di conto, conoscere la Bibbia, secondo l'uso della Chiesa evangelica, e le regole del vivere civile⁸.

Ma tutto ciò non costituiva una riforma del metodo degli «Armeninstitute»: il successo di Amburgo stava nello spirito che Voght seppe infondere nel sistema, non negli elementi organizzativi del sistema stesso.

Il governo di Vienna ebbe grande stima verso il Voght, stampò la «Relazione», che il filantropo aveva scritto nel 1802, lo insignì del titolo di barone e chiese la sua consulenza⁹. Probabilmente ebbe speranze in lui, ma è evidente che Voght non avrebbe potuto trasmettere quel suo entusiasmo umanitario all'intera monarchia danubiana.

Il carattere assolutamente centralizzato, che Francesco I aveva impresso

⁷ «Er zur Wohltätigkeit begeistern wusste» (cfr. REUSCH 1971: 161).

⁸ REUSCH 1971: 163.

⁹ Scrisse Voght in una memoria, poco prima della morte, che accettò il titolo perché capi che non lo legava al governo austriaco; aggiunse che fu suo orgoglio essere stato un uomo indipendente e libero per tutta la vita.

allo Stato, e le finanze disastrose non aiutavano un rilancio del sistema giuseppino. Nel 1807, nella città di Vienna, il 18% della popolazione viveva in povertà e la somma calcolata per la sua assistenza (mezzo milione di fiorini all'anno) non era disponibile.

Era stato creato un «Gremium» preparatorio della «riforma Voght», il quale non produsse nulla di risolutivo, si trasformò, via via, in una specie di commissione assistenziale, che agì in parallelo con l'«Armeninstitut», per qualche tempo; poi conflui nel Magistrato viennese.

Gli «Armeninstitute», dove funzionavano ancora, curavano un certo numero di poveri ricoverati; non furono in grado di fronteggiare il carovita, specie durante le crisi del 1811, 1816 e 1817¹⁰.

4. La Congregazione di carità conservata nel Trentino

La restaurazione austriaca fu accolta con favore dai tirolesi e dai trentini, stanchi della successione implacabile di eventi, che avevano arrecato incessanti preoccupazioni¹¹. L'Austria avrebbe riportato, si pensava, l'ordine, la tradizione cattolica e, alla fine, il sospirato superamento delle difficoltà economiche. Ma non fu così. Dice Monteleone a proposito del Trentino di quegli anni: «l'economia rurale presentava, anche nei suoi settori più vitali, un dissesto mai in precedenza raggiunto». Erano «mortalmente ferite» la tabacchicoltura, l'industria dei vini, la coltura dei gelsi, mentre il costo dei cereali rincarava a vista d'occhio.

Questo movimento dei prezzi verso le stelle era favorito dal ritorno ai sistemi vincolistici, cioè alle misure protezionistiche nei confronti delle importazioni dall'Italia. Una responsabilità dello Stato centrale nella crisi era fuor di dubbio. La salita dei prezzi, le speculazioni di mercato sfociarono nella carestia¹². E si vedeva ancor più nero: il podestà di Trento avvertì il capitano circolare: «Oggi si soffre una carestia, ma si teme ben presto una assoluta penuria e mancanza»¹³. La popolazione era agli stremi.

¹⁰ STEKL 1978: 39.

¹¹ MONTELEONE 1961: 71.

¹² I dazi di importazione erano di 7 carantani per moggio. Ma il regime vincolistico fu mantenuto con un rigore sconcertante, nonostante le proteste dei trentini: il frumento quotato a Vienna in 16 fiorini l'hl, a causa dei dazi e dei costi di trasporto, costava a Trento 28 fl. circa. MONTELEONE 1961: 80.

¹³ Nota del 12 ottobre 1815, in MONTELEONE 1961: 75.

Oltretutto, l'inverno 1815-1816 fu lunghissimo, freddo e nevoso, seguito da piogge insistenti che devastarono le colture nei momenti più delicati.

Dice Monteleone che quello fu «uno dei peggiori momenti che si conoscessero a memoria di uomo»¹⁴. La fame spinse la gente a cibarsi di «erbe semplicissime, cotte senza alcun ingrediente»¹⁵.

Diversi Comuni chiesero allo Stato di poter creare polizie locali a difesa dalle bande di delinquenti e di mendicanti, che battevano il territorio¹⁶.

Dal punto di vista economico l'età post-napoleonica non cominciava sotto una buona stella.

In queste condizioni non parve opportuno alle autorità austriache modificare il particolare ordinamento assistenziale che vigeva nel Trentino dal 1811. La Congregazione di carità venne confermata con ordinanza del marzo 1814 del Commissario per la reggenza del Tirolo italiano, Anton Leopold von Roschmann. Il Commissario ritenne che quelle istituzioni «sono commendevoli per molte considerazioni»; è necessario riconoscere «i segnalati servizi, che nel corso dei tre ultimi anni, esse hanno prestato all'umanità languente»; sono state «un sostegno e una promozione alle rispettive fondazioni». La nuova amministrazione non esita a «provvisoriamente confermarle nei luoghi ove esistano».

Anzi: il Commissario stabilisce che i Comuni che ne siano privi «possano anche essi ottenere una Congregazione di carità, quando chiedano di averla e dimostrino che la rendita lorda dei loro istituti importi annualmente 500 fiorini o più». Quanto alle istituzioni concentrate e amministrate, ogni Congregazione dovrà elaborare un «progetto dettagliato dello stato attivo e passivo [...] con le proprie motivate avvertenze su una più perfetta amministrazione della sostanza».

Infine il Commissario permise che le Congregazioni aventi dei crediti verso terzi potessero avvalersi dei «mezzi di privilegiata esecuzione» contro i debitori, che non avessero pagato entro tre mesi da una intimazione inviata loro¹⁷.

¹⁴ MONTELEONE 1961: 79.

¹⁵ Lettera delle autorità di Condino, pubblicata da MONTELEONE 1961: 82.

¹⁶ Il superamento della crisi si ebbe allorché i prezzi caddero a seguito di un miglioramento delle condizioni in Europa. La crisi venne attenuandosi e la povertà tornò ai livelli consueti. La popolazione ne uscì «umiliata nella sua fibra morale e nelle sue abitudini di operosità fiduciosa», dice Monteleone, e le conseguenze durarono a lungo per tutta la storia contemporanea.

¹⁷ GIRARDI 1999: 24. Il Commissario è pronto anche a indennizzare le Congregazioni che abbiano incontrato «spese per somministrazioni fatte al Militare durante il soggiorno delle i.r. truppe», se tali spese verranno elencate, revisionate dal consiglio comunale e prodotte entro un anno dalla data dell'editto».

5. Le «Armen-Kommissionen» imposte nel Tirolo

La cautela austriaca sul tema del vincolo congregazionale si palesa nella decisione di conservare la Congregazione trentina. Ma anche nel Tirolo di lingua tedesca si cercò di favorire il coordinamento: si suggerì, nei luoghi in cui non fosse funzionante un «Armeninstitut», la creazione di una «Armenkommission». Questo organismo collegiale era stato citato, per la prima volta, in una circolare del *Gubernium* dell'11 gennaio 1785: era uno di quei suggerimenti rivolti a render razionale l'assistenza, i quali, nel periodo giuseppino, venivano sfornati a getto continuo.

Nel tempo della restaurazione parve che quell'organismo collegiale avrebbe potuto tornare utile in qualche misura, in qualche luogo.

Così, quella commissione (esattamente: «Armen-und Wohltätigkeitskommission») riappare dopo il 1815, evidentemente per qualche indicazione o raccomandazione giunta dall'alto.

In una delle ordinanze si legge che le commissioni avrebbero dovuto assumere «piena amministrazione di tutte le istituzioni nel territorio comunale»¹⁸. Dunque, tutte le entità assistenziali avrebbero dovuto rientrare nella sfera della competenza vigilante e coordinante della commissione¹⁹.

6. L'articolo 646 del codice civile del 1816

La norma di maggior rilievo, nel tempo di Francesco I, fu l'articolo 646 del codice civile, approvato con decreto imperiale del primo giugno 1811 (dopo la infelice conclusione della V coalizione antinapoleonica), entrato in vigore il primo gennaio 1816. Questo articolo 646 (inserito nel capo relativo alle disposizioni di ultima volontà) indicava il fine delle fondazioni: «prestare, in perpetuo, le rendite dei capitali o di determinati fondi o diritti a stabi-

¹⁸ Circolare del capitano circolare di Bolzano del 27 dicembre 1816 (vedi anche capitolo 10, paragrafo 4).

¹⁹ È interessante notare che nemmeno in Lombardia e nel Veneto, anch'esse tornate sotto la sovranità austriaca, si mantenne in vita la Congregazione italiana. Il governo lombardo-veneto la soppresse con la risoluzione 19 luglio 1819, che ordinava la separazione dei patrimoni e delle amministrazioni; ritornavano a vita autonoma con le proprie originali denominazioni. Ristabilita l'autonomia delle istituzioni, in ogni Comune fu creata una «direzione elemosiniera», cioè una commissione composta dagli amministratori delle Opere pie, dal parroco, e dal primo deputato della deputazione comunale (dec. 12 gennaio 1827) (cfr. D'AMELIO 1930: 91).

limenti di pubblica utilità o benefizi ecclesiastici, o scuole, o ospedali, o ospizi dei poveri, ovvero al sostentamento di determinate persone».

Evidentemente l'articolo 646 costituì una breve traccia di disciplina delle fondazioni: comunque le fondazioni erano, almeno, previste nel diritto positivo e, quanto allo scopo, definite con qualche esattezza.

Anche in altre norme imperiali e locali si notano indizi di una volontà di procedere, probabilmente stimolata dalla situazione di fatto: gli anni che seguirono il congresso di Vienna (1815) furono anni di carestia.

Lo stato in cui versavano i poveri preoccupava le autorità.

Il 20 novembre 1817 il governo tirolese invitava i capitani di circolo a «obbligare le Comuni e le Superiorità locali a soccorrere, come è di dovere, i loro poveri e di eccitare, specialmente le prime, a darsi ogni premura di procurare, quando egli è possibile, che i poveri abbiano il mezzo di guadagnarsi il pane»²⁰. Anche lo stato degli istituti di ricovero non doveva essere soddisfacente, se direttamente Vienna si interessò di questa cosa. L'8 aprile 1816 il governo imperiale ordinò che i protomedici, operanti presso ciascun *Land*, visitassero «quante volte egli è possibile» gli istituti di beneficenza e spiegassero, eventualmente, «come si possa rimediare ai difetti scoperti»²¹.

Alle due ordinanze suddette si collegano altre ordinanze che attestano un interessamento delle autorità per la povera gente. Per esempio: dovevano prevenire al massimo le malattie dei bambini: le vaccinazioni erano il rimedio ideale: i poveri che si fossero presentati agli uffici assistenziali dovevano assicurare che avrebbero fatto vaccinare i loro figlioli; nei casi di rifiuto gli aiuti sarebbero stati negati²².

7. *Le prime norme di tecnica assistenziale*

Più interessante, ai fini della storia dell'assistenza, è la tendenza legislativa, avvertibile nei primi anni di Francesco I, ad intervenire nelle singole forme assistenziali e a disciplinarle in senso tecnico.

Così, nel 1818 veniva segnalato agli amministratori il libro di Johann Wilhelm Klein sull'assistenza dei fanciulli ciechi e si invitavano i giovani ciechi a

²⁰ BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanza n. 14.

²¹ Il governo tirolese dovrà informare la cancelleria aulica «di tre mesi in tre mesi con minuto rapporto» sulla condizione in cui si trovano gli istituti (cfr. BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanze nn. 2, 5, 15).

²² BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanza n. 21.

frequentare le scuole private specialistiche e, se possibile, le scuole ordinarie pubbliche²³.

Nel 1820 la cancelleria aulica decise di assumere a carico del governo centrale le spese di mantenimento dei pazzi poveri, esimendone gli enti locali; e fu la norma che diede il via a una nuova fase storica dell'assistenza psichiatrica; incoraggiò, fra l'altro, il Tirolo a costruire il manicomio di Hall²⁴. Nel 1831 il governo tirolese affrontò il tema degli istituti di assistenza per i fanciulli; emise un regolamento in 43 articoli. Gli istituti erano un mezzo di educazione per i bambini, ma la maniera più opportuna «sarebbe forse quella di consegnare i fanciulli [...] alla custodia e cura di una famiglia o di una persona casalinga che abbia il tempo e le qualità necessarie all'uomo». Nel testo regolamentare sono frequenti le citazioni di testi pedagogici e di pedagogisti²⁵.

In relazione ai sordo-muti la cancelleria aulica dispose i modi e i contenuti delle relazioni annue, da farsi da parte delle direzioni degli istituti²⁶; e il 4 settembre 1828 ordinò che i sordo-muti imputati nei processi penali dovessero essere puniti, caso per caso, a seconda del loro grado di comprensione, prudentemente valutato dal giudice, dato che, talora, la sordomutezza turba le facoltà intellettuali. Quanto alle collette, fonte principale dei fondi per i poveri, la cancelleria dispose una disciplina radicale nel 1825: erano possibili solo da parte dei giudici, dei Comuni e della parrocchia; nessun'altra persona o organizzazione poteva promuoverle²⁷.

Le spedalità (ossia le rette ospedaliere relative ai poveri) furono anch'esse disciplinate, nel 1833, e poste a carico, nell'ordine:

- degli ascendenti o discendenti del malato;
- dei datori di lavoro;
- delle corporazioni di arti o mestieri;
- dei Comuni (con la compartecipazione degli altri Comuni del circolo: la cosiddetta «concorrenza circolare» nelle spese ospedaliere).

²³ BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanza n. 17. Johann Wilhelm Klein (1765-1848), originario della Germania, fu fondatore e direttore dell'Istituto dei ciechi di Vienna dal 1808 (cfr. *Allg. Deutsche Biographie*, vol. 16, p. 37).

²⁴ BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanza n. 34.

²⁵ BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanza n. 57. A queste norme si aggiunse, nel 1832, la regolamentazione organica dell'istituto per le partorienti e per gli esposti «alle Lasten» in Trento (BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanze nn. 54 e 63).

²⁶ BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanza n. 62.

²⁷ BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanza n. 39.

I trasporti dei malati dimessi, i quali «effettivamente non possano andare a piedi», potevano essere fatti a cura della polizia e assimilati, ai fini della spesa, ai trasporti di polizia²⁸.

Insomma, la legislazione di Francesco I non è, nella quantità e nella qualità, una cosa eccezionale; ma vi si intravede un timido penetrare delle norme nei mille interstizi dell'assistenza pubblica. Si comincia ad analizzare le singole specie di bisogni, che integrano la povertà, e a intervenire con obblighi specifici posti agli assistenti; si intravede quella fitta rete di norme in cui costituirà la carità legale.

Ma il processo è lento, appesantito da prassi e da idee secolari, che caratterizzano ancora nei primi anni dell'Ottocento i modi di assistere e l'assistenza nel suo complesso: le strutture chiuse più frequenti erano ancora le case di ricovero, dette generalmente «Spitäler». Con questo vocabolo si intendevano gli edifici in cui si accoglievano malati, pazzi, invalidi, epilettici, deficienti, ciechi, alcolisti, prebendari, ecc. E tutti costoro («Pfründner») vivevano insieme senza distinzioni interne²⁹. Era un'istituzione simile all'«Hôpital général» che funzionava in Francia negli stessi anni. I nomi con cui lo «Spital» era definito nel Tirolo variavano da luogo a luogo: Altersheim, Armenhaus, Krankenanstalt, Versorgungsanstalt, Siechenhaus, ecc. Una esigenza di separazione delle varie categorie si avvertì intorno agli anni trenta: risale al 1830 il manicomio di Hall, al 1831 l'Istituto dei sordomuti di Bressanone, ecc. Ma il movimento di specializzazione fu lentissimo: per decenni esisterono quei «Spitäler», sostenuti da lasciti e legati, dalle rette pagate dai Comuni, dai fondi consorziali dei Comuni del Circolo («Kreiskonkurrenz»). Un modo di incassare denaro era dato dalle prebende: i prebendari versavano una somma o devolvevano un bene immobile allo «Spital» in cambio di un posto vita natural durante. Ma non era una vita invidiabile: edifici vecchi, non spaziosi, privi di manutenzione a causa di scarse finanze e scarsa diligenza degli amministratori, i pavimenti sconnessi, le finestre chiuse alla meglio. Non di rado i prebendari dovevano aiutare nell'assistenza e nel lavoro di casa³⁰. Il 29 novembre 1839 il *Gubernium* tirolese era intervenuto con un Ordinamento degli «Spitäler» e delle altre istituzioni simili, composto di 42 articoli. Questo imponeva il buon stato del fabbricato, la nettezza, l'ordine, la quiete interna, il trattamento umano.

²⁸ BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanze nn. 49 e 66.

²⁹ EBNER 1996: 129.

³⁰ EBNER 1996: 129.

Era fatto obbligo ai Comuni di rifornirli di alimenti, vestiti, mobili, biancheria, denaro contante. La responsabilità dell'istituto era accollata ai capi dei Comuni, i quali, d'intesa col parroco, dovevano nominare gli infermieri e gli inservienti, nonché i consiglieri comunali che, col nome di «ispettori», avevano la direzione della casa. Ma si era trattato di un'ordinanza largamente trascurata in tutti gli anni successivi³¹.

Là dove i posti negli «Spitälern» non fossero stati sufficienti l'assistenza residenziale era sostituita da prestazioni in denaro che erano date *sine die*, presumendo destinatari gravemente invalidi. Nell'assistenza economica l'assegnazione dei sussidi era suddivisa in diverse classi, a seconda della loro consistenza quantitativa³². La prestazione in denaro si presumeva data in via di anticipo e di prestito e, quindi, era suscettibile di regresso in caso di una netta ripresa delle condizioni economiche dell'assistito. I doni natalizi erano giustamente visti come elementi estranei al concetto assistenziale e molto spesso avvilenti per i poveri³³.

Certe lacune nel sistema erano evidenti: gli istituti specializzati (asili, brefotrofi, centri d'accoglienza, ricoveri per senza-tetto) erano molto più rari delle generiche «case dei poveri».

Rari anche i laboratori, i centri di addestramento al lavoro e simili; persisteva, in ciò, la prassi dell'età precedente che si occupava degli inabili al lavoro, ma ignorava i problemi dei senza-lavoro. Di conseguenza non esistevano forme di avviamento al lavoro, se si eccettua la consueta offerta di lavori giornalieri per spalare la neve, riparare una strada, ecc.³⁴.

³¹ Ogni ammissione doveva basarsi su attestati di malattia o invalidità, convalidati dal Giudizio distrettuale. Il capo del Comune e il parroco dovevano visitare ogni mese l'istituto, parlare con gli ospiti, ascoltare le eventuali lagnanze. Il parroco aveva anche funzioni di cappellano interno: doveva visitare gli ospiti che, per malattia, fossero stati impediti dal recarsi in chiesa, nonché quelli che fossero stati «di considerarevole immoralità»; doveva portar loro il conforto della religione o l'esortazione al ravvedimento. L'ordinamento del 1839 è pubblicato da BORTOLI – GRANDI 1983: 151. Cfr. anche l'ordinanza governativa del 28 gennaio 1831 (BORTOLI – GRANDI 1983: 82).

³² I sussidi temporanei (non frequenti nel periodo istituzionale) erano diventati usuali, ma elargiti al di fuori di un piano di trattamento. Secondo Mischler le prestazioni temporanee costituivano il punto più basso della scala assistenziale (la misura si aggirava sui 2, 3 fiorini; era più alta se rivolta a fini determinati). La dazione di cose si fece più rara: si davano vesti, scarpe, legna; talora la zuppa di Rumford.

³³ «Die Weihnachtsbetheilungen werden allgemein als den Armenzweck ganz unvollkommen erfüllende, den Armen demüthigende Schaustellungen aufgefasst» (MISCHLER 1899-1900: XXVII).

³⁴ Né ebbe influsso in Austria l'idea diffusa in Germania di uffici comunali «indicatori di lavoro».

Per quanto riguarda la «Einlege» è interessante notare che i possidenti potevano sciogliersi dal dovere di ricevere in affidamento un bambino attraverso il pagamento di una somma in denaro («Einlege- Äquivalent»). Il dovere, peraltro, non originava da norme di legge, ma da norme di consuetudine, o di religione, o di solidarietà locale.

8. I sussidi inglesi agli ex insorti

Il governo inglese, nemico di Napoleone e alleato dell'Austria, ebbe ammirazione per la rivolta hoferiana e comprensione per le difficoltà economiche che la rivolta apportò alla popolazione tirolese.

Quel governo, su proposta del ministro degli esteri Henry Bathurst, stanziò una somma pari a 300.000 fiorini austriaci, destinata a sussidi di assistenza. Alla fine del 1809, dopo la battaglia di Wagram, quando la pace di Vienna (14 ottobre 1809) riconfermò al regno bavarese il suo dominio sul Tirolo fino a Colma e assegnò al Regno italico il Tirolo a sud di Colma, due ex ribelli hoferiani Johann Georg Schennacher e un suo compagno, partirono da Vienna, dove erano rifugiati, per Londra; e riferirono direttamente al ministro sulla situazione grave degli ex insorti e della popolazione che li aveva appoggiati. Il ministro fu molto cauto; vigeva la pace in quel momento e non intendeva urtare i due governi napoleonici di Baviera e d'Italia con aperte intrusioni in problemi che interessavano persone suddite dei due regni.

Lo stanziamento della somma fu tenuto riservato.

Schennacher, divenuto gestore di fatto del fondo, chiese istruzioni al governo di Vienna sui modi di distribuzione dei «sussidi inglesi» agli ex ribelli, ma quel governo non volle ingerirsi in quella operazione per non offendere la suscettibilità di Napoleone in un momento molto delicato dei rapporti austro-francesi; consigliò la massima discrezione; ma, evidentemente, una distribuzione di denaro alla gente non si prestava alla segretezza.

Fu costituito un comitato di fatto per la gestione e la distribuzione, composto da Schennacher, Anton Wild, Bernhard Riedmuller e Josef von Pühler, tutti tirolesi riparati a Vienna per sfuggire al dominio bavarese.

Fuirono dei sussidi numerosi tirolesi (profughi in Austria o rimasti in patria). Ma l'erogazione fu difficoltosa per le critiche degli stessi beneficiari, non sempre convinti della equità distributiva e per l'ostilità dei funzionari di Baviera e di Italia. Ai tirolesi rimasti in patria fu elargita una somma pari a 180.000 fiorini, seguendo criteri prestabiliti:

- per ogni casa bruciata fl. 50;
- per ogni caduto in battaglia fl. 30;
- per ogni ferito fl. 15.

Nel 1810 il comitato si vide contestato da un certo barone Reinhart, il quale, munito di poteri ricevuti dalle autorità bavaresi, rivendicò il possesso e la gestione del fondo. Il comitato non cedette. Pietro Pedrotti, da cui traiamo queste notizie sui sussidi inglesi, riferisce che, nell'ambito del Regno italico, il procuratore del Re in Bolzano, Sisinio Tevini, ebbe dubbi sull'atteggiamento da prendere di fronte al movimento di denaro creato dal comitato e chiese istruzioni al ministero della giustizia in Milano. Il ministro rispose suggerendo di seguire criteri di tolleranza, sui quali lo stesso Viceré fu d'accordo³⁵.

9. La crisi dell'anno 1836

L'ascesa al trono di Ferdinando I, successore di Francesco I (1835), non portò fortuna ai sudditi. Il 1836 è passato alla storia come «l'anno della fame» a causa di gravi carestie e calamità naturali. L'impegno straordinario, cui «Armenkommissionen» e «Armenfonds» furono costretti è citato anche dagli storici politici, così restii, in genere, a parlare delle cose dei poveri. Staffler ha pubblicato un prospetto, nella sua opera, in cui appaiono dati essenziali che conviene qui riportare³⁶.

Circoli	Nr. assistiti	Patrimonio generale degli Armenfonds in fl.	Sussidi dati in fl.	% dei poveri sui cittadini
Trento	8.976	350.937,03	36.268,36	1 su 21
Bassa Valle Inn	6.065	654.805,26	64.831,05	1 su 21
Adige	4.497	851.293,57	56.565,40	1 su 24
Rovereto	4.343	590.759,48	52.436,10	1 su 24
Pusteria	3.805	313.060,05	53.505,28	1 su 26
Alta Valle Inn	3.272	242.273,52	24.600,00	1 su 28
Totale	30.958	3.003.129,90	288.206,99	

³⁵ PEDROTTI 1940: II, 797.

³⁶ STAFFLER Johann Jakob 1848: 493.

Staffler fa osservare che la media dei sussidi pro-capite (giudicabile soddisfacente) si aggirava sui fl. 9, kr. 45 e che agli importi per sussidi sono da aggiungere le molte prestazioni in natura (cereali, vesti, legna da ardere, ecc.). Il numero più alto degli assistendi si trovava nel Trentino (8.976); l'alto numero era provocato soprattutto da alcuni distretti particolarmente oppressi dal bisogno (Primiero, Borgo, Strigno, Mezzolombardo, Cavalese). Purtroppo il complesso patrimoniale assistenziale non era dei più consistenti e il contributo degli abitanti non fu molto alto; per conseguenza le prestazioni furono più basse proprio là dove i poveri furono più numerosi: la media *pro capite* fu fl. 4, kr. 2³⁷. Seguiva, per numero di assistendi (6.065) il circolo della Bassa valle dell'Inn (Innsbruck). Il maggior contributo ad una cifra così alta era dato dal capoluogo (1.012) e dal distretto di Schwaz (1.335), nel quale, addirittura un cittadino su 9 chiedeva di essere assistito (ciò era imputabile al declino produttivo di una miniera esistente in quel distretto e alle distruzioni particolarmente gravi arretrate nel 1809 dalle truppe francesi)³⁸.

Per fortuna il patrimonio assistenziale nel circolo di Innsbruck era doppio rispetto a quello trentino, per cui doppia fu la misura delle prestazioni.

Molto meglio le cose andarono nell'Alta valle dell'Inn (Imst), dove gli assistendi furono 3.272 (pari a un cittadino su 28); un dato sorprendente perché la situazione economica di quel circolo era fra le peggiori, ma ebbero un ruolo positivo il fenomeno della emigrazione stagionale, cui gli Oberinntaler si dedicavano in modo particolare, nonché la migliore parcelazione dei possesi terrieri³⁹.

³⁷ STAFFLER Johann Jakob 1848: 494.

³⁸ STAFFLER Johann Jakob 1848: 494.

³⁹ STAFFLER Johann Jakob 1848: 495.

Il movimento vincenziano tirolese

1. *L'iniziativa vincenziana*

Il maggior evento, nel tempo di Francesco I, nel campo assistenziale, fu la nascita delle congregazioni religiose femminili dedite all'assistenza sociale.

Due congregazioni di suore di carità nacquero in quel tempo: una a Zams e l'altra a Innsbruck. Erano suore non votate alla contemplazione, ma all'assistenza, all'istruzione, al lavoro in mezzo alla gente. Non a caso portavano un copricapo simile a quello delle contadine francesi del tempo di San Vincenzo, il santo cui esse si ispiravano nel soccorrere i poveri.

La base teologica del loro concreto operare stava nel Nuovo Testamento, lettera di Giacomo, capitolo II, versetto 14: «Che serve se uno dice di aver fede, ma manca nelle opere? Può la fede salvarlo?»

2. *Le suore «Zamser»*

2.1. *Le origini: l'Istituto di Zams (1821)*

Il fondatore della Congregazione delle suore di Zams fu Nikolaus Tolentin Schuler, parroco e decano di Zams, paese situato nell'alta valle dell'Inn, presso Landek, nella diocesi di Bressanone, che, a quel tempo, includeva il tratto superiore dell'Inn. Schuler costruì con propri mezzi, nel 1811, un istituto di assistenza («Institutshaus»), cui diede il prevalente fine di curare i malati della parrocchia¹.

¹ Schuler (1756-1831) era nato a Fliess, aveva seguito corsi di teologia a Bressanone, dove era stato ordinato sacerdote nel 1788. Diventato parroco di vari luoghi del Tirolo, aveva assunto il decanato di Zams nel 1805. Era un uomo di grande fede, con una

Il terreno scelto per la costruzione era quello su cui sorgeva, nel passato, un vecchio cimitero, destinato ai morti per causa di epidemie, alle falde del monte Galugg.

Quel 1811 era un anno piuttosto infausto per i tirolesi: il Tirolo era sotto la sovranità bavarese, era cessata da poco la guerra e la sollevazione popolare del 1809; la povertà e la malattia creavano problemi gravi per la popolazione.

Certamente non era nelle idee di Schuler dare inizio a una vasta e duratura opera di carità, ma solo andare incontro ai bisognosi del suo paese, ai quali mancava ogni forma di assistenza.

Dopo dieci anni di assistenza ai malati nel suo istituto, ristabilita la sovranità austriaca, Schuler ebbe l'approvazione dell'imperatore Francesco I, attraverso un decreto aulico del 19 settembre 1821².

Questo decreto spinse Schuler ad ampliare il suo programma benefico³: sentì l'esigenza di creare, oltre un centro di cure mediche, anche una scuola di formazione per le ragazze del paese, che erano prive di ogni occasione di avviamento professionale.

Pensò di unire all'infermeria una scuola femminile, indirizzata ai lavori tipicamente adatti alla donna, alla cura degli infermi, ispirata a un forte sentimento di religione e di carità.

Per realizzare tutto ciò egli impiegò anche denaro proprio nell'ammontare di fl. 12.333⁴.

accentuata inclinazione verso la carità, un temperamento vivace e un forte spirito di iniziativa e di organizzazione.

² Il decreto ebbe un *iter*, che riassumiamo per dare una idea della pesante ingerenza delle autorità civili nelle iniziative ecclesiastiche. Schuler chiese (6 settembre 1816), tramite il *Kreisamt* di Imst, l'approvazione al *Gubernium* di Innsbruck, il quale la negò (29 ottobre 1816). Schuler rinnovò la domanda (28 giugno 1817) al *Gubernium*, il quale chiese il parere al vescovo di Bressanone. Vista la posizione favorevole del vescovado, il *Gubernium* la sottopose al proprio consulente per gli affari ecclesiali (reverendo dottor Bernhard Galura, futuro vescovo di Bressanone), che si espresse in senso favorevole. A questo punto il *Gubernium* propose a Vienna (9 febbraio 1819) la approvazione sovrana, che intervenne il 2 settembre 1821, formalizzata con decreto aulico 19 settembre 1821, notificata al vescovo brissinese il 7 ottobre 1821. Si veda sulle suore di Zams TINKHAUSER 1886: III, 686-718.

³ La denominazione ufficiale dell'istituto approvato era «Institut der barmherzigen Schwestern zur Krankenpflege und zum Unterricht der weiblichen Jugend». La condizione posta all'approvazione era la guida costante di un medico laureato nella cura degli infermi.

⁴ Dopo la approvazione sovrana del 1821 lo Schuler redasse alcune direttive («Grundlineen») da servire come regolamento del suo piccolo istituto (Klosterlein). Ribadiva il duplice fine e stabiliva la sorveglianza come dovere del decano di Zams.

Katharina Lins (1788-1858), giovane nipote del parroco, fu la prima che si iscrisse alla scuola femminile creata. Altre seguirono (mentre l'attività assistenziale in Zams assumeva un respiro sempre maggiore, servendosi di cure *ex currendo*). Si formò un gruppo di ragazze animate dallo spirito di carità verso i poveri; vivevano insieme, pregavano e studiavano insieme. E, inoltre, filavano la lana, lavoravano a maglia, si rendevano utili ovunque, secondo le occasioni e i bisogni dei poveri. Erano sostenute finanziariamente dal decano Schuler e dagli abitanti più benestanti di Zams. E nel far ciò, esse – nota Margit Riml – erano già «suore di carità», senza saperlo. Ricordavano le semplici ragazze di villaggio, che San Vincenzo aveva scoperte in Bretagna⁵. Nel 1822, incoraggiato dal vescovo ausiliare di Bressanone Bernhard Galura, il decano Schuler decise di fondare formalmente una comunità religiosa e di dare a quelle ragazze un ordinamento vincolante, secondo la regola di San Vincenzo⁶.

Egli inviò a Strassburg la sua nipote Katharina, in veste di «postulante» nel famoso convento delle «Suore della carità di San Vincenzo de Paul»⁷.

La giovane tornò a Zams come suora professa, esperta nell'assistenza dei malati e nella vita monastica; aveva assunto, in religione, il nome di suor Josepha Nikolina⁸.

Collaborò validamente con il reverendo Schuler nel trasformare l'istituto sorto a Zams in una comunità di suore, della quale assunse il ruolo di prima superiora generale.

Il nucleo iniziale delle suore vincenziane di Zams fu costituito dalle allieve della scuola femminile.

L'atto istitutivo della nuova Congregazione («Stiftungsurkunde») fu approvato dall'Ordinariato vescovile di Bressanone il 22 settembre 1825; nella stessa data si aggiunse l'approvazione dell'i.r. *Gubernium* del Tirolo⁹.

⁵ Archivio Barmherzige Schwestern in Zams, Margit RIML, «175 Jahre Barmherzige Schwestern in Zams/Tirol», 1998, relazione.

⁶ Bernhard Galura fu più tardi vescovo titolare di Bressanone.

⁷ Schuler avrebbe voluto invitare a Zams due suore da Strassburg, ma l'idea non piacque al *Gubernium*.

⁸ Suor Nikolina, nata a Zams il 5 novembre 1788, divenne suora a tutti gli effetti il 26 maggio 1823; morì il 4 agosto 1858.

⁹ L'atto istitutivo era stato redatto a Landek il 26 giugno 1825 davanti al giudice Anton Pollang. Esteso su venti pagine, è riassunto da TINKHAUSER 1886: III, 695. Il 23 aprile 1826 il procedimento di erezione fu completato con il riconoscimento da parte dello Stato della personalità giuridica della comunità religiosa.

2.2. La prima espansione nell'alta valle dell'Inn

Nel 1830 la Congregazione delle suore di Zams, una realtà ormai legalmente approvata, cominciò la sua timida espansione nella valle dell'Inn. Alcuni parroci, vicini a Zams, chiesero a Schuler l'aiuto per creare anche nelle loro parrocchie centri di assistenza e di istruzione¹⁰.

La prima sede esterna fu Ried (a sud di Zams). Quel parroco chiese di poter ospitare tredici suore in un edificio da destinare a sede filiale di Zams. Furono condizioni poste da Schuler: ammissione, noviziato e professione monastica riservate a Zams, la superiora di Ried nominata in accordo con la superiora di Zams.

La seconda sede esterna fu posta a Imst, sede del Circolo dell'Inn superiore. Il parroco del luogo comperò una casa, vicino alla canonica, e ne fece un conventino per le suore. Nel 1834 la nuova sede fu approvata e alle suore affidato il nuovo ospedale locale e una scuola femminile.

Le suore «Zamser» festeggiarono nel 1835 il primo decennio della loro Congregazione: erano in trentaquattro, in tre sedi diverse, collegate fra loro, in modo un po' precario, in base ad accordi fra i parroci:

Sede	Suore	Novizie
Zams	17	5
Ried	10	2
Imst	7	8
TOTALE	34	15

Una delle prime sedi, oltre a Ried e Imst, fu anche Vienna-Gampendorf, che risale al 1831 (vi furono inviate tredici suore per servire in quell'ospedale, su richiesta del canonico del duomo Karl von Condenthove).

Altre sedi, nel periodo fra il 1835 e il 1844, furono Lienz, Silz, Schwaz, Wenss, Landek, Nauders, Glorenza¹¹, Bregenz, Dornbirn, Silandro,

¹⁰ Dopo la morte di Schuler (1831) iniziò, nel complesso istituto di Zams, anche un corso per la formazione di maestre di scuola, cui parteciparono le giovani suore, riconosciuto ufficialmente nel 1845 e, via via, perfezionato negli anni successivi.

¹¹ A Glorenza si erano stanziate nel 1843 per desiderio del vescovo di Bressanone Josef Gasser, nato in quel paese, che devolve fl. 200 per il loro trasloco.

Merano, Egna, Termeno, Tesero¹², Borgo, Ala, Bressanone, Vipiteno, Caldaro, ecc.

3. Le suore «Innsbrucker»

La città di Innsbruck già nel 1830 aveva espresso il desiderio di avere delle suore infermiere; il direttore dell'ospedale aveva dichiarato che Innsbruck aveva bisogno di un gruppo di suore esperte nell'assistenza dei malati: era l'anno in cui esplose l'epidemia di colera nel Tirolo.

Sorse un comitato, promosso dal decano e prevosto Johann Nepomuk Duille e dall'avvocato Alfons von Pulcini, che intese preparare la presenza delle suore in città: sollecitò l'appoggio delle autorità civili e religiose e l'aiuto finanziario dei fedeli.

L'idea era di avvalersi dell'esperienza acquisita dalle suore vincenziane di Monaco; erano suore costituite come emanazione diretta della casa originaria di Strasburgo; avevano creato una casa-madre, diretta dalla superiora generale Ignazia Jorth.

Nel 1837 il comitato pubblicò un libretto di settanta pagine, in cui veniva descritto lo zelo delle «Vincentinerinnen», la loro esemplare disciplina¹³: sono giovani «forti, non turbate dal mondo, veramente anime scelte», sono serene e coraggiose davanti alle malattie, istruite nelle cose della scuola e dell'economia domestica, selezionate con rigore¹⁴.

Il 2 marzo 1839 il comitato promotore stipulò una convenzione con l'amministrazione ospedaliera di Innsbruck: un nuovo ospedale e un annesso convento per suore-infermiere sarebbe stato ricavato nel palazzo d'angolo fra la via Maria Theresia e la via Marktgraben.

I lavori, iniziati nel 1837, finirono il 16 agosto 1838 e l'imperatore Ferdinando I presenziò alla cerimonia di ultimazione dell'edificio.

¹² A Tesero le suore furono impiegate nell'ospedale ricovero locale, istituito dal benefattore Gian Giacomo Giovanelli (1822); erano cinque suore di lingua tedesca e una di lingua italiana (cfr. FELICETTI – CANAL 1912). Le Zamser rimasero a Tesero fino al 1861, sostituite dalle Suore di Carità dell'Istituto creato in Lovere (Bergamo) nel 1832 da Bartolomea Capitanio e da Caterina Gerosa (cosiddette Suore di Maria Bambina). Queste suore lombarde furono a loro volta, sostituite nel 1869 dalle Suore della divina provvidenza di Gorizia (cfr. BIASUTTI 1979).

¹³ Autore del libretto fu Johann Nepomuk Duille (il cui nome non appare sul frontespizio). Il titolo era *Die barmherzigen Schwestern oder Nachrichten über die Entstehung ihres Vereins, ihrer Verfassung und ihres Geistes*.

¹⁴ «Rüstige, kräftige, von der Welt unberührte, wahrhafte Seelen»

Il primo maggio 1839 vi fu la festosa inaugurazione del nuovo ospedale e la funzione religiosa nella «Spitalkirche», nella via Maria Theresia, presente il vescovo di Bressanone Bernhard Galura.

Le suore che presero posto nel nuovo convento provenivano da Monaco; quattro delle suore, di origine tirolese, erano state preparate a lungo per l'importante incarico sulle rive dell'Inn. E la prima superiora fu Vincentia Balgruber, bavarese, cui successe Aloisia Aigner, pusterese.

Due anni più tardi la comunità di Innsbruck contava già quattordici suore e diciotto candidate; e già parroci e sindaci inviavano richieste di filiali esterne per l'assistenza dei malati.

Una richiesta fu accolta nel 1839: una giovane suora Lidwina Messner fu inviata a Caldaro per occuparsi di quell'ospedale-ricovero. Fu la prima suora a lasciare la comunità originaria.

Nel 1842 a San Paolo, sull'altipiano di Caldaro, altre «Innsbrucker» iniziarono l'insegnamento in una scuola femminile.

4. Il generalato unico di Innsbruck (1844-1862)

Nel 1844 il vescovo di Bressanone, Bernhard Galura, intervenne nell'organizzazione delle suore: ordinò che le suore di carità del Tirolo, dipendenti da Zams o da Innsbruck, venissero riunite in una congregazione unitaria.

Un nuovo statuto prevedeva una unica superiora generale, avente sede a Innsbruck e un direttore spirituale, avente sede a Bressanone, presso l'Ordinariato.

Suora Superiora generale fu nominata Josepha Larcher proveniente da Zams, e direttore spirituale il canonico Duille¹⁵.

L'organico della congregazione unica era questo:

- un generalato a Innsbruck;
- tre istituti principali a Innsbruck, Zams e Imst;
- una sede comune per il noviziato.

Lo statuto unificato fu approvato dall'imperatore Ferdinando I il 23 aprile 1844. Non ne è chiara la *ratio*.

Sembra di capire che il vescovo dissentisse dall'opera intrapresa dal reverendo Krismer, parroco di Ried. Questi aveva preso a dirigere la filiale,

¹⁵ Si potrebbe ipotizzare che l'idea sia partita dal Duille, che aveva lasciato la parrocchia di Innsbruck per divenire canonico nel duomo di Bressanone.

creata dalle Zamser nella sua parrocchia, con spirito di grande autonomia, come se fosse una casa-madre; aveva perfino aperto un noviziato in Ried e fondate filiali in vari luoghi, dipendenti da Ried.

Questa azione, se imitata da altri parroci, avrebbe danneggiato. Una regolamentazione delle iniziative e delle linee di sviluppo era necessaria.

Tuttavia, l'impressione che si ha, leggendo le fonti, è che la nuova regolamentazione non sia stata accolta da generali consensi.

La nomina, ai vertici della congregazione unificata, di una suora Zamser e di un sacerdote di Innsbruck appare come una operazione diplomatica.

Dato certo è che l'unificazione, concepita come perenne, durò meno di venti anni, caratterizzata da eventi lieti e meno lieti.

Fu acquistato nel 1847 un terreno a Innsbruck, nelle vicinanze del ponte sull'Inn («Kettenbrücke»), sul quale fu costruita la casa-madre, sede del generalato.

Nel 1848, anno della rivoluzione liberale e laicista, le suore furono punzecchiate da critiche velenose, ma furono anche validamente difese dalla popolazione¹⁶.

Di certo non venne meno lo sviluppo nemmeno in quel ventennio:

Anno	Suore	Filiali
1844	182	26
1850	241	32
1860	346	50

L'espansione superò i confini tirolesi. Nel 1846 quattro suore andarono a Gorizia e vi assunsero l'assistenza di poveri e di invalidi. Si registrò un insediamento anche a Zagabria: furono inviate sei suore, su invito del vescovo locale Georg Haulik (1845)¹⁷.

Giunsero anche a Bolzano per assistere i giovani nel «Rainerum» (1849), nell'«Elisabethinum» (1852) e nell'asilo infantile (1855), i tre istituti più importanti della città.

La seconda e ultima superiora generale unitaria fu suor Vincentia Nägele.

¹⁶ Eventi luttuosi colpirono le suore che erano state «Innsbrucker»: morirono Alfons von Pulcini (1859) e il Johann Nepomuk Duille (1862) fautori e promotori della storica sede nella Maria Theresienstrasse.

¹⁷ La sede croata si rese indipendente da Innsbruck con atto del 1856.

5. La separazione (1862)

Nel 1862 un terzo statuto muta la fisionomia organizzativa della congregazione: il generalato unico si divide in due direzioni autonome, con due diverse case-madri: una a Innsbruck, una a Zams.

Dunque: i due rami vincenziani riacquistano l'autonomia persa nel 1844. Il successore di Bernhard Galura, il vescovo Vinzenz Gasser, con suo atto del 30 dicembre 1861 ordina la separazione. La spiegazione fu data dal vescovo in una nota diretta alla luogotenenza tirolese: era una motivazione legata ai due fini congregazionali: si erano riscontrati ostacoli per lo sviluppo del fine istruttivo nelle sedi in cui la superiora era una infermiera, e viceversa. Era consigliabile specializzare le suore e le prestazioni.

E l'idea fu di dare a Zams il fine dell'istruzione, a Innsbruck il fine dell'assistenza ai poveri e malati; creare due vertici specializzati e assegnare le varie filiali a uno o all'altro, a seconda del fine prevalentemente svolto. Ma non convince molto questa motivazione. E, peraltro, un esame dell'evoluzione del movimento vincenziano, dopo la separazione, dimostra che «Zamser» e «Innsbrucker» hanno travalicato, in diversi casi, le rispettive competenze. Una linea netta di divisione teleologica non si intravede di fatto e, dunque, la separazione ebbe una motivazione artefatta, evidentemente, per mascherare l'errore fatto nel 1844 con l'addurre a unità due iniziative diverse. La luogotenenza prese atto della separazione con decreto 27 gennaio 1863. Suor Vincentia Nägele rimase a Innsbruck, nella sede presso il Kettenbrücke, come superiora delle Innsbrucker. La casa-madre di Zams fu posta sotto la direzione di suor Aloisia Borgias.

6. Dopo il 1862: Le Zamser

Le Zamser iniziarono la loro nuova fase di attività autonoma nella vecchia sede, indicata da Schuler. Ebbero in assegnazione 23 sedi, tra quelle che erano state nella organizzazione unitaria; fra esse le due istituzioni educative di Innsbruck («Margarethinum» e «Mädchenschule») e le tre di Bolzano («Elisabethinum», «Rainerum», «Asilo infantile»)¹⁸.

Il 3 marzo 1870 un incendio distrusse la casa a Zams e l'annessa chiesa. Fu

¹⁸ Nella città di Innsbruck si svilupparono altri istituti negli anni successivi: l'asilo infantile di Wilten (1867), l'asilo infantile «Mariahilfe» 1902), l'istituto dei ciechi (1912), la clinica psichiatrica universitaria (1920).

un dramma: il pensionato femminile fu provvisoriamente sciolto, le suore si ritirarono in un istituto che gestivano a Hall («Zufluchthaus»).

Subito si pensò di ricostruire il convento distrutto, ma prevalse l'idea di un edificio del tutto nuovo, a breve distanza dal vecchio; un'idea sostenuta da molti tirolesi, che inviavano offerte a tal fine.

Così sorse un nuovo e ampio edificio, progettato dall'architetto Josef Vonstadl, con tutti i locali necessari alle suore, alle novizie e alle allieve; aveva forma quadrata con cortile centrale; alle spalle la nuova chiesa conventuale; attorno un giardino. Il vecchio edificio fu adibito a ospedale pubblico; la vecchia chiesa non fu riedificata; una semplice croce di legno segna il luogo dove una volta era l'altar maggiore.

Seguirono nuove iniziative e sedi, nelle quali i compiti svolti dalle suore Zamser furono quelli assunti dalla congregazione: l'educazione e l'istruzione alle fanciulle; e dunque erano scuole femminili, asili infantili, orfanotrofi femminili, scuole di cucito, ecc. Noi indichiamo, nel prospetto seguente, gli istituti sorti dopo il 1862; ne precisiamo la denominazione solo se abbia avuto un particolare rilievo nella rete assistenziale tirolese.

Valduna	1862	
Götzis	1862	
Sluderno	1862	
Holzgau	1865	
Elbigenalp	1865	
Hall	1865	«Zufluchthaus»
Häselgehr	1867	
Innzingen	1869	
Merano	1869	
Merano	1870	
S. Martino in Passiria	1870	«Carolinum»
Prissian	1871	
Matrei	1871	
Schattwald	1872	
Axams	1872	
Bressanone	1872	«Vincentinum»
Lech-Haschen	1873	
Parcines	1873	
Lasa	1873	
Wängle	1873	

Telfs	1875	
Lajon	1875	
Haiming	1876	
Weissenbach	1876	
Mils	1876	
Ehrwald	1877	
Telfs	1877	
Reutte	1879	Orfanotrofio «Josefsheim
Rappen	1880	
St. Anton	1881	
Bolzano	1881	«Johanneum»
Martello	1882	
Tesimo	1882	
Sciaves	1882	
Bressanone	1883	Seminario
Ciardes	1883	
Solda	1884	
Campo Tures	1884	
Lermoos	1884	
S. Lorenzo	1885	
Varna	1886	
Pettneu	1886	
Sillian	1886	
S. Pancrazio	1886	
Mieming	1887	
Sarnes	1892	
Aldino	1893	
Arzl	1893	
Nova Levante	1893	
Bressanone	1893	
Bronzolo	1894	
Vomp	1894	
Vadena	1895	
Naturno	1895	
Sarns	1896	
Flirnsch	1897	
Mils	1898	Istituto minorile «Josefsinstitut»

Laag	1900	
Postal	1900	
Bolzano	1902	«Dienstbotenasyl»
Schönwies	1902	
Landeck	1903	
Matrei	1904	Istituto «Annaheim»
Neustift Stubai	1904	
Resia	1905	
Nalles	1908	Istituto «Bruderhaus»
S. Martino in Passiria	1908	
Zirl	1909	
Lasa	1909	
Livinallongo	1910	
Bolzano	1911	«Versorgungshaus»
Graus	1911	
Merano	1911	Convento Benedettini Ospizio «Schloss Moos» «Gesellenhaus»
Vipiteno	1911	
Bressanone	1911	
Gries	1912	
Gries	1912	«Josefsheim»
Malles	1917	Istituto «Villa Ortwein»
Langenfeld	1919	
Serfaus	1921	Istituto «Johanneum»
Vaduz	1921	
Tirolo	1921	

Altre filiali erano sparse nel Tirolo, nel Vorarlberg, in Carinzia e in Liechtenstein. I punti di presenza delle Zamser formavano una rete molto fitta sul territorio e la loro opera costituì un contributo straordinario alla lotta contro la povertà.

Esse chiamavano «filiali» («Filialen») i loro posti di lavoro. Nella maggior parte dei casi v'era impegnato un piccolo gruppo di suore; a volte due o tre¹⁹. In qualche caso era una sola, la maestra che insegnava nella classe femminile della piccola scuola locale («Mädchenklasse»). In altri casi erano due o

¹⁹ Per esempio: a Mötz 2, a Inzing 3, a Telfs 4, a Bressanone 6.

tre, che si occupavano degli anziani nei geroconi dei paesi e paesini. Erano alloggiate in qualche stanza dell'edificio scolastico, o del geroconio, o dell'asilo infantile, oppure in qualche casa privata, presa in affitto dal Comune, o dalla parrocchia, o da qualche comitato formatosi fra i fedeli per sostenere la presenza delle suore²⁰.

L'iniziativa, in genere, era dei parroci; molti si rivolgevano a Zams per le opere di carità nel loro territorio; e le suore non si facevano indietro.

Ovviamente, erano le vocazioni alla base di tutto, le quali erano numerose, espressioni dello spirito religioso che animava le popolazioni tirolesi. Il cattolicesimo nella vita e nel costume popolare dei tirolesi non era formale, né superficiale. Quella molla che aveva sollevato in massa i tirolesi contro Joubert nel 1797, per la difesa della propria fede e della propria tradizione, chiamò in servizio le giovani tirolesi, quando la povertà fu una grave minaccia per la gente.

Si era certamente avverato l'augurio espresso da Schuler nel documento con cui, nel 1825, aveva posto le basi della sua istituzione: «Quest'albero, piantato nel terreno della carità, darà pochi germogli all'inizio; possa produrre nel futuro i suoi splendidi frutti».

7. Dopo il 1862: le Innsbrucker

7.1 Nei grandi ospedali

La casa-madre delle Innsbrucker rimase dopo la separazione, ovviamente, a Innsbruck nella grande sede costruita presso il Kettenbrücke.

Il noviziato fu stabilito a Ried, che era stata la prima filiale di Zams, ma venne assegnata alle Innsbrucker dopo la separazione.

Anche Imst, l'altra sede storica delle Zamser, con le sue ventuno suore, fu assegnata a Innsbruck.

Nel complesso le Innsbrucker ebbero filiali meno numerose, ma figuravano fra esse le maggiori istituzioni ospedaliere: quelle in cui le suore erano entrate nel periodo preunitario o nel periodo unitario:

²⁰ San Vincenzo de Paul, primo fra i fondatori di un ordine religioso, non riteneva necessario il convento per le sue suore. Diceva loro: «Come convento avete gli ospedali, come celle le vostre stanze d'affitto, come cappella la chiesa parrocchiale, come chiostro le strade della città, come clausura l'obbedienza» (cfr. CONZEMIUS 1985).

Merano	1838	Ospedale «Santo spirito»
Innsbruck	1839	Ospedale sulla Maria Theresienstrasse ²¹
Vipiteno	1843	Ospedale civile
Bolzano	1843	Ospedale «Santo spirito»
Bressanone	1843	Ospedale «Santo spirito»
Brunico	1852	Ospedale civile ²²
Gorizia	1846	Ospedale psichiatrico ²³

7.2 Il periodo nägeliano (1860-1885).

La superiora generale delle Innsbrucker, suor Vincentia Nägele, fu una personalità di rilievo. Diresse la congregazione unificata dal 1860 al 1862 e, successivamente, le Innsbrucker per ben 42 anni (1862-1904).

Durante la sua lunga direzione il numero delle suore salì da 262 a 1.030 e il numero delle filiali salì da 32 a 126.

Era una donna dotata di intelligenza, volitiva e capace di organizzazione. Ebbe una visione limpida dei problemi assistenziali del suo tempo e curò molto gli aspetti spirituali all'interno dell'Ordine. Costruì la chiesa presso la Casa madre (1883), prolungò il periodo di noviziato e diede importanza alla preparazione professionale delle suore infermiere²⁴.

Tra le filiali aperte da suor Vincentia furono:

²¹ Dopo l'importante palazzo della casa-madre, presso il ponte sull'Inn, e l'ospedale cittadino, le Innsbrucker crearono in città una serie impressionante di filiali. Suor Thorer e suor Duelli citano ben trentasei sedi, fra cui Kapfersches Versorgungshaus (1880), Kaiser Franz Josef Siechenhaus, Gebärklinik Wilten, Mädchenwaisenhaus, Sieberer Waisenhaus, Sieberer Greisenasyl, Kinderbewahranstalt Mühlau, Schieferle Versorgungshaus Mühlau, Wohnheim Hötting, Stadt. Pflegeheim am Innrain ecc. (THORER – DUELLI 1989: 71.)

²² Il 7 ottobre 1852 la superiora generale Josefa Larcher stipulò una convenzione col sindaco di Brunico: quattro suore avrebbero assunto la cura immediata e la gestione economica dell'ospedale civile (*Bürgerspital*).

²³ Le sette suore che nel 1846 andarono a Gorizia furono adibite all'assistenza di malati di mente. Nel 1853 si occuparono anche dell'orfanotrofio «Contavalle» e del seminario minore e, infine, di un istituto per sacerdoti malati («Rudolfinum»). Al tempo della prima guerra mondiale erano cinquantatre le Innsbrucker in Gorizia e si svilupparono sempre di più, fino a che, nel 1951, fu creato un provincialato goriziano. Nel 1955 il provincialato fu trasferito a Treviso, dove tuttora è operante.

²⁴ Suor Vincentia fu la prima superiora generale eletta direttamente da parte di tutte le suore (THORER – DUELLI 1989: 16).

Gölzis	1862	
Innsbruck	1863	
Feldkirch	1863	
Nenzing	1864	
Brunico	1864	
Fülpmes	1865	
S. Candido	1866	
Lauterach	1867	
Völs	1867	
Satteins	1868	
Marlengo	1869	Orfanotrofio
Innsbruck	1869	
Egg	1870	Manicomio
Ortisei	1870	
Cortaccia	1870	
Valduna	1870	
Thuringen	1871	«Fabriksverpflegsanstalt»
Hohenems	1871	
Alberschwende	1871	
Frastanz	1871	
Bürs	1871	
Absam	1873	
Funes	1873	
Mariahilf	1873	
Bludenz	1875	
Grossdorf	1875	
S. Michele all'Adige	1875	
Wolfurt	1875	
Cortaccia	1876	
Dalaas	1877	«Armenhaus» «Kosthaus»
Laterns	1877	
Schwaz	1877	
Schwaz	1878	«Brefotrofio» «Wohltätigkeitsanstalt»
Klösterle	1878	
Valduna	1878	
S. Cristina in Val Gardena	1878	
Schwarzenberg	1878	
Nofels	1878	

Rotholz	1879	
Magré	1879	
Nuziders	1879	
Mellau	1880	
Lajen	1880	
Egna	1881	
Gaissau	1881	
Hall	1881	Manicomio
Sesto	1882	
Chiusa	1882	Casa di riposo
Cortina all'Adige	1884	
Gudon	1884	
Braz	1884	
Kennelbach	1884	
Schwarzach	1884	
Certosa/Karthus	1884	
Fügen	1884	
Fussach	1884	

Nel periodo post-nägeliano, nel 1886, le Innsbrucker superarono le Zamser per numero di sedi e di suore:

- Innsbrucker: 92 filiali, 741 suore;
- Zamser: 74 filiali, 440 suore.

Nel 1902 le suore addette agli ammalati iniziarono a frequentare corsi regolari nella clinica universitaria di Innsbruck e questo fu un passo avanti decisivo nella preparazione tecnica. Nel 1911 le Innsbrucker erano ancora avanti, nel confronto con le consorelle di Zams: il loro vantaggio era, in sostanza, il vantaggio delle suore dedite agli infermi in un'età in cui la medicina pubblica ebbe un incremento rilevante, ben maggiore rispetto alla lenta evoluzione dell'assistenza sociale e social-educativa. Le Zamser, tuttavia, ebbero l'indubbio prestigio derivante dall'esser state le prime a prendere la via dell'assistenza in nome della carità, nei territori tirolesi.

8. Le Suore di Carità a sud del Brennero

8.1. Le Zamser

A sud del Brennero la prima suora di carità fu Lidwina Messner. Nel 1839 il consiglio comunale di Caldaro chiese a Zams una suora per il suo «Spital»

e fu accontentato: suor Lidwina, divenuta professa da pochi giorni, giunse nel 1839 sulle rive del lago.

Altre sedi le Zamser aprirono successivamente in val Venosta e, dopo, a Bolzano in favore dell'assistenza minorile.

Agli inizi del Novecento aprirono un istituto a Gries, presso Bolzano, si trattava del «Josefsheim» (4 maggio 1912); fu una iniziativa della suora bolzanina Rudolfa Rangger²⁵.

Questo «Josefheim» nel 1923, divenute italiane le terre a sud del Brennero, assurse a sede di un provincialato, dipendente dalla casa madre di Zams, affidato a suor Salaberga Turra²⁶.

Furono assegnate, ovviamente, al provincialato di Gries tutte le filiali che le Zamser avevano da tempo nel Tirolo meridionale, da noi già menzionate. Ma vennero subito i tempi amari: le Zamser furono invitate a lasciare alcuni dei loro posti di lavoro, all'interno di istituzioni considerate pubbliche, per far luogo a suore di lingua italiana. A seguito di questa politica lasciarono il «Rainerum» (1937); mantennero l'«Elisabethinum» e l'«Asilo Kofler» grazie alla diplomatica azione delle signore bolzanine che amministravano quei due istituti²⁷.

L'istituto di maggior rilievo in Alto Adige, dal punto di vista tecnico-assistenziale, è stato il «Jesuheim» di Cornaiano. Esso sorse nel 1906 per opera di alcuni benefattori, fra i quali il reverendo Alois Brigl, monsignor Sigmund Waitz e la signora Irma Apor.

²⁵ L'edificio «Josefheim» era situato in Comune catastale Gries, p. ed. 701, p. f. 95. Suor Rudolfa ebbe l'appoggio morale e finanziario del priore dell'abbazia benedettina di Gries-Muri, Ambrosius Steinegger, del parroco di Bolzano Josef Trenkwaller e delle famiglie Rössler e Gelf. Era un istituto dedicato all'assistenza di anziani e di convalescenti e all'alloggio di giovani domestiche. L'inaugurazione ebbe luogo il 16 settembre 1912, presente il parroco di Gries, padre Hilarius Imfeld.

²⁶ La nuova organizzazione ebbe l'approvazione del vescovo di Bressanone il 23 agosto 1923 e del ministero dell'interno di Roma il 19 agosto 1923 (atto nr. 38.915/1/3). Nel settembre 1912 ebbe luogo la cerimonia della vestizione delle prime otto suore altoatesine e iniziò la vita del ramo meridionale della congregazione. Nel 1935 il provincialato di Gries subì l'espropriazione di un vigneto, che venne a trovarsi sul tracciato del programmato corso Giulio Cesare (poi corso Italia). Durante la successiva guerra il provincialato subì la requisizione della propria sede, cioè del «Josefheim». Dopo la guerra una nuova sede fu costruita in via Principe Eugenio di Savoia e si ebbe una ripresa e una crescita delle vocazioni.

²⁷ PANTOZZI 1958: 124. Durante la seconda guerra mondiale l'istituto subì gravi danni da un bombardamento aereo (23 settembre 1943). Una delle bombe, caduta sull'aula magna, non esplose, fortunatamente salvando le suore e i bambini presenti in quel momento.

Il «curatorium», che si era costituito per la gestione economica dell'istituto, pensò che le Zamser avrebbero potuto operare a Cornaiano. Nel novembre del 1925 la casa-madre di Zams, invitata ad impegnare le sue suore nel Jesuheim, accondiscese, inviando venti suore per i novanta invalidi che erano nell'istituto in quell'anno.

Seguì un continuo aumento della capacità ricettiva, della qualità e quantità del personale assistente. Era superiore dell'istituto in quel tempo suor Felicitas Frick.

8.2. *Le Innsbrucker*

Per le Innsbrucker l'espansione verso sud cominciò nel 1843 con le sedi importanti degli ospedali di Bolzano, Bressanone e Vipiteno.

Sotto la sovranità italiana anche le Innsbrucker crearono un apposito provincialato, cui furono assegnate le 34 filiali che avevano a Sud del Brennero. La sede definitiva fu fissata nel 1941 in località Quarazze, nel Comune di Merano: la pensione «Fallgatter» fu all'uopo acquistata, insieme col vicino grande sanatorio «Martinsbrunn».

La prima superiore provinciale fu suor Adeline Heufler.

Giorgio Delle Donne ricorda due Innsbrucker che si segnarono nel servizio ospedaliero in Bolzano e morirono entrambe nel 1933: suor Dorotea (Theresia Senoner), gardenese, la suora più anziana dell'ospedale, morta a 83 anni, e suor Riccarda (Maria Riccarda Bacher), pusterese, morta per malattia contratta in servizio²⁸.

Nonostante l'impegno, con cui le suore svolgevano il loro compito, nell'ospedale bolzanino, l'amministrazione ospedaliera fascista, o parte di essa, ebbe un atteggiamento freddo nei loro confronti.

Il vescovo di Trento, Celestino Endrici, se ne lamentò col podestà di Bolzano, Luciano Miori, con una nota del 28 agosto 1931. Invitò a «usare con loro un po' di carità e di tolleranza». I tentativi evidenti che l'amministrazione faceva di allontanare le Innsbrucker dall'ospedale costituivano «una manifestazione antipatica»²⁹.

Monsignor Endrici cadde nell'errore di vedere nel podestà il capo dell'amministrazione ospedaliera: a seguito del R.D. 29 febbraio 1928, quella

²⁸ DELLE DONNE – SCHNEIDER 1992: 96.

²⁹ DELLE DONNE – SCHNEIDER 1992: 97.

amministrazione era divenuta autonoma dal Comune e gli atteggiamenti lamentati, peraltro erano del tutto estranei allo stile del podestà Miori. Questi comunque intervenne, in qualche modo, sull'amministrazione ospedaliera, la quale sostituì le Innsbrucker solo dopo dieci anni, nel 1941, quando le opzioni avevano creato molti vuoti nel loro gruppo.

Le suore chiamate alla sostituzione furono le «Ancelle della carità», aventi la casa madre in Brescia, fondate nel 1851 da Maria Di Rosa³⁰.

8.3. *Il movimento caritativo ozanamiano*

L'ideale vincenziano ebbe un seguito anche fra i fedeli sensibili al dovere della carità, al di fuori delle regole e delle vocazioni monastiche.

Un movimento laico sorse a Parigi per opera del giovane Antoine Frédéric Ozanam (1813-1853), un ventenne studente universitario, fervente cattolico, convinto che attraverso l'aiuto ai sofferenti e ai poveri debba manifestarsi la fede in Dio³¹. Egli formò un gruppo di assistenza, insieme con altri sei studenti dell'università (1833). Non diedero al gruppo il nome di associazione o unione, ma quello inconsueto di «conferenza» e vollero dedicare la loro opera a Vincenzo de Paul, 173 anni dopo la morte del grande santo. Ozanam e i suoi amici, nelle ore libere dallo studio, visitavano i poveri nelle loro case, e poi, riuniti, discutevano (da qui il nome di conferenza), approfondendo i casi e i modi di aiuto.

Non era un metodo nuovo: gruppi di fedeli che si riunivano per aiutare i poveri si incontrano ovunque nei secoli passati; le associazioni caratterizzano, via via, la storia dell'assistenza. Nuovo è stato, ogni volta, lo spirito del fondatore e il modo con cui egli ha coinvolto gli altri e con gli altri ha operato nel ricordo comune del buon samaritano.

Il giovane Ozanam, divenuto professore di letteratura straniera, sentiva il dovere di porsi al servizio del prossimo. Non era un sociologo; vedeva la questione sociale sotto l'aspetto concreto e quotidiano dell'aiuto, al quale i cristiani erano particolarmente vincolati dal precetto della solidarietà fra-

³⁰ MOLINARI 1987. Le Innsbrucker mantennero il loro impegno nella casa di ricovero, connessa con l'ospedale, sita in via Trento, presso il ponte Loreto. Il 2 settembre 1943 detta casa di ricovero fu bombardata da aerei inglesi: due suore rimasero sotto le macerie.

³¹ Antoine Frédéric Ozanam, francese, nato a Milano nel 1813, trascorse l'adolescenza a Lione, studiò all'università di Parigi. Divenne professore di letterature straniere alla Sorbonne; si sposò nel 1841. Fu in Italia con la moglie e la figlia e fu ricevuto in udienza da Pio IX. Morì l'8 settembre 1853. Fra le biografie: BETTLERKÖNIG 1933; AUER 1913.

terna. Era inquietato dal contrasto fra ricchezza e povertà. Sentiva l'esigenza di contrastare il predominio dell'egoismo e di sollevare le condizioni di vita degli umili. Le sue conferenze dovevano contribuire con l'esercizio costante della carità a colmare il grande conflitto di interessi nel campo sociale. Il movimento si estese subito sorprendentemente: nel 1855, dopo due anni dalla morte di Ozanam, una statistica registrava in Francia 2.951 «conferenze di S. Vincenzo», e già si notavano i segni dell'espansione in Europa.

A Innsbruck la prima conferenza fu istituita nel 1849. Successivamente (1890) fu creato in quella città un Consiglio centrale delle conferenze tirolesi, del quale assunse la presidenza il conte Anton von Brandis.

A Bolzano fu istituita nel 1877, a Bressanone nel 1886.

Nel Trentino le prime iniziative si ebbero nel 1863 a Levico (presidente Giovanni Bandini) e a Borgo (presidente Carlo Luigi Dordi); a Trento 35 anni più tardi, nel 1898 (presidente Alfonso Gentilini), a Rovereto nel 1912 (presidente Marco Ossato).

L'arcivescovo trentino Eugenio Carlo Valussi difese le iniziative dalle critiche di quei cittadini, fautori di un pieno diritto all'assistenza, che non volevano sentir parlare di carità.

Il vescovo sostenne che diritto e carità non sono termini contrapposti. I diritti hanno una loro funzione sociale, vanno per la loro strada, e si vedrà «sin dove arrivano». Ma il grido contro la carità è raccapricciante, perché «tende a spezzare quel vincolo, col quale Gesù Cristo intese di formare della società umana una famiglia di fratelli»³². Un argomento corretto quello della conciliabilità, fra diritto e carità, che l'esperienza del secolo ventesimo conferma: anche in un regime di sicurezza sociale, intessuto da una rete di diritti, lo spirito ha un suo ruolo essenziale: la prestazione giuridica raggiunge pienamente il suo scopo solo se l'operatore agisca con una aperta disposizione di animo, che può essere chiamata carità o, se si vuole, entusiasmo umanitario o, soltanto, profondo senso del dovere.

³² RELAZIONE: 1899.

L'assistenza nel tempo di Francesco Giuseppe I Le costituzioni del 1848 e del 1861

1. Francesco Giuseppe I

Nel 1848 salì al trono un imperatore giovane, Francesco Giuseppe I, sul quale è difficile un giudizio, per quanto abbia regnato per 68 anni e molti studi siano stati fatti su di lui¹.

Non pochi lo definiscono ottusamente rigoroso e umanamente freddo, avversario del liberalismo; altri parlano di una sua sensibilità tenuta nascosta al pubblico e esaltano il senso del dovere, la lealtà, l'imparzialità verso i vari popoli.

Una figura enigmatica, tutto sommato. Ma è certo che, nei confronti della beneficenza e della povertà, non ebbe un interesse personale.

Giuseppe II era stato preso da una vera e propria ansia di fare qualcosa che imbrigliasse o riducesse la povertà.

Leopoldo II, imperatore per soli due anni, prima di salire al trono d'Austria, come granduca di Toscana aveva legato il suo nome a importanti passi avanti del sistema assistenziale italiano: si veda la legislazione leopoldina sull'assistenza psichiatrica, che aveva posto la Toscana all'avanguardia nella cura dei malati di mente².

¹ HERRE 1979.

² PANTOZZI 1994.

Francesco I era stato paternalisticamente benefico e certamente aveva voluto che la beneficenza figurasse fra gli elementi del mito che i suoi funzionari abilmente creavano intorno a lui.

Francesco Giuseppe I non diede motivo ai biografi di parlare di un suo sentimento verso le sofferenze della povertà.

Si parlò di beneficenza quando il popolo festeggiò i vari giubilei della sua incoronazione: molti comuni e *Länder* crearono fondazioni benefiche intitolate al suo nome.

Il fenomeno celebrativo-assistenziale si ripeté al compimento del cinquantesimo e del sessantesimo anno di regno; ma l'atmosfera era meno serena, in queste occasioni: le sventure della famiglia imperiale e la situazione politica generale offuscarono alquanto le feste.

E tuttavia, nonostante il carattere chiuso e burocratico del sovrano, l'evoluzione dei modi di lotta alla miseria non si arrestò nella seconda metà dell'Ottocento: molti eventi in quegli anni (il moto liberale, il movimento costituzionale, la riforma delle autonomie locali, la rivoluzione industriale) determinarono una spinta in avanti della beneficenza, che ebbe la sua massima espressione nella legge del 1863, concernente l'assistenza intesa come funzione obbligatoria e primaria dei comuni austriaci³.

2. L'anno della rivoluzione (1848)

2.1. La costituzione del marzo 1848

Il 1848, che vide la rivoluzione borghese nelle città europee, non esclusa Vienna, diede l'avvio a una fase nuova, che interessò la vita amministrativa austriaca, ma non l'assistenza ai poveri. Una costituzione liberale fu emessa *motu proprio* da Francesco Giuseppe I, con le due patenti imperiali del 4 marzo 1849 n. 150 e n. 151, su consiglio del ministro Johann Stadion, un politico di tendenze assolutistiche, ma liberaleggiante e avvezzo alle posizioni diplomatiche⁴.

³ A Bolzano, per esempio, il 4 ottobre 1888 il consiglio comunale solennizzò il quarantesimo annuale creando una «Fondazione Franz Josef» per borse di studio destinate ad allievi «poveri e diligenti» della scuola professionale (delibera n. 6.229/36). Il 27 settembre 1908 il consiglio di Bressanone festeggiò il sessantesimo anniversario con la posa della prima pietra del nuovo ospedale dedicato a Francesco Giuseppe.

⁴ Johann Stadion (1763-1824), ex ambasciatore, era stato il negoziatore delle grandi coalizioni napoleoniche. Ministro degli esteri dal 1805 al 1823. Ministro dell'interno nel 1849.

2.2. L'ordinamento legislativo nei Länder.

Nel punto in cui, nella patente n. 150, si enumeravano le varie attività affidate alla gestione dei *Länder*, veniva citata la competenza sugli «istituti di beneficenza nel Land» (articolo 35).

Si trattava di una formula in cui non si notava nessuna volontà innovatrice. Erano secoli che, al livello dei *Länder*, le autorità si occupavano, in qualche misura, delle istituzioni presenti nel territorio.

Chiaramente il movimento politico del 1848 era opera della classe media, non aveva programmi rivolti al fenomeno della povertà.

2.3. La legge provvisoria sui Comuni

Nel piano di Stadion la limitata apertura liberale ai vertici dello Stato avrebbe dovuto essere compensata con una decisa e incisiva autonomia concessa alla base, alla periferia dello Stato; la maggior libertà degli enti locali avrebbe attenuata la pressione democratica sui più alti livelli dell'organizzazione statale. Ciò avvenne puntualmente con la legge (emessa dopo tredici giorni dalla costituzione), del 17 marzo 1849 n. 170, detta legge sull'ordinamento provvisorio dei Comuni.

Ebbene, in quella legge, emessa in un momento di emergenza politica e di debolezza del governo centrale, si parla della assistenza («Versorgung») come di un diritto («Recht») dei pertinenti e degli appartenenti al Comune (articolo 22); cosa del tutto inattesa e sorprendente: era la prima volta che in una legge europea si legava la prestazione assistenziale ad una posizione soggettiva giuridicamente così intensa⁵.

Ma la precarietà e l'estemporaneità di quel diritto era confermata dalla mancata citazione del corrispondente dovere e dalla mancanza di quel complesso di norme che sempre disciplinano un diritto, costituito (i modi, i limiti, le misure, i contenuti, le procedure, ecc.).

La realtà è che quel vocabolo «diritto» inserito nella legge provvisoria del 1849, fu una rondine che non fece primavera.

⁵ La legge divideva i dimoranti nel Comune in «pertinenti» («Gemeinde-Bürger») e in «appartenenti» («Gemeinde-angehörige») (articoli 8 e 10). I «pertinenti» erano coloro che pagavano le imposte nel Comune per proprietà edilizie o fondiari, o per esercizio di una professione, «appartenenti» coloro che erano membri del Comune per nascita o per espressa accoglienza comunale o per dimora prolungata. Va detto che questa varietà nel rapporto abitanti-Comune sarà variata in seguito, sia nelle denominazioni che nelle condizioni d'accesso alle categorie.

Sostanzialmente il sistema istituzionale non risultò modificato, né di diritto né di fatto.

Chiaramente la legge provvisoria continuava a concepire il povero come persona da affidare alle associazioni private e, solo se queste non avessero avuto sufficienti mezzi, il Comune avrebbe dovuto intervenire a ripiano del deficit (articolo 84 della legge n. 170).

Sulla scia della legge provvisoria sui Comuni, del 1849, furono approvati gli statuti provvisori di alcune città⁶.

Avevano uno statuto proprio: Innsbruck, Bolzano, Merano, Trento, Rovereto. Il loro sindaco aveva anche funzioni statali, eguali a quelle di un capitano distrettuale: in sostanza le città statutarie erano città-distretto e quindi dipendevano direttamente dalle autorità del *Land*. Gli statuti regolavano il funzionamento del Comune e il modo di eleggere i suoi organi.

Gli statuti erano intesi a dare una maggiore autonomia di amministrazione alle popolazioni in grado di esercitarla.

I testi statutari, seguendo pedissequamente la falsariga della legge provvisoria, parlano di diritto («Recht») alla prestazione assistenziale da parte del cittadino pertinente («Bürger») o appartenente al Comune («Angehörige»)⁷. L'assistenza era assegnata, come materia amministrativa, alla trattazione dell'organo comunale maggiore, cioè al consiglio comunale (chiamato a Innsbruck «Bürgerausschuss», a Bolzano «Gemeindeausschuss»)⁸.

Viene ribadita la clausola di garanzia finanziaria, introdotta con la legge provvisoria: qualora le associazioni di beneficenza, esistenti sul territorio comunale, avessero presentato un deficit, il Comune l'avrebbe ripianato⁹.

2.4. La legge definitiva sui Comuni

La successiva legge definitiva sui Comuni, emessa con la patente imperiale 24 aprile 1859 n. 58, compie una prudente ritirata sul punto della posizione giuridica del povero di fronte alla prestazione; si limita ad affidare la competenza sui poveri all'organo comunale esecutivo, cioè al Magistrato (articolo 216).

⁶ Gli statuti erano approvati con decreto imperiale e resi esecutivi con decreto del ministero dell'interno.

⁷ *Statuto di Innsbruck* articoli 25 e 26; *Statuto di Bolzano* articoli 24 e 25. Sul concetto di «pertinenti» e «appartenenti» vedi precedente nota 5.

⁸ *Statuto di Innsbruck*, articolo 69; *Statuto di Bolzano*, articolo 68.

⁹ *Statuto di Innsbruck*, articolo 90; *Statuto di Bolzano*, articolo 89.

Inoltre, introduce una nota discriminante verso la povertà: quella che consente a una persona di divenire membro *optimo jure* del Comune (tramite il vincolo più intenso) e, quindi, di godere degli «Heimatrechte» (articolo 32), solo se vi abbia dimorato quattro anni, senza aver mai fruito di alcuna forma di assistenza pubblica (articolo 39/3).

Di eguale genere è la norma che nega agli assistiti, per il tempo in cui l'assistenza sia in atto, l'esercizio del diritto di voto alle elezioni comunali (articolo 129).

Sono posizioni, queste, che considerano praticamente come non esistente la pronuncia del 1849.

E dunque gli eventi rivoluzionari del 1848 e la sequela di norme che seguì (1849-1850), importanti dal punto di vista storico-politico perché modificanti in senso liberale la vita pubblica, non coinvolsero il problema dei poveri e dei suoi rimedi: rimase ferma la posizione giuseppina, alquanto disattesa nei lunghi anni di Francesco I.

Praticamente le uniche norme aventi qualche rilevanza per l'assistenza, emesse da Vienna nel decennio 1849-1859, sono state quelle inserite nella patente imperiale 17 marzo 1849 n. 171. Questa assicurò la libertà di associazione per tutte le associazioni che si costituissero in Austria e, particolarmente, per quelle «relative all'umanità e alla beneficenza» (articolo 1).

3. La Costituzione del 26 febbraio 1861

3.1. L'allegato II-D della costituzione: l'ordinamento tirolese

Dopo la drammatica sconfitta del 1859, che l'Austria subì per opera dei franco-piemontesi, cominciò un processo di revisione costituzionale che portò a due leggi fondamentali: il diploma imperiale del 20 ottobre 1860 e la legge costituzionale del 26 febbraio 1861¹⁰.

¹⁰ Col diploma imperiale fu sancito il principio della collaborazione fra legislazione centrale e locale, nel senso che le materie legislative sarebbero state suddivise fra due poteri e nel senso che le diete locali avrebbero partecipato all'esercizio della legislazione centrale inviando un certo numero di propri membri a far parte della Camera dei deputati. Nasceva così il vero decentramento amministrativo, ma permaneva ancora quell'elemento medioevale che era la suddivisione del popolo in «censi» (o «classi» o «stati») e, conseguentemente, la composizione censuaria degli organi collegiali. Questo elemento compariva, seppur un po' attenuato, anche nella legge costituzionale del 26 febbraio 1861 e nei suoi due allegati. Al livello centrale veniva costituito un «Reichsrat» suddiviso

L'allegato II-D della legge costituzionale conteneva l'ordinamento della Contea principesca del Tirolo e il relativo regolamento elettorale.

Erano norme incisive, rispetto a quelle vigenti nel passato, tuttavia l'autonomia non raggiunse una valenza federale: mancarono al *Land* gli elementi caratteristici dell'entità statale (il *popolo*: non esisteva una cittadinanza tirolese; il *territorio*: non era garantita una stabilità territoriale; il *potere*: era legato ad una amministrazione essenzialmente economica).

3.2. L'ordinamento legislativo tirolese dopo il 1861

La dieta aveva, secondo il nuovo ordinamento sessantaquattro componenti elettivi:

- quattro eletti dal clero;
- dieci dalla nobiltà fondiaria;
- sedici dalle città e dalle camere di commercio e di industria;
- trentaquattro dai comuni rurali.

La dieta restava in carica sei anni, sotto la guida di un presidente (capitano provinciale)¹¹.

Le proposte di legge (presentabili dalla giunta provinciale, dal governo centrale e dai singoli membri dietali) diventavano leggi se ottenevano il consenso della dieta e il successivo visto dell'Imperatore¹².

Le materie date alla competenza dietale non erano ben definite; fra esse: «gli istituti di beneficenza, se aventi una dotazione finanziaria proveniente dal *Land*» (articolo 18/I).

Questa formula sembra escludere l'assistenza in quanto tale, allude solo agli istituti («Wohltätigkeitsanstalten») e nemmeno a tutti, ma solo agli istituti direttamente creati dal *Land* o patrimonialmente dotati con mezzi pro-

in due camere: «Herrenhaus» (Camera dei pari) e «Haus der Abgeordnete» (Camera dei deputati). La prima era composta da nobili, prelati e benemeriti delle scienze o delle arti ed era nominata con decreto imperiale. La seconda era composta da membri delle diete, delegati dalle stesse diete, seguendo criteri censuali. La riforma non era, dunque, particolarmente democratica; il conservatorismo centrale era bilanciato da una effettiva autonomia data ai *Länder* e ai Comuni. Solo con la legge elettorale del 1873 fu fatto un passo decisivo verso una visione più democratica dello Stato.

¹¹ Erano membri di diritto i vescovi di Trento e di Bressanone, l'arcivescovo di Salisburgo (dal quale i primi due dipendevano) e il rettore dell'Università di Innsbruck.

¹² L'imperatore aveva una forte ingerenza: nominava il presidente scegliendo fra i deputati dietali, convocava la dieta, poteva interromperne i lavori, poteva sciogliere in qualsiasi momento l'assemblea.

vinciali; ciò che riduceva il *Land* a regolare se stesso come eventuale benefattore, privandolo di ogni potere di preminenza, di ingerenza e di disciplina sull'intero campo della assistenza, intesa come branca dell'amministrazione¹³.

Quanto alla natura giuridica delle norme provinciali: erano considerate atti di Stato, aventi la stessa natura delle norme imperiali «particolari» (cioè vavevoli per determinate parti della Monarchia).

Dunque, le Diete, nel legiferare, agivano come organi dello Stato, non del *Land*. Per conseguenza, una legge provinciale avrebbe potuto modificare una legge statale, se avesse ottenuto la sanzione imperiale.

Questa sanzione concretizzava la preminenza dello Stato nella legislazione provinciale: la negata sanzione bloccava, senza obbligo di motivazione, la legge (e mancava nell'ordinamento un giudice costituzionale, che conoscesse delle norme dei *Länder*)¹⁴.

In conclusione, con le norme del 1861 il Tirolo assunse una personalità giuridica più decisa.

E tuttavia l'autonomia non raggiunse una vera pienezza, rimaneva inserita nel corpo dello Stato, non poteva avere quello slancio che sarebbe stato necessario per affrontare organicamente un problema vasto e profondo, qual è quello del pauperismo; tanto più che condizioni, anche culturali, ostacolavano le innovazioni in quel campo, non solo imprecisioni e limitazioni nel testo statutario.

3.3. *L'ordinamento amministrativo e politico tirolese dopo il 1861*

L'organo amministrativo del *Land* rimase la giunta provinciale («Landesregierung») composta di sei assessori, eletti dalla dieta fra i propri membri, presieduta dal capitano provinciale.

Competeva alla giunta gestire in concreto il patrimonio provinciale, i fondi

¹³ Compito particolare della dieta era la cura e la conservazione dei beni delle fondazioni e degli istituti eretti e sostenuti con mezzi provinciali o con mezzi degli «stati».

¹⁴ Con la modifica costituzionale del 21 dicembre 1867 la situazione giuridica, che abbiamo ora riassunta, subì qualche variazione. Per esempio: una qualsiasi dieta poteva rinunciare a taluni dei temi, i quali rientravano così, in relazione a quel dato *Land*, nella competenza del parlamento. Permaneva, tuttavia, una norma (articolo 11, comma 1, già presente nella costituzione del 1861), che legava al parlamento ogni materia che fosse considerabile di «interesse nazionale». Concetto questo molto lato ed elastico.

e gli istituti provinciali, dare esecuzioni alle delibere dietali, rappresentare il *Land* verso l'esterno, organizzare gli uffici provinciali, ecc.¹⁵.

Gli uffici «politici» subirono profonde innovazioni sette anni dopo il 1861, nel 1868.

In quell'anno fu aperta a Trento una Sezione staccata della Luogotenenza per il Tirolo, alla quale faceva capo l'amministrazione politica del Trentino (ordinanza 31 luglio 1868); ma quella Sezione fu soppressa dopo circa trenta anni, nel 1896.

I tre circoli tirolesi, nati nel 1849, furono nel 1868 soppressi. Il *Land* rimase politicamente suddiviso attraverso i soli distretti, modificati, però, nella loro finalità: la funzione unificata che avevano assunto nel 1849 (politica e giudiziaria) fu scissa in due distinte funzioni distrettuali: la politica («*Bezirkshauptmannschaft*») e quella giudiziaria («*Bezirksgericht*»), facenti capo a due diversi responsabili (L. 19 giugno 1868, n. 14)¹⁶.

4. Il fiorire delle associazioni e delle fondazioni

La libertà di formare associazioni (1849) facilitò il rifiorire delle istituzioni benefiche di ispirazione religiosa.

Lo spirito creativo della gente riprese a esprimersi in molte piccole associazioni, venute a costituire una parte notevole del complesso mondo assistenziale.

La sfera d'azione di queste formazioni era generalmente limitata, con una preferenza per i sussidi in denaro e per gli aiuti agli orfani, ai malati. Più

¹⁵ Manca in giunta un rappresentante della classe ecclesiastica. Tre degli assessori dovevano appartenere, rispettivamente, alla classe nobiliare, alla classe delle città e delle camere di commercio e alla classe dei comuni rurali. Gli altri tre assessori erano eletti dalla dieta senza riguardo alle classi. Il capitano provinciale presiedeva sia la giunta che la dieta.

¹⁶ I distretti ebbero funzioni unificate o divise, in tempi diversi:

- prima del 1849: avevano una duplice funzione unificata: politica (erano organi periferici dello Stato) e giudiziaria (erano giudici di prima istanza penale e civile);
- dal 1849 al 1853: le due funzioni si divisero; nello stesso territorio distrettuale operavano due distinti uffici: l'ufficio politico statale e l'ufficio giudiziario (L. 14 giugno 1849, n. 278; 26 giugno 1849, n. 292; 26 giugno 1849, n. 295);
- dal 1853 al 1869: le due funzioni furono di nuovo riunite agli ordini di un solo funzionario (*Bezirksvorsteher*) (L. 19 gennaio 1853);
- dal 1868 in poi: nuova divisione; rinascono nello stesso territorio distrettuale le «*Bezirkshauptmannschaften*» e i «*Bezirksgerichte*».

numerose erano nei *Länder* di Sud-ovest, quelli alpini, nei quali l'associazionismo cattolico era particolarmente attivo.

Le associazioni intervenivano spesso in quei casi in cui il rigoroso principio della pertinenza comunale («Heimatzuständigkeit») impediva l'intervento comunale; esse si avvalevano della loro struttura più libera e dinamica¹⁷.

Esercitavano una loro influenza su tutta l'area assistenziale, non escluso il settore pubblico. E, avendo tendenze conservatrici, cercavano di contrastare, nel loro interno, le spinte innovatrici, tutt'altro che assenti¹⁸.

Dopo il 1830 i fini associativi vennero specializzandosi nel settore infantile (asili, brefotrofi, scuole materne, e simili) e nei settori di appoggio all'educazione (mense scolastiche, laboratori, ecc.)¹⁹.

Dopo il 1850 si ebbe una notevole estensione delle conferenze di San Vincenzo, le quali ebbero il merito di rispettare l'unità famigliare e di curare al massimo la personalizzazione delle prestazioni ai singoli²⁰.

Ma fu un limite delle conferenze di San Vincenzo essere i loro aderenti solo uomini. Questa circostanza provocò l'incremento di associazioni cattoliche femminili («Frauenvereine»), dedite alle stesse forme d'assistenza vincenziana, ma sul versante femminile (assistenza a orfane, vedove, ecc.).

¹⁷ Sul concetto di pertinenza si veda il seguente capitolo 7, paragrafo 1. L'intensità della azione delle associazioni derivava dallo spirito religioso, ma questa ispirazione costituiva anche un limite in dati casi, in relazione a determinate persone. Associazioni di ispirazione cattolica erano numerose nelle città di lingua tedesca. Esistevano associazioni benefiche per gli israeliti: erano frequenti in Moravia, Boemia, Galizia e nelle città dove esistevano Comunità di culto ebraico; si dedicavano ai malati, all'aiuto degli ebrei caduti in miseria, concedevano prestiti in denaro. Non esistevano associazioni nei territori in cui predominava la religione greco-ortodossa. Poche le associazioni protestanti («*Gustav Adolf*» Vereine). A metà dell'Ottocento un periodico tirolese teorizzava il valore della beneficenza nella forma associata e ne delineava il compito: le associazioni avrebbero dovuto influire sui modi e sui fini, sulla concezione stessa della azione benefica e riattarla verso alte idealità umane (cfr. «*Wort für die katholischen Vereine*». *Katholische Blätter aus Tirol*. Innsbruck, 1849, n. 41).

¹⁸ MISCHLER 1899-1900; da questo testo traiamo le notizie riportate in questo paragrafo. Dice Mischler: «diese Institutionen sind so mächtig, dass sie dem Eindringen einer modernen Vereins-armenpflege... zähen Widerstand leisten» (MISCHLER 1899-1900: XXXV). Le associazioni di ispirazione cattolica hanno avuto un peso non inferiore a quello dell'organizzazione pubblica. Esse erano un «eminent bedeutender Factor in Armenwesen» (MISCHLER 1899-1900: 10).

¹⁹ «Schul-und Kinderfreunde, Vereine für Krippen, Bewahranstalten, Suppenanstalten, Schulerorte, Vereine für Volksküchen, Wärmestuben, Asyl für Obdachlose, Werkhäuser, Arbeitsvermittlung, Dienstboten-unterkunft und Heranbildung, Wöchnerinnen und Weihnachtsbetheilungen»

²⁰ Nella personalizzazione dei casi le conferenze vincenziane anticiparono uno dei cardini dell'«Elberfelder System» (cfr. più avanti capitolo 9, paragrafo 5).

Anche associazioni non confessionali («bürgerliche Arfmenpflegenvereine») sorsero negli ultimi anni dell'Ottocento, specie a Vienna e in Boemia. Queste tendevano a preferire il prestito, piuttosto che il sussidio, la riconquista dell'autosufficienza, il dono di macchine da cucire, di strumenti di lavoro, ecc. E la loro azione era molto ordinata, disciplinata fino al dettaglio, attenta a personalizzare i casi.

Specialmente in Boemia le associazioni aconfessionali si tennero in stretto contatto con l'organizzazione comunale, attuando un'integrazione in qualche caso intensa.

Il pluralismo delle associazioni creava il problema del loro coordinamento. Specie nelle grandi città le numerose associazioni spesso davano luogo a doppie prestazioni, dispersioni di energie e lacune; e questo era, in certo senso, inevitabile: erano nate da iniziative personali, spontanee, né coordinate, né programmate. L'antidoto era la reciproca intesa o qualche forma di integrazione delle rispettive azioni.

Le leggi dei *Länder* non si occupavano mai di questi endemici vizi di coordinamento: sarebbe stato utile un meccanismo di intesa fra associazioni, ma anche fra il complesso delle associazioni e l'organizzazione pubblica. L'unico esempio di una volontà coordinante si ha in Stiria, dove fu costituita una «Federazione regionale stiriana per la beneficenza» («Landesverband für die Wohltätigkeit in Steiermark»). Essa agiva, sotto l'egida del Land, come punto di unione per tutte le istituzioni pubbliche e private e si avvaleva di un centro informativo, di strutture di raccordo col mondo del lavoro, ecc. Ma era un esempio non molto imitato: lo spirito di coordinazione non era molto sentito nel mondo cattolico, legato alla carità, intesa come opera individuale in favore di altri individui, più che come stimolo per una azione sociale.

Il secondo aspetto con cui il sentimento di carità si esprimeva era costituito dalle fondazioni benefiche. Esse sorte a sensi dell'articolo 646 del codice civile, erano numerose, non di rado affidate alla gestione dei *Länder* o dei Comuni.

Dopo le offerte in denaro dei singoli, che erano frequenti e copiose in quegli anni, le fondazioni costituivano la seconda colonna finanziaria che sosteneva l'edificio dell'assistenza.

La stessa assistenza dei *Länder* poggiava, in gran parte, su grosse fondazioni, da esse ricevute in gestione o direttamente fondate, le quali formavano il nucleo dei loro cespiti umanitari.

Gli «Armenfonds» e tutti i Comuni maggiori amministravano fiduciariamente, a loro volta, un certo numero di fondazioni. Queste formavano anche il pilastro degli istituti benefici ecclesiali e confessionali.

Accanto a tutte queste fondazioni collegate, in qualche modo, a enti pubblici o ecclesiastici, agivano le fondazioni autonome («selbständige»), perseguitanti i più svariati fini, amministrate dai fondatori o dalle persone designate dalle tavole fondazionali.

Nel Tirolo l'erezione, l'organizzazione e l'approvazione delle fondazioni furono disciplinate, alla fine dell'Ottocento, da una determinazione del luogotenente del 14 luglio 1897 n.28.

5. La legislazione sui singoli temi assistenziali dopo il 1861

La legge più importante, fra quelle firmate da Francesco Giuseppe I, fu quella del 1863 sull'assistenza comunale.

Altre leggi di routine, emesse da Vienna dopo l'ordinamento definitivo dei Comuni, erano rivolte soprattutto a sollevare le amministrazioni locali da forme assistenziali particolarmente gravose.

Nel 1870 leggi imperiali facevano gravare sul *Land* le spese per le rette dei poveri negli ospedali generali, ma non interamente: un quinto della spesa restava a carico del Comune di incolato del malato²¹.

Nel 1904 una legge imperiale stabiliva misure rivolte a contenere i danni della pellagra e ad assistere le persone colpite, attraverso un fondo apposito (formato col contributo dello Stato e del *Land*)²².

Al livello amministrativo si registrava un'intensa azione di indirizzo di coordinamento. Una cascata di ordinanze della luogotenenza del Tirolo si riversò su svariati aspetti dell'esercizio assistenziale. Sono citabili:

- l'ordinanza del 1862 sullo studio del cretinismo (del quale non erano chiare le cause determinanti): le autorità locali erano invitate a raccogliere dati e osservazioni sui fanciulli cretini, da sottoporre all'Accademia delle scienze di Vienna²³;

²¹ BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanza n. 142.

²² BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanze nn. 170 e 172. Non mancavano leggi straordinarie in casi di sventure pubbliche. Tale la L. 16 giugno 1888, n. 25 per sovvenire le popolazioni minacciate da carestia.

²³ BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanza n. 125.

- l'ordinanza del 1858 sulla distribuzione gratuita dei libri scolastici agli alunni poveri²⁴;
- l'ordinanza, pure del 1862, che invitava le autorità locali a promuovere la formazione di società fra tutti i dimessi dagli istituti di pena e di correzione²⁵;
- l'ordinanza del 1867, che diffidava i Comuni dallo spingere le famiglie affidatarie a consegnare i piccoli affidati all'istituto delle Laste di Trento (i Comuni temevano che la presenza dei bambini sul loro territorio determinasse, prima o poi, qualche spesa a loro carico)²⁶;
- l'ordinanza del 1874 e la successiva del 1881, con cui si approvavano gli statuti relativi all'organizzazione dei manicomi di Hall e di Pergine²⁷.

²⁴ BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanze nn. 109 e 114.

²⁵ BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanza n. 126.

²⁶ BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanza n. 138.

²⁷ BORTOLI – GRANDI 1983: ordinanze nn. 147 e 158.

La legge-cornice del 1863

L'assistenza, materia naturale dei Comuni

1. La legge imperiale 3 dicembre 1863, n. 105: la pertinenza

I comuni ebbero, dopo la costituzione del 1861, una loro legge speciale (L. 5 marzo 1862, n. 18), la quale disciplinò definitivamente i Comuni austriaci.

La legge proclamava l'autonomia dei Comuni, precisando che essi avevano una «propria» sfera d'azione in «tutto ciò che interessi da vicino il Comune e possa essere attuato entro i suoi confini e con i suoi mezzi».

Una seconda sfera d'azione era «delegata» dallo Stato su specifiche funzioni, affidate alla responsabilità personale del sindaco («Bürgermeister»), secondo le direttive dell'autorità delegante¹.

La legge del 1862 elencava fra le funzioni di un comune «l'assistenza e la cura delle istituzioni comunali di assistenza» (articolo V/ 8) e stabiliva che esse erano assunte come materie «proprie» dei comuni, connaturate alla loro personalità e al loro fine².

La legge aprì una nuova fase del diritto assistenziale proprio nel punto in

¹ Sugli atti comunali spettava alla giunta provinciale un controllo, eventuale, di merito. L'amministrazione provinciale poteva anche delegare ai Comuni l'esercizio di funzioni provinciali.

² «Das Armenwesen und die Sorge für die Gemeinde-Wohltätigkeitsanstalten» (articolo V/8).

cui inserì l'assistenza fra i compiti ordinari e naturali del Comune. L'«Armenwesen» aveva, ora, una base legale³, ma occorre una disciplina, sia pur minima, che fu stabilita l'anno successivo con la legge 3 dicembre 1863 n. 105. Questa importante legge tendeva soprattutto, divenuta comunale l'azione assistenziale, a precisare quale Comune, in concreto, dovesse intervenire in favore del povero. Ebbene: stabilì che doveva essere il Comune di pertinenza («Heimatgemeinde»)⁴.

Al concetto di pertinenza la legge dà un rilievo essenziale; esprime il vivere di un uomo in un luogo (luogo, per lo più, originario dei padri), l'aver dei beni in quel luogo e, soprattutto, un legame psicologico particolare.

La parola «Heimat» riassume tutto ciò, la quale non è facilmente traducibile in italiano.

Il termine «Heimatgemeinde» era tradotto, negli atti ufficiali destinati al Trentino, con «Comune di pertinenza» o, qualche volta (con maggior proprietà di linguaggio), «Comune patriziale» o anche (con minor precisione) «Comune di incolato».

Questo «Heimatgemeinde», comunque, era quello che doveva gestire la nuova attribuzione assistenziale secondo il suo libero criterio («nach freier Selbstbestimmung»), nei limiti delle possibilità e col rispetto delle disposizioni dello Stato e del *Land* (articolo 5)⁵.

Si noti che il concetto di pertinenza non era nuovo; era inserito in leggi precedenti, ma solo con la legge del 1863 assume una fisionomia precisa e un'applicazione rigorosa.

Naturalmente, nulla era innovato nella libertà assistenziale: le opere di assistenza rimanevano esercitabili dai cittadini, dalle associazioni; ma l'amministrazione locale non era più un'estranea in questo campo: avrebbe dovuto occuparsi dei poveri come suo dovere istituzionale, come si occupava delle strade, dei mercati, ecc.

Come si acquisiva il diritto di pertinenza («Heimatrecht») in un dato Comu-

³ Nel concetto amministrativo di «Armenwesen» era ricompresa la funzione di polizia nei confronti di poveri e mendicanti.

⁴ Non, dunque, il Comune della dimora, o il Comune catastale, o reale.

⁵ È interessante notare che la legge del 1863, attraverso l'«Heimatprinzip», introduce un principio opposto a quello seguito in Italia, dove il Comune tenuto al soccorso era quello in cui il povero dimorava effettivamente (avesse o non avesse un qualsiasi rapporto giuridico col Comune), purché la dimora, al momento del bisogno, decorresse da un certo numero di anni (cinque anni secondo la L. 17 luglio 1890, n. 6.972).

ne era piuttosto complicato: anzitutto con la nascita⁶, poi con il matrimonio⁷. Si acquisiva anche con la immatricolazione nella corporazione comunale⁸ e, infine, con l'esercizio di un pubblico ufficio.

Il povero «non pertinente» non aveva diritti assistenziali⁹.

Il Comune di pertinenza aveva facoltà di determinare, sul piano regolamentare, i modi e le misure delle proprie prestazioni, in ordine alle quali il richiedente non poteva esprimere particolari pretese.

Il dovere di assistere non era, comunque, illimitato, né assoluto, bensì complementare rispetto all'azione eventuale di istituzioni locali (articolo 22); era altresì, sempre commisurato alle strette necessità di mantenimento dei poveri, di cura medica o di educazione dei figli (articoli 23, 24); era, infine, subordinato all'assenza di persone tenute a intervenire, sul caso concreto, a sensi del codice civile.

Quanto al profilo del povero, esso è tracciato dalla legge a grandi linee: è un uomo inabile al lavoro, non in grado di sostentarsi con le proprie forze (articolo 26) ed è un «Heimathberechtigter», cioè titolare del diritto di pertinenza nel Comune assistente (il sistema era esclusivo: tendeva a escludere dall'area di azione qualsiasi forestiero)¹⁰. Secondo una sentenza del tribunale amministrativo austriaco del 16 maggio 1903 il diritto all'assistenza comunale competeva a coloro che si fossero trovati in uno stato di povertà duratura, non avendo, per condizioni personali o economiche, alcuna possibilità, presente o futura, di procacciarsi ciò che è necessario per vivere¹¹. Coloro che avesse-

⁶ Il bimbo nato dal matrimonio acquisiva il diritto di pertinenza nel Comune dove aveva il padre quel diritto nel momento della nascita; il bimbo nato fuori dal matrimonio lo acquisiva nel Comune in cui lo aveva la madre al momento del parto.

⁷ La sposa acquisiva la pertinenza nel Comune dello sposo.

⁸ Sulla singola domanda decideva il Comune; non era ammessa l'immatricolazione a termine. Ogni funzionario pubblico o ecclesiastico acquistava la pertinenza nel Comune in cui esercitava il suo ufficio.

⁹ Le stesse norme che, in relazione ai poveri, obbligavano i Comuni patriziali obbligavano anche i Comuni di assegnazione (*Zuweisungsgemeinden*), cioè quelli in cui un cittadino si vedeva costretto a trasferirsi, o veniva a trovarsi, per forza di cose. Questa regola aveva due eccezioni:

- per coloro che si trovavano nel Comune «ad quem» per motivi di servizio militare (le spese in tal caso gravavano interamente, in determinate rispettive quote, su tutti i Comuni costituenti il distretto di provenienza del militare);
- per coloro che, nel Comune «ad quem», nascevano in un istituto pubblico per partorienti (in tal caso le spese gravavano sul Land).

¹⁰ La tendenza *ad excludendum* era comune nelle leggi europee.

¹¹ «Verwaltungsgerichtshofgesetz» (VWGG 22 ottobre 1875, n. 36). Tribunale unico istituito nel 1875.

ro guadagnato quanto bastava per vivere e che, per avverso destino, fossero stati costretti a richiedere un transitorio aiuto, erano assistiti dal Comune, ma non erano considerabili poveri a sensi della legge del 1863. Tutto sommato, nella prassi amministrativa la concezione della povertà non s'era molto evoluta dopo il 1863: permaneva l'idea della povertà colpevole, frutto di vizi e di ozio. L'assistenza non smise la sua frenetica prassi del separare poveri veri e poveri falsi. Ebner cita un articolo della *Tiroler Zeitung* dell'anno 1851, in cui si indicano nel bere alcool, nel darsi alla lussuria, e simili, le cause della povertà e nella sobrietà, nella disciplina e nell'ordine morale le vie di uscita dalla povertà¹².

Va aggiunto che, nei casi di urgenza, il Comune non pertinente (il Comune della dimora o del domicilio) era tenuto ad intervenire subito e provvisoriamente, anche sul piano sanitario; ma ogni spesa era da accollare sul Comune di pertinenza o, ancor prima (data la natura complementare dell'intervento comunale), sulle persone tenute agli alimenti a sensi del codice civile (articolo 27).

Il Comune della dimora doveva, in questi casi, subito avvertire il Comune di pertinenza della iniziata assistenza e aveva una responsabilità per i danni eventualmente derivati dal ritardo nella comunicazione (fermo restando il suo diritto di regresso)¹³. Ovviamente il Comune assistente in via d'urgenza seguiva le regole proprie, non quelle in uso nel Comune di pertinenza: da ciò derivavano frequenti tensioni fra le grandi città e i piccoli Comuni di campagna, chiamati a rimborsare costi d'assistenza che apparivano loro molto alti, per prestazioni ritenute eccessive¹⁴.

Molto spesso il Comune patriziale condizionava il rimborso al ritorno del povero nel paese; questo diritto di richiamo era, però contestato da alcuni *Länder* (per esempio la Stiria), perché ritenuto in contrasto con i principi di umanità.

¹² Concetto espresso in «Gedanken über das Armenwesen unserer Zeit mit besonderer Rücksicht auf die Armenpflege Innsbrucks». *Tiroler Zeitung*. Innsbruck, 1851: 732 (citato da EBNER 1996: 119).

¹³ L'obbligo di comunicazione riguardava *stricto jure* solo i casi di assistenza sanitaria.

¹⁴ Nel caso di soccorso urgente a cittadini esteri era convenuto il principio di reciprocità e del pagamento dei costi. Per cittadini di Stati non convenzionati si procedeva per rivalsa verso la persona curata o verso i tenuti agli alimenti; nei casi di mancato incasso la spesa rimaneva a carico del Comune della dimora.

2. La natura giuridica della posizione derivante dalla legge del 1863

La legge del 1863 per la prima volta affrontava il problema dei poveri, non solo i problemi connessi col pauperismo (accattonaggio, ordine pubblico, ecc.).

La norma fondamentale era, evidentemente, quella che, riconoscendo al cittadino (avente certi requisiti) un diritto di pertinenza in un dato Comune, vi congiungeva l'ulteriore diritto di ottenere in quel Comune, sopraggiungendo uno stato di bisogno, l'adeguata assistenza.

Il diritto all'assistenza non era un diritto soggettivo perfetto, difendibile davanti a un giudice, ma un diritto minore («Anspruch»): una posizione giuridica rilevante, ma non assoluta, difendibile solo davanti agli organi amministrativi. Precisa l'articolo 44 della legge: «il povero non può affermare la propria pretesa all'assistenza, nei confronti del Comune, attraverso vie legali. Tali pretese sono da far valere davanti al Comune, nel quale il povero ha il diritto di pertinenza, attraverso il procedimento di reclamo amministrativo previsto dall'ordinamento dei Comuni». Con termine italiano si definisce «interesse legittimo» questa particolare posizione.

Va aggiunto che non in tutti i casi quella posizione era considerata «interesse legittimo»: scrive Mischler che spettava alle autorità locali decidere, in caso di contestazione, se una determinata prestazione avesse natura di interesse legittimo; il che fa desumere che esistessero prestazioni costituenti «interessi semplici», vale a dire posizioni ancor più deboli rispetto all'interesse legittimo.

Il povero poteva, quindi, reclamare in via amministrativa contro l'eventuale Comune riluttante a compiere il dovere di assistere¹⁵.

La natura della pretesa, espressa con «Anspruch» nell'articolo 1, era ribadita indirettamente nell'articolo 26, nel punto in cui definiva «aspirante» («Bewerber») il cittadino che chiedeva l'assistenza; un vocabolo incompatibile con l'avere un diritto perfetto. In realtà il povero poteva solo «invocare» la prestazione, oppure promuovere, sollecitare («veranlassen, ansprechen») l'azione soccorritrice del Comune di pertinenza¹⁶.

¹⁵ MISCHLER 1899-1900: XXIX.

¹⁶ MISCHLER 1899-1900: XXIX. Come già si è osservato a proposito di questo «Anspruch», nella provvisoria legge sui Comuni del 1849 (e nei collegati statuti delle città maggiori) la posizione del povero era indicata con «Recht» (diritto), quindi con espressione giuri-

L'articolo 25 della legge stabilisce che «l'assistito non può pretendere» («verlangen») una «determinata» specie di prestazione. Il Mischler ipotizza da questa norma (riferita a uno solo degli elementi del rapporto: il contenuto) che il povero avrebbe potuto «pretendere» la prestazione in via generale. Ma è una ipotesi non convincente¹⁷.

È puntuale, invece, l'osservazione del Mischler relativa allo squilibrio che caratterizza il rapporto: al dovere giuridico («Obliegenheit») (articolo 22) del Comune di assistere il povero non corrispondeva il diritto pieno del povero ad essere assistito. Ancora una volta – commenta il giurista – viene a galla l'influsso di quella precedente fase religioso-umanitaria, ispirata all'idea del Bouquoy, la quale non concepiva la parità delle posizioni nel rapporto assistenziale¹⁸. Erano previste delle cause di decadenza dei poveri dall'«Anspruch» (basate anche su norme tramandate nei vecchi statuti comunali): come i rifiuti di

- vaccinare i bambini;
- inviare a scuola i bambini;
- assumere un lavoro formalmente procurato dall'ufficio assistenziale.

Era causa di sospensione dell'«Anspruch» la presenza di persone tenute civilmente agli alimenti nei confronti del povero (coniuge, genitori, figli, ecc.). Se la persona tenuta civilmente avesse esitato: il Comune avrebbe assistito con riserva di esercitare il regresso nei confronti del debitore (articolo 23). Corrispondeva, invero, al principio di sussidiarietà che il Comune si ritraesse di fronte a ogni entità pubblica, o privata, che fosse in grado di assistere adeguatamente e avesse effettivamente assistito¹⁹.

dica intensa, che indica un diritto pieno, difendibile davanti al giudice. Non credo che la legge del 1863 abbia determinato un passo indietro: è verosimile che la novità del 1849 sia rimasta sulla carta: una formula adottata affrettatamente, forse nell'atmosfera tumultuosa del 1849; era, comunque, contraria alla tradizione giuridica austriaca e allo stato delle altre legislazioni europee. E da ritenere che uno degli scopi della legge del 1863 sia stato proprio quello di mettere bene a fuoco la natura giuridica della posizione del povero davanti alla prestazione. Mischler non escludeva che nel futuro la posizione del povero divenisse più intensa; ma riteneva che non sarebbe potuto accadere se non dopo una congrua estensione della rete delle assicurazioni sociali. Solo in un regime di ampia sicurezza previdenziale al dovere comunale avrebbe potuto corrispondere un «Recht» del povero.

¹⁷ MISCHLER 1899-1900: XXIX.

¹⁸ In realtà lo squilibrio nelle posizioni era comune nelle leggi di quasi tutti gli Stati europei.

¹⁹ Quanto detto per le persone tenute civilmente valeva per le eventuali Casse o altre entità di assicurazione sociale contro la povertà; valeva, altresì, per le eventuali fondazioni di beneficenza esistenti sul territorio, ivi comprese le strutture degli «Armeninstitute», nei *Länder* in cui questi fossero sopravvissuti.

Qualche volta il vantaggio di essere assistito comportava lo svantaggio in altre branche amministrative. Per esempio: l'esclusione dal diritto di incolato, (diritto che era previsto per coloro che avessero dimorato in un Comune per dieci anni consecutivi): il tempo dell'assistenza era, per dir così, inerte e non computabile ai fini dell'acquisizione (articolo 129 della L. 24 aprile 1859, n. 58; articolo 2 della L. 5 dicembre 1896, n. 222). Ancora, il povero assistito decadeva dal diritto di elezione passiva alle cariche comunali (articolo 35 della legge sui Comuni del 1849).

L'articolo 26 legittimava le autorità di polizia locali ad obbligare gli oziosi al lavoro: è chiaramente la norma-base di quelle particolari istituzioni che furono le «Case di lavoro obbligatorio» («Zwangs-arbeitshäuser»). Il tema dei rapporti del povero col lavoro è contemplato nell'articolo 26, comma 2 della legge: coloro che avessero chiesto l'assistenza e fossero risultati abili al lavoro sarebbero stati costretti al lavoro coercitativamente²⁰. Da questa norma sarebbe logico dedurre che gli abili al lavoro, chiedendo l'assistenza, avrebbero ricevuto una offerta di lavoro dal Comune assistente. Ma nella legge non si parla esplicitamente di offerta; vi si accenna indirettamente nella norma in cui si stabilisce il decadere dall'assistenza nei casi di rifiuto di lavoro procurato, adeguato alle capacità fisiche degli assistiti.

Nei casi di negata prestazione era ammesso, come già detto, il ricorso amministrativo nella forma dell'opposizione. Il ricorso, comunque, doveva rimanere entro gli stretti limiti del rapporto assistenziale, con esclusione di ogni questione precedente al rapporto (come il requisito di appartenenza) o successiva (come il diritto di regresso). Era ammesso anche il ricorso amministrativo alla giunta del *Land*. L'autorità adita poteva respingere o accettare il ricorso; nel secondo caso poteva entrare nel merito delle cose, determinando il modo e la misura delle prestazioni²¹. Ovviamente, avuto suc-

²⁰ La versione italiana ufficiale reca «possono costringersi... a prestare un lavoro». Non è fedele al testo tedesco.

²¹ Anche le autorità politiche decidevano su determinati temi:

- sulle questioni relative alla pertinenza;
- sulle liti relative ai diritti di rivalsa (salvo il caso in cui si agisse nei confronti di persone civilmente tenute agli alimenti);
- sulle liti fra Comuni in materie di spese assistenziali, relative alla legge del 1863. Decidevano, invece, i giudici;
- sulle liti civilistiche derivanti dal diritto di pertinenza;
- sulle rivalse per spese assistenziali dovute da persone civilmente tenute agli alimenti (nell'ambito di queste cause l'esatta misura della prestazione veniva indicata dalla

cesso il ricorso, il Comune era tenuto a liquidare gli importi arretrati, relativi al tempo intercorso fra la negata assegnazione e il diritto riconosciuto.

Concludendo sulla legge del 1863: segna la fine di un ciclo evolutivo: in precedenza i Comuni si occupavano dei poveri sul piano facoltativo; più tardi le norme profilavano l'assistenza come dovere da compiersi: come ogni persona fisica aveva un dovere di carità. Ora l'assistenza diventa funzione essenziale e propria del Comune ed è costituita una posizione giuridica del povero nei confronti della prestazione comunale.

Non sorprenda che la nuova funzione comunale abbia un carattere complementare rispetto all'azione dei cittadini tenuti agli alimenti e a quella delle istituzioni (articolo 22); il principio di sussidiarietà distinse ovunque la prima fase storica dell'assistenza pubblica, la quale nacque per supplire, integrare il sistema privato, non per sostituirlo.

Non tutto fu positivo, comunque, nella legge del 1863. Secondo Beimrohr lo stesso principio di pertinenza, cioè il porre il Comune patriziale come unica fonte di assistenza, escludendo i Comuni di dimora o di domicilio da ogni obbligazione ordinaria, ebbe conseguenze negative negli anni successivi, quelli dell'industrializzazione, nei quali si ebbe una aumentata mobilità, verso i Comuni più grandi, di lavoratori minacciati dalla disoccupazione. Quel principio divenne un impaccio pesante e fonte di disagi frequenti²².

In effetti il principio pertinenziale non sempre resse all'urto della realtà. Qualche Comune si vide costretto a renderlo più elastico. Per esempio: parificare ai cittadini pertinenti le serve e domestiche che da anni soggiornassero presso famiglie del Comune; oppure sorvolare sul requisito della pertinenza in casi di assistenza in natura o straordinaria, ecc.²³.

D'altra parte l'accertamento del requisito della pertinenza era difficile in molti casi (infermi di mente, anziani arteriosclerotici). E, in casi di accertamento raggiunto, le difficoltà di regresso erano grandi e frequenti per i Comuni.

Lacuna della legge era il silenzio sul finanziamento. Lo Stato, nella legislazione del 1863 (come nei suggerimenti precedenti, relativi ai vari modi di assistere) non ha stabilita una via di finanziamento pubblica e costante. Il

autorità politica); vale a dire che la causa civile verteva sull'«an» e non sul «quantum»;

- sui diritti di un Comune nei confronti di un altro, quando non fossero basati sulla legge del 1863.

²² BEIMROHR 1988: 11.

²³ MISCHLER 1899-1900 parla di pertinenza superata per forza di cose «die Macht der Tatsachen».

sistema di finanziamento continuava a essere, nel modo di vedere dello Stato, sempre quello delle offerte private e delle contribuzioni pubbliche, in varie forme sollecitate o organizzate.

3. I Länder dopo il 1863: la sopraggiunta incompatibilità degli «Armeninstitute»

La rilevante innovazione del 1863 investì in pieno gli aspetti giuridici e amministrativi dell'assistenza (la posizione del povero di fronte alla Comunità, la posizione del Comune nell'area assistenziale, ecc.), ma non modificò il debole ruolo del legislatore locale nella materia dei poveri.

Come detto, la costituzione del 1861 definiva la competenza dei *Länder* con questa formula: «le istituzioni di beneficenza sostenute con mezzi del Land» (articolo 18)²⁴.

Data questa angusta cornice, non sorprende che le leggi regionali, anche dopo lo sprazzo di luce che la legge del 1863 aveva portato, appaiano incomplete, non bastevoli a disegnare un sistema organico di interventi. Qualche volta indugiano a tramandare disposizioni del passato; spesso sono assai lacunose o, addirittura, assenti.

Eppure, era doveroso emanare leggi di disciplina dei nuovi principi assistenziali e anche decidere in via preliminare, su cosa fare degli «Armeninstitute», là dove esistevano.

Era evidente che, dopo una legge che dichiarava l'assistenza funzione comunale, non poteva il Comune ulteriormente svolgere quella funzione, insieme al clero e ai privati, all'interno di organismi misti ed eterogenei. Chiaramente gli istituti erano divenuti incompatibili con la legge.

Ma sopprimere gli istituti era una decisione difficile, che coinvolgeva una serie di interessi radicati nel tempo. Non era stato facile crearli, appariva tutt'altro che facile sopprimerli, là dove si erano radicati.

Seguì un periodo di incertezze e di esitazioni da parte dei *Länder* e, qualche volta di confusa coesistenza dei due sistemi. Poi furono emesse leggi, che seguirono, in genere, quattro diversi indirizzi:

- Nel 1868 fu emessa la prima legge, quella boema: essa decisamente sopprime gli «Armeninstitute» e fu imitata da altri *Länder*: Austria infe-

²⁴ «Alle Anordnungen in Betreff der aus Landesmitteln dotierten Wohltätigkeitsanstalten» (articolo 18, All. II- d).

riore (1870), Austria Superiore (1868), Carinzia (1886), Slesia (1869), ecc. Si deve dire che la legge boema ebbe un duro impatto con la realtà, giacché proprio la Boemia era occupata da una fitta rete di «Armen-institute». Questi ebbero la forza di resistere alla soppressione legislativa e riuscirono ad ottenere una soluzione di compromesso: sopravvivere in un ruolo di minor rilievo.

- Le leggi della Stiria e del Vorarlberg consentirono, *expressis verbis*, agli istituti di convivere con il nuovo ordinamento.
- Nei cinque territori di cultura italiana le cose andarono del tutto diversamente: Dalmazia, Istria, Gorizia, Trieste e Trentino conservarono (ancora una volta) le locali congregazioni di carità, legate da decenni agli ordinamenti comunali e divenute ormai tradizionali.
- Nella Moravia e nel Tirolo la legge del 1863 non ebbe alcuna esecuzione, nel senso che i due *Länder* non emisero proprie norme di disciplina concreta. Non era uno stretto obbligo, peraltro; vigeva nella Monarchia il principio secondo il quale, tacendo uno dei legislatori locali su una data materia, aveva applicazione nel suo territorio, direttamente, la legge-cornice imperiale. Il silenzio dei due legislatori fu dovuto in parte alla natura abbastanza dettagliante della norma viennese. E contribuì al silenzio nel Tirolo, a parer mio, anche la sfuggente ed equivoca norma con cui si attribuiva al *Land* la materia assistenziale: l'articolo 18 dell'ordinamento tirolese del 1861, come sappiamo, affidava alla Dieta di emanare disposizioni riguardanti gli istituti di beneficenza «se sostenuti dalla provincia con propri mezzi». Come conseguenza del silenzio ebbero applicazione diretta nel *Land* le norme statali del 1863 e la relativa novella del 5 dicembre 1896 (RGI 222)²⁵.

4. I *Länder* dopo il 1863: inadeguatezza delle norme tecniche

Risolta in qualche modo la questione della compatibilità del sistema nuovo col precedente, le varie leggi regionali non brillarono nemmeno nei punti

²⁵ Una legge imperiale (valevole per il Tirolo) del 9 gennaio 1866, concernente l'ordinamento dei Comuni, conferma il dovere speciale delle giunte municipali di interessarsi delle cose dei poveri, ripianando con una somma gli eventuali deficit delle istituzioni benefiche e stabilendo, eventualmente, modi e criteri di impiego di detta somma.

concernenti i contenuti tecnici²⁶. Non fu creato nulla di nuovo, da parte dei legislatori regionali, sui contenuti, sulle forme, sulle procedure, sulle prestazioni, come i principi di cornice avrebbero consentito.

Molto spesso si è messo, come scrive Mischler, vino vecchio nella botte nuova²⁷. È mancata una ispirazione che portasse a regole proiettate più avanti, come la prevenzione degli stati di povertà, la coordinazione fra azioni pubbliche e private, ecc.

Il risultato deprimente delle leggi regionali raggiunse il massimo in quei *Länder* in cui, grazie al silenzio o alla reticenza, si tollerò la sopravvivenza degli «Armeninstitute».

Solo con l'inizio del Novecento si hanno i primi sintomi di una volontà innovativa. Secondo Mischler fu una cosa grave che quelle leggi abbiano preso vie così varie e tortuose. Ebbero un ruolo certamente le influenze degli ambienti ecclesiastici, ma fu prevalente la convinzione che il nuovo regime, mancando una rete di assicurazioni sociali, non avrebbe comunque risolto il problema del pauperismo nell'epoca dell'industria nascente e dei conseguenti movimenti di uomini da un luogo all'altro. Il diritto di pertinenza era la codificazione nuova di uno strumento comunale antico, che si tramandava da secoli nella assistenza locale. Le leggi regionali di attuazione della legge del 1863 non avrebbero avuto molto spazio, entro cui costruire un sistema di significato nuovo sociale e politico; sarebbero state inevitabilmente leggi di perfezionamento del tradizionale municipalismo²⁸.

La posizione dei *Länder* va vista anche dal punto di vista delle norme consuetudinarie, le quali non persero in nulla il loro vigore, ovviamente, dopo il 1863.

Il fondo provinciale pauperile («Landesarmenfond»), col quale i *Länder* facevano fronte agli obblighi derivanti da usi o leggende locali, continuò a vivere senza scosse.

Rimase l'obbligo di consuetudine dei *Länder* di gestire direttamente i cosiddetti «Humanitätsanstalten», aventi fini prevalentemente sanitari, come gli

²⁶ Ernst Mischler ritiene che quelle leggi siano state impari al loro compito (cfr. MISCHLER 1899-1900: XVIII). Un elenco delle leggi provinciali successive al 1863 è pubblicato da FLORIAN – CAVAGLIERI 1897: 446.

²⁷ «Den alten Wein in neue Schläuche» (MISCHLER 1899-1900: 31).

²⁸ MISCHLER 1899-1900: XVIII.

ospedali pubblici, i manicomi, gli istituti per partorienti, i brefotrofi²⁹. I *Länder* gestivano anche «Humanitätsanstalten» aventi fini non sanitari, come istituti per sordo-muti, per ciechi, per cronici, per convalescenti. In tali casi la retta, anticipata dal *Land*, era accollata interamente sui Comuni di pertinenza. Ulteriore caso di intervento del *Land* era quello in cui fosse incerto il Comune di pertinenza di un dato assistito: il *Land* subentrava in luogo del Comune. I *Länder* intervenivano, infine, in favore dell'infanzia. Intervenivano, talora, a sostegno dei Comuni, considerando il gravoso impegno che questi, avevano assunto dopo il 1863. Talune leggi regionali, per esempio, rifondevano, in tutto o in parte, ai Comuni le loro spese nel campo delle spedalità

5. I distretti dopo il 1863

I distretti non avevano funzioni di gestione nel campo assistenziale³⁰. Avevano però, funzioni di sorveglianza sui Comuni, gestori dell'assistenza, e conoscevano dei ricorsi gerarchici, in determinati casi.

Esercitavano, quindi sui Comuni assistenti una funzione di guida; invero, la sorveglianza implicava un potere di coordinamento e di rappresentanza: e la stessa competenza sui ricorsi costituiva una forma indiretta di indirizzo nella prassi d'assistenza³¹.

6. I Comuni dopo il 1863. Il riassetto organico interno

La legge del 1863 non precisò (né avrebbe potuto farlo) quale degli uffici comunali avrebbe dovuto esercitare la funzione assistenziale.

I vari Comuni emanarono nuovi regolamenti per i poveri, talora detti «ordinamenti» («Gemeindeordnungen»), talora «statuti» («Armenstatuten»).

²⁹ La gestione prevedeva un dato contributo dei Comuni di pertinenza per ciascuno degli assistiti, rispettivamente pertinenti. Nel caso di malati appartenenti a famiglie abbienti, il *Land* si rivolgeva a esse per la quota prevista a carico comunale. Talora i *Länder* stabilivano imposte *ad hoc* per i loro servizi, gravanti sulle successioni, sull'esercizio venatorio, sull'attivo delle casse di risparmio ecc. (cfr. Stiria, Austria inferiore).

³⁰ «Die Bezirke kein geeignetes Armenpflegeorgan neben der Gemeinde sind» (MISCHLER 1899-1900: XII).

³¹ Unica eccezione si ebbe nell'Austria inferiore. Esisteva là una organizzazione distrettuale di assistenza, cui collaboravano operatori che spaziavano nell'intero territorio dei distretti. I Comuni formulavano le proposte di assistenza: gli «Armenfonds» comunali erano messi a disposizione del «Bezirksfond», il quale agiva come fondo unitario («Sammelfond»), ferma restando l'autonomia patrimoniale di ciascun «Armenfonds».

Si nota una somiglianza di posizioni fra le diverse città. Sarebbe stato normale che la gestione delle attività assistenziali fosse stata assunta direttamente dagli organi comunali. Ma, talora, un organo ausiliario collegiale (detto spesso «Direktion», «Armenrath», ecc.) era incaricato della gestione³².

Ovviamente, i vecchi «Armenfonds», strumenti tradizionali dei Comuni austriaci ebbero una nuova spinta di azione nella vita amministrativa locale. Va aggiunto che nei *Länder* in cui vi fu eliminazione degli «Armeninstitute», i Comuni ne ereditarono gli operatori, non solo i beni patrimoniali e i cespiti di entrata.

Dove non vi fu una qualsiasi legge regionale, in genere, gli «Armeninstitute» continuarono in concreto come istituzioni locali e il Comune assunse la veste del mero titolare della funzione.

Addetti all'accertamento della povertà (mediante indagini personali) e alla sorveglianza sugli assistiti, erano funzionari onorari detti spesso «Armenväter», conservando la vecchia terminologia³³.

È da osservare che si affermava timidamente, nei vari ordinamenti relativi alla «Armenpflege», una nuova terminologia:

- con «Versorgung» (mantenimento) si intendeva la fornitura di ogni bene essenziale (alimenti, vesti, abitazioni, cure mediche, ecc.);
- con «Unterstützung» (assistenza) un aiuto a persone non sufficientemente provviste di mezzi.

L'assistenza si divideva in:

- «geschlossen» (chiusa), attuata negli ospizi e in altre strutture operanti a favore di inabili per malattia o per avanzata età;
- «offene» (aperta), attuata al di fuori delle strutture residenziali; rientrava in questa categoria la «Einlege» (cioè il collocamento di un bimbo nell'ambiente familiare altrui);
- «dauernde» (duratura);
- «vorübergehende» (temporanea);
- «Naturalhilfe» (in natura);
- «Geldhilfe» (in denaro).

³² Cfr. capitolo nono, paragrafo 2.

³³ A Vienna agivano anche «Frauenmütter», «Weisenväter», «Armeninstitute», «Weisenmütter» ecc. In qualche città si aggiungevano «Armenispektoren».

La questione della carità legale nella letteratura dell'Ottocento

1. La legislazione necessaria

La legge austriaca del 1863 venne emessa in un periodo in cui, in dottrina, si discuteva sulla opportunità di una ingerenza legislativa in una sfera di attività tanto delicata, sempre lasciata alla libera attività privata. Diversi studiosi del pauperismo la sollecitavano, additando l'esempio dell'Inghilterra, che aveva legiferato sui poveri fin dal 1601.

Si chiedeva il sociologo francese de Gérando: il Comune, cioè la società locale, è la naturale soccorritrice dei poveri ed è naturale che deliberi sul tema dei poveri: perché non dovrebbe farlo anche lo Stato, che è il «grande Comune», la grande società nazionale?¹

Le leggi – argomentava de Gérando – sottostanno a una concatenazione logica: non è possibile legiferare sul vagabondaggio senza disciplinare la mendicizia, né è possibile porre norme sui mendicanti senza provvedere ai servizi per i poveri.

Le leggi sulla sicurezza, sull'igiene pubblica, sulla proprietà, ecc. presuppongono l'esistenza di leggi sulla povertà, in un sistema legislativo organico. E, peraltro, anche nell'ipotesi in cui in uno Stato operasse solo la beneficenza privata, sarebbe pur necessaria una legge che imponesse a quella

¹ GÉRANDO 1867.

beneficenza azioni in armonia colle istituzioni pubbliche, regole costanti, basi certe, ecc.

Dunque, una serie di norme statali è indispensabile: certo è da contrastare l'idea di una ingerenza assoluta statale (come quella auspicata da François de La Rochefoucauld²), ma è da contrastare anche l'idea che l'assistenza legale, sostenuta da leggi dello Stato, sia un errore.

Un vero errore – aggiunge de Gérando – sarebbe, per una legge, superare certi limiti, sfociare, per esempio, nella morale. Fu un errore, nel passato, proibire ai cittadini l'elemosina diretta, ordinare che fosse elargita a una cassa comune; la carità individuale è una libertà, ma anche una virtù.

E tuttavia se la carità individuale si estendesse fino a dar vita a una istituzione duratura, perpetua, uscirebbe dal suo spazio naturale, sfiorerebbe interessi pubblici; a tal segno che una ingerenza legale sarebbe sostenibile³. In ogni caso una legge assistenziale deve essere sempre sobria – continua de Gérando – perché le cose dell'assistenza, più di altre, sono subordinate alle circostanze, agli eventi, ai luoghi, ai tempi.

E non deve mai ricorrere alla tassazione *ad hoc*: è deprecabile una tassa imposta per formare fondi di assistenza; equivarrebbe a una forma di carità obbligata, a un non senso. Dunque: una legge che si autolimiti è quella auspicabile nel campo della beneficenza.

Certamente la legge ha errato in vari Stati europei quando:

- ha considerato un delitto il ricorrere alla beneficenza (per esempio: impedendo l'accesso alle cariche pubbliche a chi abbia fruito dell'assistenza);
- ha dichiarato il povero un debitore nei confronti della società e, quindi, in un certo senso, un avversario;
- ha istituito la «tassa dei poveri», opponendo, faccia a faccia, ricco e povero, trasformando la carità in obbligo *ex lege*;
- ha eccessivamente «localizzata» l'assistenza, creando troppe differenze fra luogo e luogo e diversi pesi per gli enti assistenziali.

La legislazione – conclude de Gérando – deve avvalersi di questi suoi errori e delle sue esperienze negative.

² François de La Rochefoucauld -Liancourt (1747-1827) filosofo e filantropo; presidente della assemblea costituente nel 1789.

³ Cfr. la legge italiana del 17 luglio 1890 n. 6.972, in cui l'ingerenza pubblica è stabilita su tutte le istituzioni durature.

2. La legislazione non necessaria

Il benefico intervento della legge nel mondo assistenziale non era auspicato da tutti. Vi erano oppositori tenaci.

Lo studioso svizzero Naville ha cercato con passione di indurre i legislatori a non occuparsi del tema assistenziale⁴. L'imposizione *ex lege* di contributi per i poveri – scriveva – induce costoro nella convinzione di avere un diritto all'assistenza; e all'idea del diritto si unisce l'imprevidenza, la pigrizia; aumenta il numero di coloro che chiedono l'aiuto, di coloro che trascurano i genitori («ci pensa il Comune»), di coloro che si danno all'ozio e alla malavita⁵.

E poi una carità legale è impersonale: non tiene conto del sesso, dell'età, del colpevole, dell'incolpevole, del ladro; avvantaggia gli sfacciati, i litigiosi, quelli che insistono nel chiedere.

La forma più pregevole di assistenza (il collocamento presso famiglie) diventa una fonte di disastri nelle mani di assistenti pubblici.

Ammette lo scrittore svizzero che le leggi, a volte, allo scopo di porre un freno alle pretese che nascono, nei poveri, dal diritto alla prestazione, creano una sorta di contrappesi, che inducono i poveri a pensare in senso opposto. Ma sono prassi che offendono i poveri.

Un sistema assistenziale pubblico – aggiunge Naville – paventa l'aumento del numero dei propri assistiti e tende, perciò, a prendere misure opportune; per esempio: la proibizione di contrarre matrimonio, imposta ai poveri e perfino a coloro che poveri non sono, ma potrebbero divenirlo, a giudizio dei funzionari⁶.

⁴ NAVILLE 1867.

⁵ A Trieste si esige che i poveri negli istituti portino un vestito particolare, o contrassegni, o distintivi. Altrove si sottopongono a tutele giuridiche, si imprigionano al primo gesto di indisciplina, ecc.

⁶ A Friburgo e Francoforte i promessi sposi dovevano provare di avere mezzi sufficienti di sussistenza; a Berna, Sangallo e Unterwald dovevano versare una certa somma a prova della propria capacità di affrontare spese; a Schwaz erano vietate le nozze a chi era comunque stato assistito negli ultimi quattro anni; a Gloucester era fatto obbligo, a chiunque vedesse un povero in una taverna, di avvertirne le autorità. Sono esempi citati dal Naville. Aggiungiamo che nel *Land* tirolese vigeva un vero e proprio impedimento civile al matrimonio, introdotto al tempo della restaurazione, poi caduto in disuso, ma rimasto in vigore nel *Land* fino alla caduta dell'Impero, e, nel Trentino, addirittura fino al 1923. L'impedimento era fatto valere dai Comuni in un primo tempo, poi dalle autorità politiche. Non era consentito il matrimonio a persone che fossero già a carico dell'assistenza pubblica, che vivessero di accattonaggio o comunque fossero prive di

E quindi – conclude Naville – la carità legale è crudele: coinvolge nel medesimo sistema persecutorio sia coloro che invocano il suo soccorso, sia coloro che essa teme di vedere, un giorno, nel novero dei propri assistiti. L'intervento del legislatore nella lotta alla miseria costituisce dunque, per molti versi, uno sbaglio grave; quello sbaglio che «toglie i poveri dalle mani di Dio».

lavoro stabile. Su questo argomento, di grande importanza per comprendere le condizioni del quarto stato nell'Ottocento, si vedano gli studi condotti da Casimira Grandi; fra i quali GRANDI 1995 e GRANDI 2004. Si vedano anche gli *Statuti assistenziali di Innsbruck* del 1831.

L'assistenza nelle aree urbane nell'ultimo decennio dell'Ottocento Il sistema Elberfeld (1881)

1. L'assistenza nelle grandi città

L'uniformità delle prestazioni comunali nelle grandi città, di solito non attente al variare del caro-vita e alle difficoltà del vivere in certi loro quartieri, creava squilibri e malumori.

L'incertezza organizzativa e la disparità dei modelli, che fece seguito alla miope legislazione locale degli anni 1865-1885, ebbe riflessi particolarmente negativi nelle città. E nelle città, soprattutto, si sentì l'urgenza di una innovazione che investisse l'assistenza in quanto tale (in quanto tecnica del soccorso) non solo il rapporto fra il povero e il Comune, fra il povero e la prestazione.

L'attenzione si rivolse a un progetto inteso a dare efficacia e razionalità ai servizi assistenziali di una grande città: a quello ideato e sperimentato in Renania, nel quartiere Elberfeld della città tedesca di Wuppertal.

Altmeyr-Baumann collega la nascita in Germania di vivaci fermenti assistenziali a fattori esterni come le vittoriose guerre contro l'Austria (1866) e la Francia (1870) e il fiorire, in quei tempi, di associazioni patriottiche femminili, aventi lo scopo dell'aiuto ai combattenti e agli invalidi di guerra e, tornata la pace, dedicandosi al soccorso dei poveri; ma anche a fattori interni, come le epidemie, le quali avevano esaurite le forze degli enti benefici pubblici.

Promotori del progetto di Elberfeld furono nel 1853 Daniel von der Heydt, Gustav Schlieper e David Peters¹.

Ebbene, quel modello fu adottato, nella monarchia austriaca, per la prima volta da Trautenau (abitanti 13.290), nel Land boemo, con il regolamento assistenziale approvato il 2 agosto 1888.

Seguirono l'esempio di Trautenau altre città:

Città	Anno	Abitanti
Prachatitz (Prachatice)	1891	3.779
Reichenberg	1892	30.890
Libenau (Boemia)	1892	3.123
Warnsdorf	1893	18.268
Salisburgo	1893	27.214
Karlsbad (Karlovy Vary)	1893	10.020
Aussig (Boemia)	1893	23.645
Troppau (Opava)	1894	21.500
Linz	1894	44.955
Teschen a. d. Elbe	1896	7.298
Innsbruck	1897	21.343
Graz	1899	138.000

Alla fine del secolo altre città progettavano di adottare il sistema Elberfeld: Leitmeritz, Bolzano, ecc.

Altre città, ancora, desideravano adottarlo; fu una aspirazione diffusa, ma non era un modello facile: era impegnativo, laborioso, delicato. Non a caso alcune città, dopo averlo adottato, lo abbandonarono (per esempio: Pilsen e Wiener Neustadt), perché implicava la partecipazione volontaria di un alto numero di cittadini: la collaborazione seria e continua di uomini della città, disposti a dare la loro opera gratuita al servizio dei poveri. Molte delle città che adottarono il sistema Elberfeld erano boeme, ancora all'avanguardia nella ricerca della soluzione razionale; ed erano di media grandezza.

Era, comunque, un sistema non contrastante con la legge del 1863; adottabile, attraverso gli statuti cittadini, dai consigli comunali.

E sul piano teorico era apprezzato dagli osservatori, che vedevano in esso il contributo migliore dato dall'Ottocento al progresso dell'assistenza pubblica. È un fatto che il potere regolamentare di alcuni grandi Comuni mo-

strò quella elasticità e dinamicità che il potere legislativo dei *Länder* non aveva saputo esprimere.

Erano principi del sistema Elberfeld:

- la separazione dell'organizzazione assistenziale da quella municipale;
- l'estromissione degli apparati burocratici;
- l'autonomia d'azione degli organi assistenziali;
- la prontezza degli interventi.

La separazione del municipio era, ovviamente, materiale, non giuridica, poiché il Comune restava il titolare della funzione assistenziale, come la legge del 1863 stabiliva. Ma il Comune rinunciava all'azione diretta, servendosi di un organo, separato, chiamato «Armenrath» (comitato dei poveri), dotato di autonomia di gestione. Il punto centrale del sistema era proprio l'autonomia di gestione incentrata sull'«Armenrath».

Il Comune, naturalmente, eleggeva i membri di questo «Armenrath», poneva i principi che sovrintendevano all'esercizio assistenziale, forniva i mezzi finanziari.

L'autonomia si esprimeva anche nel finanziamento, in quanto la misura dei mezzi da impiegare veniva proposta al Comune dall'«Armenrath».

Erano altre espressioni di autonomia: la inammissibilità di ricorsi a organi comunali contro l'operato dell'«Armenrath» e la cura dei rapporti, in materia assistenziale, con le altre città, riservata all'«Armenrath».

Insomma: la funzione assistenziale comunale veniva svolta da un organo speciale comunale, che agiva con garanzia di autonomia tecnica. Si raggiungeva così, a ben vedere, quell'ideale di separazione organizzativa e tecnica dell'assistere dall'amministrare, che è stato perseguito in varie parti d'Europa con vario successo².

² Deve dirsi che l'autonomia dal Comune subiva, negli ordinamenti di talune città, qualche limite; si può capire la resistenza di taluni ambienti municipali. A Innsbruck tutti i verbali di seduta dell'«Armenrath» venivano inviati alla giunta municipale, che si riservava il diritto di sospendere eventualmente l'una o l'altra deliberazione e investire della questione il consiglio comunale. Questo era pure competente a ricevere i reclami contro gli atti dell'«Armenrath». Il Comune, ancora, si riservava ogni intervento relativo all'assistenza residenziale. A Linz il Comune conservava nel suo organico un «ufficio assistenza», ai cui funzionari spettava di verbalizzare le deliberazioni dell'«Armenrath» e darvi esecuzione. A Salisburgo le limitazioni all'autonomia erano ancor più numerose. Il Comune eleggeva non solo i membri dell'«Armenrath», ma anche quelli degli organi inferiori all'«Armenrath», ausiliari e periferici di questi. Un funzionario comunale partecipava alle sedute dell'«Armenrath» e aveva un diritto di veto sulle deliberazioni; il Comune, inoltre, si riservava l'assistenza residenziale e quella ai forestieri.

Un ideale che anche in Italia fu perseguito con la congregazione italiana e, più tardi, con la congregazione di carità italiana, disciplinata con la legge assistenziale proposta nel 1890 da Francesco Crispi, grande assertore della separazione³.

2. L'«Armenrath»

Vediamo da vicino l'«Armenrath»⁴.

A Elberfeld era composto da quattro consiglieri comunali e quattro cittadini, designati dal consiglio comunale.

Durata in carica: tre anni. Presidente: il sindaco o suo delegato; questa presidenza non contraddice al principio di autonomia fra la struttura municipale e il sistema assistenziale: il sindaco concretizzava una specie di unione personale al vertice di entrambe le organizzazioni.

La parità numerica fra consiglieri comunali e cittadini rappresentava l'equilibrio fra la struttura amministrativa e la cittadinanza. Tuttavia, circa la composizione dell'«Armenrath», si notano alcune differenze in alcune città⁵.

Caratteristiche comuni erano: l'elezione da parte del Comune, la durata in carica eguale a quella del consiglio comunale e il carattere onorario della attività dei componenti.

Cosa facevano questi «Armenrath»?

Esercitavano la funzione assistenziale, direttamente o attraverso organismi dipendenti. In particolare:

- redigevano lo schema di bilancio annuale, che il consiglio comunale doveva approvare;
- rendevano il conto ogni quadrimestre;
- studiavano le cause della povertà;
- raccoglievano le offerte dei cittadini;
- sorvegliavano gli istituti residenziali;
- facevano la relazione annuale sull'intero problema della povertà e sui suoi rimedi;

³ In Italia il principio della separazione era assicurato dalla congregazione, avente personalità giuridica diversa da quella comunale. Il comitato della congregazione era eletto dal consiglio comunale, ma non erano eleggibili i consiglieri comunali (l. 17 luglio 1890, n. 6.972).

⁴ In alcune città venne chiamato «Armenkommission» o «Gemeinderäthliche Armensektion» o «Städtische Armenverwaltung».

⁵ A Innsbruck e a Linz vengono inclusi il parroco e i capi degli uffici comunali che seguono le cose dei poveri. A Salisburgo e a Innsbruck vengono esclusi i cittadini estranei al consiglio comunale. Altre varianti si notano a Troppau e a Karlsbad.

- tenevano le schede personali degli assistiti, costituenti, nel loro insieme un «Armenkataster»;
- compilavano le statistiche relative al servizio assistenziale.

Insomma, l'«Armenrath» era l'organo della programmazione e della promozione dell'assistenza.

3. Il distretto cittadino, organo di garanzia e di mediazione

Erano strumenti, con i quali l'«Armenrath» svolgeva il suo compito, i distretti: la città era suddivisa in distretti assistenziali; erano dimensioni organizzative minori, entro le quali l'attività era esercitata con cognizione particolare di ambienti, di cose, di risorse e di uomini.

Ogni distretto faceva capo a un direttore, nominato ogni tre anni, il quale era il responsabile del servizio, il garante delle istruzioni dell'«Armenrath» e il mediatore fra l'«Armenrath» e quanti operavano sul territorio distrettuale, presiedeva le riunioni distrettuali (cui partecipavano i vari operatori), presentava un rendiconto semestrale, assegnava a ogni povero un assistente (all'inizio del rapporto assistenziale)⁶.

4. Gli assistenti, organi della conoscenza e della decisione

Gli assistenti erano essenziali nel sistema renano; questo, invero, mirava (oltre che all'autonomia dell'azione) alla personalizzazione dell'assistenza e alla sostituzione dell'opera della burocrazia con una gestione onoraria.

Gli assistenti erano il pilastro dell'intera costruzione e la loro riunione, in sede distrettuale, era la base dell'attività, in quanto disciplinava e manteneva l'assistere sulla giusta linea.

Quello degli assistenti era un servizio gratuito e temporaneo dei cittadini («Ehrenamt»), ma era anche un obbligo, un *munus publicum*, anche se, mi sembra, molto attenuato, in quanto non era previsto da una legge, ma da un regolamento comunale⁷.

Essi operavano efficacemente in quanto era loro assicurata la facoltà di indagare e, ancora, la facoltà di intervenire o meno, e di dare, eventual-

⁶ Anche sul tema dei direttori distrettuali si notano varianti, relative alla intensità dei poteri loro concessi.

⁷ Alcuni episodi, come quello della città di Pilsen, che abbandonò, dopo averlo adottato, il sistema Elberfeld a causa delle difficoltà di disporre di assistenti, dimostra la mera teoreticità dell'obbligo.

mente, il sussidio senza mediazione di uffici o impiegati. Per facilitare il loro impegno nei confronti degli assistiti, questi non dovevano superare un certo numero (in genere: quattro).

Dunque, per gli assistenti:

- esclusività del rapporto assistente-assistito;
- competenza nelle decisioni;
- conoscenza diretta della persona da assistere;
- controllo costante della condizione dell'assistito e della sua posizione nei confronti del lavoro;
- compilazione dei fogli di udienza («Abhörbogen»)⁸.

Era essenziale, per realizzare il vero sistema Elberfeld, il piccolo numero di poveri assegnati all'assistente, tale che rendesse facile la nascita di rapporti di amicizia e di confidenza fra assistito e assistente, nonché la decisione di assistere riservata all'assistente, la quale realizzava una straordinaria forma di decentramento deliberativo.

5. Commenti sull'«Elberfelder System»

Heinrich von Cardona ha costatato i benefici effetti dell'«Elberfelder System» dopo un esame della situazione nelle città che lo avevano applicato⁹.

Fra questi effetti:

- il miglioramento dell'efficienza dei servizi;
- il grande impegno profuso, sul piano ideale, nella rete assistenziale;
- la scomparsa, nei rapporti assistenziali, degli aspetti negativi del burocratismo¹⁰;
- l'effettiva personalizzazione dell'assistenza;

⁸ A Innsbruck si registravano limitazioni rispetto al modello originale del sistema. L'assistente, compilato l'«Abhörbogen» e formulata la sua proposta, lo inviava, con la domanda del povero, al direttore distrettuale per la decisione dell'assemblea distrettuale. A Salisburgo l'assistente (chiamato «Armenrath», non «Armenpfleger» né «Armenvater», come altrove) non poteva fare proposte, ma solo eseguire le decisioni, prese addirittura dall'«Armenrath». Solo nei casi di urgenza poteva assegnare sussidi fino a 2 fl., d'intesa col direttore distrettuale.

⁹ CARDONA 1889: II, 390.

¹⁰ Cardona si basa, in relazione a questo particolare aspetto, sulla relazione del sindaco di Linz del 30 agosto 1987.

- il risparmio di spesa nell'esercizio, in contrasto con il rialzo, da taluni temuto come connaturato al sistema¹¹.

Quanto alla spesa Cardona precisa che qualche aumento si era verificato in talune città: ma lo scopo del sistema renano non era economico, ma assistenziale: era importante aiutare i «veri poveri» e coinvolgere la popolazione nel problema del pauperismo; e questi scopi si erano dimostrati pienamente conseguibili¹².

Ratzinger considera un difetto di quel sistema il nessun ruolo dato alle donne e considera il maggior pregio il decentramento degli interventi, congiunti alla unità della direzione¹³.

Anche secondo Mischler il sistema di Elberfeld, attraverso l'impegno mirato e infaticabile che implicava, aveva portato a un miglioramento effettivo dell'aiuto, nelle città. Tuttavia questo autore lamenta lacune persistenti nel nuovo sistema (carenza di case per senza-tetto, centri di primo soccorso, asili-nido, centri di mediazione del lavoro, ecc.)¹⁴.

Dato che il sistema, a differenza di quello promosso da Giuseppe II, non escludeva gli altri soggetti dell'assistenza, sarebbe stato necessario raggiungere un organico coordinamento fra quei soggetti; e poi fra tutti loro e il sistema pubblico.

Ciò che è mancato, ancora una volta, è stato l'apporto dei *Länder*: hanno ignorato l'innovazione Elberfeld, non l'hanno sostenuta, men che meno resa obbligatoria. Non si sono resi conto che i principi di cornice della legge imperiale del 1863, e i regolamenti dei vari Comuni, non sarebbero stati sufficienti a creare un assetto assistenziale valido: non avrebbe dovuto, mancare, a mezza via, fra lo Stato e il Comune, una guida autorevole, dotata di un programma preciso.

Non tutto andò bene nemmeno sul tema del lavoro, nel quale il sistema renano aveva uno dei suoi capisaldi: i poveri avevano un dovere di dedicarsi al lavoro eventualmente a loro procurato e per loro idoneo; e tutti gli

¹¹ Affermazione del Cardona sulla base di una relazione del funzionario comunale Alois Lackner di Salisburgo.

¹² Vi era stato un calo nel numero degli assistiti e un aumento della misura pro capite delle prestazioni.

¹³ RATZINGER 2001: 581. A questo autore il sistema Elberfeld ricorda l'organizzazione assistenziale che si era data la parrocchia di S. Sulpiz in Parigi, negli anni precedenti alla rivoluzione.

¹⁴ MISCHLER 1899-1900: 35.

operatori dovevano svolgere il massimo interesse nel ricercare le vie idonee a procacciare un lavoro.

In vista di questa impostazione talune città diedero vita anche a case di lavoro, basate sulla adesione volontaria¹⁵. Ma non mancava una certa tendenza alla coercizione, in casi particolari: una prassi residuale di modi e di usi del tempo precedente.

6. Differenze del sistema Elberfeld rispetto al sistema boemo

A un primo esame il sistema Elberfeld non sembrerebbe molto diverso da quello boemo.

Il sistema Elberfeld ne adotta diversi elementi relativi al rapporto assistente-assistito.

Nell'area dei principi le somiglianze si attenuano. Sono comuni ai due sistemi la separazione della *res pauperum* dall'amministrazione comunale, la partecipazione attiva dei cittadini (e quindi uno spirito sociale caritativo, non più singolarmente caritativo), la razionalità della rete assistenziale (sforzo di eliminare le lacune e le sovrapposizioni), la selezione degli assistibili (e la lotta agli immeritevoli e ai mendichi).

Divergenze nette sono: l'assistenza concepita da Bouquoy come azione indipendente dalla amministrazione comunale, al di sopra della vita amministrativa locale, appartenente più alle cose dello spirito che alla amministrazione civile. Concepita, invece, a Elberfeld, come funzione pubblica locale, naturalmente ricompresa fra i fini comunali, ancorché gestita, per motivi di opportunità tecnica, da una organizzazione comunale speciale, distinta dalla organizzazione comunale generale.

Altra differenza era nella dimensione strutturale: il sistema Bouquoy era ricompreso nei confini di una sola parrocchia, quello renano aveva confini coincidenti con quelli di una città.

Ciò comportava l'assegnazione all'assistente di alcune case (normalmente dieci) nel primo sistema; nel secondo: la città divisa in distretti, i volontari, sottoposti a un direttore, assegnati a quattro o cinque persone.

La diversità dimensionale comportava anche la diversità nelle facoltà dell'as-

¹⁵ A Salisburgo e a Reichenberg fu creata una Casa di lavoro «Beschäftigungsanstalt»; a Trautenau e a Prachatitz un laboratorio speciale «Arbeitsstube».

sistente: nell'ambito della grande città l'assistente era il titolare esclusivo del rapporto, decideva personalmente, tenuto conto delle esperienze dei colleghi, apprese nelle discussioni periodiche, e delle istruzioni di massima del direttore distrettuale.

La difformità di base era riflessa nella struttura dei vertici. Il sistema boemo è quello tipico di una associazione privata: l'assemblea generale, il comitato esecutivo, il presidente; al di sopra, come organo ratificante degli atti volitivi, il parroco. E la ratifica suggella la collocazione nell'area religioso-caritativa di quella costruzione settecentesca.

Il sistema renano, successivo alla legge del 1863, prevedeva un collegio assistenziale unico di nove componenti, metà dei quali consiglieri comunali. La presidenza data al sindaco sanzionava l'appartenenza del sistema Elberfeld, sia pur autonomo nella prassi e nella gestione, al complesso comunale.

Pure notevole è l'ineguaglianza fra i due sistemi, sul piano storico-organizzativo: quello boemo ebbe una applicazione abbastanza estesa nei *Länder* occidentali (seppure a macchia di leopardo), fu sostenuta dalle raccomandazioni e dalle ordinanze giuseppine, fu favorito dalla Chiesa, che vedeva in quel modello una razionalizzazione delle antiche opere caritative.

L'«Elberfelder System» fu un fenomeno nato spontaneamente, in alcune città, da amministratori sensibili alle esigenze dei poveri, insoddisfatti delle incertezze e delle esitazioni dei legislatori locali.

La situazione pauperile e assistenziale nei territori tirolesi

1. La situazione a Innsbruck e nel Tirolo del nord

1.1. Innsbruck: la deputazione (1772)

L'idea delle deputazioni assistenziali nacque ad Innsbruck, come sappiamo, e in quella città ebbe la prima applicazione e suscitò iniziali consensi. Il capitano circolare di Rovereto De Trentinaglia alluse al «bell'esempio della città di Innsbruck»: là si erano associati «per la gloria di Dio e della carità [...] alcuni dei più riguardevoli e facoltosi cavaglieri e signori». Si erano impegnati a fare «ogni settimana la questua della santa limosina», a scopo di assistere ed operare «sotto il nome di Padri dei poveri»¹.

Piacque la capacità coordinante che le deputazioni espressero: era un fatto che la beneficenza spontanea, quella che nasceva dalla iniziativa privata dei singoli e dei gruppi, nasceva forzatamente limitata: i singoli, soli o associati, potevano fare qualche cosa per una categoria di poveri (per esempio: per i sordomuti o per i ciechi di una città, o per i poveri di un quartiere). Per assicurare tutte le forme di assistenza in tutti i luoghi di una città erano necessari più gruppi, più iniziative; e da questa pluralità derivava il frazionamento dei centri assistenziali, delle fonti e, conseguentemente, dei modi di vedere e di operare, le frequenti sovrapposizioni degli interventi e le lacune nei settori più delicati.

¹ Ordinanza del capitano circolare di Rovereto de Trentinaglia 24 aprile 1772, paragrafo 5, pubblicata da CIVETTINI 1987: 320.

L'aspirazione alla coordinazione, all'intesa organica fra gli assistenti, vi fu sempre in tutti i tempi e in ogni luogo in cui sia stato un fiorire di iniziative benefiche. La storia della beneficenza privata è punteggiata da progetti di interventi inevitabilmente frazionati e da progetti di coordinazione, che esprimevano un desiderio di superare, in qualche maniera, i difetti delle azioni frazionate.

Il modello che l'«*Avvertissement*» preparava era oggettivamente limitato all'assistenza elemosiniera, ma costituì una proposta che comunque contrastò l'atomismo assistenziale.

Fra le varie entità coordinate dalla «*Armen-Deputation*» figurava, ovviamente, l'«*Armenfonds*», dedicato all'assistenza di tutti i poveri della città. Ma esisteva anche un secondo fondo, lo «*Stadt-almosenfond*», che si limitava a piccoli interventi in favore di una cerchia ristretta di beneficiari, fra i quali gli apprendisti artigiani².

Mentre l'«*Armenfonds*» era gestito da un amministratore e operava nell'ambito della deputazione, lo «*Stadt-almosenfond*» sottostava direttamente all'amministrazione comunale. Secondo Felderer questo secondo fondo era gestito da un «*Almosen-Kassier*» onorario, che agiva secondo le istruzioni del consiglio comunale, al quale rendeva il conto, ogni anno, il 29 settembre. Egli teneva un «*Armenregister*» e distribuiva le elemosine settimanalmente.

Il *Gubernium* (cioè l'organo che rappresenta nel *Land* il governo di Vienna e si occupava dei settori amministrativi di competenza statale) chiese la unificazione dei fondi di Innsbruck già nel 1758 e poi, ancora, nel 1769³; la ottenne solo nel 1789: il fondo cittadino confluitò nell'«*Armenfonds*» (inteso come «*Hauptarmenkasse*»)⁴.

È evidente che quel secondo fondo era un *instrumentum regni* nelle mani del Magistrato.

Istituzioni residenziali che caratterizzarono la deputazione di Innsbruck alla fine del Settecento erano:

- la «*Staetdtische Brüderhaus*». Era uno «*Spital*», ospizio per vecchi ed inabili (nella attuale Steinerstrasse n. 2) la cui sede si univa, ad ovest, con

² VIGL 1985: 349. Secondo Ebner nel 1820 l'«*Armenfonds*» e le casse collegate erogavano fl. 81.293, mentre il fondo comunale solo fl. 2.519.

³ FELDERER 1980: 370.

⁴ VIGL 1985: 325 sgg.

l'edificio dell'ospedale di Santo Spirito. Le ospiti erano solo femminili (20-30) e la direzione affidata ad uno dei membri del Magistrato. Cessò di esistere nel 1895;

- il «Kaiserliche Hofspital». Era una Casa di riposo che accoglieva 12-15 poveri. Era stata fondata dall'imperatore Ferdinando I nel 1555; cessò di esistere nel 1789. Era nella cosiddetta «Kräuterhaus» in piazza del Duomo⁵.

Questi due «Spitäler» erano esemplari di un tipo di istituzione assai frequente nel Tirolo, gestiti dai Comuni o da specifiche fondazioni⁶.

Nell'agosto 1788 il *Gubernium* stabilì che il sindaco e i due assessori partecipassero alle sedute della deputazione. Fu una ingerenza comunale che non si conciliava bene con la natura privata della deputazione. Tuttavia è comprensibile che il Magistrato avesse un interesse a seguire da vicino una struttura che si proponeva di assistere la parte più povera della popolazione; ed è immaginabile che la stessa deputazione avesse interesse ad un contatto regolare con la rappresentanza comunale.

Nel 1798 l'ingerenza comunale fu estesa ancor più: due membri del Magistrato dovevano partecipare alla revisione dei conti annuali e con ciò il Comune poté avere un quadro preciso dei singoli impieghi dei fondi assistenziali.

Nel 1789 il *Gubernium* entrò anche nel merito dell'azione assistenziale ordinando che solo il povero dimorante da oltre dieci anni poteva essere ammesso all'assistenza. Era una norma isolata. Non esisteva un codice di norme scritte per la prassi assistenziale negli ultimi anni del Settecento, pur non mancando un certo ordine.

Ai poveri venivano dati sussidi in tempi molto distanziati: addirittura una volta ogni quattro mesi: erano chiamati sussidi quadrimestrali («Quatember-Gulden»). E la distribuzione era fatta dagli addetti alla presenza di un agente di polizia, evidentemente per dissuadere da eventuali tentativi di truffa e di menzogna.

Requisiti per l'assistenza erano la povertà e inabilità propria o dei propri parenti, nonché la dimora («Ansässigkeit»). La deputazione aveva un elen-

⁵ VIGL. 1985: 352.

⁶ Altre due istituzioni avevano un carattere misto sociale-sanitario: la Siechenhaus, ospizio per lungodegenti e cronici; si trovava ad ovest della chiesa di San Nicolò; cessò di esistere nel 1789; il Pest-lazarett si trovava nel quartiere di Pradl; era il luogo in cui si ricoveravano gli affetti da malattie epidemiche.

co dei poveri privi del requisito della dimora, compilato dalla polizia. Uno degli assessori municipali era competente per gli affari concernenti i poveri forestieri ed il loro avvio verso il Comune di pertinenza («Schubwesen»). Questo assessore partecipava alle sedute della deputazione con l'intento di acquisire informazioni necessarie al procedimento di espulsione («Schubverfahren»)⁷.

Esisteva in quei tempi anche un «Überreuter», un vigile che controllava i mendicanti girovaghi e gli «Hausierer», cioè coloro che chiedevano la carità di casa in casa. Esisteva anche un giudice della mendicizia («Bettelrichter»), che decretava l'espulsione dei mendicanti forestieri⁸.

1.2. L'assistenza nel periodo bavarese: il Gremium assistenziale

Nel periodo in cui il Tirolo del nord fu sotto la dominazione del regno bavarese (26 dicembre 1805-9 maggio 1815) un commissariato generale ne assunse l'amministrazione. Alle sue dipendenze agiva, quale organo di direzione della beneficenza tirolese, una cosiddetta commissione fondazionale («Stiftungskommission»).

Nell'ambito della città di Innsbruck la deputazione sussidiava, attraverso l'«Armenfonds», circa 300 poveri.

Nel 1808 le elemosine variavano fra 10 Kr. a 2 fl. e la spesa ammontava a fl. 8.534,56, cui si aggiungevano altre prestazioni (farmaci, funerali, spese per i cronici, per orfani, ecc.) per una somma totale di fl. 14.545,27.

Le entrate erano inferiori a tutte queste spese, ragion per cui l'«Armenfonds» presentava un deficit di fl. 3.462,13⁹.

Durante il periodo bavarese, nel 1809, come è noto, si ebbe la sollevazione popolare capitanata da Andreas Hofer.

Ciò che aveva mosso Hofer a promuovere la rivolta fu, soprattutto, lo spirito di fedeltà alla religione. Egli era convinto che gli eserciti franco-bavaresi erano portatori di principi che avrebbero minacciata la religione dei padri, oltre che le antiche libertà civili dei tirolesi.

Hofer esercitò il potere civile sul Tirolo, durante la sua avventura, nei pochi mesi in cui Innsbruck fu nelle sue mani (15 agosto 1809-25 ottobre 1809).

⁷ VIGL 1985: 357.

⁸ FELDERER 1980: 370.

⁹ VIGL 1985: 362 sgg. Dello studio di questa autrice ci serviamo per le notizie contenute in questo paragrafo.

Egli emise provvedimenti amministrativi, dai quali traspare bene la sua ispirazione e la sua natura di uomo della tradizione e della conservazione. Con essi, dice Andreis, egli cercò di migliorare i costumi della gente e di «estirpare nel popolo, alle sue cure affidato dalle circostanze dei tempi, alcuni vizi che, a suo avviso, erano fortissimi ostacoli per conseguire dal cielo la implorata liberazione della patria»¹⁰.

Con l'ordine 10 settembre 1809 proibì i balli, la somministrazione delle bevande nelle bettole in ogni festa di precetto e il fracasso notturno dei bighelloni. Aggiungeva all'ordinanza che non era accettabile che i padri di figli illegittimi potessero «scansare così di leggieri tutto il peso del mantenimento e dell'educazione di quelli, a pregiudizio dei figli stessi e dello Stato»; e non era giusto che riuscisse «così facile ai libertini e seduttori di corrompere le femmine a spese altrui, e perfino a spese di pie fondazioni destinate pei poveri, ammalati, ecc.».

Per conseguenza veniva intimato che «d'ora in poi, tosto che una donna diventa madre fuori del matrimonio, debba la medesima non solo denunciare al parroco il padre della creatura, ma ben anche darne parte alle rispettive superiorità».

La superiorità doveva subito entrare in azione: «chiamare il padre denunciato, esaminarlo, decidere l'affare, costringere il colpevole ad adempiere i suoi doveri di padre». E non era tutto, la superiorità doveva, alla fine, «castigarlo a proporzione della seduzione da lui adoperata»¹¹.

Hofer proibì anche alle donne di andare in giro con scollature e braccia nude e, soprattutto, di ingannare i legittimi mariti.

Commenta uno studioso francese, quindi non imparziale, Frederic Mercey: «la sua amministrazione, pia, candida e militare, dà un'idea precisa del carattere dell'insurrezione e dello stato morale delle campagne del Tirolo in quell'epoca. Una sorta di esaltazione rustica sembra presiedere agli atti del capo. Egli governa da oste, da generale e da cappuccino»¹².

Umberto Corsini esprime un giudizio più appropriato: «quest'oste montanaro, incolto ed insensibile alle nuove idee, delle quali non comprendeva tutta la vitalità ed il bene di libertà e di uguaglianza che esse recavano alle genti, mostrò però nei suoi atti di governo un equilibrio ed un'onestà che

¹⁰ ANDREIS 1856: 114.

¹¹ ANDREIS 1856: 116.

¹² MERCEY 1833: 62.

gli torna ad onore [...] egli, pur piegando verso un conservatorismo che lo relegava fra le forze retrive e reazionarie, aveva un alto senso delle sue responsabilità verso il popolo»¹³.

Restaurato l'ordine bavarese, nel settembre del 1812, il presidente della deputazione di Innsbruck, il parroco Messner, inviò un rapporto al regio commissariato generale, dal quale risultava una situazione deficitaria molto aggravata rispetto a quella precedente alla sollevazione hoferiana.

Il reverendo Messner riferì su una indagine svolta: i poveri risultavano suddivisi in cinque classi e avevano sussidi decrescenti da fl. 1,36 a fl. 0,8¹⁴.

La spesa annua per i sussidi ammontava a fl. 20.503, cui si aggiungevano altre spese, che portavano il totale a fl. 22.633. Il deficit era di fl. 9.935.

Di fronte a una situazione così disastrosa l'autorità bavarese prese misure radicali nell'ottobre 1811:

- la deputazione fu sciolta; gli atti d'ufficio trasferiti nella sede della polizia;
- fu creato un comitato («Gremium»), cui competeva l'assistenza, sotto la presidenza del capo della polizia, composto di cinque cittadini. Erano membri di diritto il parroco e il medico ospedaliero. Partecipavano alle sedute il cassiere, il segretario, e gli «Armenväter».

Il primo *Gremium*, nella composizione stabilita, fu nominato dal Magistrato nello stesso mese di ottobre 1811. Chiaramente, la novità stava in quella presidenza poliziesca, la quale faceva intendere i criteri con cui il governo bavarese mirava ad evitare il deficit finanziario: un controllo rigoroso delle persone da assistere ed una caccia spietata verso i girovaghi e i mendichi forestieri.

Il *Gremium* del 1811 dispose subito un censimento generale dei poveri ed una revisione della appartenenza di essi alle cinque classi in cui essi erano suddivisi.

Dal 1813 partecipò al *Gremium* un rappresentante del municipio: evidentemente si comprese che un legame con il Comune avrebbe compensato l'eccessiva ingerenza della polizia nella funzione assistenziale¹⁵.

¹³ CORSINI 1963: 108.

¹⁴ Indagine svolta nel 1811: appartenevano alla prima classe 127 poveri, alla seconda 56, alla terza 85, alla quarta 55, alla quinta 48.

¹⁵ Già nel 1810 la «Stiftungskommission» aveva ammesso un rappresentante del Comune nella «Armendeputation», poi tolto durante la svolta poliziesca del 1811.

1.3. La deputazione restaurata (1815)

Finita la parentesi bavarese, il Tirolo fu sottoposto da Vienna a una «Hofkommission», guidata da Anton Leopold von Roschmann (23 ottobre 1814). Questo organismo non emise atti relativi ai modi di assistenza economica e generica; esso semplicemente ritenne ancora vigenti le vecchie istituzioni e i tre testi legislativi emessi nel triennio giuseppino dal 1783 al 1785, vale a dire:

- l'ordinanza 1 agosto 1783;
- l'ordinanza 24 febbraio 1784;
- l'ordinanza 11 gennaio 1785, emessa dal *Gubernium* tirolese.

Fu ricostituita così la deputazione, guidata dal parroco, d'intesa col sindaco, avente negli «Armenväter» i suoi organi periferici.

La prima seduta ebbe luogo il 7 ottobre 1814: fu eletto presidente il reverendo Ignaz von Payr e fu redatta una relazione sul misero stato della cassa: i fiorini erano 96,23, divenuti 296 grazie ad una raccolta popolare.

L'aspetto più interessante delle tre norme richiamate in vigore era certamente la «Einquartierung», cioè la sistemazione di assistibili presso terzi, la quale aveva il vantaggio per l'amministrazione assistenziale di non sostenere spese. Invero, almeno in via di massima, nessun compenso o indennizzo era dato alla famiglia rurale che si poneva come affidataria: si riteneva che il lavoro svolto dall'affidato nell'azienda agricola costituisse un compenso sufficiente.

In alcune zone erano accolti solo bambini, in altri anche gli adulti; in certe zone si davano eccezionalmente compensi in denaro. Le regole erano liberamente adattate alle mentalità locali¹⁶.

Comunque, la ripresa dell'amministrazione austriaca fu aggravata enormemente dalla crisi del 1816, alla quale Innsbruck non era preparata¹⁷.

In città alcuni cittadini lanciarono una sottoscrizione, riunendosi in un «Privatverein» e la popolazione rispose in buona misura, sicché fu possibile dar vita ad una mensa popolare per la distribuzione della zuppa Rumford (3 gennaio 1817). La cucina fu installata nel convento dei Domenicani; la cottura era sorvegliata da un medico in pensione¹⁸.

¹⁶ EBNER 1996: 63 sgg.

¹⁷ VIGL 1985: 372.

¹⁸ VIGL 1985: 372.

Nel primo quadrimestre 1817 furono distribuiti 46.920 pasti; i commensali furono 650 ogni giorno.

La ripresa fu lunga, così come la crisi fu grave.

Alla fine del 1819 si cercò di diffondere l'usanza di inviare alle famiglie le «Neujahrs-Entschuldigungs-Karten», cartoline di buon anno vendute dagli organi assistenziali, con le quali si esprimevano gli auguri e le scuse per la mancata visita augurale che, prima, era usanza fare.

Nei giorni finali dell'anno 1819 furono vendute 615 di quelle cartoline con un incasso di fl. 602,05.

La tradizionale raccolta tramite la bussola perdeva mordente; ricevere una cartolina in cambio dell'offerta era psicologicamente gradevole. Ma erano evidenti i segni di logoramento nel restaurato sistema pre-napoleonico.

La deputazione non apparve più all'altezza dei tempi, divenuti particolarmente duri. Oltretutto, non aveva mai saputo darsi regole scritte che precisassero la sua azione in ogni frangente; si regolava secondo l'esperienza ed il senso comune.

Nel 1820 la deputazione fu abolita formalmente; fu sostituita dalla «Armenkommission», cioè da quell'organismo tipico del tempo della restaurazione, di cui si è parlato nel quarto capitolo.

1.4. Innsbruck: la «Armenkommission» (1820). Il rinnovamento tentato

Nel capoluogo questa commissione, affidata per la presidenza al conte Johann von Trapp, ebbe il compito di continuare la funzione assistenziale e, ad un tempo, studiarne nuove forme.

La commissione, presieduta dal Trapp, suggerì innovazioni in ordine a cinque punti salienti¹⁹:

- la città fu divisa in 26 rioni assistenziali, ciascuno dei quali affidato ad un «Armenväter»;
- i poveri furono suddivisi in sei classi di povertà; nella prima erano i più miseri, nella sesta i meno miseri;
- gli «Armenväter» dovevano vigilare sull'impiego della prestazione da parte degli assistiti e sulla volontà di quelli in relazione al lavoro;
- l'edificio detto Adrian-Schlössl (oggi nella Innstrasse n. 65) doveva essere acquistato per farne una casa di lavoro volontario;

• l'«Armenfonds», gestito direttamente dalla commissione, doveva revisionare i propri beni e cespiti, destinandone ai poveri solo gli interessi. I destinatari dell'assistenza dovevano essere inabili a un lavoro redditizio e, come al solito, non criticabili dal punto di vista morale.

Anche in relazione al finanziamento niente di nuovo: si contava sulla popolazione e fu lanciato un ennesimo appello, le cui argomentazioni, come osserva Ebner, erano più ispirate dalla lotta alla mendicizia che dalle esigenze di sollievo delle sofferenze²⁰. «Se versate fondi – era il senso – sopprimeremo l'accattonaggio fastidioso e pericoloso».

Non mancò alla Commissione del 1821 la buona volontà, e tuttavia non ebbe il successo sperato: essa lamentò che le contribuzioni popolari non erano sufficienti ed imputò il deficit alla perdurante tendenza dei cittadini di dare soldi ai poveri incontrati per strada o venuti alle loro porte, anziché alla cassa organizzata.

Ma la causa principale dell'insuccesso fu, ancora una volta, la mancata partecipazione comunale; il municipio era rimasto fuori dell'organizzazione; aveva perso anche quelle ingerenze acquisite nel 1798.

In sostanza la «Armenkommission» si era posta sulle basi della deputazione, che era una organizzazione esterna al Comune, fundamentalmente privata, non incorporata nella organizzazione municipale.

1.5. Innsbruck: l'«Armenanstalt» (1831). Il rinnovamento attuato

Nel 1830 fu affidato al consigliere guberniale von Buol il tentativo di una organizzazione radicalmente rinnovata, che superasse i difetti delle precedenti. Si doveva coinvolgere il Comune, e il modello migliore apparve quello di Trento e Rovereto, nel quale il sindaco era al vertice dell'organizzazione assistenziale, in base alle regole che erano state della congregazione italiana. Tuttavia non si scelse la formula della presidenza di diritto in capo al sindaco: si demandò al consiglio comunale l'elezione del presidente. E si confermò, peraltro, la larga partecipazione del clero all'organizzazione nuova, come sempre era stato nel passato.

Si pose mano, così, alla redazione di un regolamento che desse vita a una «Anstalt» di assistenza per la città di Innsbruck, una struttura nella quale

²⁰ EBNER 1996: 81. L'appello (Aufruf v. 13.12.1820 der Armenregulierungs Kommission) si trova nell'archivio del Land tirolese (Tiroler Landesarchiv Innsbruck, *Jüngerer Gubernium*, Normaliensammlung, 28 Fasz., Polizei).

confluissero tutte le istituzioni assistenziali della città, fatta eccezione per l'ospedale.

Credo di riconoscere in questa «Anstalt», concepita come entità concentrante e coordinante di tutte le istituzioni, il modello che Giuseppe II aveva raccomandato, a suo tempo, e chiamato «Institut»²¹.

Lo statuto della «Anstalt» fu approvato dal *Land* il 29 aprile 1831 ed entrò in vigore il primo giugno 1831. Vediamone le linee essenziali.

- La direzione («Armendirektion»), rinnovata periodicamente, aveva la responsabilità del «Armenwesen» nella città, era composta di nove membri, fra i quali i quattro curati della città e cinque altri rappresentanti del Comune²². Il presidente era designato dalla rappresentanza municipale e il vicepresidente era, di diritto, il prevosto di Innsbruck. Un membro del Magistrato partecipava alle sedute «giacché l'assistenza ai poveri costituisce una parte della competenza comunale» (articolo 10). Le deliberazioni relative a modificazioni patrimoniali erano vidimate dal Magistrato. L'elezione comunale del presidente, la direzione composta di uomini di gradimento comunale, la partecipazione di un assessore municipale, coinvolgevano fortemente il Comune e facevano della nuova entità un'agenzia comunale, per quanto il testo statutario tacesse su tale natura giuridica della «Anstalt».
- L'«Armenfonds»: era ovviamente la prima delle entità sottoposte alla direzione. Come altrove il patrimonio originario consisteva in beni immobili, titoli di credito, e fondazioni concentrate. Le entrate erano previste soprattutto nella forma di sottoscrizione popolare. Lo stato di povertà era visto come totale (in caso di mancanza assoluta di risorse) o parziale o anche permanente (se lo stato di bisogno non appariva in qualche modo risolvibile) o temporaneo (articolo 33).
- Le prestazioni: «la prestazione deve essere bastante [...] però non può derivarne al povero né comodità, né benessere, né la situazione che aveva preceduto la povertà, ma solo ciò che è necessario per il mantenimento in vita e per la salute del povero» (articolo 35). Qualche sprazzo di nuovo si nota: «l'indispensabile non può essere negato nemmeno al

²¹ È evidente che le denominazioni ufficialmente adottate non sempre sono corrispondenti al modello effettivamente seguito. Per esempio: all'organizzazione dell'«Anstalt» (in cui noi vediamo la realizzazione tardiva dell'«Armeninstitut»), molti continuarono a dare il nome di «Armendeputation». E al sistema «Armendeputation», che vigea nel 1803, viene talora dato il nome di «Armeninstitut» (BEIMROHR 1988: 26).

²² I curati delle chiese di San Giacomo, San Nicolò, Mariahilfe e Tre Santi.

povero colpevole e punibile» (articolo 35). Quanto alla durata della prestazione: «fino a che il bisogno richieda; e, quindi, deve essere, a misura che le condizioni mutino, protratta, abbreviata o interrotta» (articolo 36). Le forme della prestazione erano quelle di sempre: il sussidio economico²³, l'ammissione in casa di lavoro, l'alimentazione nella mensa, l'aiuto nel pagamento dell'affitto, ecc. (articolo 36). Una norma speciale riguardava i figli dei poveri: raggiunta l'età opportuna dovevano ricevere un addestramento adeguato, secondo le loro capacità da parte di persone oneste e cristiane (articolo 43). L'assistenza ai bimbi orfani o abbandonati doveva aver luogo attraverso la «Ausstattung auf dem Lande», fino al loro quindicesimo anno.

- Le commissioni: organi dipendenti dalla direzione erano alcune commissioni specializzate per forma di assistenza. I capi delle commissioni erano i membri della direzione, per ciascuna di esse designati dal presidente, mentre i componenti erano cittadini nominati dalla direzione:
 - Le commissioni rionali. Erano quattro, coincidenti con le quattro parrocchie di Innsbruck, presiedute dai parroci, composte dai vari «Armenväter». Ognuno che richiedeva l'aiuto doveva rivolgersi all'«Armenvater» della propria zona, il quale doveva interrogarlo e compilare un apposito formulario. Il fascicolo personale del povero veniva inviato dalla periferia alla direzione, che decideva se assistere o meno («an, wann und wo»). I bambini non vaccinati erano assistiti, ma ad una condizione legata alla presentazione del certificato di vaccinazione (articolo 64). Una regola analoga vigeva per i bambini e la frequenza delle scuole (articolo 65).
 - La commissione finanziaria. Controllava le svariate e complesse fonti di entrata, prima fra tutte la sottoscrizione popolare (articoli 67-74)²⁴.

²³ Il sussidio era stabilito in 12 Kreuzer al giorno per persona. La «Armendirektion» non poteva aumentare o diminuire in relazione al singolo, ma, eventualmente, solo in relazione a tutti, previa deliberazione da adottarsi all'inizio di maggio o di novembre.

²⁴ Il decreto giuseppino del 24 novembre 1783 sullo scioglimento delle confraternite aveva trovato applicazione nel Tirolo con atto guberniale del 5 novembre 1793: si era stabilito che il patrimonio confraternale fosse trasferito ai Comuni e destinato per metà alle scuole e per metà ai poveri. Il patrimonio confraternale complessivo ammontava a fl. 1.800.000 (nel 1782). I cespiti collegati al culto erano trasferiti alle chiese locali. Secondo Beimrohr nel 1803 il patrimonio assistenziale di Innsbruck ammontava a fl. 93.000, dei quali 68.000 derivavano dalle confraternite (BEIMROHR 1988: 26). La forma principale degli introiti era quella delle sottoscrizioni (impegni formali di versamenti periodici). Una delle norme imponeva al componente della Armendirektion addetto alle sottoscrizioni di redigere una lista di coloro che avessero rifiutato la sottoscrizione.

- La commissione per il lavoro. Sovrintendeva alla gestione delle due case di lavoro concentrate nella «Anstalt»: la Casa di lavoro coercitato e quella volontaria.
- La commissione per la mensa. I commensali erano inviati dalla direzione, previa lieve trattenuta a carico del loro sussidio²⁵. Di regola il pasto era ritirato dai poveri e portato a casa; solo in casi speciali veniva consumato in una sala attigua alla cucina²⁶.
- La commissione per l'assistenza dei bambini. Sovrintendeva all'assistenza mediante la «Ausstattung». Ricercava, in collaborazione con il clero, famiglie oneste di contadini o di artigiani disposte ad accogliere i bambini. Il rapporto di assistenza si basava su un contratto formale fra l'«Anstalt» e la famiglia affidataria. Non esisteva un obbligo di accogliere i bambini nella propria casa, ma solo l'obbligo di trattare bene i bimbi accolti²⁷. I bambini affidati (che dovevano ogni anno essere presentati alla commissione), al compimento del quindicesimo anno dovevano scegliere se rimanere dove erano o prendere un altro percorso. La commissione, in relazione ad ogni bambino, doveva esortare alla frequenza scolastica, alla partecipazione ai servizi divini, alla lettura di buoni libri, ecc.; doveva segnalare i bambini migliori alla direzione per un adeguato premio.
- La commissione per la formazione. Finiti gli studi, il giovane doveva essere aiutato nell'avviamento al lavoro, rispettando il suo diritto di scegliere il lavoro preferito. La commissione ricercava i maestri di lavoro, preparava i relativi contratti ecc. Le ragazze erano avviate verso famiglie cristiane per un lavoro domestico.

I punti di coincidenza di questa «Anstalt» di Innsbruck con l'«Institut» giuseppino sono numerosi: l'equilibrio delle componenti religiose e comunali, la sottoscrizione come fonte finanziaria principale, la audizione personale dell'assistibile, la centralità della Beschreibung, ecc.

È evidente che questo statuto del 1831 rappresenta l'adeguamento tardivo di Innsbruck ai criteri degli «Armeninstitute», peraltro non del tutto diversi

²⁵ La mensa era situata a pianoterra della Casa di lavoro.

²⁶ I frati cappuccini si erano prestati a collaborare nella gestione di questa istituzione fornendo ogni giorno 60 porzioni di zuppa.

²⁷ «Niemand ist gezwungen ein Kind auf bestimmte Zeit zu behalten» (articolo 121).

da quelli in precedenza seguiti in quella città. Non a caso affermano alcuni autori che il Tirolo è stato praticamente un precursore dei sistemi basati sulla partecipazione dei cittadini abbienti ai problemi dei cittadini privi di mezzi²⁸.

1.6. La mendicizia

Secondo alcuni autori il vagabondaggio e l'accattonaggio nel Tirolo erano endemici (acutizzati nei periodi di calamità o di carestia) ed erano da porsi in relazione con la posizione geografica tirolese²⁹.

Erano contadini sradicati, braccianti e giornalieri che si spostavano in cerca di lavoro; uomini non sposati per le difficoltà che incontrava il quarto stato di fronte al matrimonio.

Contro il vagabondaggio il Tirolo fu severo: organizzava vere e proprie «cacce all'uomo», affidate ai cosiddetti «Überreuter».

L'ordinanza tirolese contro i vagabondi fu quella del 12 agosto 1728, che Caneppele riporta integralmente in allegato al suo studio del 1993³⁰. Con l'articolo 1 si istituirono le ronde armate destinate a setacciare il territorio ed isolare i vaganti. Con l'articolo 2 si intimava agli arrestati di allontanarsi dal Tirolo entro il 30 settembre 1728.

Dopo detta data i vaganti scoperti sarebbero stati puniti con 12, 18 o 24 frustate alle spalle, secondo l'età e la costituzione fisica, e quindi scortati fino al confine. Qualora fossero stati scoperti una seconda volta, se maggiori di 18 anni, sarebbero stati marchiati con la lettera «T», simbolo di Tirolo. Il marchio a fuoco sarebbe stato impresso sulla spalla destra.

Scoperti una terza volta sarebbero stati arrestati e subito inviati alle galere veneziane o napoletane. Si faceva eccezione per le donne, le quali sarebbero state espulse per la terza volta.

Tutte queste proibizioni e punizioni non erano applicabili a mendichi e girovaghi che fossero in possesso di uno speciale lascia-passare, salvo il caso in cui tale documento fosse scaduto ovvero il titolare colto su una strada diversa da quella autorizzata.

²⁸ LENTNER 1899: 119.

²⁹ Paolo Caneppele ritiene riduttiva tale relazione: non era solo mendicizia di transito, ma anche mendicizia locale, determinata dal depauperamento delle popolazioni (CANEPPELE 1993: 100).

³⁰ CANEPPELE 1993: 128.

Nel periodo in cui era in funzione la commissione presieduta da von Trapp fu acquistata la casa cosiddetta «Adrianschlössl», nella attuale Innstrasse n. 65, per farne una Casa di lavoro volontario. L'idea era che una parte dei mendicanti, se abili al lavoro, avrebbero potuto essere indotti a mutar vita in quel tipo di istituto. Furono incaricati di adattare la casa a laboratorio Anton Alois Geher e Karl Karnelli³¹.

Il personale interno era costituito da un sorvegliante e da un maestro d'opera. Più tardi fu istituita anche una casa di lavoro coattivo.

Secondo il regolamento dell'«Anstalt» (1831), la Casa di lavoro nell'Adrianschlössl non era una casa di correzione: ospitava poveri abili al lavoro, non capaci di procurarsi un lavoro, inviati dalle commissioni regionali per essere occupati nella Casa o presso imprese esterne collegate con la Casa.

Il salario era fissato dalla commissione speciale tenendo conto delle misure correnti ed era corrisposto ogni settimana. L'orario di lavoro estivo iniziava alle 6.00 e terminava alle 19.00 (con una pausa dalle 11.00 alle 12.00); quello invernale iniziava alle 7.00.

Era ammesso, per motivi speciali, il lavoro svolto nella casa dell'assistito; in tale ipotesi il maestro d'opera consegnava il materiale grezzo, che doveva essere lavorato e restituito entro un certo termine.

In un primo tempo una stanza dello «Adrianschlössl» fu adibita a Casa di lavoro coattivo. Secondo la proposta della commissione Trapp questa iniziativa avrebbe dovuto poi svilupparsi nella «Casa dal tetto d'oro», nel centro della città.

Secondo il regolamento della «Anstalt» (1831) la Casa di lavoro coattivo non era una casa penale, ma una casa di correzione, che si proponeva di trasformare gli oziosi in uomini laboriosi. Gli strumenti erano l'istruzione religiosa, morale e lavorativa. La durata dell'internamento era legata all'esito di quel processo di trasformazione. Il direttore della Casa era membro della «Armendirektion» e capo della speciale commissione. Operatori erano il cappellano, il maestro d'opera e i vigilanti.

Il ricoverato doveva impegnarsi nel lavoro, a scanso di provvedimenti disciplinari, che potevano giungere fino all'arresto e alla pena corporale (ma erano anche previsti elogi e premi per il caso opposto). In ogni caso il

ricovero non dava luogo ad un rapporto di lavoro, né faceva sorgere i diritti spettanti ai lavoratori.

Al Magistrato spettava il compito di stabilire se un individuo fosse adatto o meno al trattamento educativo.

La dimissione competeva, in accordo con il cappellano e la commissione speciale, alla «Armendirektion», la quale si sforzava normalmente di trovare un lavoro esterno per l'ex ricoverato.

1.7. Innsbruck: lo statuto comunale del 1850

Con la legge provvisoria del 1849 il Comune era chiamato ad un ruolo di protagonista nelle vicende assistenziali. Questa novità fu inserita nel 1850 nello statuto cittadino di Innsbruck³².

Il consiglio comunale esercita ora l'assistenza (articolo 69); ma non in forma esclusiva: se in un settore di assistenza agisse una associazione privata, il Comune si asterebbe in quel settore: interverrebbe solo per un eventuale ripiano del deficit di quella associazione (articolo 90)³³.

In altre parole: il Comune è il titolare dell'assistenza pubblica, ma svolge un'azione complementare nei settori in cui un soggetto privato fosse impegnato.

Quanto alla posizione giuridica dei poveri, lo statuto costituiva un diritto («Recht»), sulla falsariga della legge del 1849, ma si trattava, in sostanza, di un «Anspruch» (come si è già ricordato nel settimo capitolo).

La prestazione spettava ai pertinenti, cioè a coloro che avessero la pertinenza per nascita, matrimonio, dimora decennale ecc., e, a maggior ragione, ai cittadini («Bürger»), cioè a coloro che possedessero una casa o un fondo in città, o svolgessero un lavoro che implicava abitare in città.

Si trattava di un diritto anche oggettivamente limitato, in quanto esercitabile nella sfera dei servizi offerti dalle istituzioni esistenti. Un bisogno che non avesse trovato rimedio nell'ambito delle istituzioni esistenti, non era garantito.

Lo statuto del 1850 fu sostituito con un nuovo testo nel 1874.

La novità riguardava soprattutto la natura della prestazione, definita

³² Decreto del Ministro dell'interno 11 giugno 1850, n. 90.

³³ Si noti che il Consiglio comunale era eletto dalla popolazione, ma non potevano votare i cittadini che ricevevano un'assistenza da parte comunale.

«Anspruch», non più «Recht»; e, quindi, la formula tornava a corrispondere alla tradizionale situazione di fatto (articolo 16)³⁴.

Assistibili rimanevano i cittadini ed i pertinenti. Gli assistiti non avevano diritto all'elettorato attivo (articolo 3 del regolamento elettorale).

1.8. Innsbruck: l'«Armenanstalt» (1889). Il rinnovamento consolidato

Le innovazioni legislative degli anni 1849, 1850 e 1863 portarono, ovviamente, ad una modificazione dell'assetto organizzativo assistenziale di Innsbruck.

L'«Armenanstalt» (sorta con il regolamento del 1831) subì una prima modifica nel 1889. E fu una svolta intesa a dare un'impronta decisamente comunale all'istituzione.

La presidenza del collegio direttivo fu affidata al sindaco, secondo il modello trentino. E furono inseriti altri membri di diritto: il capo della polizia, i due medici comunali condotti, il funzionario comunale addetto ai problemi pauperili.

Le commissioni distrettuali furono soppresse e surrogate con sei ispettorati assistenziali³⁵.

1.9. Innsbruck: il sistema Elberfeld

Nel 1896 si ebbe un mutamento importante: l'amministrazione comunale di Innsbruck decise di adottare per la città il sistema Elberfeld. Era il terzo assetto assistenziale che Innsbruck si dava, dopo quello del 1820 (paragrafo 1.4) e quello del 1831 (paragrafo 1.5). Secondo i principi di quel sistema fu costituito un «Armenrath», fu divisa la città in numerosi distretti, furono nominati gli operatori («Armenpfleger») per gruppi di quattro poveri.

Nei distretti le riunioni degli operatori si tenevano ogni settimana e decidevano sui sussidi da dare (quando non superavano 3 fiorini) e sui ricoveri negli istituti residenziali.

³⁴ Lo statuto, datato 14 aprile 1874, è stato successivamente modificato con le leggi 23 ottobre 1875, 20 novembre 1881, 6 marzo 1886, 18 giugno 1893, 24 aprile 1897. Queste leggi non hanno toccato il meccanismo assistenziale.

³⁵ Gabriele Ebner riporta dati statistici relativi all'anno 1894: domande presentate 9.263; domande respinte 348; domande di non pertinenti 340; domande di pertinenti di altri Länder 3.187; spese totali kr. 86.814 (EBNER 1996: 123).

L'«Armenrath» approvava le decisioni distrettuali e decideva direttamente sui sussidi superiori a 3 fiorini, nonché su quelli destinati a poveri forestieri. Le domande erano presentate al Magistrato che, accertata la pertinenza del richiedente, le inoltrava ai capi dei distretti («Bezirksvorsteher»).

Gli operatori erano i protagonisti: dovevano visitare i poveri, consigliarli, indurli alla laboriosità, sorvegliare il corretto uso delle prestazioni, minacciare di sospendere l'assistenza, se fosse stato il caso. Ma non decidevano sui sussidi: dovevano investire della decisione la riunione distrettuale.

Erano ammessi all'aiuto i pertinenti inabili o semi inabili, non aventi parenti tenuti agli alimenti e non aventi titolo a forme di beneficenza privata.

Persone abili al lavoro erano ammesse temporaneamente, se avessero dimostrato di aver cercato invano un lavoro retribuito, oppure se il salario non fosse stato sufficiente a mantenere la famiglia.

L'organizzazione ricercava anche il lavoro, se poteva, e, in tal caso, l'assistito non poteva sottrarsene³⁶.

L'affidamento a terzi («Einlege») si distingueva per quantità dei casi e per efficacia di trattamento: le famiglie rurali accoglievano di buon grado i bambini che l'amministrazione affidava loro provvisoriamente. Una dazione in denaro, di modica misura, caratterizzava il rapporto fra l'amministrazione affidante e la famiglia affidataria; non era considerabile come salario o come corrispettivo di lavoro.

1.10. La varietà di modelli sul territorio tirolese: il giudizio di Peter Paul Wolf

Se nella città di Innsbruck solo nel 1831 fu realizzata (sotto il nome di «Anstalt») una forma di «Armeninstitut», nei centri minori del Tirolo quelle istituzioni sorsero in tempi ancor più lunghi ed in forme ancor più varie.

Riferisce Beimrohr che gli «Armeninstitute», secondo le forme indicate dal governo centrale, erano esistenti in 35 distretti; ma in alcuni di essi erano appena abbozzati; in qualche distretto operava ancora e solo il vecchio «Armenfonds» con qualche miglioria formale.

³⁶ Gabriele Ebner riporta anche le misure dei sussidi settimanali per i vari assistibili: una persona invalida fl. 2, kr. 10; una donna convivente fl. 1, kr. 40; un bimbo inferiore a 14 anni kr. 80; un bimbo fra 10 e 14 anni kr. 70; un bimbo inferiore a 6 anni kr. 60. Somme mensili erano previste: per un bimbo collocato presso terzi fl. 4, kr. 7; per l'affitto di casa ad una persona fl. 3; per l'affitto di casa ad una famiglia fl. 6 (EBNER 1996: 125).

In qualche caso l'«Institut» operava sull'intera area distrettuale, in altri casi su area comunale, quasi mai su base parrocchiale³⁷.

Insomma: la riforma giuseppina aveva prodotto un'assistenza variegata e pluriforme (aveva l'aspetto di un tappeto policromo, dice Beimrohr): zone bene organizzate, secondo le linee boeme, si alternavano a zone sprovviste di vere organizzazioni e carenti di strutture³⁸.

Nel distretto di Kitzbühel, per esempio, l'«Armeninstitut» era efficiente, sussidiava razionalmente i poveri, ospitava gli inabili in sei diversi ospizi, e rinunciava a quella specie di delega a terzi dei problemi, che era l'affidamento dei poveri ai contadini.

Una situazione opposta, un deserto assistenziale, si aveva nel giudizio di Tures (circa 10.000 abitanti nel 1803): non esisteva un ospedale, non una fondazione benefica, addirittura nemmeno l'«Armenfonds». I poveri venivano affidati ai «buoni contadini», tenuto conto della loro capacità contributiva e della loro fedeltà al precetto cristiano della carità; e dai contadini erano accolti ed assistiti³⁹.

Il *Gubernium* fece delle rilevazioni ufficiali negli anni 1822-1823, le quali confermarono che, al di fuori delle città, pochi «Armeninstitute» erano stati creati e non avevano nulla di quel vigore e di quella vastità organizzativa che era stata nei voti di Giuseppe II⁴⁰: in pratica qualche «Armenvater», sotto il controllo del parroco e del sindaco, gestiva un fondo assistenziale in continue ristrettezze. In una relazione tirolese al *Gubernium* dalmata (1828) si ammise apertamente che l'organizzazione istituzionale «raccomandata ma non imposta» si era costituita «solo in alcuni pochi distretti» per l'opposizione dei Comuni meno gravati dal problema del pauperismo⁴¹.

Come sappiamo, dopo il 1815, le autorità proposero la costituzione di una «Armenkommission», organo già previsto in una circolare guberniale del 1785. Si ipotizzava che, dopo l'esperienza della dominazione italica e bavarese, quella «Armenkommission» fosse un mezzo capace di imitare, in qualche modo, la congregazione di carità e, quindi, proseguire la coordinazione delle

³⁷ BEIMROHR 1988: 20.

³⁸ BEIMROHR 1988: 26.

³⁹ Una prassi singolare si seguiva nella zona di Ampezzo. Il Comune assegnava annualmente ai poveri che lo chiedevano un terreno coltivabile, dal quale trarre mezzi di sussistenza (BEIMROHR 1988: 26).

⁴⁰ BEIMROHR 1988: 28.

⁴¹ BEIMROHR 1988: 27.

fonti assistenziali nei luoghi in cui non erano stati creati gli «Armeninstitute». Là dove fu istituita questa «Armenkommission» (che si potrebbe, forse, definire una forma di coordinamento meno formale e puntuale di quella indotta dall'«Armeninstitut») agiva soprattutto in ambito distrettuale. E divenne, tutto sommato, per tutto l'Ottocento, un ulteriore elemento del variegato panorama assistenziale.

È da notare che gli «Armeninstitute» e le «Armenkommissionen» avevano alcuni elementi in comune.

Entrambe si servivano di amministratori che operavano gratis ed erano uomini della municipalità, del clero, della cittadinanza; così come operavano volontariamente i rispettivi organi esecutivi. Le une e le altre si scontrarono con una parte della burocrazia, che si vedeva chiamata ad un dinamismo assistenziale non sempre gradito; si scontravano anche con una parte dei sindaci: quelli che, avendo pochi poveri fra i loro censiti, ritenevano ingiusta la tendenza che equiparava i contributi finanziari a carico dei comuni del distretto⁴².

Le due entità, infine, sostenevano le spese utilizzando le percentuali sulle aste, gli introiti delle multe ecc.; e questo modo non convinse molti amministratori, perplessi all'idea che un sistema efficiente potesse essere basato su un finanziamento variabile ed eventuale⁴³.

È da aggiungere che anche al livello popolare non mancarono opposizioni ai due modelli razionalizzanti, specie sul punto che prevedeva il collocamento dei poveri nei masi. In alcuni casi si ebbe una vera e propria rivolta fra i piccoli e medi contadini, contrari, evidentemente, a vedere istituzionalizzata quella che era sempre stata una prassi spontanea, ispirata dal sentimento di solidarietà cristiana⁴⁴.

La situazione eterogenea e inefficiente che venne a crearsi nel Tirolo fu criticata, nel 1807, da Peter Paul Wolf, uno scrittore bavarese. Egli la imputò alle scarse iniziative pubbliche; parlò di negligenza, e rilevò che nel *Land* un uomo su dieci era costretto a vivere di mendicizia⁴⁵.

⁴² «Die Reformen stiessen auf die Indolenz und den Unwillen der Beamten» (BEIMROHR 1988: 25).

⁴³ Beimrohr definisce quelle entrate gocce sul terreno riarso («Tropfen auf den heissen Stein») (BEIMROHR 1988: 25).

⁴⁴ BEIMROHR 1988: 25.

⁴⁵ WOLF 1807: 192, 193.

Ammise che le conseguenze delle guerre napoleoniche, l'aumento dei prezzi e l'inflazione monetaria avevano complicato i compiti dell'amministrazione, gettando nella povertà gente che prima viveva nel benessere; ma si sarebbe potuto fare molto di più di quanto si era fatto, soprattutto con l'apertura di case di lavoro per mendicchi inabili e con l'avviamento dei giovani contadini alle tecniche meccaniche⁴⁶.

Non è da meravigliarsi se, in quel clima, in quel tappeto policromo, di cui parla Beimrohr, i fattori tradizionali e consolidati della beneficenza tirolese si trovassero ancora protagonisti di fatto: il parroco, l'«Armenfonds», ecc. Nei piccoli paesi era così: il parroco conosceva i poveri del villaggio e i loro bisogni; e l'opinione pubblica associava la povertà alla carità e la carità alla chiesa. Il parroco decideva paternalisticamente, avendo un influsso decisivo sugli amministratori dell'«Armenfonds»⁴⁷. E non sempre egli percepiva il conflitto fra la sua personale vocazione caritativa e l'obbligazione dell'amministrazione pubblica di commisurare, risparmiare e, talora, ricusare la prestazione⁴⁸. Gli assistenti volontari erano figure inesistenti nei piccoli paesi, rintracciabili a stento nelle borgate maggiori.

Meglio andavano le cose là dove gli «Armenfonds» avevano, come propria circoscrizione, quella del giudizio, cioè quando l'Armenfonds era, in sostanza, intercomunale⁴⁹. In tali casi l'*hinterland* era meglio commisurato alla sfera d'azione di un assistente a tempo pieno; e più numerose erano le fonti della contribuzione volontaria.

Le fonti finanziarie erano la nota dolente. Gabriele Ebner ha trovato negli archivi documenti, dai quali risulta una diffusa insoddisfazione degli ambienti locali e delle autorità politiche sul tema dell'alimentazione dei fondi assistenziali. L'autrice cita una nota del capitano circolare di Imst del 27 gennaio 1818 rivolta al *Gubernium* tirolese: espone la situazione disastrosa e poi esprime una proposta: ogni contribuente dovrebbe essere gravato di una quota aggiuntiva destinata al finanziamento dei servizi assistenziali;

⁴⁶ Beimrohr giudica eccessivo il giudizio di Wolf: lo Stato non avrebbe potuto trasformarsi in un dinamico imprenditore e le Case di lavoro non avrebbero potuto sostituirsi ai datori di lavoro (BEIMROHR 1988: 27).

⁴⁷ EBNER 1996: 43.

⁴⁸ EBNER 1996: 43. Il conflitto era risolto radicalmente nella legislazione franco-italica con l'esclusione dei parroci dalla amministrazione assistenziale.

⁴⁹ Tale era il caso dell'«Armenfonds» del giudizio di Kitzbühel, citato come esempio di efficienza (EBNER 1996: 61).

perché il povero ha un vero diritto alla prestazione e, quindi, lo Stato un dovere di assistere convenientemente⁵⁰.

L'idea di un'«imposta di scopo», rivolta in *pro* dei poveri, era idea affermata da una parte della dottrina, ma non molto condivisa dai legislatori. Non era ancora acquisita la concezione della solidarietà fra le classi sociali⁵¹.

1.11. La prassi nella seconda metà dell'Ottocento nel Tirolo del Nord

Gabriele Ebner fornisce alcuni dati sull'assistenza economica nella seconda metà dell'Ottocento, ricavati da una relazione del consiglio provinciale di sanità per gli anni 1883 e 1884⁵².

I dati relativi al solo Tirolo del nord, avente una popolazione di 220.000 abitanti erano questi:

Anno	Numero dei sussidiati	Spese in fiorini	Misura del sussidio
1836	9.337	89.431	fl. 9,36
1884	5.021	135.216	fl. 26,21

Circa l'aumento delle misure, Ebner ritiene che si spieghi con una diminuzione delle prestazioni in natura⁵³.

Le cose andavano peggio nel campo delle prestazioni residenziali, sulle quali Ebner ha riferito avendo riguardo a una relazione ispettiva del 1855⁵⁴.

- I cosiddetti «Spitäl» erano luoghi di accoglienza e di cura degli ammalati, ma, in sostanza, come sappiamo, generici rifugi di invalidi e di mendicanti. La relazione ispettiva conferma lo stato di trascuratezza di quegli istituti. Per esempio la «Versorgungsheim» di Ebbs era descritta come una specie di canile («Hundes-stall-ähnlich»). In alcuni di questi istituti veniva fornito solo l'alloggio; per l'alimentazione gli ospiti erano spinti a ricorrere all'accattonaggio.

⁵⁰ EBNER 1996: 47. Era razionale l'accostamento dell'obbligo fiscale al diritto alla prestazione assistenziale: invero solo un introito regolare (che solo l'imposizione fiscale può garantire) può essere la base per la costituzione di un diritto soggettivo alla prestazione. Sul tema dell'imposta di scopo cfr. capitolo 10, paragrafo 5.10.

⁵¹ In Italia solo nel 1937 una legge obbligava i contribuenti a pagare una sovrattassa avente il fine di formare un fondo assistenziale.

⁵² Landessanitätsrat. Bericht 1883/84. Innsbruck, 1886.

⁵³ Nel 1884 gli assistiti nell'intero *Land* tirolese erano 20.211.

⁵⁴ *Kreisärztliche Bereisungsrelation*. Innsbruck, 1885.

- Nel 1855 una saggia azione amministrativa discriminò fra i vari «Spitäler», isolò quei pochi veramente terapeutici, li definì «ospedali pubblici» e li regolamentò. Questi ospedali classificati erano autorizzati a chiedere al *Land* il pagamento delle rette, se queste fossero risultate inesigibili.

Nel 1857 in tutto il *Land* tirolese tali ospedali erano 47; dopo ulteriori selezioni divennero 42 nel 1859; e 24 nel 1884. Fra questi ultimi gli ospedali di Innsbruck, Kufstein, Kitzbühel, Schwatz, Zell, Hall, Zams, Lienz. Ospitavano malati considerati curabili e guaribili.

Altri determinati «Spitäler», meno apprezzati, furono destinati a curare i malati poveri a carico dei fondi comunali.

I rimanenti «Spitäler», non classificati, mantennero i loro vecchi nomi di «Versorgungsheime» o simili. Nel 1884 assommavano a 128 nel *Land* e fornivano, come in passato, cure non sempre adeguate in ambienti inadeguati⁵⁵. Il numero degli ospitati era: nel 1884: 2.882, nel 1900: 3.515.

Si trattava di malati di ogni genere, povera gente, fra cui pazzi non ammessi nel manicomio di Hall. La confusa pluralità di mali e malattie, concentrate indiscriminatamente nei «Versorgungsheime», non era esente da critiche da parte degli studiosi di cose sociali, i quali premevano per una maggiore differenziazione degli istituti *ratione materiae*⁵⁶.

Non ebbero spazio nel *Land* tirolese le cosiddette strutture di assistenza naturale («Naturalverpflegungsstationen»), ideate in Germania da Josef Schoffel negli anni ottanta. Avrebbero dovuto accogliere a spese comunali persone prive di mezzi, per un determinato tempo, e fornir alloggio, vitto e, soprattutto procurare un lavoro, nonché prevenire la tentazione del crimine, separare quanti desideravano un lavoro dai molti oziosi. In alcuni *Länder* (Boemia, Stiria, Alta Austria ecc.) ebbero un certo risultato positivo⁵⁷.

1.12. I primi anni del Novecento. I bambini di Svevia. Gli invalidi sensoriali

I bambini della val Venosta e quelli dell'Alta Valle dell'Inn emigravano verso la Svevia, ogni estate, per svolgere le mansioni di pastorello, garzone o

⁵⁵ La mortalità era notevole. Nel 1883 raggiunse il 40% nella «Armenhaus» di Windisch-Matrei, il 30% ad Axams, il 30% a Steinach.

⁵⁶ GERÉNYI 1899-1900.

⁵⁷ STEKL 1978: 49.

spazzacamino e alleggerire di se stessi le loro famiglie. Il viaggio era durissimo per quei bambini, fatto a piedi, attraverso due passi alpini: il passo Resia e il passo Arlberg. Partivano in primavera, quando la neve cominciava a fondersi e i giorni si allungavano un poco.

Dopo la costruzione della ferrovia il viaggio divenne sopportabile, alleggerito nel tratto Bregenz-Friedrichshafen dal battello di linea che attraversava il lago di Costanza.

A Ravensburg i bambini si aggiravano sulla piazza e partivano da lì, con i loro rispettivi padroni, verso i luoghi di lavoro. Nell'ultimo decennio dell'Ottocento si formò a Innsbruck un'«Associazione per i bambini pastori», sotto gli auspici della Chiesa, collo scopo di risolvere il problema dei «bambini di Svevia». L'associazione cercò di sanare questa antica piaga sociale organizzando in modo umano i trasporti estivi dei bambini, controllando che fosse rispettata l'età minima legale degli undici anni. La dieta sussidiò l'associazione; ma solo nei primi anni del Novecento cercò di affrontare le cause del fenomeno ritenendolo «vergognoso per il Paese»⁵⁸.

Le cause furono studiate e rese note dalla giunta nel 1914: mancanza di industrie locali, arretratezza dell'attività agricola, spezzettamento delle terre coltivabili⁵⁹. La giunta concluse lo studio proponendo interventi per migliorare la situazione economica dei distretti di Landeck, Imst e Reutte. In pratica, solo la guerra del 1914-1918 pose fine all'espatrio estivo dei bambini di Svevia. Carlo Romeo riferisce che anche a Trento un fenomeno era esistente e un «mercato dei putei» si teneva in piazza del Duomo⁶⁰.

L'assistenza degli invalidi sensoriali deve essere menzionata, perché è molto indicativa della sensibilità che le amministrazioni e le popolazioni hanno verso la povera gente.

Sui sordomuti l'attenzione dei tirolesi fu molto precoce: già nel 1821 la dieta pensò a un istituto di educazione emendativa per sordi dalla nascita: e un istituto sorse, per opera del reverendo Amberg, a Bressanone nel 1824, trasferito nel 1835 a Hall e in quella città felicemente sviluppatosi, come si vedrà più avanti.

⁵⁸ SCHOBER 1987: 348; UHLIG 1978. Quest'ultimo testo è una ammirevole relazione sul fenomeno della immigrazione giovanile. La Svevia era una terra in cui erano molti mendichi; vi erano dirottati anche quelli espulsi da Vienna (RATZINGER 2001: 485).

⁵⁹ SCHOBER 1987: 349.

⁶⁰ ROMEO 2003: 68.

L'assistenza ai bimbi ciechi fu molto più tardiva: solo nel 1907 si formò a Innsbruck un'associazione per l'assistenza dei minorati della vista («Blindenfürsorgeverein»); il promotore fu il consigliere comunale Franz Thurner, il quale ebbe per tutta la sua vita una tenera comprensione per i problemi della cecità.

Un istituto di istruzione speciale fu fondato nel dicembre del 1907 nel quartiere Pradl, al pianterreno di un edificio, già sede estiva della famiglia dei Lodron (Egerdachstrasse 13).

Primo direttore fu Oskar Troyer, egli stesso cieco, abilitato all'insegnamento speciale nell'Istituto di Vienna. Erano dieci i piccoli allievi, che aumentarono via via quando anche il piano superiore dell'edificio fu messo a disposizione della scuola.

Nel 1912 le suore di Zams entrarono nell'istituto col compito di assumerne la conduzione economica, sotto la guida di suor Salaberga.

Più tardi furono in grado di assumere anche le funzioni di maestre, dopo aver acquisito il diploma relativo.

Nel 1914 l'istituto, riuscì, grazie a donazioni ricevute, ad acquistare un terreno vicino alla chiesa di Pradl, con l'intento di costruire un istituto nuovo, ma la prima guerra mondiale sconvolse quel piano.

Il progetto fu ripreso nel 1935 dalla dinamica superiora Melitta Fangauer, che svolse le sue funzioni dal 1929 al 1951. I fondi mancavano, ma suor Melitta fu abilissima nel raccogliere somme: concerti di beneficenza, sottoscrizioni, ecc.; mise in moto mezzo mondo la suora, avvalendosi della collaborazione di Sophia Thurner, vedova di Franz Thurner.

Il terreno posseduto a Pradl non era più considerato: nel frattempo una serie di fabbricati nuovi l'aveva stretto d'assedio. Il sindaco Fischer aiutò a trovare un nuovo terreno nel quartiere Saggen, sulla Ing. Etzelstrasse, ottenendolo con i fondi raccolti e con la cessione del terreno di Pradl. Su quei 14.460 metri quadrati l'arch. Herbert Nagiller progettò l'istituto nuovo, aperto festosamente, nel settembre 1936⁶¹.

⁶¹ BLINDENFÜRSORGEVEREIN FÜR TIROL UND VORARLBERG 1957. Allo sviluppo tecnico dell'istituto contribuì (dal 1920 al 1926) Josef Spitko, cieco, meranese, proveniente dall'istituto viennese. Spitko ebbe una rilevante personalità: divenne, tornato a Merano nel secondo dopoguerra, il fondatore dell'Unione ciechi dell'Alto Adige, un animatore entusiasta dell'istruzione tifologica, un difensore abilissimo degli interessi dei ciechi, un uomo cui devono molto i ciechi delle due parti del Tirol.

2. La situazione nel territorio di Bolzano

2.1. Le deputazioni in Bolzano

Fin dal 1445 presso l'amministrazione comunale di Bolzano funzionava un «Almosenamt», che raccoglieva le offerte dei cittadini possidenti e le versava ai poveri. Era una specie di ufficio di intermediazione fra la carità degli abbienti e la domanda dei bisognosi⁶².

Nel Settecento, quando la città aveva migliorato le proprie condizioni economiche generali e si era registrato un crescente e più regolare contributo popolare, si incontra, nei documenti di quegli anni, l'«Armenfonds», con fini in sostanza non diversi da quelli dell'antico «Almosenfonds», ma con una individualità più incisiva, retto da un «Armenfondsverwalter», assistito da un «Armenfondsdienner».

Risalire a una data, in cui questo «Armenfonds» fu istituito, non è facile: probabilmente si formò gradualmente per evoluzione dell'elementare «Almosenamt» di un tempo. È questa anche opinione di Weber⁶³.

Bolzano aveva vissuto un lungo periodo di pace nel Settecento, non coinvolta nella guerra dei francesi e bavaresi contro l'Austria per la successione in Spagna (1703), né nella guerra che Maria Teresa condusse contro i prussiani.

Il commercio aveva sofferto certamente dei grandi mutamenti legati ai traffici con le Americhe, ma non aveva perso la sua centralità nell'economia bolzanina.

Le ingenti risorse erano state impiegate nelle bonifiche dei territori intorno alla città, nello sviluppo architettonico e nella realizzazione di strade migliori⁶⁴.

E la beneficenza non era stata esclusa da questo sviluppo generale.

L'invito del governatore von Heister (1772) a diffondere le Deputazioni, incentrate sulla partecipazione dei volontari, sulle zone assistenziali, sulla descrizione dei casi, ecc. sfondava porte aperte. Bolzano aveva preceduto di fatto Innsbruck nella organizzazione su base settoriale.

Peraltro, Bolzano aveva fama in tutto il Tirolo di essere la città che, più di

⁶² È citato da WEBER Beda 1849 e da BERGMEISTER 1854 come risalente al 1445. Secondo Atz e Schatz i promotori di tale «Almosenfonds» furono i signori von Lichtenstein, i quali assegnarono allo scopo al Comune la somma di 100 fiorini (ATZ – SCHATZ 1903-1910: 39).

⁶³ «Daraus ward auch im Laufe der Zeit der Armenfond gebildet» (WEBER Beda 1849: 181).

⁶⁴ PETRI 1989: 19.

altre, aveva lodevoli premure per le esigenze dei poveri⁶⁵. Il volontariato e l'associazionismo della beneficenza erano cose ordinarie.

Nei casi di emergenza la spontaneità della gente era particolarmente intensa; i cittadini che potevano aiutare, in qualche modo, aiutavano di loro iniziativa, senza bisogno di appelli della autorità. E fra tutti si distinguevano i frati francescani e cappuccini, numerosi nei due rispettivi conventi, i quali si assumevano il compito di organizzare le mense pubbliche con l'aiuto comunale, in occasioni di calamità.

E queste occasioni non mancavano di certo nella seconda metà del Settecento, nella quale una serie di disastri naturali si abbatté su Bolzano, provocando ondate di miseria e di disperazione.

La serie nera iniziò il 29 agosto 1757 con una pioggia violenta e continua, che durò senza interruzioni nei successivi giorni 30 e 31. L'inondazione distrusse l'agricoltura in tutti i suoi aspetti. «Povera Bolzano – esclamò Simeoner – ora arriveranno per te i giorni della miseria»⁶⁶.

Le sventure non si fermarono qui: si succedettero implacabilmente nella seconda metà del Settecento⁶⁷.

A Bolzano, dunque, colpita da tanti eventi calamitosi, che sopravviveva solo attraverso la mobilitazione spontanea di tutti, l'appello di Innsbruck di organizzare servizi d'assistenza su base volontaria non suscitò molto interesse⁶⁸.

⁶⁵ Ciò era riconosciuto dal *Bothe*, giornale di Innsbruck: «Stadt Bozen, den festgegründeten Ruf lobenswerther Vorsorge für Armennoth im ganzen Tirolerlande genießt». *Bothe von und für Tirol und Vorarlberg*. Innsbruck, Anhang 1838.

⁶⁶ La povera gente soffriva la fame. Il Magistrato pensò che il grano turco avrebbe potuto costituire la soluzione del problema alimentare: importò questo cereale e stimolò i cittadini a produrlo. Ma i bolzanini, stranamente, non gradirono quell'alimento, protestarono, dissero di preferire la fame alla polenta, dichiararono guerra «contro i turchi»; e ci volle tempo e fatica, scrive Simeoner, per placare la rivoluzione antiturca. «Nach und nach erkannten sie dann, welch'eine ausgezeichnete, kräftige und gesunde Kost die Polenta sei» (SIMEONER 1890: 459, 463).

⁶⁷ Nel 1758 si ebbe un'inondazione dell'Isarco e del Talvera. Bolzano era stretta fra questi due torrenti, che invadevano strade e piazze, provocando rincaro della vita, danni materiali e miseria. Il 1762 fu un anno che fece soffrire per motivi opposti: siccità grave, che portò alla solita crisi agricola e alimentare. Nel 1778 ritornò l'acqua in città (il 28 giugno) a causa di una grandinata tremenda, che provocò la solita emergenza. Nel 1779 ancora un'alluvione, un nuovo «Unglücksjahr» che si trasformava in un «Hungerjahr».

⁶⁸ A volte i bolzanini non capivano le iniziative superiori. Al tempo di Giuseppe II furono apertamente irritati dalle intrusioni e limitazioni che colpivano gli ordini religiosi; con essi i bolzanini avevano rapporti di amicizia e di stretta collaborazione in ogni cosa che riguardasse i soccorsi alla gente in difficoltà. Fu incomprensibile per tutti l'ordine di non suonare le campane, quando quel suono avesse lo scopo di segnalare pericoli naturali;

È certo che nel 1781 esisteva in Bolzano un «Armenconsilium». Ne parla Richard Staffler nel suo studio sulla fondazione bolzanina von Mayr⁶⁹; egli riferisce che un certo Heinrich Händle si offerse di assumere la direzione tecnica di detta fondazione e a tal fine si rivolse a quel *Consilium*. Di questo non sono conservati documenti nell'archivio comunale; probabilmente era un organo consultivo che affiancava le autorità comunali sul tema dei poveri.

2.2. Bolzano nel regno bavaro

Quando i franco-bavari s'impossessarono di Bolzano la città contava poco più di 9.000 abitanti. Era però un centro commerciale importante, alla confluenza di valli e di grandi vie di comunicazione.

Il periodo bavarese (26 dicembre 1805-28 febbraio 1810) fu doloroso nella storia della città: per anni migliaia di soldati l'hanno attraversata, diretti a sud o a nord, pretendendo alimenti e materiali; non senza minacciare, velatamente o apertamente, secondo una consolidata prassi, saccheggi o incendi⁷⁰.

Il sindaco Anton Seraphin von Hepperger (1804-1818) fu il mediatore fra gli invasori e i cittadini: i soldati francesi erano rudi; venivano dagli strati più umili del popolo francese, quelli che avevano fatto la rivoluzione. È probabile, secondo Kramer, che quei proletari fossero mossi dall'odio che la rivoluzione aveva istillato verso i possidenti e i patrizi⁷¹. I soldati bavaresi si comportarono meglio, ma non di molto.

La lista delle cose requisite non finiva più: tutti i tipi di alimenti, vestiari, tessuti, carri, carrozze, ecc. I bolzanini erano alla fame⁷².

incomprensibile ancor più l'ordine di spostare il quadro della Madonna, che si trovava da sempre sopra l'altar maggiore del duomo ed era un punto di riferimento nei momenti di ansia e di pericolo. Quando Giuseppe II fu personalmente a Bolzano, l'11 novembre 1783 (nel corso del suo viaggio verso Roma), i bolzanini lo festeggiarono, ma senza particolare entusiasmo; furono sorpresi dalla scelta dei luoghi che l'imperatore volle visitare: l'ufficio doganale, il palazzo mercantile e i magazzini di tre diversi negozi, nei quali lodò la buona qualità delle merci e l'ordine col quale erano immagazzinate. Egli scrutò attentamente ogni angolo dei locali visitati, accompagnato dal governatore von Heister (SIMEONER 1890: 526).

⁶⁹ STAFFLER Richard 1985: 464.

⁷⁰ «Die Franzosenzeit... war eine der schrecklichsten Perioden der Geschichte der Stadt Bozen. Die an der Hauptverkehrslinie liegende Stadt musste in alle Leiden hineingezogen werden, die die Kriege mit sich brachten» (KRAMER 1969a: 150).

⁷¹ KRAMER 1969a: 151.

⁷² «Es konnte vorkommen, dass die Bozner Bürger selbst kein Brot mehr erhielten» (KRAMER 1969a: 151).

Nel 1805 la città dovette consegnare la somma di fl. 246.420 e nel 1809 fl. 310.000 (si ricorse a pezzi dell'argenteria liturgica della Chiesa per far fronte all'imposizione)⁷³.

Il viavai degli eserciti e dei profughi civili portò anche epidemie: morirono negli ospedali di Bolzano e Gries oltre 50.000 soldati⁷⁴.

L'economia languiva. Le guerre (nel nord dell'Italia e nel sud della Germania) non avevano favorito i movimenti mercantili. Per di più il governo del Montgelas non ebbe molta simpatia per Bolzano, per i suoi mercanti: Bolzano era solo una piccola città, piena di egoismo e di spirito corporativo, e i privilegi erano sopravvissuti al loro tempo: cose tutte da eliminare, prima o poi⁷⁵.

Non meraviglia che Bolzano sia diventata una centrale di opposizione contro il regime bavarese⁷⁶.

Per i suoi atteggiamenti antibavaresi Bolzano fu privata del Circolo, non fu più sede di quella importante circoscrizione politica⁷⁷.

Il 1809, l'anno della sollevazione popolare antibavarese, vide una partecipazione importante dei bolzanini. Schützen di Bolzano, Gries e Dodiciville marciarono verso il fronte sud. Una delle compagnie si chiamava orgogliosamente «Löwenkompanie» ed era al comando di Franz Gasser. Fra i capi si distinse Josef Eisenstecken, nato a Deutschmatrei, bolzanino di adozione; nel 1809 e nel 1813 si rivelò un vero talento militare⁷⁸.

I bolzanini non ebbero esitazioni nella lotta: non avevano la minima simpatia per gli ideali della Rivoluzione Francese e non dimenticavano il comportamento duro degli ufficiali e soldati napoleonici nella campagna del 1797.

⁷³ Non mancarono nemmeno da parte dei soldati austriaci, di origine croata, saccheggi alla periferia della città (KRAMER 1969a: 151).

⁷⁴ Francesi e austriaci si servirono degli ospedali locali: diversi edifici (fra cui l'abbazia di Gries-Muri) furono trasformati in ospedali.

⁷⁵ KRAMER 1969a: 153.

⁷⁶ La casa del barone von Giovanelli, frequentata da nobili e ecclesiastici, era uno dei punti più ostili alla Baviera. Il banchiere Jakob von Ehrenfeld fu, invece, l'esponente dei filobavaresi (KRAMER 1969a: 154).

⁷⁷ Ciò che i bolzanini riconobbero come merito dei bavaresi fu la costruzione della grande piazza del centro-città (oggi piazza Walter; allora Maximilian Platz). Fece molto scalpore fra la popolazione l'intenzione che manifestò la giovane bolzanina, nobile ereditiera, Annette von Menz, di sposare un colonnello della cavalleria francese, il barone Lacroix (LUTTEROTTI 1984).

⁷⁸ Eisenstecken era un oste, il cui locale era a Gries nel luogo ove ora sorge il palazzo degli alti comandi militari. Era noto come il «Badlwirt» (MUSEUMSVEREIN BOZEN 1984).

2.3. Bolzano nel regno italico

Agli inizi del 1809, in piena dominazione bavarese, una voce correva fra i bolzanini: Bolzano sarebbe stata ceduta da Monaco al Regno d'Italia. Era una voce non infondata: il 28 febbraio un trattato franco-bavarese decise l'annessione di Bolzano al Regno del sud⁷⁹. Fu creato il «Dipartimento dell'Alto Adige», affidato al prefetto di Verona, Antonio Smancini.

Una deputazione guidata dal sindaco Peter Paul von Menz si incontrò con Smancini a Trento il 13 giugno 1810; quegli promise ogni attenzione verso i problemi di Bolzano; disse che era a conoscenza di Napoleone che i bolzanini avevano, in più occasioni, dimostrato senso di umanità verso i soldati francesi. La deputazione tornò a Bolzano un po' rassicurata⁸⁰.

Quando il governo italico provvide a porre, in molti paesi, stazioni di gendarmi non suscitò particolari opposizioni da parte della popolazione⁸¹. Non piacque la requisizione di alcune case e la loro trasformazione in caposaldi militari: si voleva fare di Bolzano una città fortificata, data la sua vicinanza al confine nord.

Motivo di più profonda amarezza: gli impiegati pubblici dovettero giurare fedeltà alla costituzione italica. La gente non prese parte alla «festa del giuramento», indetta dalle autorità.

Con l'idea infelice del giuramento i franco-italici persero moralmente l'Alto Adige. Ciò che temevano, in sostanza, i bolzanini era perdere il carattere tedesco, la religione, i costumi, le antiche virtù⁸².

Non tardò a farsi sentire la politica anticlericale, che un minimo di prudenza avrebbe consigliato di non attuare nel Dipartimento dell'Alto Adige. Già nel giugno del 1810 un regio decreto proibì l'ammissione di novizi nei con-

⁷⁹ SIMEONER 1890: 768.

⁸⁰ Una commissione, nominata il 9 giugno 1810, tracciò il nuovo confine bavaro-italico. Attraversava la valle dell'Adige (fra Bolzano e Merano), la val Sarentina e la val d'Isarco, in modo da assicurare la sovranità italica, oltre che su Bolzano, su Terlano, Nalles, Renon e Cornedo. Posti di confine furono installati fra Nalles e Gargazzone e, nella val d'Isarco, in località Colma.

⁸¹ I bolzanini non mutarono animo nei confronti dei bavaresi, ritiratisi fino al confine nuovo di Colma (a 21 km a nord di Bolzano). Essi sul confine imposero dazi esosi e sollevarono cavilli a ogni passaggio. I bolzanini erano indignati, non comprendevano tale atteggiamento (forse dovuto alla delusione di aver perso Bolzano) e inviarono un messo a Parigi per esporre personalmente a Napoleone quanto accadeva sul nuovo confine.

⁸² Il 28 maggio Napoleone aveva emesso a Le Havre il decreto che annetteva formalmente Bolzano al Regno italico.

venti. Il 4 ottobre (i francescani si apprestavano a solennizzare la festa di San Francesco) giunse un'ordinanza di soppressione dei conventi francescani di Bolzano e di Caldaro⁸³.

I sacerdoti secolari furono considerati funzionari di Stato e sottoposti a una stretta vigilanza burocratica.

Sul piano assistenziale anche a Bolzano fu creata una congregazione di carità, come in ogni dipartimento italico. Non si trovano atti d'archivio su questo punto, ma l'esistenza di una congregazione in Bolzano è documentata dal capitano circolare von Hauer, dopo la restaurazione. Questi, con la sua ordinanza 27 dicembre 1816, istituì uno speciale organo della beneficenza bolzanina «in sostituzione della Congregazione di carità»⁸⁴.

La congregazione, caratteristica istituzione italica, fu introdotta senza riguardi per la consuetudine locale in fatto di assistenza, in tutti i distretti del dipartimento. Quanto alle altre istituzioni, nei testi di storia si legge solo della indignazione che colse la popolazione di Bolzano allorché la «Fondazione Franz von Mayrl», ospitata nel palazzo Schrofenstein, fu trasformata in un cosiddetto «Pavillon» per gli ufficiali francesi; costoro, oltretutto, pretesero che i lavori di trasformazione gravassero sul bilancio comunale⁸⁵.

Il 30 ottobre 1810 giunse (inevitabile in ogni Stato sotto l'egemonia napoleonica) il bando di arruolamento dei giovani alle armi. Il bando, firmato dal nuovo prefetto Baldessaroni, concludeva esaltando il tradizionale valore dei tirolesi, destinato ora a manifestarsi agli ordini di Napoleone, «il più grande dei condottieri e il migliore dei monarchi».

I giovani tirolesi accolsero l'appello a metà: corsero alle armi, ma agli ordini del «buon Franz», imperatore d'Austria, che non era grande condottiero e nemmeno grande monarca.

Divampò una nuova guerra, la sesta coalizione antifrancese (1813), e i tirolesi ripresero la lotta (al comando di Eisenstecken, Haspinger, Speckbacher, Sieberer) in aiuto al generale austriaco Franz Fenner, penetrato in Pusteria, da est, invano contrastato dall'esercito italico⁸⁶.

⁸³ Nota Andreas Simeoner (dal quale apprendiamo tutte queste cose) che era intenzione del governo italico addirittura allontanare da Bolzano gli elementi tedeschi («Von deutschen Elementen grundlich reinigen») (SIMEONER 1890: 804).

⁸⁴ Archivio di Stato di Bolzano, *Landgericht Meran*, 1816, Fasc. 6, Kreisschreiben 27 dicembre 1816.

⁸⁵ PANTOZZI 2001: 15; SIMEONER 1890: 91.

⁸⁶ Franz Philipp Fenner von Fennerberg (1762-1821), feldmaresciallo, nato a Salorno.

Seguirono i mille episodi di guerra, in cui rivisse lo spirito hoferiano, e Bolzano poté accogliere «cum summa exultatione civitatis et populi» (come è scritto nel diario cenobiale dei francescani) le truppe del Fenner l'undici ottobre 1813.

Il Tirolo del sud fu affidato, come tutto il *Land* Tirol (con decreto del 10 dicembre 1813), alla amministrazione provvisoria del commissario Anton Leopold von Roschmann, il quale procedette alla restaurazione in senso austriaco. E Bolzano tornò a essere sede di uno dei circoli tirolesi.

2.4. La restaurazione: le «Armenkommissionen» (1816)

Il periodo della restaurazione si aprì a Bolzano, con la visita di Francesco I, il 27 ottobre 1815⁸⁷. Accolto dal sindaco von Kager, percorse le vie del centro (piazza Dogana, Hintergasse, chiesa dei Francescani, piazza Erbe, via Museo) festosamente acclamato fino all'albergo «Kaiserkrone», dove prese alloggio. Si apriva un'era nuova, ma non sempre fortunata.

Con i provvedimenti di restaurazione fu soppressa la congregazione di carità, sostituita da una «Armenkommission». Il capitano del circolo di Bolzano-Merano emanò una circolare, nelle cui premesse precisava: «è stata da me istituita una Armen-und Wohltätigkeits Kommission sotto la presidenza del reverendo signor Decano e Prevosto von Jäger, la quale entrerà in funzione col primo gennaio 1817, subentrando alla Congregazione di carità fin ora esistente»⁸⁸.

La circolare disponeva che, in tutto il circolo, le commissioni dovessero assumere la «piena amministrazione di tutte le istituzioni sul territorio comunale»⁸⁹.

Il capitano aggiunse alcuni principi generali, cui le commissioni avrebbero dovuto attenersi:

- l'autonomia (da difendersi da ogni pressione esterna, nei limiti del possibile);
- la pubblicità dei conti;

⁸⁷ L'imperatore il 19 ottobre era stato a Innsbruck, il 26 a Bressanone; il 28 sarà a Trento.

⁸⁸ «Es wurde von mir unter Oberleitung des würdigen Herrn Dechan und Probst von Jäger eine eigene Armen-und Wohltätigkeitskommission aufgestellt, welche von ersten Jänner 1817 angefangen, in die Wirksamkeit der bis herigen Congregazione di carità eintritt» (cfr. Archivio di Stato di Bolzano, *Landgericht Meran*, 1816, Fasc. 6, Kreisschreiben 27 Dezember 1816).

⁸⁹ «Die volle Verwaltung aller in ihrem Standorte befindlichen derley Anstalten».

- il rispetto di eventuali vincoli fondazionali;
- lo speciale favore per le Case di lavoro;
- la lotta alle false povertà e all'accattonaggio.

Il capitano von Hauer si mostrò consapevole dei tempi duri in cui chiamava in vita le commissioni; non a caso raccomandò l'istituzione urgente di mense popolari («Suppenanstalten») e di spacci per la distribuzione gratuita di pane o di farine.

La commissione aveva una natura singolare. Era certamente pubblica la sua creazione; era pubblica la sua posizione organica nell'ambito della struttura comunale. Ma gestiva, oltre alle entità pubbliche (e all'«Armenfonds», anzitutto) anche quelle private, che avessero voluto affidarsi alla sua gestione. Ed era privata tutta la sua struttura operativa: operava in concreto attraverso i volontari, i raccoglitori di offerte, ecc.

Secondo il modo di vedere di Staffler era prevalente l'aspetto privato: era un sodalizio fra cittadini filantropi («Verein braver Gemeindemänner»), interessati a combattere la povertà, fra quali il sindaco, il parroco, gli amici dei poveri, ecc. La commissione, in sostanza, era un'espressione del volontariato⁹⁰.

È un parere accettabile questo di Staffler; se si esaminano le cose puntando lo sguardo alla base della piramide, l'aspetto volontaristico è effettivamente quello prevalente.

È un fatto che, a metà dell'Ottocento, la popolazione di Bolzano godeva fama di prendersi particolare cura dei suoi poveri⁹¹.

La commissione, dopo una riorganizzazione interna avutasi nel 1826, era composta di cinque cittadini (dei quali due assessori municipali) e da venti assistenti volontari (dei quali diciassette bolzanini e tre rappresentanti, rispettivamente, dei comuni di Gries, Dodiciville e Laives)⁹².

Presidente era il sindaco (non più il parroco, come agli inizi). I venti assistenti volontari, abitanti nelle varie zone, conoscevano i poveri, raccoglievano i contributi, facendoli confluire nell'«Armenfonds», distribuivano (ogni due settimane) i sussidi. Essi avevano un «Armenbuch», su cui segnavano i nomi degli assistiti e gli importi dispensati. I denari non erano dati che a persone in grado di spenderli con saggezza.

⁹⁰ STAFFLER Johann Jakob 1848: 492.

⁹¹ Cfr. precedente nota 4.

⁹² BERGMEISTER 1854: 119. È da notare che, a iniziarsi dal 1817, l'«Armenfonds» di Bolzano aveva esteso la sua sfera di azione al confinante Comune di Gries (MUMELTER 1973: 15).

Più tardi nella seconda metà dell'Ottocento, i membri della commissione erano nove e gli assistenti volontari, collegati con la commissione, senza esserne componenti, erano trentaquattro⁹³.

Ogni cittadino aveva facoltà di prendere visione degli atti erogativi dell'«Armenfonds» e criticare eventuali provvedimenti inopportuni oppure eccessivi. E tale facoltà era ritenuta tanto più fondata, quanto più attiva era la personale contribuzione alle collette indette dall'«Armenfonds»⁹⁴.

2.5. *Gli anni duri del Vormärz*

La crisi economica del 1816 s'era da poco risolta quando una sventura ancora peggiore si abbatté su Bolzano nel 1836: il colera.

Già nel settembre 1831 il governatore del *Land*, Friedrich von Wilczek, aveva lanciato un avviso ai cittadini sull'imminente pericolo del colera asiatico, ma, nonostante le varie misure preventive, l'epidemia non fu fermata⁹⁵. Esso si diffondeva di casa in casa recando morte e, per i superstiti, la miseria più nera.

Al primo insorgere del male furono costituiti dal Comune quattro comitati con diversi compiti:

- il primo, presieduto dal sindaco Franz Mages, curava l'allestimento delle attrezzature di emergenza nell'ambito dell'ospedale e prendeva le misure igieniche rivolte a contenere il contagio;
- il secondo, presieduto dal prevosto Johann Peter Eberle, raccoglieva i fondi necessari per l'acquisto della biancheria e del materiale per i letti degli infermi;
- il terzo, presieduto dall'assessore Joseph Heufler, provvedeva alla pulizia delle vie pubbliche e delle case private, emanando disposizioni sui modi di eliminare i rifiuti e le immondizie;
- il quarto, presieduto dall'assessore Anton Hingerle, sovrintendeva ai soccorsi nei confronti dei singoli sofferenti⁹⁶.

Per tutti i fini suddetti fu raccolto un fondo di 5.300 fiorini. I quartieri meno

⁹³ FOLIE 1874: 7.

⁹⁴ FOLIE 1874: 7-8.

⁹⁵ Karl ZANI, «Armensterben in Bozen und Girlan im Jahre 1836». *Dolomiten*. Bolzano, 3 agosto 1956.

⁹⁶ Il primo caso di colera si ebbe il 5 agosto in via Roggia, cui seguirono altri casi nella stessa via e nelle altre.

puliti furono sottoposti a una pulizia radicale e alle persone vecchie e deboli furono distribuiti alimenti sani e sostanziosi⁹⁷.

Uno degli assistenti volontari, Anton Ghedini, si distinse per la particolare dedizione con cui si pose al servizio del suo distretto. E il suo esempio seguirono Johann Delugg, Simon Reinstaller, Johann Kasper. Costoro erano chiamati i «Reiber» dai bolzanini⁹⁸.

I medici non davano farmaci, solo consigli abbastanza vaghi: «evitare l'improvviso raffreddamento del corpo, sorseggiare un bicchiere di vino buono e forte, ecc.»⁹⁹.

I malati a Bolzano (che contava 11.898 abitanti) furono 975 fra agosto e settembre; 216 di essi morirono; altri 41 morirono per cause indirettamente collegabili al colera; 175 bambini persero i genitori.

Nel battaglione di fanteria, che era di stanza a Bolzano, nessun soldato fu colpito, e ciò dimostrò quanto la pulizia e la disciplina potevano contro il colera¹⁰⁰.

2.6. *Adelgunde ed Elisabeth*

Bolzano nel 1848, l'anno del terremoto politico, rimase ferma e fedele agli Asburgo, mentre dappertutto, non esclusa Vienna, le popolazioni si agitavano e ribellavano.

Molte famiglie di regnanti vennero a Bolzano, in attesa che la tempesta si calmasse¹⁰¹; mentre gli Schützen si mobilitavano a seguito dei moti liberali in Italia, in previsione di una eventuale mossa aggressiva dei ribelli italiani¹⁰².

⁹⁷ Karl ZANI, «Armensterben in Bozen und Girlan im Jahre 1836», *Dolomiten*. Bolzano, 3 agosto 1956.

⁹⁸ SIMEONER 1890: 910.

⁹⁹ SIMEONER 1890: 911.

¹⁰⁰ Karl ZANI, «Armensterben in Bozen und Girlan im Jahre 1836», *Dolomiten*. Bolzano, 3 agosto 1956. Il male colpì anche i villaggi intorno alla città. Karl Zani riferisce che dal «Libro dei morti» di Cornaiano risulta come novantadue persone caddero vittime del male, in una parrocchia che contava 954 anime. Dei 92 morti, 56 erano lavoratori giornalieri. Dunque i più poveri pagarono il più alto prezzo. Non a caso Zani intitolò il suo studio: «La morte dei poveri».

¹⁰¹ Andreas Simeoner pone in rilievo con parole d'orgoglio che il Tirolo apparve subito ai vari dinasti il luogo più sicuro di rifugio (cfr. SIMEONER 1890: 928).

¹⁰² Temevano gli austriaci che formazioni di insorti lombardo-veneti potessero penetrare nella valle dell'Adige.

Un beneficio venne ai poveri di Bolzano, in quel marzo del 1848, dall'arrivo di due principesse particolarmente dedite all'assistenza.

La duchessa di Modena, Adelgunde, moglie del duca Francesco V, figlia del re di Baviera Ludwig I, si distinse subito, fra i molti nobili arrivati, per la sua inclinazione verso la gente povera e malata¹⁰³. Si legge in Simeoner che il ricordo della generosità di Adelgunde era ancora vivo nel 1890, anno in cui quell'autore scriveva il suo libro.

La vice-regina del Lombardo-Veneto, Elisabetta di Savoia Carignano, moglie del vice-re Rainer d'Asburgo, sorella di Carlo Alberto (a differenza di Adelgunde, che lasciò Bolzano dopo un certo tempo), rimase a Bolzano e divenne un pilastro della beneficenza bolzanina¹⁰⁴. Morì in città nel 1856.

2.7. Gli statuti comunali del 1850 e del 1882

Dopo la legge provvisoria sui Comuni del 1849, anche per Bolzano fu redatto, nel 1850, uno statuto, approvato con risoluzione imperiale del 15 agosto 1850.

Lo schema del documento non è diverso da quello che caratterizza lo statuto emanato nello stesso anno per Innsbruck.

La norma essenziale è quella che, con riferimento alla legge imperiale, sancisce la centralità del Comune nel campo assistenziale. Fra le sette materie che sono affidate in modo speciale al consiglio comunale figura l'assistenza ai poveri (articolo 68, «Armenversorgung»); al consiglio è pure attribuita l'amministrazione delle «istituzioni private» (che i fondatori avessero eventualmente affidato alla gestione comunale), nonché la decisione sulle eventuali ammissioni in istituti di ricovero¹⁰⁵.

Gli altri organi comunali non avevano obblighi «nominati» nello statuto; evidentemente esercitavano le funzioni di proposta e di esecuzione, che spettavano loro in ogni materia comunale.

Nell'ipotesi in cui i mezzi finanziari delle associazioni private di beneficenza

¹⁰³ «Zeichnete sich während ihres Aufenthaltes durch grosse Mildthätigkeit gegen Arme und Kranke aus [...] sie hatte für alle ein warmes, ein offenes Herz» (SIMEONER 1890: 928).

¹⁰⁴ PANTOZZI 2001.

¹⁰⁵ Il consiglio era eletto dai cittadini e dagli appartenenti di sesso maschile e rimanevano in carica tre anni. Ogni anno veniva rinnovato 1/3 del consiglio. Erano esclusi dal diritto elettorale coloro «che rice[veva]no una prestazione assistenziale, i membri di associazioni fra esercitanti mestieri servili e coloro che viv[eva]no di un salario giornaliero» (articolo 34/b).

non fossero stati sufficienti, spettava al consiglio comunale autorizzare la necessaria copertura a carico dei fondi municipali (articolo 89).

Ciò in base al principio della complementarità dell'intervento pubblico rispetto a quello privato.

L'articolo 24 sanciva «un diritto (*Recht*) all'assistenza a misura del bisogno dimostrato». Ma questo diritto non spettava ai forestieri, né agli stranieri: solo a coloro che avevano un rapporto regolare, più o meno intenso, col comune (*Bürger* o *Gemeindeangehörige*).

Lo statuto definitivo venne redatto trent'anni dopo e approvato con legge imperiale 19 luglio 1882 n. 23¹⁰⁶.

La materia assistenziale fu dichiarata «propria» del Comune e fu espressa in questi termini: «gli affari relativi ai poveri e la cura degli stabilimenti comunali di beneficenza» (articolo 27/12).

La responsabilità era data ai due organi comunali collegiali, a seconda che si deliberasse o si eseguissero le deliberazioni.

Rimaneva immutata la clausola di complementarità.

Nella posizione soggettiva dell'assistito lo statuto del 1882 fa quel passo indietro che la legge 3 dicembre 1863 suggerì di fare: in luogo del diritto perfetto (*Recht*) un diritto affievolito. Era riconosciuto ai poveri bolzanini non più di un «*Anspruch*» di chiedere «la sovvenzione dai mezzi comunali, a misura delle istituzioni esistenti pel provvedimento dei poveri» (articolo 11). È notevole una seconda variazione riduttiva: non più «a misura del bisogno dimostrato», ma «a misura delle istituzioni esistenti»; ciò sembra significare che le prestazioni si commisuravano alle esigenze dell'assistito, ma erano, comunque, limitate dai mezzi e dalle possibilità dell'assistente¹⁰⁷.

Gli aventi diritto erano i «pertinenti», cioè coloro che avevano l'«*Heimatrecht*» ai sensi della legge del 3 dicembre 1863; esclusi tutti gli abitanti di Bolzano aventi un rapporto con la città meno intenso della pertinenza (articolo 11).

2.8. Lo spirito della beneficenza libera

Secondo molti nella Bolzano dell'Ottocento fiorì in modo straordinario lo spirito di soccorso verso i poveri¹⁰⁸.

¹⁰⁶ Ciò avvenne in base agli articoli 22 e 23 della legge 5 marzo 1862 n. 18. Tale legge era influenzata dalla costituzione del 1861. Modifiche allo statuto bolzanino furono fatte con le leggi 6 marzo 1886 e 6 marzo 1896.

¹⁰⁷ «Nach Massnahme der für Armenversorgung bestehenden Einrichtungen».

¹⁰⁸ FOLIE 1873: 5.

Cosa spingeva i bolzanini alla solidarietà umana?

Certamente il senso del pericolo, di continuo incombente sul loro animo: l'epidemia, il colera, l'inondazione apparivano con temibile frequenza; sciagure che colpivano ogni strato sociale e gettavano nella tela di ragno della miseria.

Nel 1817 e nel 1821 le acque dell'Isarco e del Talvera invasero l'intero spazio cittadino; ancora, nel 1882, nel 1885 e nel 1888 dannose inondazioni si alternarono con sciagure ancora maggiori, quali sono le carestie.

Il senso del pericolo comune, tuttavia, non basta a spiegare lo slancio solidale dei bolzanini: occorre tener conto del sentimento caritativo, che veniva loro dalla comune adesione alla religione; tutti gli strati sociali ne erano animati.

Questo spirito popolare, come era da attendersi, diede vita a un vasto fenomeno di associazionismo: le associazioni benefiche prosperarono numerose e costituirono la spina dorsale della beneficenza.

Le associazioni erano generali, collettive opere benefiche, tali che si profilano come una vera tradizione di bontà.

La corallità che caratterizzò la beneficenza bolzanina dell'Ottocento colpisce chiunque studi la Bolzano di quel secolo.

Alcune delle associazioni maggiori:

- l'associazione per l'assistenza delle partorienti povere – St. Anna-Verein zur Unterstützung armer verehelichter Wöchnerinnen (1860),
- l'associazione cattolica dei ragazzi – Katholische Gesellenverein,
- l'associazione femminile per la scuola di maglieria – Frauen-Industrie-Schulverein (1871)
- l'associazione per l'assistenza degli studenti ginnasiali – Verein zur Unterstützung armer Studierender am k.k. Stadtgymnasium (1872),
- l'associazione per l'assistenza scolastica – Schulverein (1870).

Le fondazioni sono forme di bontà oggettivata oltre la vita del fondatore. Anche il Comune di Bolzano, in quanto tale, prese l'iniziativa di erigere tre fondazioni, verso la fine del secolo, allo scopo di onorare altrettanti personaggi della famiglia imperiale.

Non sarebbe facile elencare i legati che avevano lo scopo di sostenere i poveri o le istituzioni dei poveri. Ovunque si metta mano negli archivi si ritrae una messe di testamenti, di atti di liberalità. Talora implicano cifre alte, talaltra minime. Spesso sono commercianti, non meno spesso artigia-

ni, operai, domestici: possiamo dire che la popolazione nella sua generalità costituiva il retroterra che dava vigore alla beneficenza¹⁰⁹.

È da chiedersi se, nell'ambiente religioso, vi sia stato un animatore, un ispiratore del movimento caritativo. Io direi che vi è stato, e lo indicherei in Franz Xaver Zagler. Questi era nato il 28 dicembre 1803 e divenne, a diciotto anni, novizio nell'ordine francescano. Subito conquistò la stima dei superiori per le alte capacità oratorie. Fu un grande oratore: per quarant'anni, ogni domenica, la sua voce nella chiesa dei Francescani trascinava gli animi verso ciò che egli diceva essenziale nell'esistenza umana: essere vicino ai poveri e ai sofferenti.

Dopo la sua morte (1872) sulla lapide sepolcrale fu scritto che cinque istituzioni vedevano in padre Zagler colui che le aveva promosse: ed erano le istituzioni maggiori sorte nella Bolzano del secolo XIX. E il cronista del convento annotò nella cronaca: «Egli è stato l'anima di tutte le pie istituzioni»¹¹⁰. Aggiunse il cronista che l'opera di quel frate era seguita con affettuosa simpatia dal popolo, il quale l'aveva sentito predicare instancabilmente l'amore verso i poveri.

Nel 1877 sorse a Bolzano la prima Conferenza di San Vincenzo, sotto il segno di «Nostra Signora della Palude» («Unsere Liebe Frau vom Moos»). Nella parte sud del Tirolo tedesco il movimento ozanamiano si avvalse di rilevanti personalità. Nel 1892 assunse la presidenza della Conferenza di Bolzano il conte Paul Forni (1892-1925) cui successe (dopo una breve presidenza di Karl Demetz) il figlio, Franz Josef Forni (1927-1960). Queste due personalità ressero per settanta anni l'organizzazione ozanamiana in Bolzano. Appartenevano a una nobile famiglia di origine modenese, giunta a Bolzano con la corte del duca di Modena, Francesco V d'Austria-Este, e della duchessa Adelgunde di Baviera, a seguito della sollevazione liberale del 1848, che investì anche l'Italia del Nord. Il padre di Paul, Giuseppe Ignazio Forni (1807-1887), era stato il ministro degli esteri del ducato di Modena. Egli, avendo deciso di stabilirsi a Bolzano, determinò la nascita di un ramo tirolese della

¹⁰⁹ Scrisse dei commercianti bolzanini Jacob Johann Staffler: «Als Handelsleute vergessen sie wohl ihres eigenen Vortheiles nicht; dessen ungeachtet sind sie dabei wohlthätig, gastfreundlich, patriotisch und beim Rufe einer allgemeinen Noth auch zu grossen Opfern bereit» (STAFFLER Johann Jakob 1847: 862). Simeoner ricorda uomini che eccelsero nell'aiutare il prossimo; fra essi un semplice operaio, il cantiniere dell'ospedale che lasciò ai malati 15.000 fiorini, risparmi di tutta la sua vita (SIMEONER 1890: 883).

¹¹⁰ Convento dei padri francescani di Bolzano, *Cronaca conventuale*, IV.

nobile famiglia modenese. Quando Paul Forni assunse la presidenza della conferenza riuscì ad ampliare l'opera dei confratelli fino ad assistere 84 famiglie. Promosse una conferenza femminile (intitolata a Santa Elisabetta) per affiancare la conferenza di Santa Maria della Palude. Coinvolse le professioni sanitarie nell'azione assistenziale: il medico Heinrich Deluggi e altri curavano gratuitamente i poveri, di cui la conferenza si occupava, e le farmacie Liebl, Illing, Aufschneider e Rainer donavano i farmaci.

Paul Forni diede anche una sistemazione definitiva a un Istituto, detto Josefinum, creato nel 1888, destinato all'assistenza dei bambini poveri e orfani¹¹¹. Acquistò nel 1914, avvalendosi di fondi raccolti fra la cittadinanza, i due edifici di via Isarco nr. 5 e 7, dotati di locali luminosi e spaziosi e di un giardino sul retro.

Il 26 settembre 1927 prese le redini della conferenza il conte Franz Josef Forni, un giovane di 23 anni, che seppe impersonare, come non altri, agli occhi dei bolzanini, la presenza discreta della beneficenza privata. Suo compito fu dare un impulso straordinario all'opera di soccorso quando la città, negli anni trenta, si sviluppò enormemente; e fu uno sviluppo demografico e urbano non conseguente a uno sviluppo economico: la pressione del bisogno cresceva con la città.

Franz Josef Forni parlava, nella sala a pianterreno del Josefinum, con i confratelli dei nuovi problemi e delle decisioni da prendere (conferenze particolari nei nuovi quartieri della città, nuovi aderenti, nuove fonti di entrata, apertura verso confratelli di lingua italiana, ecc.). Gli anni dell'espansione furono anche gli anni della pressione politica. Il Josefinum dovette dotarsi di un direttore di lingua italiana e l'istituto, in quanto tale, fu sottoposto a un procedimento di adduzione nell'area pubblica, a sensi della legge 17 luglio 1890 n. 6.972¹¹². Il Josefinum rimase, alla fine, istituto privato nell'ambito dell'organizzazione ozanamiana. E fu un merito personale di Franz Josef Forni: altri istituti di analoga natura, non altrettanto abilmente difesi, furono pubblicizzati con grande amarezza dei cittadini che li amministravano.

¹¹¹ L'istituto era stato promosso dal parroco Josef Wieser in un casa di sua proprietà, in cui aveva chiamato ad operare le suore della Santa Croce. La gestione era stata affidata alla conferenza. Le suore di carità della Santa Croce, aventi la casa madre in Ingenbohl (Svizzera), esistevano, in quanto congregazione autonoma, dal 1856. La fondazione fu opera di suor Maria Theresia Scherer (1825-1888) (cfr. SPRENGER VIOL 1995).

¹¹² Questa legge imponeva il carattere pubblico a ogni istituzione assistenziale di una certa rilevanza.

Un'altra personalità eccezionale nel movimento ozanamiano in Alto Adige fu Anton Mayr, primo presidente della conferenza brissinese intitolata all'Arcangelo Michele (1886). Mayr era titolare dell'«Oste oscuro», un locale antichissimo e famoso (risalente al XII secolo). Uomo di grande sensibilità, amante delle arti, si dedicò alla beneficenza in Bressanone e poi, divenuto presidente provinciale delle conferenze di san Vincenzo, alla diffusione del movimento in tutta la provincia.

Nel 1900, sulla base di una donazione di 500 fiorini, vincolata all'assistenza delle domestiche, aprì a Bressanone una struttura di accoglienza delle domestiche anziane («Dienstbotenheim»). In quel tempo, in cui non esisteva una previdenza sociale, le domestiche, con la cessazione del lavoro, piombavano nella miseria¹¹³.

Un altro uomo che dedicò la sua vita all'ideale di Ozanam fu Josef Neuhauser, un lattoniere di Brunico, il quale fondò la conferenza brunicense nel 1887 e ne resse le sorti per ben quarant'anni fino al 1930, portandola a un notevole grado di efficienza.

Date di fondazione delle conferenze:

Innsbruck	1849	Lana	1880
Borgo Valsugana	1863	Bressanone	1886
Levico	1863	Brunico	1887
Bolzano	1877	Trento	1898
San Candido	1877	Rovereto	1912

2.9. L'«Armenfonds» di Bolzano

Una fase delicata nel funzionamento dell'«Armenfonds» bolzanino si ebbe dopo il tormentato anno 1848.

Le collette pubbliche davano ricavi meno copiosi del consueto, la rete assistenziale accusava qualche smagliatura, il deficit finanziario era la dolorosa novità di quegli anni.

Il giornale bolzanino, il *Bozner Zeitung*, trattò questo problema il 12 novembre 1856: denunciò una situazione non soddisfacente nell'«Armen-

¹¹³ Fu acquistata la Färberhaus, sulla via Tratten, al prezzo di 28.000 corone, e furono allestiti dei miniappartamenti, che risolsero il problema dell'alloggio per una trentina di anziane ex domestiche. Anche a Bolzano una Casa di riposo per ex domestiche fu eretta nel 1870 (cfr. FOLIE 1873: 32).

fonds» di Bolzano, cui porre rimedio con qualche iniziativa utile, come una mensa popolare o una casa di piccoli alloggi per anziani. Citò anche la legge «pro pauperibus», vigente in Inghilterra, ma non ritenne le soluzioni inglesi adeguate al caso particolare di Bolzano.

Rispose, sullo stesso giornale, la «Armenkommission» il 24 novembre 1856 con una lunga relazione. Ammise il deficit e rivelò che lo squilibrio finanziario, cominciato nel 1848, era stato costante e crescente (eccezion fatta per gli anni 1850 e 1851, nei quali intervennero donazioni eccezionali da parte di un benefattore, rimasto sconosciuto).

Anno	Deficit (in fiorini)
1848	– 628,33
1849	– 562,49
1850	--, --, --
1851	--, --, --
1852	– 1.860,00
1853	– 2.223,20
1854	– 4.346,28
1855	– 5.346,15

Questo dissesto era frutto, principalmente della contribuzione sempre meno generosa dei cittadini¹¹⁴.

Si tenga presente che questi dati negativi erano relativi solo all'«Armenfonds», non all'intero sistema assistenziale bolzanino, il quale, proprio dopo il 1848, ebbe una notevole crescita, sostenuta da un costante contributo popolare. La «Armenkommission» indicava come cause «generali» della crisi delle proprie entrate: il costo della vita, le accresciute imposte erariali, ecc. Indicava anche cause «speciali». Per esempio: l'idea corrente che si dessero, da parte dell'«Armenfonds», sussidi a poveri immeritevoli a non a veri poveri. Qualche errore di questo genere era certamente avvenuto ed era stato conosciuto dalla popolazione. Ma la cosa, aggiungeva la «Armenkommission», era stata ampliata e diffusa dai mendicanti di strada che imploravano l'obolo dei passanti. Alla domanda frequente «Ma perché non vi rivolgete all'«Armenfonds?»» coloro rispondevano: «A noi non danno nulla!». E men-

¹¹⁴ La contribuzione popolare cominciò a diminuire ancor prima del 1848. Già nel 1824 si registrarono i primi segni di una minore generosità popolare.

tivano allo scopo di non perdere l'obolo appena chiesto. Notava ancora la «Armenkommission» che colui che dà l'elemosina per strada riceve un caldo «Vergelt es Gott», il quale dà un senso di gratificazione al donante. Al contrario il «Grazie», che il collettore dell'«Armenfonds» rivolgeva al donante, non forniva alcuna emozione; era una formula fredda e ripetitiva. Ancora: un tempo solo l'«Armenfonds» raccoglieva soldi; ora si organizzavano raccolte per le associazioni benefiche, per le alluvioni, per le costruzioni di edifici ecclesiastici e per cento altri motivi.

Non minore causa di inefficienza è la minore disposizione dei cittadini a svolgere le funzioni di «Armenvater» in anni duri per tutti; coloro che le svolgono sono stanchi e stentano a trovare un sostituto. Molti erano disposti a fare i cassieri, pochi ad assistere direttamente i poveri.

La «Armenkommission» continuava la sua risposta chiarendo i suoi propositi per risalire la china. Occorre riacquistare la fiducia dei cittadini; per convincere che non si sussidiano elementi non degni è necessario affidare le funzioni assistenziali a 31 volontari, non più a 15.

Le riunioni della «Armenkommission» devono essere più frequenti e un ecclesiastico dovrà accompagnare i collettori, quando questi vanno alla raccolta. Tornerà la fiducia della gente e, con essa, la generosità.

Quanto alle prestazioni, cui il *Bozner Zeitung* aveva alluso: una «Suppenanstalt» era stata sperimentata nel 1854 e aveva avuto successo: il programma sarà ripreso. Una «Armenhaus» è anch'essa in preparazione. E l'ospedale nuovo, a sua volta, aiuterà a comprimere il problema del ricovero degli inabili.

Ciò che è importante, concludeva la «Armenkommission», era lavorare con rinnovata fiducia: non mancavano né le idee, né la volontà di portare alla vecchia vivacità l'«Armenfonds» di Bolzano.

Nella seconda metà dell'Ottocento il buon funzionamento in Bolzano della commissione di beneficenza e delle relative istituzioni, tra le quali l'«Armenfonds», è accertato. Alla gestione fiduciaria della Commissione erano affidate circa venti fondazioni famigliari, le cui rendite venivano distribuite secondo le disposizioni dei relativi fondatori; esse erano gestite in modi separati dai beni dell'«Armenfonds» e delle altre entità collegate¹¹⁵.

¹¹⁵ Le fondazioni famigliari erano quelle disposte da un testatore a favore di una o più famiglie. Non erano considerate tali quelle in cui era stabilita una preferenza in favore dei famigliari nelle elargizioni. Spesso erano affidate per la gestione all'«Armenfonds».

Alla fine d'anno il «Verwalter» doveva rendere il conto, sottoporlo a un esame della commissione di beneficenza e inviarlo, infine, all'autorità tutoria per l'approvazione finale.

Il «Verwalter» era scelto dalla «Armen-Kommission» e stipendiato dall'«Armenfonds»; aveva sede in municipio ed era sottoposto alla sorveglianza tecnica della ragioneria comunale.

Nella seconda metà dell'Ottocento furono attivi i «Verwalter» Franz Vittorelli, Lorenz Folie, Josef Gostner, Plunger e Lino Deflorian¹¹⁶.

Spesso l'organizzazione bolzanina era aiutata, sul piano volontario dai sacerdoti: si distinse per eccezionale spirito di collaborazione il reverendo Johann Baptist Kungstascher. Gli assistenti volontari o («Armenväter») avevano i compiti che conosciamo, ed erano gli organi capillari della commissione.

Il 22 dicembre 1864 il Magistrato civico approvò un regolamento di servizio per l'«Armenfondsverwalter» (delibera n. 5.402/69, pag. reg. 625), nel quale, fra l'altro, si stabiliva un servizio, nei giorni feriali di 7 ore e, nei giorni festivi, di 2 ore (dalle 10 alle 12).

I documenti d'archivio, invero, attestano un'esemplare regolarità del sistema nei primi anni del Novecento.

Nel periodo dal 1898 al 1912 la commissione si riuniva regolarmente ogni tre mesi, all'inizio dei cosiddetti «Quartalen» (trimestri amministrativi, scanditi da feste religiose: Lichtness: 2 febbraio; Georgi: 23 aprile; Jakobi: 25 luglio; Martini: 11 novembre).

Presiedeva sempre il sindaco Perathoner, solo raramente sostituito dal vicesindaco¹¹⁷. Erano membri il parroco e altre sette persone (alcuni consiglieri comunali, altri definiti «Armenräthe»).

Non sempre la commissione operava con la presenza di tutti i componenti, e non riteneva di dover operare con un numero minimo di membri (la seduta del 5 luglio 1907 fu ritenuta valida con soli tre presenti).

¹¹⁶ Lino Deflorian (1877-1969), nato a Tesero, immigrato a Bolzano, funzionario comunale, era stato comandato a prestar servizio come «Armenfondsverwalter». Funzionario molto diligente e sensibile alla problematica dei poveri, era anche un raffinato musicista. Fu direttore della Bozner Bürgerkapelle e compositore; ebbe la soddisfazione di dirigere il suo complesso davanti a Gustav Mahler, durante un viaggio a Norimberga. Nel 1926, durante un concerto sulla piazzetta della Mostra a Bolzano, invitato da taluni presenti a suonare l'inno fascista, si rifiutò: fu malmenato, e la Bürgerkapelle sciolta per ordine delle autorità.

¹¹⁷ Nella seduta del 30 ottobre 1905; si giustificò mandando un telegramma.

A partire dal 1908 apparvero alle sedute l'economista dell'ospedale Robert Waldmüller e tre signore (Elisabeth Rössler, Fanny Kinsele, Theres Schaller); evidentemente si volle creare un collegamento fra la commissione e le rappresentanze delle fondazioni benefiche della città.

Segretario era Josef Gostner, direttore dell'«Armenfonds»¹¹⁸.

Un anno notevole, circa la qualità della spesa, fu il 1872, nel quale il capitale disponibile fu di 160.000 fiorini; le spese maggiori furono assorbite dalle rette gerocomiali: l'«Armenfonds» si accollava, infatti, i costi di mantenimento degli inabili ospitati nella casa di ricovero di via Roggia (che assommavano a fl. 3.997); anche le rette ospedaliere determinarono, in quell'anno, una forte spesa (fl. 1.458), avendo la legge 4 dicembre 1870 (LGB 90) obbligato i Comuni a sostenere un quinto delle rette ospedaliere, relative ai pazienti poveri (quattro quinti gravavano sul *Land*).

Una somma ulteriore di fl. 1.066 fu impegnata per sussidi di cura in favore di persone psicologicamente deboli. La spesa per sussidi economici, che era il fine originario dell'«Armenfond», fu di fl. 4.221.

All'inizio del Novecento le spese (in corone) tendevano a crescere di anno in anno. Per esempio:

• 1902	kr. 34.418,31	(298 assistiti)
• 1903	kr. 36.955,30	(326 assistiti)
• 1904	kr. 42.634,00	(362 assistiti)

Fra le voci di spesa relative al 1902 le spese per rette ospedaliere avevano assunto un peso naturale rispetto alle spese tradizionali per sussidi e sovvenzioni:

• assistenza continuativa	kr. 14.992,62
• assistenza una tantum	kr. 2.976,34
• rette ospedaliere	kr. 3.698,00

Nel 1912 il consuntivo dell'«Armenfonds» presentava, in corone, questi valori:

¹¹⁸ Le persone che si alternarono nella Commissione dal 1898 al 1912 in vari periodi, furono Julius Perathoner, sindaco, Josef Wieser, parroco, Josef Kerschbaumer, consigliere comunale, Heinrich Wachtler, consigliere comunale, Alois Antholzer, canonico, Anton Lanner, Leopold Unterweger, Rufin Kieser, Karl Demetz, Josef Trenkwalder, parroco, Jakob Knob, canonico, Karl von Hepperger, vicesindaco, Hans Oehm, consigliere comunale, Peter Steger, Anton von Walther, consigliere comunale, Ingenuin Hofer, Elisabeth Rössler, Fanny Kinsele, Theres Schaller, Magdalena von Zallinger, Robert Waldmüller, economista ospedaliero, Franz Schöch, consigliere comunale. L'archivio storico comunale di Bolzano conserva i verbali di seduta della commissione dal 1893 al 1912.

• patrimonio	kr.628.163,93
• entrate	kr.155.518,83
• uscite	kr.178.714,83

Le entrate (kr. 155.518,83) erano costituite da varie fonti, fra le quali:

• contributi privati e legati ¹¹⁹	kr. 20.364,00
• multe	kr. 7.028,58
• percentuali su negoziazioni	kr. 1.545,53
• offerte da collette	kr. 426,62
• tasse di polizia	kr. 11.371,52
• licenze per trattenimenti musicali	kr. 336,00

Le uscite (kr. 178.714,83) erano relative a varie prestazioni, fra le quali:

• vesti e biancheria	kr. 856,93
• minorenni	kr. 9.150,36
• assistenza continua	kr. 30.474,07
• assistenza una tantum	kr. 4.700,48
• legna da ardere	kr. 1.199,80
• farmaci e spese mediche	kr. 5.222,30
• spese per ospiti in Case di riposo	kr. 21.943,00
• prestazioni anticipate a forestieri	kr. 413,90

Il sistema Elberfeld non fu mai applicato a Bolzano, anche se ne fu programmata l'applicazione. L'idea di applicarlo risulta da una lettera del Magistrato civico del 15 settembre 1897, diretta a un Centro di studi assistenziali di Vienna. Probabilmente il sindaco Julius Perathoner ne programmò l'attuazione, influenzato dalla decisione presa a Innsbruck, nel 1897, di adottare quel sistema. Ma il programma non fu mai realizzato.

Peraltro, era in funzione a Bolzano il meccanismo che abbiamo riassunto, il quale non era certo agli antipodi dell'Elberfelder System.

In questo senso non è errato il giudizio di alcuni studiosi, secondo il quale il *Land* tirolese è stato, in qualche misura, precursore dei principi e dei modi teorizzati più tardi dal sistema boemo e da quello renano.

È evidente che prevalse negli amministratori di Bolzano la convinzione che il sistema avviato con la «Armenkommission» avrebbe potuto proseguire con successo.

¹¹⁹ I contributi pervennero dalla Cassa di risparmio e dall'albergatore Staffler. I legati pervennero tramite i notai Taube e Polley.

2.10. Gli anni della prima guerra mondiale

Durante la prima guerra mondiale tutta la popolazione della monarchia fu sottoposta a una prova dura; nel Tirolo si patì letteralmente la fame, perché la morfologia montana non consentiva una sufficiente produzione di generi alimentari¹²⁰.

Come nelle guerre del passato le requisizioni in favore dell'esercito erano un grave peso per i contadini: dovevano consegnare cavalli, buoi, pecore, maiali, cuoio, lana, ecc. Le coltivazioni erano ferme: mancavano lavoratori. I contadini delle classi richiamate non godevano di esenzioni: tutto era nelle mani delle donne e dei vecchi, aiutati da alcuni prigionieri di guerra (specie serbi e russi).

L'artigianato e l'industria sopravvivevano solo se i loro prodotti interessavano l'economia bellica.

Gli scolari giravano di casa in casa, col consenso delle direzioni scolastiche, per raccogliere rame, ottone, zinco, ecc.; oppure andavano per i boschi a raccogliere ortiche (da cui si ricavava stoffa), foglie di lampone (da cui si faceva il tè), erbe medicinali.

Il turismo e l'alpinismo erano fermi; gli alberghi trasformati in ospedali. Ovunque sul territorio erano baracche e attrezzature, alloggiamenti, depositi militari, ecc.

La gente viveva alla giornata, alla ricerca fortunosa di generi alimentari¹²¹. Dal giornale bolzanino *Der Tiroler* del 21 gennaio 1917 sappiamo che «la situazione alimentare del Tirolo del Sud è molto peggiore di quella dei Länder vicini; è semplicemente uno scandalo. Nella vendita di farina di via Bottai si è formata una lunga coda già alle 12; alle 14 è apparsa la venditrice e ha dichiarato che non si sarebbe venduta farina; alcune donne anziane hanno pianto per la stizza e per la fame»¹²².

Le razioni previste dalle autorità erano esigue:

- ogni settimana: 630 gr di pane, 200 gr di farina bianca, 320 gr di grasso;
- ogni mese: 1 kg di carne pro capite.

Si trovavano facilmente sul mercato la frutta e la verdura; raramente selvaggina. Le patate furono una gran risorsa.

Il Comune promosse una mensa popolare a Bolzano, che assolve una fun-

¹²⁰ KRAMER 1969a.

¹²¹ KRAMER 1969a: 96.

¹²² MAYR Paul 1973: 80.

zione di aiuto a tutta la popolazione, non solo ai poveri. Dice Kramer che «una buona parte della popolazione la frequentava». Mangiando nella mensa la gente risparmiava anche il carbone e la legna, non meno rari che gli alimenti.

I bolzanini che non si avvalevano della mensa erano aiutati attraverso cibi offerti a prezzi ridotti da una «azione di solidarietà»¹²³.

La mensa, definita da Kramer «quanto mai benemerita», non esitò a rivolgersi al mercato clandestino e illegale, nei momenti più brutti, pur di aiutare la gente¹²⁴.

Il Comune aiutò anche nella difesa dal freddo invernale allestendo «Wärmestube», stanzoni riscaldati, nei quali la gente, specie gli anziani, potevano entrare e intrattenersi (le case non erano riscaldate, né lo erano gli uffici e le scuole).

Nell'autunno del 1918 venne ad aggiungersi alla serie dei sacrifici l'epidemia della cosiddetta «febbre spagnola», che spezzò la vita a moltissimi abitanti, già debilitati dalla denutrizione.

A deprimere ancor più gli spiriti arrivavano, puntualmente, le «bugie di guerra», che i governi, nei tempi di guerra, sogliono fabbricare e propalare. «Consumare molta carne non è salutare. Usare le suole di legno, anziché quelle di cuoio, o, meglio, andare a piedi scalzi, fa bene alla salute, ecc., ecc.»¹²⁵.

E tuttavia, nonostante la durissima situazione, i tirolesi rimasero fedeli sudditi: il malcontento non si trasformò in protesta. Essi si prodigarono nell'assistere i soldati feriti, nei lazzaretti allestiti in città, come avevano fatto nelle guerre del 1859 e 1866.

3. La situazione nel Circolo ai confini d'Italia

3.1. La situazione a Rovereto (1772)

Il cosiddetto circolo ai confini d'Italia («welsche Grenze») aveva competenza sul territorio di Rovereto, ma anche su altre *enclaves* austriache sparse

¹²³ Kramer accenna a questa «azione» senza dare ulteriori notizie.

¹²⁴ KRAMER 1969a: 93. Nel marzo 1916 la luogotenenza di Innsbruck aveva creato un fondo per poveri e abbienti, col quale venivano dati contributi alle mense di guerra di Bolzano ed alle analoghe mense di Merano e di Bressanone.

¹²⁵ KRAMER 1969a: 97.

qua e là nel Trentino¹²⁶. Come altrove anche a Rovereto, nel tempo che ci interessa, la nobiltà terriera aveva il ruolo preminente nelle cose amministrative, mentre acquisiva rilievo un ceto mercantile molto abile. Al di sotto dei nobili e dei mercanti, la classe più umile era folta e sofferente.

Un documento del 1760, citato da Renato Stedile, attesta che erano molto numerosi i roveretani alle prese con la miseria e che, oltretutto, giungeva in città dai paesi vicini «una grande affluenza de poveri, tanto sani che ammalati». Questa affluenza indesiderata induceva gli organi della beneficenza a non concedere «le limosine, né a sani, né a malati, siano famiglie o persone sole, quando queste primieramente non mostrino essere cittadine o della città o del borgo oltre il ponte»¹²⁷.

Una statistica dell'anno 1788 indica che i poveri erano 2.207 (dei quali 408 definiti «affatto poveri») su una popolazione complessiva di circa 15.000 persone (comprese quelle abitanti nel territorio circostante alla città)¹²⁸.

L'assistenza nel Seicento era stata compito di talune confraternite sorte spontaneamente nell'ambito dell'associazionismo di ispirazione cattolica; esse avevano acquisito importanza nella prima metà del Settecento.

Le più importanti erano la Confraternita della carità e la Confraternita dei santi Rocco e Sebastiano. La prima si occupava dei poveri, la seconda dei malati; quest'ultima aveva dato vita all'ospedale roveretano di Santa Maria di Loreto¹²⁹.

Queste forme di aiuto spontaneo, religioso, cedettero terreno di fronte all'iniziativa governativa del 1772, che fu chiamata «deputazione dei pove-

¹²⁶ Il circolo roveretano era costituito dai paesi intorno alla città, dal contado di Arco e dai territori di Folgaria, Gresta, Nomi, Ivano, Telvana, Flavon, Castellalto, Penede, Primor, Sporminore, Belfort, Castelfondo. Questa area, posta a sud del principato tridentino, era stata sottratta alla Repubblica veneta ed annessa al Tirolo alla fine della lunga guerra iniziata nel secolo XVI dal conte del Tirolo ed imperatore Massimiliano (1490-1519).

¹²⁷ STEDILE 1990: 74. Si tratta di un documento (1 luglio 1760) della «Confraternita della carità».

¹²⁸ Tabella pubblicata da STEDILE 1990: 76. Questo autore pubblica anche un verbale del Magistrato civico del 28 giugno 1786, nel quale è scritto che «nella maggior parte li abitanti sono poveri» (STEDILE 1990: 152).

¹²⁹ Il disciplinare della Confraternita della carità obbligava il primicerio a visitare tutti i poveri malati della città e dare ad essi conforto spirituale, ma anche denari, a seconda del grado di povertà «che sarà dal medesimo prudentemente esaminata e conosciuta». La Confraternita dei santi Rocco e Sebastiano fu la fondatrice dell'ospedale; questo era pieno di affetti da «malattie dei poveri», contratte da persone nutrite con alimenti scarsi e malsani, abitanti in luoghi umidi ed anti-igienici (tisi, scorbuto, erisipola ecc.) (STEDILE 1990: 79).

ri». Essa mirava, come sappiamo, a migliorare i servizi *pro pauperibus* e contrastare la mendicizia.

Il decreto governativo fu adattato alle circostanze locali dal capitano del Circolo ai confini d'Italia, Giuseppe de Trentinaglia, con sua ordinanza del 24 aprile 1772¹³⁰.

La deputazione roveretana fu composta dal parroco, da quattro rappresentanti del Comune e dai rappresentanti delle due confraternite or ora citate. Essa doveva, come altrove, peraltro, occuparsi della «povertà locale», ricercare i mezzi più opportuni per «trovare sufficiente limosina» e studiare i criteri per «spartirla a giusta proporzione» ai poveri dimoranti in Rovereto da almeno 10 anni.

Ciascuno dei deputati era incaricato di sovrintendere ad un gruppo di «padri dei poveri» o ad una delle strutture benefiche controllate dalla deputazione¹³¹.

Per quello che riguarda il compito dei «padri», la cassa dei poveri, le decisioni mensili dei deputati, ecc.: nulla era innovato nel capitanato del sud rispetto al modello che già conosciamo.

Una peculiarità roveretana fu l'istituzione di una forma di assistenza medica per i poveri: il 30 dicembre 1774 la deputazione propose a tutti i medici della città di «assumere, in sé cadauno, l'impegno di medicare gratis gli infermi di quel dato quartiere, che a ciascuno verrà assegnato». Una idea simile a quell'odierno gratuito patrocinio, che impegna gli avvocati liberi esercenti a difendere in causa gli imputati poveri¹³².

L'idea era suggerita da una delle direttive provenienti da Vienna. Si sa che alla proposta aderirono quattro degli otto medici roveretani; essi si obbligavano ad accorrere a casa di quegli infermi «che gli verano insinuati con viglietto dai padri de poveri» (viglietto che doveva essere vidimato dal deputato, al quale faceva capo il «padre» proponente).

Il capitano circolare de Trentinaglia aggiunse alle direttive viennesi qualche idea sua (1779): propose l'apertura, entro l'edificio ospedaliero di Santa

¹³⁰ Il testo era stato ricevuto dal capitano il 3 febbraio 1772 (CIVETTINI 1987: 55).

¹³¹ Stedile ha ricostruito l'elenco dei 36 «Padri», che agivano in collegamento con 5 deputati. I deputati erano nel 1773: il barone Malfatti, il barone Pizzini, i signori Pierpaolo Mazzucchi, Andrea Bettini e de Hinitz. Cassiere il signor Simeone Perempruner (STEDILE 1990: 161).

¹³² ANNONI 1982: 953; STEDILE 1990: 109.

Maria di Loreto, di una sezione per orfani¹³³; ma non piacque molto la proposta di creare una specie di orfanotrofio. La confraternita della carità eccepì che gli orfani da tempo venivano dati in affidamento esterno a «persone conosciute, abili e capacissime di dare a questi orfanelli, oltre l'alimento, anche l'istruzione ed educazione ed impiego necessario». Ridurre tutti questi bambini in un luogo chiuso sarebbe stato loro dannoso; sarebbe stato anche molto più costoso¹³⁴. Gli affidatari «prendono affetto a questi loro educandi e li provvedono del bisognevole, senza tanto mungere la cassa de poveri»¹³⁵. Questa opposizione, secondo Stedile, non aveva un intento tecnico-assistenziale: muoveva dall'interesse degli imprenditori della seta, assai influenti nella confraternita. Essi gradivano la prassi dell'affidamento familiare; avevano vantaggi dalla presenza degli orfani nelle loro aziende.

3.2. *L'istituto roveretano dei poveri, secondo il modello boemo*

Quello ai Confini d'Italia fu il circolo tirolese nel quale l'istituto dei poveri, raccomandato da Giuseppe II, fu creato senza molte esitazioni e senza notevoli varianti. Esso fu promosso a Rovereto dal Magistrato civico con deliberazioni proprie, in esecuzione delle ordinanze imperiali¹³⁶. Queste ultime erano state notificate ai singoli Comuni del circolo con atto del capitano de Trentinaglia del 15 marzo 1785¹³⁷.

L'istituto di Rovereto acquisì i contenuti del modello Bouquoy, ma volle mantenere la denominazione di «deputazione»; e ciò conferma l'elasticità delle norme viennesi e la tenacia con cui le denominazioni rimangono fra la gente, dopo anni di abitudini.

¹³³ Di questo piano, citato in qualche documento, parla Stedile, che, peraltro, non ha trovato il testo negli archivi roveretani (STEDILE 1990: 176). Quasi un terzo dei ricoverati era costituito da anziani ospitati in due apposite corsie. In genere erano i parroci a raccomandare l'ammissione di vecchi soli, abbandonati, non autosufficienti. Altre volte simili ricoveri facevano luogo ad una prebenda: gli anziani promettevano all'ospedale l'eredità delle proprie sostanze, se venivano accolti nell'ultima fase della loro vita. Ricoverati prebendari erano frequenti negli ospedali di quell'epoca.

¹³⁴ Ipotizzato il ricovero di 18 orfani, sarebbero costati 2.766 fiorini annui; mentre i 35 orfani in collocamento esterno costavano solo 850 fiorini annui, più 20 fiorini per il vestiario.

¹³⁵ STEDILE 1990: 178.

¹³⁶ Nel 1784 si ebbe a Rovereto un nuovo ordinamento civico. Venne abolita la carica di podestà e quella di provveditore (4 provveditori coadiuvavano con l'ufficio podestarile). Venne introdotto, in luogo di questi organismi tradizionali della autonomia roveretana, il Magistrato civico, composto dal sindaco e da 4 consiglieri e sottoposto alla sorveglianza del capitano circolare.

¹³⁷ È riportato integralmente nella tesi di ROCCHETTI 1987-1988.

Fecero parte della giunta direttiva dell'istituto alcuni rappresentanti del Magistrato civico, l'arciprete e due «registratori tabellari». In via straordinaria partecipavano alle sedute il console civico e, perfino, il capitano circolare. Operatori, a contatto con i poveri, furono i cosiddetti «visitatori», sacerdoti ausiliari del parroco, i quali assunsero a Rovereto le mansioni che il modello dava ai padri dei poveri. Essi si occupavano, a tempo pieno, dell'assistenza sia dei poveri, sia dei malati ospitati nell'ospedale di Santa Maria di Loreto. Questo protagonismo ecclesiastico, peraltro, non contrastava affatto con lo spirito della riforma giuseppina, la quale contava in modo rilevante sul contributo parrocchiale nella nuova costruzione¹³⁸.

I visitatori dovevano compilare una «tabella», tipica del sistema istituzionale, col nome di ciascun povero, il suo indirizzo, il numero dei familiari, l'età di ogni membro della famiglia, ecc.¹³⁹.

Era previsto il collocamento dei poveri presso i contadini possidenti: i poveri dovevano fare i lavori nella campagna, il contadino provvedere al loro sostentamento.

La nuova istituzione non tardò a conglobare in sé la confraternita della carità e la confraternita dei santi Rocco e Sebastiano, nonché altre undici confraternite minori. E procedette, subito dopo, all'unificazione delle casse e dei patrimoni, la qual cosa, a parere del Magistrato, avrebbe portato non solo ad un risparmio gestionale, ma anche ad un miglioramento della qualità del servizio ai poveri, i quali «all'opposto, col metodo passato, non si potevano soccorrere che meschinissimamente»¹⁴⁰.

Come si vede, la riforma fu accolta con un certo favore dal Magistrato roveretano, che ricordò, in quella occasione, l'estrema povertà di molti cittadini, i quali «fuori delle braccia non hanno altro capitale»; assenti dal lavoro, anche per un sol giorno, «sono subito al bisogno di essere soccorsi»¹⁴¹.

¹³⁸ STEDILE 1990: 141. Ai membri della chiesa si riconosceva, anche dopo la riforma giuseppina, una specie di competenza istituzionale a conoscere i poveri e valutarne il grado di povertà. In un ordine civico del 9 marzo 1783, relativo ad una distribuzione di grano, era auspicato che l'operazione si facesse «in cadaun quartiere alla presenza del parroco e dei rispettivi cappellani e con il loro giudizio e cognizione d'ogni famiglia» (STEDILE 1990: 178).

¹³⁹ STEDILE 1990: 141.

¹⁴⁰ Da una nota del Magistrato al governo dell'Austria superiore, in CONGREGAZIONE DI CARITÀ ROVERETO 1900: II, 183-184.

¹⁴¹ CONGREGAZIONE DI CARITÀ ROVERETO 1900: II, 183-184.

Nello spirito del decreto aulico del primo agosto 1784, che imponeva alle autorità locali di «scacciare la gentaglia estera», il capitano circolare ai Confini d'Italia ordinò con suo atto del 1787, di non dare elemosine ai vaganti «sotto pena di quattro fiorini, da applicarsi alla cassa dei poveri».

Chi avesse voluto dare, doveva dare alla cassa dei poveri: era la cosa migliore per «meglio soccorrere l'indigenza senza ulteriori abusi»¹⁴².

In quello stesso anno il Comune di Rovereto si attrezzò contro i vaganti assumendo nell'organico municipale uno «scacciapitocchi».

Come avvenne in molte città della monarchia, anche a Rovereto non a tutti il modello boemo ispirò fiducia. Stedile pubblica una relazione del consigliere magistratale Angelo de Rosmini, nella quale si esprimeva il parere che «il tanto raccomandato utile Istituto implicava una spesa non sostenibile». Specie nei luoghi di montagna non si sarebbero trovate persone «veramente benestanti» in grado di versare validi contributi. Vi erano solo coltivatori di miseri campi: il contadino dei luoghi intorno a Rovereto, rispetto a quello di altri luoghi, «appena si direbbe un quarto di contadino». Le risorse locali, sostenne Rosmini, non sarebbero bastate, dunque, ad assicurare i livelli di prestazione che la nuova organizzazione implicava¹⁴³. Si sarebbe dovuto, da parte dello Stato, assicurare le somme necessarie almeno per sovvenire ai poveri delle comunità minori. presupposto essenziale per «una totale ed accurata esecuzione del novamente comandato Istituto dei poveri»¹⁴⁴. I mezzi disponibili, infatti, consentivano di operare solo a Rovereto e ciò determinava l'arrivo in città, specie d'inverno, dei più poveri delle comunità minori: venivano a mendicare e questo loro venire faceva sì, oltretutto, che non si notasse la presenza di mendicchi stranieri, che pure giungevano. E questi ultimi si comportavano, talora, come «veri birbanti e ladri» e causavano danni ai poveri locali e «dispendio grande alle casse fiscali».

Ebbene, questa opinione di Angelo Rosmini conferma che l'innovazione giuseppina anche ai Confini non convinse tutti; aveva colpito interessi ed usi radicati, come quelli legati alle confraternite e, peraltro, era convinzione

¹⁴² Ordine capitanale del 18 giugno 1787, correlativo ad un ordine governativo del primo giugno 1787 (STEDILE 1990: 120, 166).

¹⁴³ STEDILE 1990: 118-121.

¹⁴⁴ Comunità minori erano Noriglio, Trambilleno, Terragnolo, Vallarsa, Sacco, Volano, Lizzana, Marco.

diffusa che un modello unico di amministrazione pauperile non si adattasse a realtà sociali ed economiche tanto diverse da luogo a luogo¹⁴⁵.

Sul tema particolare dell'assistenza aperta il 22 giugno 1787 una disposizione apposita veniva diramata dal capitano del circolo ai Confini d'Italia¹⁴⁶.

In essa si ribadiva sostanzialmente uno dei fini essenziali del metodo Bouquoy: assistere solo i «poveri meritevoli» e sottoporre i falsi poveri «alla guardia e vigilanza politica» (articolo 14).

Allo scopo di avere idee chiare sui poveri veri e falsi era ordinato di rilevare «il numero de' poveri di tutto il circolo, secondo le varie classi e categorie» e, ancora, di censire le categorie della «abbandonata gioventù», dei poveri ammalati, degli «ammalati di brutta qualità, dannosi o stomachevoli», dei «poveri affatto inabili» (articolo 11).

Ulteriore ordine: individuare, secondo le risorse e circostanze locali, «i mezzi onde determinare e provvedere in maniera stabile ed attiva il mantenimento» dei poveri.

Circa la metodologia dell'assistere: il capitanato raccomandava di riservare gli ospedali ai «gravi malori»; i lebbrosi, gli epilettici ed i cancrenosi erano da destinare ai «conservatori generali»; per i malati di «assai lunga cura resta stabilito di collocarli ed acquartierarli presso de' privati»; ciechi, muti e «stroppi» andavano affidati alle comunità o ai «padroni dei fondi».

Anche l'uso di ospitare gli invalidi negli ospedali generali andava scoraggiato e sostituito con forme di assistenza economica e domiciliare (articolo 13).

Solo seguendo con rigore questi criteri, concludeva la circolare, si sarebbe potuto portare «a perfezione il piano, che dovrà formarsi su questi principi».

3.3. Il periodo italico: la congregazione di carità

Quando il Trentino passò sotto la sovranità del Regno italico (1810), Rovereto fece parte del dipartimento dell'Alto Adige e divenne capoluogo di uno dei distretti italici, sottostanti ad un viceprefetto.

¹⁴⁵ Nell'archivio della casa Rosmini si trovano suppliche di poveri roveretani, conservate da Ambrogio Rosmini, nel 1796 deputato dei poveri per il rione Santa Caterina. Da quelle suppliche, consultate da Stedile, appare l'estrema miseria di taluni roveretani, ma anche la scarsa efficienza del nuovo «Armeninstitut»: una donna anziana, colpita da un *ictus*, ricevette un sussidio di 48 carantani, cui fu aggiunto più tardi, «un poco di polenta» (cfr. STEDILE 1990: 225-226).

¹⁴⁶ La disposizione, attuativa dei due decreti sovrani del 6 marzo e del 5 maggio 1787, era intitolata «Ordine sovrano in rapporto al mantenimento dei poveri ecc.». Si trova riportato nella tesi di ROCCHETTI 1987-1988).

Il distretto roveretano era suddiviso in tre cantoni (territorialmente coincidenti con tre giudicature di pace). Il Comune di Rovereto fu sottoposto ad un podestà, assistito da un collegio di sei savi.

La congregazione di carità roveretana fu istituita nel 1811 ed era amministrata da una commissione, presieduta dal podestà e composta da sei membri. Si dedicava alle «sovvenzioni» e alla gestione dell'ospedale, del patrimonio proveniente dalle confraternite, dei lasciti e dei legati (in totale 23 diverse entità con fini benefici).

L'archivio comunale di Rovereto conserva le deliberazioni della commissione adottate dal 4 febbraio 1813 al 25 maggio 1814; dalla lettura di esse si trae conferma della grande miseria di quel tempo e della estrema parsimonia dell'amministrazione congregazionale¹⁴⁷.

Uno statuto della congregazione di Rovereto entrò in vigore nel 1811, al tempo in cui l'ente ebbe vita¹⁴⁸.

3.4. La congregazione confermata. La relazione Rosmini. Lo statuto congregazionale del 1836

Tornata l'Austria signora del Trentino (1814), Rovereto tornò ad essere capoluogo del restaurato capitanato circolare ai Confini d'Italia¹⁴⁹. Il Comune di Rovereto riebbe nuovamente il Magistrato municipale collegiale. Si registrò, invece una continuità amministrativa per quanto riguarda la congregazione di carità: non fu soppressa. Il commissario austriaco per il Land tirolese, von Roschmann, espresse apprezzamento per essa e stabilì che «provvisoriamente» potesse portare avanti la sua attività¹⁵⁰.

La congregazione di Rovereto, al momento della restaurazione (sappiamo da una relazione del luglio 1823) era composta dall'arciprete e da sei «soggetti dei più distinti della città», nominati dal Magistrato civico. L'incarico era gratuito e biennale ed implicava due sedute in ogni settimana.

La congregazione deliberava su ogni singola prestazione e ciascun componente aveva un suo settore di competenza (uno vigilava sull'ospedale, un

¹⁴⁷ Girardi, che ha visto quegli atti, riferisce che a un povero richiedente un lenzuolo per il suo letto, la commissione rispose che «simili provviste non si possono fare che nell'inverno» (GIRARDI 1999: 21).

¹⁴⁸ Statuto non rintracciabile, la cui esistenza è affermata da GIRARDI 1999: 29.

¹⁴⁹ Il capitanato era diviso in otto giudizi.

¹⁵⁰ La sede dell'ente, dopo un periodo di coabitazione col municipio, fu stabilita nella casa di via della Terra 49, appartenuta alla famiglia dei Vannetti.

altro sul monte di pietà, ecc.). Il personale era composto dal segretario, dal ragioniere, dal cassiere e dall'usciera¹⁵¹.

La relazione del 1823 aveva il fine, evidentemente, di convincere il Magistrato civico dell'importanza della congregazione e dell'opportunità di una sua sopravvivenza definitiva; esprimeva, infatti, l'augurio che «questa amministrazione pia sia anche in avvenire affidata ad un apposito corpo, come lo è presentemente». Evidentemente qualche amministratore civico aspirava ad un ritorno al passato, cioè alla preminenza assistenziale del Comune ed al conglobamento della struttura di assistenza nella personalità comunale.

Nel 1828 fu preparato un «progetto di ordinamento della congregazione di carità», a cura, ritengo, della stessa congregazione¹⁵². Il progetto elenca i principali istituti concentrati, fornisce una buona definizione del concetto-base di congregazione, ribadisce l'autonomia statutaria e finanziaria di ciascuna istituzione sottoposta al concentramento.

L'amministrazione è presieduta di diritto dal podestà, il quale, però, ha voto solo consultivo nelle deliberazioni (e questa è una stranezza non ben comprensibile). I sei consiglieri congregazionali vengono eletti dal consiglio comunale; fra essi un legale da potersi «nella occorrenza consultare». Il vicepresidente è nominato dalla congregazione, scelto, sembra di capire, fra i sei consiglieri nominati dal Comune¹⁵³.

Nel periodo 1834-1835 fece parte del consiglio congregazionale roveretano come membro di diritto, don Antonio Rosmini, arciprete della città. Il grande filosofo e letterato aveva trentotto anni. Il consiglio chiese a lui, un giovane di così alto ingegno, una relazione sul modo migliore di far sì che la distribuzione dei sussidi risultasse equa¹⁵⁴.

Rosmini rispose con una relazione scritta, che lesse nella seduta del 24 marzo 1835. Luciano Girardi l'ha rintracciata nell'archivio congregazionale e pubblicata nel suo libro¹⁵⁵.

¹⁵¹ Relazione congregazionale riportata da GIRARDI 1999: 26-28.

¹⁵² Archivio storico comunale Rovereto, documento datato 8 luglio 1828, prot. 834, coll. 5-14-4-7.

¹⁵³ Da questo testo si ha notizia dei regolamenti adottati nelle istituzioni concentrate: ospedale, reg. 26 settembre 1820; orfanotrofio, reg. 28 settembre 1820.

¹⁵⁴ Rosmini era diventato sacerdote nel 1821, nel 1834 aveva assunto la direzione della parrocchia di San Marco, dalla quale si dimise però nel settembre del 1835, poco dopo aver fatta la relazione di cui parliamo, per dissensi col governo e con la curia vescovile.

¹⁵⁵ GIRARDI 1999: 63.

Il testo comincia con un preambolo non breve: definisce quello postogli «il problema difficile, che ci presenta il sacro nostro ufficio di soccorritori», la cui soluzione «oserei quasi affermare impossibile», visto che tanti «sono gli elementi da calcolarsi, così variabili, così sfuggitivi all'osservazione».

Ritiene che la congregazione sia lodevole in «tutto ciò che riguarda la materiale disposizione» (cura dei beni, diligenza nei carteggi, ecc.), ma l'erogazione dei sussidi è «la cosa più di tutte importante»; e, invero, «non è interessata la stessa nostra coscienza nella distribuzione delle sostanze dei poveri?».

Si dichiara contrario alla discrezionalità nell'assistere, antica piaga degli assistenti del passato, e intuisce che la carità pubblica non è scindibile dal diritto: «l'arbitrio non mai, nessun arbitrio; anzi, solo la stretta giustizia distributiva: chè i soccorsi che distribuiamo non sono doni di nostra liberalità, ma appartengono a chi n'ha più diritto [...] questo nostro è un vero tribunale, nel quale si sentenzia, in ogni distribuzione di carità, dei diritti sacrosanti dei poveri».

Fatte queste premesse, Rosmini entra nel merito del problema a lui posto. Lamenta che l'amministrazione ha solo due cose a disposizione: la supplica dei poveri e la vaga informazione fornita dai visitatori. «Non abbiamo nessuna base, nessun dato positivo, secondo il quale possiamo decidere veramente se il giusto soccorso, a quella famiglia dovuto, sia piuttosto 19 che 3, 2 o 1». Occorrono dati oggettivi, per valutare qualcosa di oggettivo, qual è il deficit di una famiglia. «È necessario dunque, evidentemente, che noi prima di tutto tentiamo di conoscere con la maggiore approssimazione la massa dei bisogni del paese: che mettiamo tutto in opera per rilevare il bisogno comparativo di una famiglia verso a tutte le altre famiglie povere; ed allora conosceremo con assai di approssimazione quanto dobbiam dare di giustizia a ciascuna».

Allora: il perno della misurazione dovrebbe essere «una tassa media»; con questa espressione Rosmini intendeva la somma bastante al mantenimento minimo, calcolata sulla media delle spese familiari più necessarie alla vita, fissata preventivamente dall'amministrazione. «Questa tassa dee naturalmente variare secondo le annate, ora più scarse, ora più abbondanti; e secondo le circostanze del paese».

Si dovrà, continua Rosmini, accertare l'importo che riassume le entrate complessive della famiglia. Quindi paragonare la tassa fissa con questo importo. La differenza costituirà il bisogno reale della famiglia. «Di poi si

registrino in un libro tutte le famiglie povere ed il numero degli individui che le compongono, l'età, lo stato loro di salute, il guadagno e, come che sia, l'entrata di ciascheduno individuo. Così si avrà da una parte, bello e rilevato, il reddito totale della famiglia; dall'altra, mediante la tassa fissata, si potrà agevolmente calcolare il valore del necessario mantenimento; e paragonando questo valore col reddito, apparirà tantosto il vero bisogno ordinario della famiglia medesima».

Tutto questo in riferimento al vitto, al vestito, all'affitto di casa.

Ma non è tutto per vivere. «Convieni pensare anche al calcolo degli straordinari. Fra questi conviene riporre gli utensili indispensabili alla vita, di cui conviene determinare la lista ed il prezzo, gli ordigni dell'arte, le spese di magisterio pe' fanciulli educandi, e quelle di malattie, compresi gli incomodi de' parti».

Questo meccanismo non elimina gli accertamenti; è pur sempre necessario «un rilievo fatto all'uopo da' visitatori, o da chi sarà stimato bene, nelle stesse case de' poveri [...]. La somma de' bisogni straordinari unitamente alla somma de' bisogni ordinari costituiscono la massa totale de' bisogni di una famiglia. Il libro indicato dimostra la massa de' bisogni di tutte le famiglie indigenti prese insieme, e medesimamente, per conseguente induzione, la povertà comparativa di ciascuna famiglia. Egli è evidente, che con questi dati sott'occhio, noi potremo ragionevolmente giudicare quanto può appartenere a ciascuna famiglia povera, sia in sollievo de' bisogni ordinari, sia in sollievo de' bisogni straordinari, e quindi, determinare equitativamente il quanto e il quando si de' contribuire ad ogni famiglia ricorrente».

Questa è la proposta essenziale. Ma, come avviene in ogni data soluzione ai problemi amministrativi, vi sono dei particolari che complicano le cose, dei quali Rosmini si rende conto: il consiglio deliberi sulla proposta in sé; dopo egli entrerà nei dettagli. Con la riserva di chiarimenti ed approfondimenti il filosofo conclude la sua relazione.

Evidentemente a Rovereto vi è stata una lunga discussione sul problema dei poveri e sulle maniere più idonee per affrontarlo.

Nel 1836 entrò in vigore il nuovo statuto dell'ente¹⁵⁶. Questo definì la congregazione «una corporazione amministrativa autonoma, subordinata al

¹⁵⁶ GIRARDI 1999: 23.

lodevole Magistrato civico». Essa aveva compiti di concentrare «tutti gli istituti di carità e beneficenza e qualsiasi ente morale, che avesse, in tutto o in parte, finalità di soccorso ai poveri, compresi i malati».

Lo statuto prevede la figura del vicepresidente, nominato dal consiglio comunale, insieme con i consiglieri congregazionali.

La qualificazione di «entità subordinata al Magistrato» indica chiaramente che la congregazione roveretana aveva un vincolo di dipendenza giuridica dal Comune, che solo funzionalmente godeva di una sua autonomia d'azione. Non essendo rintracciabile negli archivi il testo di questo statuto del 1836, non è possibile vedere fino a che punto abbia accolto i progetti e gli studi elaborati in precedenza.

Il 30 aprile 1869, con un decreto del luogotenente del Tirolo, veniva approvato uno statuto nuovo. Questo documento confermò come membro di diritto l'arciprete di San Marco ed introdusse nell'amministrazione un secondo ecclesiastico nella persona del parroco di Santa Maria del Carmine ed un terzo membro di diritto, nominato dal podestà fra i consiglieri comunali. Sicché il consiglio contava ora nove componenti.

3.5. *La Casa di lavoro*

Nel 1852 il Magistrato civico, su indicazione della luogotenenza del Tirolo, fece approntare un progetto per sistemare nel castello di Rovereto una Casa di lavoro coercitato, chiamata in alcuni documenti anche «Casa di custodia per malviventi»¹⁵⁷.

Nel castello era funzionante, già dai primi anni dell'Ottocento, una Casa di riposo per anziani, gestita dalla congregazione. Questa fu coinvolta nell'iniziativa del 1852: fu chiesto ad essa di assumere l'assistenza ai «custoditi» e di contribuire finanziariamente ed organizzativamente, cedendo locali che erano a sua disposizione nel castello.

Fu fatto un contratto fra il Magistrato e la congregazione, i cui contenuti essenziali erano questi:

- la concessione dei locali, da parte della congregazione, aveva carattere sperimentale ed era disdettabile con tre mesi di preavviso (ciò per tema di disturbi che la Casa di lavoro avrebbe potuto procurare alla Casa di riposo);

- la congregazione forniva alla Casa di lavoro vitto e vestiario ed assumeva la custodia dei reclusi;
- la divisa dei reclusi doveva essere differente da quella degli ospiti della Casa di riposo;
- il Magistrato doveva corrispondere alla congregazione una retta giornaliera per ciascun recluso.

Così concepita, la Casa di lavoro fu aperta il primo novembre 1852 con dodici reclusi, obbligati al lavoro artigianale, sotto la guida di «capi d'arte», i quali operavano anche nella Casa di riposo in veste di animatori.

Nel 1859, scoppiata la guerra contro i franco-piemontesi, l'intero castello fu sgomberato d'urgenza ed adibito a caserma per reparti dell'esercito del generale Franz Giulay. Dunque, solo per otto anni si ebbe una Casa di lavoro a Rovereto¹⁵⁸.

3.6. *Lo statuto comunale del 1869*

Per molti anni l'assistenza si esplicò a Rovereto, secondo lo statuto congregazionale del 1836, attraverso i «visitatori», che l'arciprete (presidente della congregazione) designava fra i sacerdoti¹⁵⁹.

Caratteristica della congregazione roveretana era occuparsi anche dell'assistenza sanitaria tramite tre «medici dei poveri». Questi medici dovevano visitare il povero a casa, eventualmente anche di notte, assicurarsi che lo speciale desse corretto seguito alle ricette, avvertire un sacerdote nel caso di morte imminente del malato¹⁶⁰.

La congregazione roveretana si dimostrò una struttura valida durante una crisi del 1853, che colpì particolarmente la zona di Rovereto. In quell'anno il numero dei ricorrenti al Monte dei pegni crebbe fino a determinare il crollo delle finanze assistenziali¹⁶¹.

¹⁵⁸ L'idea di dar vita nel castello ad una Casa di lavoro, sottraendo locali alla Casa di riposo, risaliva a molti anni prima. Negli archivi della congregazione roveretana si trova uno schema di futuro regolamento per una Casa di lavoro datato 12 febbraio 1833; nel testo si ipotizza che la Casa di lavoro sia diretta dal Magistrato, che si sarebbe servito, per la sorveglianza, del personale della Casa di riposo. Ospiti della progettata struttura: individui schivi del lavoro, individui privi di un onesto lavoro, donne licenziose ecc. La Casa di lavoro sarebbe sorta come «istituto di polizia», rivolto a migliorare la condotta degli individui ricoverati; ai quali non sarebbe stato possibile sortire dalla Casa, se non dopo il tempo necessario all'emendamento della condotta.

¹⁵⁹ GIRARDI 1999: 66.

¹⁶⁰ GIRARDI 1999: 67

¹⁶¹ GIRARDI 1999: 68.

La Casa di ricovero abolì il vino ai pasti «salvo prescrizione medica»¹⁶². Nel 1859 Giovanni Bertanza, socio dell'Accademia roveretana degli Agiati, intervenne in una adunanza accademica sul tema «né nuovo né ameno» del pauperismo che imperversava a Rovereto. Indicò quattro cause: il lusso inconsiderato, i vizi dispendiosi, l'ineducazione teorica e pratica, le beneficenze malfatte. Indicò anche due rimedi: l'educazione e la beneficenza amorosa e illuminata. Questa avrebbe dovuto attuarsi attraverso una «società di alcuni filantropi che, col principio «pane e lavoro», raccolgano dalle mani dei ricchi le sovvenzioni e le dispensino in rimedio a ben conosciuti e innocenti bisognosi». Dunque, ancora un'altra proposta sulla falsariga muratoriana.

Bertanza chiuse il suo intervento «con apostrofar Rovereto, deplorando la sua generosità inutile, le sue elargizioni inefficaci, la sua beneficenza miseramente sciupata»¹⁶³.

Solo nel 1869 (con legge del 12 dicembre) fu approvato uno statuto per la città di Rovereto¹⁶⁴. Venne proclamata la posizione centrale del Comune, nella funzione assistenziale, che era sancita dalla legge del 1863. I temi assistenziali erano poi disciplinati secondo una falsariga, che evidentemente si intravede in questo tipo di atti:

- il sostentamento è un diritto dei soli pertinenti, in caso di povertà e a misura del loro bisogno (articolo 7);
- gli affari relativi costituiscono una funzione naturale e propria del Comune (articolo 21);
- il consiglio comunale rivolge la sua «particolare attenzione» ai poveri ed aiuta finanziariamente gli istituti di beneficenza, quando i loro mezzi siano insufficienti (articolo 31);
- il Magistrato sorveglia la gestione concreta dell'assistenza (articolo 54);
- le persone assistite e quelle «non aventi un provento indipendente» (giornalieri, garzoni, gente di servizio) non sono eleggibili al consiglio comunale (articolo 10 reg. elett., all. allo statuto)¹⁶⁵.

¹⁶² GIRARDI 1999: 68.

¹⁶³ Giovanni BERTANZA, «Sul pauperismo». *Atti dell'imperial regia Accademia di lettere e di scienze degli Agiati di Rovereto*. Rovereto (TN), 1857: 24-27; 1859: 19-20.

¹⁶⁴ Emanato con riferimento alla legge imperiale 5 marzo 1862 n. 18. La città contava in quell'anno 8.000 abitanti, che divennero 9.030 nel 1890 e 11.301 nel 1910.

¹⁶⁵ Lo statuto fu modificato con successive leggi del 19 dicembre 1878, 28 giugno 1881 e 6 marzo 1886.

Le norme reattive ai rapporti con la congregazione sono molto interessanti in questo statuto comunale. Una delle norme rinvia al regolamento congregazionale il tema dei rapporti (articolo 31); e da qui sembrerebbe che la congregazione avesse un potere preminente, o quanto meno indipendente, rispetto al Comune.

Ma l'articolo 54 ribalta nettamente questa impressione: il Magistrato comunale sorveglia gli affari relativi ai poveri, «i quali, sotto la sua dipendenza, vengono disimpegnati dalla congregazione»; lo stesso Magistrato «decide sui reclami che vengono mossi contro le decisioni della congregazione». Ancora: i funzionari che siano «al servizio della congregazione di carità, e di altri istituti comunali, sono subordinati al podestà» (articolo 49).

In conclusione, la congregazione di Rovereto era considerata un'azienda strumentale del Comune, dipendente dal Comune, senza propria personalità giuridica. Con ciò si contemperava, evidentemente, la posizione comunale ex lege 1863 e la natura storica della congregazione di carità.

3.7. *Lo statuto congregazionale del 1903*

All'inizio del Novecento il consiglio della congregazione di Rovereto, decidendo di rinnovare lo statuto del 1836, predispose un progetto, sul quale si aprì una vivace discussione. Uno dei consiglieri, il dottor Antonio Piscal, pubblicò le sue proposte di innovazione, dalle quali si può desumere quali erano i punti più dibattuti¹⁶⁶.

Sostenne Piscal:

- non è ulteriormente opportuno che il podestà presieda la congregazione; può semmai farne parte come consigliere. Il podestà ha fin troppo da fare in municipio; e non è raro che sorgano questioni di contrasto fra Comune e congregazione, nelle quali il podestà sarebbe in grave imbarazzo;
- non è opportuno che i due parroci roveretani siano membri di diritto del consiglio; eventualmente il clero può esser chiamato ad eleggere un suo rappresentante nel consiglio;
- altri rappresentanti potrebbero essere, opportunamente, eletti dai medici, dagli insegnanti e dai lavoratori;
- anche la presenza di una donna fra le persone elette sarebbe auspicabile;

¹⁶⁶ PISCAL 1900: 173.

«tutti sono d'accordo nel riconoscere alla donna una speciale missione ed una attitudine all'esercizio della carità»;

- i componenti del consiglio (in numero di dodici) dovrebbero essere eletti a suffragio universale; e metà del consiglio dovrebbe essere rinnovata ogni due anni.

A queste proposte, relative alla composizione del consiglio, il Piscel aggiunse altre proposte relative alla tecnica di assistenza:

- dividere la città in cinque rioni, in ciascuno dei quali un «comitato rionale dei visitatori» esamina le suppliche e decide l'erogazione dei sussidi;
- sorvegliare l'impiego dei sussidi, aiutare moralmente il sussidiato e, eventualmente, ricercare una conveniente occupazione;
- dare preferibilmente un lavoro¹⁶⁷; dare cose in natura piuttosto che in denaro; dare temporaneamente piuttosto che permanentemente;
- usare severità contro gli abili al lavoro che chiedono la carità;
- adottare norme speciali per le partorienti ed i bambini illegittimi;
- non dare influenza alle posizioni politiche o religiose nel concedere l'assistenza;
- assegnare le doti alle spose povere solo in occasione del primo parto.

È notevole che queste proposte del Piscel siano state pubblicate in una rivista periodica. Ciò significa che gli amministratori si sentivano più vicini alla popolazione, cercavano di informarla per suscitare un consenso che venisse a rafforzare la loro posizione in seno al consiglio.

Quanto ai contenuti delle proposte: sono razionali, ma per nulla nuovi: dividere il territorio, servirsi di assistenti di quartiere, ecc. sono idee che si ripetono di epoca in epoca; è evidente che ogni mente che rifletteva, in passato, sulle maniere di combattere la povertà giungeva a conclusioni simili, se non eguali.

Lo statuto nuovo fu approvato dalla luogotenenza il 15 marzo 1903, con atto n. 6.716.

Le proposte del Piscel non risultano accolte nel testo approvato:

- il podestà non presiede la congregazione, ma ha un diritto di intervenire alle sedute;

¹⁶⁷ La beneficenza mediante il lavoro, secondo Piscel, va data attraverso un ufficio comunale per il collocamento, attraverso lavori pubblici fatti nei periodi di crisi, attraverso una Casa di lavoro o la concessione di appezzamenti di terreno agricolo, ecc. In nessun caso questa forma di beneficenza doveva far concorrenza dannosa agli artigiani.

- i due parroci continuano ad essere membri del consiglio;
- non vengono inseriti nel consiglio docenti o lavoratori, ma solo due medici;
- la nomina compete alla rappresentanza comunale, non al corpo elettorale;
- nessuna norma di tecnica assistenziale è inserita nel testo.

La congregazione non ha, dunque, assunto quel carattere di indipendenza e di specializzazione che Piscel si attendeva. Al contrario alcune norme mettono in rilievo la pesante ingerenza comunale:

- il podestà, se interviene alle sedute, può esercitarvi un diritto di veto (articolo 10/e);
- il presidente può sospendere l'esecuzione di una delibera, se la ritenga dannosa, e rimettere al Magistrato il giudizio definitivo (articolo 24);
- il rendiconto annuale della congregazione va prodotto avanti al Magistrato.

Lo statuto precisa che il Magistrato, nella sua veste di autorità politica di prima istanza, esercita sulla congregazione anche la vigilanza e la tutela, a sensi delle leggi (articolo 8)¹⁶⁸.

Lo scritto del Piscel è rimasto solo uno studio, senza riflessi sull'amministrazione; il primo studio di teoria e di tecnica del servizio assistenziale, molto lucido e sagace, che sia apparso nel Trentino.

Norme statutarie interessanti sono:

- la rappresentanza dei poveri della città, riconosciuta alla congregazione di carità;
- la devoluzione alla congregazione (in particolare al concentrato Fondo dei poveri) dei lasciti destinati genericamente ai poveri.

La congregazione roveretana operò bene; dice Girardi: ebbe «grande credito e consenso e fu sentita come espressione autentica della comunità»¹⁶⁹.

Istituzioni concentrate erano:

- Fondo dei poveri¹⁷⁰;

¹⁶⁸ Questa è una cosa strana: invero la congregazione, nelle norme di questo statuto, come in quelle dello statuto comunale del 1869, appare un organismo con lieve autonomia tecnica, inserito nella organizzazione e nella disciplina municipale: e dunque la sorveglianza del Comune sulla congregazione si risolveva in una sorveglianza su se stesso.

¹⁶⁹ GIRARDI 1999: 41.

¹⁷⁰ Il Fondo dei poveri era la prima e più antica istituzione; risaliva al secolo XVII e possedeva edifici e terreni, già lasciati in eredità alla vecchia Confraternita della carità, soppressa nel 1783. Il patrimonio del Fondo ammontava nel 1900 a corone 247.404.

- Ospedale civile (1713);
- Casa di riposo per inabili (1826);
- Orfanotrofio maschile (1837);
- Orfanotrofio femminile (1751);
- Asilo infantile («Antonio Rosmini»);
- Monte dei pegni;
- Altri fondi e legati.

4. La situazione nel Trentino

4.1. Il principato vescovile di Trento (1004-1803)

L'origine del principato vescovile tridentino risale al Vescovo Udalrico I (1004-1021), il quale ospitò l'imperatore del Sacro Romano Impero Enrico II il Santo, diretto a Pavia per cingere la corona di re d'Italia. L'Imperatore conferì, in quell'occasione, al vescovo il potere temporale sulla terra di Trento; lo scopo era quello di assicurare all'impero la via libera verso Roma lungo la valle dell'Adige.

L'investitura fu confermata al vescovo di Trento il 31 maggio 1027 da Corrado II il Salico¹⁷¹.

Il principato di Trento, nella seconda metà del Settecento, si presenta geograficamente molto meno esteso del Trentino attuale: erano escluse la Valsugana, da Novaledo in poi, la valle di Primiero, il territorio di Rovereto e quello di Arco (appartenenti al Tirolo).

E non mancavano *enclaves* tirolese all'interno del principato (val di Non, Flavon, Storo, ecc.), mentre l'Unterland altoatesino oltrepassava Salorno e giungeva fino a Lavis.

Dunque, tutta la fascia orientale del Trentino e quella meridionale erano in mano tirolese. Il territorio principesco era una realtà a macchia di leopardo, molto complicata, e soggetta a modificazioni frequenti nei vari secoli. Il principe era nominato dall'imperatore, dipendeva immediatamente da lui ed era membro della dieta imperiale; in quanto vescovo era nominato dal papa¹⁷². Era coadiuvato dal capitolo della cattedrale, composto da un

¹⁷¹ Corrado II, durante un viaggio di ritorno da Roma, istituì anche il principato vescovile di Bressanone il 7 giugno 1027.

¹⁷² La residenza del vescovo era il palazzo (oggi detto «pretorio») esistente nella piazza del Duomo; in un secondo tempo la sede vescovile si trasferì nel Castello del Buonconsiglio.

decano e da diciassette canonici, nelle cose ecclesiastiche; nelle cose civili, dal consiglio aulico (formato da feudatari, sacerdoti e giuristi) e dal Magistrato consolare cui era affidata l'amministrazione della città di Trento, presieduto da un capoconsole.

Come nota Nequirito, il principato rifletteva la pluriforme situazione del

Maria Teresa e Giuseppe II si adoperarono con tenacia affinché lo spirito delle loro riforme coinvolgesse anche il principato vescovile tridentino. In questo senso l'antica costituzione dell'impero veniva certamente alterata nelle sue linee essenziali. D'altra parte il ricorso ad apparati amministrativi più semplici e dinamici (questa era la sostanza della riforma voluta da Vienna) non apparivano di certo superflui all'antica autonomia tridentina. Ingerenze giunte dal nord non erano una novità per il principato; ma si trattava di pressioni provenienti, in passato, più che da Vienna, dai conti del Tirolo, i quali erano stati improvvidamente investiti, dal principe vescovo, del titolo di «avvocati della Chiesa tridentina». L'avvocazia avrebbe dovuto essere un istituto revocabile e consistere unicamente in una funzione di difesa militare del principato, in caso di necessità. Ma i conti del Tirolo si arrogarono un diritto ereditario di avvocazia. A iniziare dal 1363 i conti del Tirolo appartennero al ramo cadetto della famiglia degli Asburgo. Questo ramo, nel 1665, si estinse e la contea passò alla linea principale degli Asburgo, vale a dire agli arciduchi d'Austria e imperatori del Sacro Romano Impero. Questo passaggio creò una situazione abnorme e dannosa per Trento: il dinasta di Vienna, in quanto conte del Tirolo, era avvocato del principato vescovile di Trento; ma in quanto arciduca d'Austria, era un superiore del principe vescovo, perché deteneva di diritto la corona del Sacro Romano Impero, del quale il principato era una parte. In questa situazione di diritto il principato si trovò in una posizione debolissima, alla mercé dei signori del nord, ad onta dei vecchi trattati che garantivano l'autonomia. Si ebbero vere e proprie appropriazioni di terre del principato da parte degli «avvocati». Il Trentino geografico era, dunque, dal punto di vista politico, in frammenti, diviso fra Trento ed Innsbruck. Alla frammentazione fisica del territorio principesco si aggiungeva una frammentazione giuridica:

1. alcuni territori dipendevano direttamente dal vescovo, tramite funzionari del principato;
2. altri territori, dipendenti dal vescovo, godevano di un incisivo autogoverno (per es.: la Comunità generale di Fiemme);
3. altre terre erano dal vescovo infeudate a famiglie della nobiltà locale;
4. tre piccole giurisdizioni rientravano nella «proprietà» del capitolo della cattedrale di Trento;
5. la città di Trento, di diritto amministrata direttamente dal vescovo, di fatto era governata dal Magistrato consolare.

Una terza frammentazione era evidente nella struttura costituzionale del principato. I vari organi non cooperavano bene e tendevano ad una crescente autonomia rispetto all'autorità vescovile. Il capitolo della cattedrale aveva un grande potere: i suoi canonici, tutti appartenenti alla nobiltà imperiale o alla aristocrazia trentina, eleggevano il vescovo e reggevano collegialmente il principato nei periodi di interregno. Nel corso del Settecento all'interno del capitolo diminuì grandemente il numero dei canonici esteri, provenienti dalla nobiltà imperiale, a vantaggio dei canonici trentini. E per questo motivo andò crescendo il predominio del patriziato locale nel capitolo, interessato a contrastare, in molti casi, le prerogative del vescovo. Il Magistrato consolare, controllava totalmente la città, il suo distretto e la pretura; cadde anch'esso, gradualmente nelle mani del patriziato trentino. E divenne via via uno strumento di limitazione della autorità del principe sulla città. Il consiglio aulico subì di meno l'influenza nobiliare, ma soffrì la presenza incombenente ed arbitraria del «capitano della città», che era la *longa manus* del conte del Tirolo; egli partecipava di diritto alle sedute auliche.

Sacro Romano Impero: molti centri di potere, spesso contrastanti, e assenza di uno Stato in grado di esercitare un effettivo controllo territoriale all'interno dei confini¹⁷³.

4.2. *L'assistenza nella concezione di Stato, che ebbero i principi-vescovi*

Il sistema delle deputazioni non si estese al Trentino, per motivi diversi. Anzitutto, il Trentino era formalmente indipendente dalla contea tirolese ed i provvedimenti del *Gubernium* di Innsbruck non avevano applicazione a Trento. Pressioni tirolesi sul principato per l'estensione dei modi amministrativi adottati nel nord non mancavano¹⁷⁴. Ma, giuridicamente i criteri adottati in Austria rimanevano estranei all'ordinamento del principato. In secondo luogo, nell'ultima parte del Settecento, il principato viveva stancamente i suoi ultimi anni, mancava quell'ansia di miglioramento che distingueva l'Austria nel periodo dell'illuminismo. Il principato giungeva stremato nelle forze alla sua ultima fase; indebolito dalle pressioni esterne e dalle logoranti divisioni interne.

E, peraltro, il problema del contenimento della povertà e della mendicizia nel Trentino non appariva risolvibile con una misura di razionalizzazione del tipo delle deputazioni. La rete assistenziale era polverizzata in una insana miriade di iniziative locali, dovute a parroci, confraternite, pie unioni o singoli cittadini.

Un discorso analogo vale per l'iniziativa giuseppina relativa agli «Armeninstitute»: negli anni 1783-1785 il governatore del Tirolo von Heister inviò al principe vescovo Pietro Vigilio Thun il regolamento imperiale sugli «Armeninstitute» e fece ripetute pressioni per l'adozione.

La posizione vescovile fu negativa: gli abitanti del Trentino «debbono soccombere a deplorabili strettezze e sostanziali indigenze»; devono, «per campar la vita [...] portarsi in aliene provincie». E le «pubbliche pie fondazioni appena sono in grado di somministrare il ricovero ed il sostentamento dei poveri infermi». Di conseguenza la «impossibilità di poterci erigere un [...] Istituto in parziale sollievo e mantenimento dei poveri». Queste parole sono

¹⁷³ NEQUIRITO 1996: 361.

¹⁷⁴ CIVETTINI 1989: 203. È riscontrabile «una volontà del governo austriaco di fiaccare lentamente l'assetto di questo principato vescovile con continui interventi anche sul piano sociale».

in uno schema di risposta ad un dispaccio di von Heister del 25 novembre 1783, rintracciato da Katia Civettini negli archivi¹⁷⁵.

In sostanza, diceva il vescovo, la situazione è tale che non è suscettibile di alcun tentativo di miglioramento.

La stessa posizione tenne Pietro Vigilio nel 1788 quando gli giunsero da Innsbruck sollecitazioni alla creazione in Trento di una Casa di lavoro. In uno schema di risposta la sollecitazione veniva definita saggia e lodevolissima, ma irrealizzabile in Trento: non c'erano fondi per una «siffatta dispendiosa fondazione», quale era una «Casa di correzione»¹⁷⁶. Trento non avrebbe potuto far nulla.

Ad un esame dell'organizzazione statale del principato risulta che non esisteva un ufficio incaricato di sovrintendere all'esercizio dell'assistenza. È evidente che l'assistenza era ritenuta una funzione non statale, tipica dei privati, che erano mossi dallo spirito di carità e che si associavano per realizzare azioni benefiche, una funzione, quindi, che rientrava nella competenza ecclesiale, con la quale le parrocchie attuavano il precetto divino dell'assistenza verso il prossimo.

Questo modo di vedere le cose, abbastanza diffuso ovunque, non poteva mancare in un ordinamento statale ai cui vertici era il vescovo. L'assistenza, dunque, interessava non al principe di Trento (fatta eccezione per gli effetti negativi sulla pubblica sicurezza, che alcune forme di povertà avevano), bensì al vescovo di Trento, alle parrocchie da lui dipendenti ed ai fedeli, alle loro confraternite ed associazioni benefiche.

Si aggiunga che un organo di Stato specializzato nell'assistenza sarebbe stato in contrasto con la concezione di fondo di quello Stato; e, peraltro, avrebbe avuto una giustificazione in un paese, in cui i poveri fossero stati una fascia della popolazione. Ma in un principato, in cui la povertà caratterizzava gran parte della popolazione e, nei frequenti anni di carestia, quasi tutta la popolazione, non un organo speciale doveva operare per i poveri, ma l'intera amministrazione.

Là dove la maggioranza vive al di sotto del minimo vitale l'intera amministrazione entra in lotta contro il bisogno.

Certamente nel Trentino la vita era assai dura: i fondovalle erano acquitri-

¹⁷⁵ CIVETTINI 1987: 47.

¹⁷⁶ CIVETTINI 1987: 52.

nosi, in preda ai fiumi ed alle alluvioni; la montagna era avara di raccolti; la gente si nutriva spesso di graminacee di scarso valore, quale il miglio. Occorreva importare dal sud ogni tipo di cereali ed importare dal nord la carne. Gli uffici annonari, i magazzini delle granaglie, gli accordi di importazione con i paesi vicini; queste erano le cose che il principato faceva e andavano, indirettamente, in favore dei poveri.

La diocesi, in quanto tale, si occupava degli affamati, dei malati e dei sofferenti.

E tuttavia, riservata al campo ecclesiastico, la beneficenza non ebbe quell'impulso che ci si aspetterebbe da vescovi che erano, ad un tempo, anche al vertice della reponsabilità politica. Non si ebbe un'organizzazione diocesana capace di fronteggiare la povertà; vi fu un sorprendente vuoto caritativo nella curia tridentina, che le isolate iniziative di qualche parrocchia non riuscirono a colmare.

Il problema dato da talune categorie di poveri, come i pazzi e i bimbi nati fuori dal matrimonio, considerati pericolosi per la moralità pubblica e per il decoro della popolazione, veniva affrontato con l'espulsione.

I pazzi errano inviati a Venezia, nel manicomio di San Servolo, nella laguna fra San Giorgio e San Lazzaro.

Gli esposti e gli illegittimi erano inviati a Verona, nella Santa Casa della Pietà, con la quale esisteva una consuetudine di accoglimento.

Non è facile determinare i motivi per i quali la diocesi tridentina meno di altre fu sollecita verso i poveri, non destò alcuno dei grandi movimenti popolari che abbiamo visto sorgere, per amore verso il prossimo, in altre città (e che avevano, più o meno, nelle autorità ecclesistiche le loro ispiratrici). Così stando le cose, non meraviglia che Casimira Grandi scriva che nelle valli, nella prima metà dell'Ottocento, vi era una «totale mancanza di forme assistenziali organizzate»¹⁷⁷.

Né meraviglia che Katia Civettini osservi che «all'interno del principato [...] ci si trova di fronte ad un sistema assistenziale repressivo, frammentario, disorganico e decentrato»¹⁷⁸.

Marina Garbellotti giudica motivazioni valide quelle addotte dal principe vescovo, «ma non sufficienti a spiegare l'atteggiamento costantemente refrattario che, di volta in volta, i principi vescovi assunsero alle proposte del

¹⁷⁷ GRANDI – PASTORI BASSETTO – LEONARDI 1978: 39

¹⁷⁸ CIVETTINI 1987: 53.

governo. Quella perenne posizione negativa attesta che la questione assistenziale era per i principi vescovi marginale»¹⁷⁹.

4.3. Il vescovo Giovanni Michele von Spaur e l'ordinanza sui mendichi (1711)

Se il principato non si occupava di assistere i poveri, si interessava invece degli accattoni, in quanto intendeva esercitare la funzione statale di pubblica sicurezza.

Un decreto di regolamentazione della mendicizia fu emanato dal principe vescovo Giovanni Michele von Spaur il 12 marzo 1711¹⁸⁰.

Il documento è interessante per comprendere quale concetto abbiano avuto della povertà i principi vescovi nel Settecento¹⁸¹: un male degli uomini, non meno di una malattia; ma ogni sofferenza può essere un mezzo di elevazione spirituale. La povertà è un'occasione di virtù eroiche, se è una povertà «mortificata», se induce all'esemplare devozione, alla preghiera, alla pazienza. Purtroppo, molti poveri si davano invece all'ozio, ai vizi e ad altri «simili inconvenienti».

Giovanni Michele, volendo contrastare le cattive tendenze, impartisce quattro ordini:

- il povero chiederà l'elemosina dopo essere andato in chiesa, alla messa del mattino;
- alla sera tornerà in chiesa, per rendere grazie a Dio per le elemosine ricevute e per recitare il rosario;
- ogni mese dovrà fare la confessione e la comunione;
- la presenza nella chiesa dovrà essere ogni volta esemplare, tale che non disturbi le funzioni.

Alla sorveglianza di questo «esercizio cristiano» provvederà un «soprastante» o «deputato», investito dalla autorità di correggere e, se necessario, irrogare «qualche penitenza sensibile».

Il deputato potrà concedere eventualmente al «povero foresto» tre giorni di dimora e di elemosina in città; trascorsi i quali, se l'intruso non si allontana, sarà messo alla porta con la forza (articoli 1-4).

Deroghe alla regola dei tre giorni saranno concesse dal deputato se il foresto

¹⁷⁹ GARBELLOTTI – TAIANI 2003: 60.

¹⁸⁰ Giovanni Michele von Spaur (vescovo dal 1696 al 1725), ex parroco di Mezzocorona.

¹⁸¹ VALENTI 1912: 116.

si presentasse come persona convertita alla fede: avrà «qualche giorno di vantaggio di dimora per elemosinare» (articoli 5, 7).

Questi obblighi dati ai poveri di cercare la loro «salute spirituale» non erano una forma indiretta di proselitismo. La concezione stessa della carità portava a quel modo di fare: la Chiesa vedeva nel povero il Cristo, si avvicinava al povero ed al malato come al simbolo della sofferenza e della passione di Cristo: sicché non si sarebbe armonizzato con questa visione un povero ozioso, bestemmiatore o ubriaco.

La verità era, oltretutto, fratellanza ed implicava conseguentemente un'assonanza spirituale fra l'assistente abbiente e l'assistito indigente.

La collettività trentina era vista dal principe vescovo come una collettività normalmente composta di fedeli cattolici; e questo spiega perché la ricettività alberghiera in Trento era regolata da norme restrittive verso il soggiorno degli acattolici, degli ebrei e di altri; più favorevoli erano le norme verso coloro che arrivavano dicendo di essere intenzionati a convertirsi.

Stabiliti così i mezzi per il miglioramento spirituale e morale, il principe vescovo dettò le norme sull'assistenza materiale: ciascun sabato i poveri potranno questuare in qualunque chiesa trentina, servendosi della «cassella» ovvero del «sacco», loro consegnato nel luogo di preventiva radunata e nell'ora stabilita. Da quel luogo muovevano tutti per la questua, seguendo il deputato «con ogni modestia». Nessuno, se non il deputato, potrà «ricercare» l'elemosina (cioè sollecitarla con le parole).

Qualora singoli poveri ricevessero l'obolo, dovranno subito deporlo nella cassella o nel sacco. Essi porteranno, sul petto, una targhetta col nome «Gesù», che li distinguerà dai poveri oziosi, vagabondi, non aggregati al gruppo; e si asterranno da qualsiasi condotta non corretta¹⁸².

Ultimato il giro, il deputato e i mendichi dietro di lui confluiranno alla «Casa di Dio», dove avrà luogo la «compartida della elemosina», cioè la divisione in parti uguali dell'importo totale. Quindi, i «rolati» potranno sciogliere le file e tornare alle loro dimore¹⁸³.

Il deputato soprastante, investito di poteri organizzativi e disciplinari nei confronti dei «rolati» (ma anche dei forestieri e, in genere, dei poveri) appare essere il funzionario cui faceva capo l'assistenza di Trento. Una assi-

¹⁸² Il nome era «Gesù», data la identificazione fra povero e Gesù nella dottrina cristiana.

¹⁸³ Con «rolati» erano intesi i poveri che si presentavano al deputato, accettavano le regole devozionali e partecipavano alla questua settimanalmente organizzata.

stenza basata sul libero atto di carità dei liberi cittadini e su una esile organizzazione pubblica, che si limitava a creare una occasione di incontro fra la carità elemosiniera dei cittadini ed un raggruppamento di poveri, scelti fra coloro che, rifuggendo dall'ozio e dal delitto, intendevano sforzarsi di vivere secondo le regole della religione e dell'onestà.

Il regolamento cita il nome del deputato Giovanni Battista Augustini e aggiunge che era dimorante nella «Casa di Dio», cioè nella casa in cui confluivano i «rolati» alla fine della questua organizzata.

Questa «Casa di Dio» era una istituzione laica, una confraternita operante nell'ambito ecclesiale; e il deputato, probabilmente, era il capo di quella istituzione.

Non sorprende che l'organizzazione assistenziale del Settecento fosse inclusa nella struttura ecclesiastica. L'assistenza a Trento, come nella maggior parte degli Stati, non era concepita come una branca della pubblica amministrazione, ma come un'attività religiosa, un obbligo della Chiesa e dei singoli fedeli. E dunque era attività che competeva a Giovanni Michele in quanto vescovo, non in quanto principe. Non a caso, quando, alla fine del Settecento, Giuseppe II iniziò una politica rivolta a stimolare l'assistenza ed a suggerire ad essa modelli di efficienza, il principato trentino non imitò quella politica, vista come primo passo verso la pubblicizzazione del soccorso ai poveri.

La «Casa di Dio», che appariva come il centro del movimento trentino *pro pauperibus* del Settecento, era la sede di una associazione, «Confraternita dei battuti laici», sorta nel secolo XIII, al tempo del vescovo Enrico II il Teutonico (1274-1289).

Essa aveva costruito nel 1340 la propria sede, detta la «Casa di Dio», che aveva anche funzionato da ospizio. Scopo sociale era quello devozionale (processioni, ecc.), quello ascetico (penitenze personali dei soci, non esclusa l'autoflagellazione) e quello caritativo¹⁸⁴.

Il capo della confraternita (il «ministro») era tenuto per statuto (1580) a fare elemosine generose con i mezzi confraternali¹⁸⁵.

¹⁸⁴ Dobbiamo le notizie sulla Confraternita dei battuti e la Ca' di Dio a VARESCI 1990. Si tratta di un'opera lodevole, che cita numerosa bibliografia sul tema della confraternita.

¹⁸⁵ Il ministro doveva essere paterno con i poveri. Ogni confratello era tenuto a pagare una tassa annuale di appartenenza, diversificata in base al censo, al sesso ed all'età; pagava anche multe, se violava le norme confraternali. Questi introiti e i numerosi lasciti e doni ricevuti alimentavano l'assistenza. La Casa di Dio (ora non più esistente) in piazza Santa

Ebbene, disponendo la Chiesa trentina di una istituzione così solida ed efficiente, non sorprende che Giovanni Michele nel 1711 l'abbia scelta come sede dell'organizzazione della questua collettiva. Il deputato soprastante era, evidentemente, il capo o uno dei dodici consiglieri, componenti dell'esecutivo confraternale.

In sostanza la confraternita, che già da tempi memorabili estendeva la sua assistenza ai non associati ed ai non trentini, assunse compiti organizzativi assistenziali nella città, sia pur nella forma minima che il decreto vescovile del 1711 tracciava.

Fu un'attività privata, delegata dal vertice politico-religioso del principato, investita di una facoltà di esercitare poteri di disciplina, di punizione, di proposta, di espulsione; poteri che avevano una evidente natura pubblica. Mezzo secolo dopo, nel 1757, un proclama del Magistrato consolare di Trento disciplinò in particolare il fenomeno della mendicizia forestiera. Ordinava l'espulsione dei «pitocchi, birbanti e questuanti forestieri di qualunque età e sesso, tanto esteri che sudditi, che non fossero nativi di questa città». Si concedeva la permanenza di un giorno, anziché tre (come previsto da Giovanni Michele).

Si invitavano i poveri «naturali di questa città e borghi» a farsi riconoscere tramite «il bollo» sui vestiti (era questo un foglio con impressa un'aquila, rilasciato dal Magistrato previa esibizione della «fede di povertà» e della «fede battesimale», firmate dal parroco).

Non erano considerati forestieri i dimoranti in Trento da oltre dieci anni. Marina Garbellotti vede in questi «bolli», dati dal Comune, e in questi adempimenti dei poveri nei confronti del Comune, «una embrionale struttura comunale per individuare i poveri meritevoli» di elemosina, ancorché la sovvenzione rimanesse a cura ed a carico dei singoli o delle confraternite ed il Magistrato non intervenisse nemmeno per stabilire criteri oggettivi ed omogenei per dispensare le elemosine¹⁸⁶.

Dopo sessantatre anni dall'ordinanza di Giovanni Michele, il sedici aprile 1774, il governatore del Tirolo von Heister incitò il principe vescovo

Maria Maggiore accoglieva la «stanza della disciplina», dove i confratelli periodicamente si sottoponevano a penitenze corporali, stanze per la cura dei poveri invalidi trentini (e, per soli tre giorni, dei forestieri) e un atrio dove si distribuivano le elemosine. Al di fuori della casa confratelli «buoni e discreti» visitavano i malati per consigliarli e confortarli, siano essi stati affiliati o no alla confraternita.

¹⁸⁶ GARBELLOTTI – TAIANI 2003: 62.

Cristoforo Sizzo a cooperare nella lotta per fermare e contrastare la mendicizia, che egli lamentava crescente nei «Confini d'Italia» e di là risalente verso il nord.

Il principe ripeté la propria consueta posizione di impotenza: la spesa sarebbe stata alta, il transito per i monti era agevole per i girovaghi; nella maggior parte dei mesi erano liberi dalla neve, non si poteva fare molto, le strade erano numerose, ecc.¹⁸⁷.

Il principato era giunto più che mai stanco ai suoi ultimi anni, non vi era più lo spirito con cui Giovanni Michele aveva emanato il suo regolamento. Secondo Caneppele la legislazione contraria ai mendichi era più mite nei paesi di lingua italiana, rispetto a quelli nordici. Le disposizioni tirolesi erano dure; quelle brissinensi erano formalmente simili alle tirolesi, ma era carente la volontà di attuarle; le trentine erano lacunose.

E questa situazione era ben nota ai vagabondi; questi sfuggivano alle retate dei tirolesi, rifugiandosi là dove l'inefficienza e la tolleranza li rendevano più tranquilli¹⁸⁸.

Il principato di Trento aveva fama di debolezza verso gli accattoni e di incapacità di controllo: non a caso Giuseppe II lo aveva definito «rifugio di gentaglia della peggiore specie»¹⁸⁹.

Aggiunge Caneppele che il Pian dei Zingari, sito presso il passo di San Pellegrino, luogo di confluenza dei confini di Bressanone, Trento e Venezia, era chiamato in quel modo perché i vagabondi vi sostavano e decidevano in quale direzione conveniva loro muoversi per evitare il maggior danno.

4.4. Il declino del principato: gli ultimi principi

Nella sua ultima fase il principato fu retto da quattro vescovi di diversa e interessante personalità:

- Leopoldo Ernesto Firmian (1748-1756);
- Francesco Felice Alberti D'Enno (1756-1762);
- Cristoforo Sizzo De Noris (1763-1776);
- Pietro Vigilio Thun (1776-1800).

Su questi vescovi, gli ultimi titolari del potere temporale, si esercitarono le forti pressioni viennesi¹⁹⁰.

¹⁸⁷ Schema di risposta del vescovado al governatore, rintracciata da CIVETTINI 1989: 201.

¹⁸⁸ CANEPELE 1992: 110.

¹⁸⁹ CANEPELE 1992: 110.

¹⁹⁰ COSTA 1977.

Il Firmian fu un vescovo reggente della sede tridentina, ma operò energicamente, rinnovò il consiglio aulico, rimaneggiò il capitolo, revocò le varie esenzioni dai fori ordinari (concesse in passato ai nobili), contrastò le ordinazioni sacerdotali ispirate a motivi di interesse¹⁹¹.

Dopo sette anni di buon lavoro il vescovo Firmian rimise il mandato al capitolo¹⁹².

I tre vescovi che succedettero al Firmian ebbero una condotta difforme.

Francesco Felice Alberti annullò il lavoro del Firmian, riportando le cose alla situazione precedente, si coalizzò con il capitolo contro ogni forma di riformismo.

Cristoforo Sizzo condusse una politica abile e complessa, non fu un conservatore cieco, come il suo predecessore, ma tentò di «avviare un ampio processo di rinnovamento nel principato, senza cedere alle mosse accentratrici di Vienna e ribadendo, perciò, l'autonomia del vescovado»¹⁹³.

Il vescovo che successe al Sizzo fu Pietro Vigilio Thun. Con lui si aggravarono i problemi in cui incapparono i suoi predecessori: l'inefficienza dell'amministrazione, le liti con i potentati, ecc.

Gli storici hanno lanciato diverse critiche all'ultimo principe: fra le quali la cedevolezza nei confronti di Vienna.

La costruzione del carcere, ordinata nel 1778 dal vescovo (e l'istituzione del gioco del lotto, col cui ricavato mantenere i carcerati) fu ritenuta dall'irritato Magistrato un'interferenza nelle cose cittadine.

La lite raggiunse l'apice con il codice di procedura civile, che il giurista e consigliere aulico Francesco Vigilio Barbacovi predispose per ordine del principe vescovo, destinato a sostituire una miriade di norme, di consuetudini e di privilegi; dunque ad unificare e semplificare il procedimento (1788). Non furono d'accordo i nobili, che dalla frammentazione delle norme e dalla congerie di privilegi, traevano larghi profitti. Essi si appoggiarono al Magistrato consolare ed al capitolo ed avviarono contro il vescovo un processo a Vienna, in cui intervenne *ad adiuvandum* la magnifica Comunità di Fiemme, a tutela dei suoi antichi privilegi processuali.

La lite arrivò a «livelli che certamente nelle precedenti ultime amministrazioni non erano stati mai raggiunti»¹⁹⁴.

¹⁹¹ COSTA 1977: 191.

¹⁹² Divenne nel 1763 principe vescovo di Passau e nel 1772 ebbe la nomina a cardinale.

¹⁹³ NEQUIRITO 1996: 373.

¹⁹⁴ NEQUIRITO 1996: 377.

Nel 1796 l'armata napoleonica invase lo Stato; era la fine. Pietro Vigilio lasciò Trento per rifugiarsi a Passau.

4.5. Il periodo napoleonico (1796-1815)

4.5.1. *La contrastata occupazione militare francese: la secolarizzazione*

Nel 1796 un esercito francese comparve ai confini meridionali del principato, penetrò nel Trentino.

Era l'esercito della Francia rivoluzionaria; il 5 settembre 1796, guidato dal generale Andrea Massena, occupò Trento. Poche ore dopo l'ingresso del Massena giunse nel castello del Buonconsiglio lo stesso comandante in capo, il generale Napoleone Buonaparte.

Il 20 maggio (quando i francesi erano ancora lontani dal confine meridionale) il principe aveva prudentemente lasciato Trento. Peraltro, non aveva un esercito con il quale difendersi e si affidava, chiaramente, alle armi austriache.

L'Austria in effetti si sforzò di contenere con i suoi soldati l'invasione, ma si trovò di fronte a un esercito forte, comandato da un giovane generale, che si era dimostrato eccezionalmente abile.

Napoleone convocò nel castello del Buonconsiglio, fra le altre autorità locali, anche il dottor Giuseppe De Negri di San Pietro, coordinatore delle varie opere assistenziali della città. A lui il generale chiese che gli fosse consegnata la cassa delle opere. Obiettò il De Negri che erano soldi da impiegarsi per i pasti e i sussidi ai poveri. Rispose il generale brutalmente che, se non avesse obbedito all'ordine ricevuto, sarebbe stato fucilato¹⁹⁵.

De Negri corse dal podestà di Trento Giovanni Cheluzzi. Questi tranquillizzò De Negri, gli promise che avrebbe convinto il generale ad accontentarsi della metà del contenuto della cassa. E infatti, il giorno successivo, De Negri tornò al castello ed il generale, questa volta, si mostrò cortese: accettò la metà.

Si noti che lo stesso giorno 5 settembre, appena entrati in città, i francesi avevano fatto irruzione nel Monte di Pietà e avevano trasportata nel castello tutta l'argenteria che vi era depositata. Il Magistrato consolare ne ottenne la restituzione il 24 settembre, ma ebbe l'ordine di restituire gratuitamente ai depositanti tutti i pezzi di valore inferiori a 200 lire francesi.

¹⁹⁵ BERTOLUZZA 1970: 67.

Questa restituzione giovò alla popolarità dei francesi. In realtà, nonostante la semirapina della cassa dei poveri, Napoleone non calcò la mano nelle ruberie sulla gente modesta: sapeva che non ne avrebbe cavato molto e calcolava di catturare le simpatie popolari¹⁹⁶.

L'occupazione francese non fu pacifica, né costante. Per due volte l'Austria l'interruppe, imponendo la sua presenza in Trento. Durò circa 5 anni quella altalena di alterne dominazioni straniere (1796-1801), che fu un vero martirio per la popolazione, specie per la meno abbiente¹⁹⁷.

Il 9 febbraio 1801 venne firmata la pace di Luneville (successiva alla vittoria napoleonica di Marengo), che stabiliva la secolarizzazione dei principati di Trento e Bressanone; fino al momento in cui fossero state definite le assegnazioni dei due territori, questi avrebbero dovuto essere sgomberati da truppe.

Fu così che Trento visse un periodo libero da occupazioni militari (17 aprile 1801-5 novembre 1802) presidiata da una guardia urbana trentina.

Il successivo 26 dicembre 1802 fu concluso un trattato a Parigi fra Austria e Francia, secondo cui i due secolarizzati principati di Trento e Bressanone erano assegnati all'imperatore Francesco I, in quanto principe del Tirolo,

¹⁹⁶ Napoleone, in una nota scritta al generale Joubert, scrisse: «non è presso questi miserevoli abitanti delle montagne che bisogna cercare del denaro, né dei mezzi; bisogna cercare di cattivarsi i loro suffragi, affinché siano più contenti di noi che degli austriaci» (cfr. BERTOLUZZA 1970: 145).

¹⁹⁷ Avvalendoci degli schemi riassuntivi contenuti in BENVENUTI 1994, diamo un prospetto dell'altalena delle occupazioni francesi e austriache di Trento, in quel periodo: 5 settembre 1796-5 novembre 1796: Francia prima occupazione (generale Andrea Massena); 12 novembre 1796-29 gennaio 1797: Austria prima occupazione; 30 gennaio 1797-10 aprile 1797: Francia seconda occupazione (generale Honoré Vial); 10 aprile 1797-6 gennaio 1801: Austria seconda occupazione; 7 gennaio 1801-17 aprile 1801: Francia terza occupazione (generale Jacques Etienne Mac Donald). È evidente che quei cinque anni di viavai di eserciti e di governatorati stranieri non portò a nessun miglioramento nell'organizzazione assistenziale condusse anzi ad un grave peggioramento delle condizioni dei poveri. Non solo requisizioni ai contadini e danni alle colture, e quindi miserie, ma anche epidemie. Scrive Maffei sugli anni 1796-1797: «Rimanevano nel Tirolo ospedali militari, e gli ammalati non potevano che mandare morbose esalazioni; e tanti cavalli, ed altre bestie non abbastanza profondamente sotterrate, principalmente lungo le strade regie, riscaldandosi in primavera la terra, fermentavano [...] ed il ritorno di tanti bersaglieri ammalati, che portavano alle loro case i funesti effetti di tanti strapazzi e disordini; tutti questi motivi influirono ai mali epidemici che serpeggiarono nelle città, nelle ville e nei monti». Non mancarono epidemie nemmeno fra gli animali: «dapprima il flagello della peste bovina, che portò gravi danni all'economia delle famiglie [...]. In breve si dilatò per tutte le valli [...]. Poiché commercianti ingordi e incontrollati trafficavano con bestiame infetto, si dovettero proibire [...] tutte le fiere. Unico rimedio efficace fu quello di abbattere il bestiame ammalato [...] la qual cosa comportò gravi conseguenze: molte famiglie restarono senza animali nella stalla» (MAFFEI 1805: 60; DALPONTE 1984: 157).

come indennizzo per la perdita del bailato di Ortenau e della Bresgovia¹⁹⁸. In questo modo, per effetto dell'avventura napoleonica, la Contea del Tirolo si impossessò dell'intero Trentino; era stata per secoli la grande aspirazione dei conti tirolesi.

4.5.2. *L'annessione alla contea tirolese (1802): la fine dell'indipendenza*

Annesso il Trentino alla contea del Tirolo, ebbe inizio un periodo di amministrazione austriaca, durato due anni e dieci mesi (4 febbraio 1803-26 dicembre 1805).

Solo alla fine del 1803 l'imperatore fissò la nuova ripartizione territoriale della contea in sei circoli, due dei quali destinati ad amministrare il territorio ex principesco (circolo di Trento con 146.030 ab. e circolo di Rovereto con 61.280 ab.).

Non si ha notizia di innovazioni assistenziali apportate dall'Austria in quel periodo. Peraltro, l'Austria non aveva nel 1803 un modello consolidato ed uniforme, considerabile più efficace e concreto di quello trentino.

Vengono imposti, nel campo religioso, i principi giuseppini attraverso le espropriazioni dei monasteri dei Conventuali (in via San Francesco) e dei Somaschi (presso la chiesa di Santa Maria Maddalena) e vengono allontanati i Padri dell'Ordine di San Filippo dall'oratorio di piazza delle Orsoline¹⁹⁹.

E le soppressioni dei conventi ebbero di certo ripercussioni negative sui poveri, in quanto i frati collaboravano al frastagliato sistema della beneficenza.

4.5.3. *L'annessione al regno di Baviera (1805). La scuola di Stefano Bellesini*

Durante la guerra, ripresa dai russo-austriaci contro Napoleone nel 1805 (III coalizione antifrancesa), tutto il Tirolo (compreso il Trentino) restò lontano dalle operazioni militari.

Ma la pace di Presburgo (26 dicembre 1805), che pose fine alla guerra, ebbe pesanti conseguenze: i territori che erano appartenuti ai due principati e gran parte del circolo di Rovereto furono ceduti al regno di Baviera.

¹⁹⁸ Con la pace di Luneville era stato stabilito che tutte le terre a ovest del Reno fossero annesse alla Francia. Si decise pure che alcuni nobili tedeschi, che avevano feudi in quelle terre annesse alla Francia, avrebbero ottenuto, a titolo di indennizzo, l'assegnazione dei principati vescovili, che erano stati secolarizzati con lo stesso trattato.

¹⁹⁹ Oggi piazza Santa Teresa Verzeri, già piazza Stefano Bellesini (cfr. BENVENUTI 1994-1995: II, 112).

Per sventura dei trentini e dei brissinensi la Baviera era affiancata alla Francia contro i russo-austriaci e, dopo la vittoria, Napoleone volle compensare re Massimiliano di Baviera con la donazione dell'intero *Land* tirolese.

Il Trentino diventa una provincia bavarese e rimase tale per poco più di quattro anni (26 dicembre 1805-28 febbraio 1810).

Il Tirolo contava 207.310 ab., dei quali 14.000 in Trento.

L'intero Trentino fu costituito in «circolo dell'Adige» e suddiviso in 14 giudizi distrettuali, retto da un commissario generale.

Il periodo bavarese è caratterizzato da un'opera di intensa laicizzazione. Monaco accerta l'idoneità dei sacerdoti, conferisce le prebende ecclesiastiche, regola le rendite dei benefici, si ingerisce nella nomina dei parroci.

Il vescovo Emanuele Thun reagisce e ne nasce una lite che culmina con l'esilio del vescovo a Salisburgo. Monaco non nega la libertà della Chiesa, ma sostiene che i parroci hanno funzione di rilevanza pubblica e quindi lo Stato ha diritto di controllare la loro idoneità a svolgerle, che i beni dei conventi vanno incamerati, che i beni temporali della Chiesa non appartengono alla Chiesa, ma ai fedeli.

Nel 1809 Monaco introduce la leva obbligatoria e da ciò nascono le prime rivolte; il Trentino è coinvolto nella rivolta antibavarese, scoppiata nel Tirolo del nord.

Ma non mancò una nota positiva nell'amaro intermezzo: fu la nascita a Trento della scuola, in forma privata, per iniziativa del frate agostiniano Stefano Bellesini. Questi con pazienza ottenne un crescente consenso delle famiglie più povere ad inviare i loro figli alla scuola, riconosciuta come scuola pubblica dal governo di Monaco.

Il Bellesini raccolse fino a 400 ragazzi, che egli assistette anche materialmente: erano tutti «pezoteri» (così chiamati per i lembi delle camicie che fuoriuscivano dai pantaloni)²⁰⁰. In precedenza la povera gente non aveva avuto scuole in città; nelle valli l'istruzione era, paradossalmente, più avanzata che nel capoluogo. Il Bellesini procurava libri, vestiti e scarpe ai suoi allievi e, per quanto poteva, li alimentava. I genitori dei bambini «restavano incantati della sua carità»²⁰¹, perché nessun contributo era loro chiesto e tutte le spese gravavano sui beni personali del frate.

²⁰⁰ VIVALDELLI – GOTTARDI 1974.

²⁰¹ VIVALDELLI – GOTTARDI 1974: 135. Stefano Bellesini (1774-1840) entrò nell'Ordine di Sant'Agostino nel 1790. Lottò per assicurare ai bambini una scuola. La sua prima aula fu la sacrestia della chiesa di San Marco, poi la madre gli offrì i locali necessari (cfr. WEBER Simone 1940).

4.5.4. *L'annessione al regno italico (1810). La congregazione di carità (1811)*

Il Trentino passò, dopo l'occupazione francese e le altre due dominazioni estere, sotto la signoria italica durata quattro anni e mezzo (28 febbraio 1810-9 giugno 1815).

Per effetto del trattato di Parigi del 28 febbraio 1810 fu annesso al regno italico.

Trento divenne capitale del dipartimento dell'Alto Adige sotto la guida del prefetto Antonio Smancini²⁰².

In questa fase si registra qualcosa di significativo dal punto di vista assistenziale. La linea italica (l'abbiamo detto in relazione a Rovereto) era incentrata nella congregazione di carità, istituzione creata in tutto il dipartimento dell'Alto Adige con decreto governativo del 15 febbraio 1811²⁰³.

Nella città di Trento la congregazione nacque con un certo ritardo, rispetto a quelle degli altri Comuni, perché il prefetto del dipartimento chiese, con sua lettera 19 febbraio 1811, al governo di Milano di poter scegliere personalmente i membri della congregazione in luogo del podestà. La richiesta era motivata dal timore che il podestà Girolamo Graziadei non avrebbe fatto scelte oculate, essendo egli stesso uomo non molto affidabile²⁰⁴.

Il governo accolse la richiesta.

Dopo che fu costituita, la congregazione di Trento fu suddivisa nelle tre commissioni previste dalla legge istitutiva:

- degli ospedali;
- degli ospizi ed orfanotrofi;
- delle limosine.

Una sola cassa era prevista per tutti i pagamenti e tutti gli incassi.

Afferma Pietro Bernardelli, a proposito della congregazione trentina che gli enti e fondi concentrati «vennero considerati quali pii istituti civili [...] e trattati, per il loro pubblico sociale interesse, con le discipline generali del regno»²⁰⁵.

²⁰² I funzionari pubblici italici erano bene scelti; non così i burocrati subordinati: «una ciurmaglia di gente, uno scarto di tutti gli altri dipartimenti». Sono parole di Gian Angelo Ducati riportate da VIVALLEDI – GOTTARDI 1974: 139.

²⁰³ La congregazione era stata creata con R. D. 5 settembre 1807 in tutti i capoluoghi di dipartimento e con decreti 21 dicembre 1807 e 25 novembre 1808 in tutti Comuni.

²⁰⁴ Questa notizia riportiamo da MONTELEONE 1964: 122.

²⁰⁵ BERNARDELLI 1852: 3.

È una frase non molto limpida, dalla quale potrebbe forse dedursi che, per effetto della concentrazione, era attribuita la natura pubblica.

In concreto, le singole istituzioni venute a trovarsi nell'ambito congregazionale furono:

- i Fondi elemosinieri;
- l'Ospedale;
- l'Orfanotrofio femminile;
- i Fondi dotali;
- la Fondazione Dal Monte.

a) I Fondi elemosinieri.

Gli amministratori di vari fondi elemosinieri privati e pubblici, in Trento, gradualmente affidarono le loro amministrazioni alla congregazione, dopo l'istituzione di essa.

Non esisteva, nella tradizione trentina, un «Armenfonds» nell'ambito comunale, del tipo di quello tirolese. Vi erano fondi diversi di lieve entità, destinati alle elemosine.

Nel 1811 furono 21 i fondi e le fondazioni consegnate alla congregazione; nel 1827 erano diventate 28, nel 1851 erano 25, per un capitale complessivo di 98.071 fiorini²⁰⁶.

b) L'ospedale.

Il grande istituto ospedaliero (che, da solo, costituiva la metà del patrimonio congregazionale) risultava dalla fusione, avvenuta nel 1810, fra l'ospedale «italiano», l'ospedale «alemanno» e la Ca' di Dio. La sede dell'ospedale unificato fu l'ex convento di Santa Chiara.

L'ospedale «italiano» era stato fondato dalla Confraternita dei Battuti, istituita nel 1260. L'ospedale «alemanno» era stato fondato dalla Confraternita degli Zappatori tedeschi, istituita nel 1278.

L'ospedale concentrato nel 1811 nella congregazione aveva per scopo la cura dei malati poveri di Trento; più tardi anche la cura dei soldati, delle prostitute e dei carcerati.

Il personale era costituito da tre medici, un economo ed un cappellano, nonché da inservienti ed infermieri.

La retta di degenza, fissata in 20 carantani, gravava per i poveri sul Comu-

ne di pertinenza, per i militari sul governo centrale, per le prostitute ed i detenuti sulla amministrazione di polizia.

Verso il 1830 l'ospedale acquistò alcuni terreni confinanti, che consentirono ampliamenti edificiali ed un migliore approvvigionamento idrico.

c) L'orfanotrofio femminile.

Sorto a metà del Quattrocento, per iniziativa di un sodalizio religioso, ospitava fanciulle orfane e povere fino al loro diciottesimo anno. Operava sotto la guida di una «priora», coadiuvata da una maestra. Vigilava un consigliere congregazionale, appositamente incaricato.

Era un istituto educativo-assistenziale: le ospiti venivano istruite nei lavori di casa, in modo da essere avviate ai lavori domestici²⁰⁷.

L'ambiente era depresso e modesto, la disciplina dura, l'alimentazione scarsa.

Le ospiti erano educate alla docilità, all'ubbidienza e alla pazienza.

La fondazione aveva un patrimonio solido, alimentata da frequenti lasciti.

Lo stabile che ospitava l'istituto, costruito ex novo in via delle Orfane, nel 1791, accoglieva in una sua ala, anche un orfanotrofio maschile²⁰⁸.

d) La Fondazione Antonio Dal Monte.

Con testamento del 10 giugno 1651 il nobile Dal Monte, signore di Molveno, Caldaro e Laimburg, legò «due seste parti» delle rendite della propria signoria all'assistenza degli apprendisti «per mantenere tanti figlioli poveri, quanti sarà possibile, presso qualche artista di onorata professione, acciocché imparino un'arte per potersi poi procacciare il vitto»²⁰⁹.

Gi aspiranti dovevano essere trentini, poveri, dediti con diligenza all'arte prescelta²¹⁰.

e) Le Fondazioni dotali.

Fondazioni dotali furono stabilite da cittadini di Trento, fin dal 1625, in favore delle fanciulle dimesse dall'orfanotrofio. Queste, «protette con pubblici soccorsi nei teneri loro anni, prive di chi loro fornisse un corredo nuziale,

²⁰⁷ BERNARDELLI 1852: 4.

²⁰⁸ BERNARDELLI 1852: 5. Non esisteva, nell'anno del concentramento, in Trento, un brefotrofio. Giuseppe II ne aveva proposto, a suo tempo, la creazione al principe, che aveva opposto la solita mancanza di fondi.

²⁰⁹ BERNARDELLI 1852: 14.

²¹⁰ Antonio Dal Monte, trentino, noto come appaltatore, acquistò il castello di Belfort, ricevette la nobiltà dall'arciduca Ferdinand Karl nel 1634, confermata dal principe vescovo nel 1745 (cfr. AUSSERER 1985).

consequivano un quasi diritto», agli occhi dei benefattori trentini, ad un aiuto nel momento in cui lasciavano l'assistenza pubblica per affrontare la vita. Le fondazioni erano 10 nel 1852, per lo più annesse all'amministrazione dell'orfanotrofio; altre erano annesse all'ospedale, altre avevano propria amministrazione.

Bernardelli esprime un giudizio critico sulle prestazioni dotali: non sono sempre efficaci e, qualche volta, sono illusorie. «Le operose braccia, la frugalità, le vigili cure saranno i veri e non illudenti sussidi»²¹¹.

Le fondazioni, concentrate qualche tempo la nascita della congregazione, furono:

- l'orfanotrofio maschile Crosina-Sartori;
- la Casa di riposo.

a) L'orfanotrofio maschile Crosina-Sartori.

Aperto a Trento il 2 novembre 1813 per iniziativa della neonata congregazione, sulla base di un precedente lascito del barone Simone Crosina (62.000 fiorini), l'orfanotrofio era vincolato all'assistenza degli orfani di sesso maschile fino al ventesimo anno di età. Ospitava circa 20 ragazzi in una ala dello stabile di proprietà dell'orfanotrofio femminile; questo forniva, dietro rimborso, anche i pasti.

Gli allievi frequentavano, all'esterno, le scuole pubbliche o, come apprendisti, le botteghe artigianali. D'estate soggiornavano nella zona di Povo.

Il patrimonio fondazionale era costituito da beni non molto pregevoli.

Un aiuto economico era costituito dagli «alunnati», capitali assegnati da vari benefattori, la cui rendita era impiegata per il mantenimento di un orfano.

L'istituto era posto sotto la responsabilità di un rettore nominato dalla congregazione.

Nel 1835 Bartolomeo Sartori lasciò la propria casa agli orfani di Trento, con facoltà di unire, eventualmente, questo patrimonio a quello della Fondazione Crosina²¹².

La situazione patrimoniale della fondazione orfanile maschile aumentò notevolmente, consentendo di accogliere altri 40 orfani.

²¹¹ BERNARDELLI 1852: 12.

²¹² BERNARDELLI 1852: 7.

b) La Casa di riposo.

Fu fondata nel 1817 per iniziativa di cittadini filantropi, dopo che un dura carestia oppresse la popolazione trentina, con funzioni di mendicicomio e di gerocomio.

La cucina interna fungeva anche come mensa pei poveri inviati dai parroci. Fu concentrata nella congregazione nel 1821.

La prima sede fu ricavata nel vecchio stabile del convento domenicano, oltre il ponte di San Lorenzo; poi nell'ex convento dei Cappuccini, nel quartiere di santa Croce, di proprietà dell'ospedale²¹³.

4.6. La restaurazione austriaca: la congregazione confermata (1814) e lo statuto del 1827

Le congregazioni di carità del Trentino furono confermate nel periodo post-italico con decreto del commissario straordinario del Tirolo, Anton Leopold von Roschmann, emesso nel 1814.

Nel 1827 l'amministrazione congregazionale di Trento cambiò lo statuto originale per adeguarlo alla mutata realtà politica; e il governo di Vienna ne approvò il testo con decreto 25 aprile 1827 n. 7.772.

I fini della congregazione non furono mutati, nelle loro linee essenziali: «la direzione delle pie fondazioni» e «l'impiego di tutte le facoltà di beneficenza». Ancora: «il miglioramento delle sostanze di ogni singolo ramo da essa amministrato», osservando «i rispettivi statuti» senza variare minimamente «la destinazione delle rendite» (articolo 7 e 8).

Rispetto al Comune, la congregazione è una «autorità amministrativa autonoma»; essa è solo «coordinata al civico magistrato». I rapporti col Comune sono meramente consultivi, nel senso che la congregazione deve chiedere il parere, non vincolante, del Magistrato civico sui suoi atti più importanti (bilancio, variazioni patrimoniali, ecc.) (articolo 29). Essa stipula i contratti in proprio nome e delibera i suoi atti liberamente.

La congregazione trentina si differenzia, in questa sua posizione di semi-autonomia dal Comune, dalla congregazione roveretana, la quale viene profilata dai suoi statuti come una entità paracomunale, con diversi pesanti elementi di soggezione alle autorità comunali²¹⁴.

²¹³ BERNARDELLI 1852: 9.

²¹⁴ La posizione autonoma sarà confermata da un decreto del *Gubernium* 5 dicembre 1845 n. 26.335, che definirà la Congregazione «autorità amministrativa autonoma [...], nelle sue attribuzioni, dal magistrato indipendente».

La congregazione, intesa come organo collegiale, era composta da 12 persone:

- un preside, che era, di diritto, il podestà;
- un sacerdote scelto dal vescovo;
- i tre parroci di Trento;
- sette membri ordinari, di cui uno con funzioni di vicepresidente, eletti con lo stesso procedimento col quale venivano eletti i componenti «gratuiti» del Magistrato.

Una variante, rispetto al passato, era la presenza dei tre parroci trentini. Essi non solo avevano voto nel collegio congregazionale, ma erano, in sostanza, i dirigenti dell'attività erogativa dell'ente. Erano i parroci che segnalavano alla congregazione le famiglie povere, fornivano su esse le opportune informazioni (articolo 30), raccoglievano le offerte per i poveri e le versavano nella cassa congregazionale.

Apposite commissioni elemosiniere erano funzionanti in ogni parrocchia, intese come sezioni della congregazione, composte dal parroco e da altri «elemosinieri», uno per ciascun quartiere ricompreso nella parrocchia (delibera della C. C. 13 luglio 1844 n. 44).

I rapporti stretti con la Chiesa, al ritorno dell'Austria, erano indicati anche dalla facoltà del vescovo di partecipare personalmente alle sedute congregazionali e di assumerne la presidenza.

Il numero pari dei membri (dodici) era corretto dal voto prevalente del presidente, nella ipotesi in cui si avesse parità di voti nelle votazioni.

Nei casi di urgenza le deliberazioni erano prese *per currenda* e, nelle eventualità di eccezionale urgenza, decideva il preside, salva ratifica del gremio. Ogni trimestre aveva luogo una riunione generale, presente il vescovo ed un consigliere magistratale, alla quale si riservava la trattazione degli affari più importanti e l'approvazione dei rendiconti trimestrali (articolo 16).

Da questo statuto risulta chiaramente che la congregazione confermata è un ente pubblico locale, sottoposto immediatamente al capitano circolare (articolo 25). Questi esercita i poteri di vigilanza e di tutela; l'ingerenza tutoria poteva giungere fino alla partecipazione eventuale di un rappresentante capitanale alle sedute della congregazione.

Allo statuto del 1827 era allegato un regolamento delle funzioni dell'«Amministratore» ossia del «primo impiegato della congregazione»; seguivano più brevi istruzioni per «l'aggiunto controllore», per «l'attuario», per il

«cancellista» e per il «servo d'ufficio»²¹⁵. Il 18 giugno 1847 il consiglio della congregazione di Trento approvava alcune «norme della pia casa di ricovero di Trento»²¹⁶.

La Casa era riservata ad inabili poveri ed appartenenti al Comune di Trento; erano previsti posti vitalizi verso «una pensione annua garantita».

I mezzi finanziari erano dati dal reddito delle multe di polizia, degli spettacoli pubblici ecc. e anche dal ricavato della vendita di «prodotti interni» e della «zuppa di Rumford».

L'amministrazione, concentrata nella congregazione, era affidata alle suore di carità e guidata da un «soprintendente», al quale i ricoverati dovevano obbedienza.

Per la salute dei ricoverati era «disposto il moto regolare e frequente»; per gli ospiti costretti a letto erano apprestate sale comuni.

Il 16 settembre 1849 il consiglio della congregazione approvò anche un regolamento delle elemosine. Erano costituite tre commissioni elemosiniere, una per ciascuna delle tre parrocchie, presiedute dal parroco e composte da tanti elemosinieri quanti erano i quartieri in cui la parrocchia era suddivisa²¹⁷.

Pietro Bernardelli riferisce anche che le tre commissioni furono accolte con favore dall'opinione pubblica e che le offerte annuali dei cittadini erano «ragguardevoli»; ritiene che l'istituzione congregazionale «non perirà e resterà a documento della carità cittadina»²¹⁸.

Gli elemosinieri, dimoranti in Trento da almeno 10 anni, residenti nel quartiere loro assegnato e padri di famiglia, operavano gratis per un periodo di 4 anni.

Una volta all'anno le tre commissioni si riunivano in assemblea, presieduta dal consigliere congregazionale relatore per il servizio elemosiniere: discutevano sui problemi generali, sullo stato dell'indigenza nel Comune, sulle sue cause, sugli effetti dei sussidi, ecc.; inoltre deliberavano sugli eventuali reclami fatti contro le singole commissioni.

²¹⁵ Lo statuto del 1827 ha subito una raffica di otto piccole variazioni, delle quali abbiamo tenuto conto nella descrizione fatta.

²¹⁶ *Calendario per l'anno 1853*. Trento: Marietti, 1853: 49.

²¹⁷ Parrocchia della cattedrale: sette quartieri; parrocchia di San Pietro: undici quartieri; parrocchia di Santa Maria Maggiore: nove quartieri.

²¹⁸ BERNARDELLI 1852: 11.

La decisione di sussidiare compete alla commissione parrocchiale. È interessante l'ultimo articolo del regolamento: vi si ipotizza una fusione eventuale della congregazione nel Comune: in tal caso gli elemosinieri sarebbero stati nominati dal consiglio comunale e le commissioni riunite sarebbero state presiedute da un assessore municipale²¹⁹.

4.7. *La restaurazione austriaca: il triplice Istituto delle Laste (1832-1881)*

Con una forte dose di trascuratezza il principato aveva trattato il problema della filiazione illegittima: si limitava ad inviare l'infanzia nata fuori del matrimonio alla Casa della Pietà di Verona. Nella Trento dei principi vescovi non si ebbe mai un brefotrofio²²⁰. I figli del peccato sarebbero stati di scandalo alla società trentina e avrebbero, oltretutto, procurato all'esangue tesoreria vescovile una spesa molto più alta di quella concordata con l'istituto veronese.

Le cose migliorarono nel periodo del regno italico grazie alle più aperte leggi di ispirazione napoleonica. Ebbero poi un deciso sviluppo col ritorno dell'Austria (1815) allorché il problema dell'infanzia abbandonata si manifestò in modo particolarmente drammatico.

Il problema dei figli nati fuori del matrimonio e delle madri nubili era particolarmente sentito dal governo nel periodo della restaurazione, come tutti i problemi assistenziali collegabili in qualche modo con l'ordine pubblico e la polizia (infermi di mente, mendicanti, ecc.).

Il 25 giugno 1819 la cancelleria aulica informò il capitanato circolare di Trento che il governo centrale intendeva istituire in Trento, a spese statali, una scuola per levatrici, una unità medico-ostetrica per le partorienti nonché un brefotrofio («Findel – und Gebäranstalt»). In sostanza: un triplice istituto di Stato a disposizione della popolazione dell'intero *Land* tirolese. Le autorità locali offrirono come sede dell'istituto futuro l'ex convento dei Carmelitani scalzi in località «alle Lasten». I lenti lavori di adattamento furono finiti nel 1830.

²¹⁹ *Calendario per l'anno 1853*. Trento: Marietti, 1853: 53. Tale pubblicazione contiene anche un prospetto dei 32 fondi elemosinieri gestiti dalla congregazione, e l'elenco dei relativi fondatori, l'anno della fondazione, l'ammontare dei capitali (fl. 98.071) e delle rendite annue (fl. 3.774).

²²⁰ GRANDI 1991: 653. Questo studio di Grandi è fondamentale sul tema dell'infanzia abbandonata nell'epoca di cui parliamo.

Nel 1832 ebbe inizio l'attività dell'istituto e delle sue due sezioni, sulla base di regole e statuti ricalcati su quelli dell'analogo istituto esistente a Vienna. Le rette gravavano su fondi comunali nell'ambito del circolo («Kreis-concurrenz») e, dal primo novembre 1855, su fondi provinciali.

Il primo direttore fu il medico circolare Luigi Montavon, quale rappresentante locale dello Stato.

La sezione più importante, preminente nella mente del governo, era la scuola per levatrici.

La sezione più delicata era, evidentemente, quella medico-ostetrica: per sperimentazioni e studi che l'alto numero di partorienti presenti consentiva. L'ostetricia era una disciplina scarsamente avanzata, a metà dell'Ottocento, e si auspicavano passi avanti: per troppe donne il parto era ancora un pericolo.

Ma anche la sezione brefotrofica aveva un fine sanitario, insieme con uno sociale: la mortalità alta, che colpiva in quegli anni i bambini nei brefotrofi, richiedeva che la responsabilità primaria di questa struttura fosse nelle mani di esperti nell'igiene infantile. Il coesistente fine sociale era inteso a consolidare il rapporto madre-bambino, quindi al riconoscimento materno come migliore soluzione per la crescita e la vita del bambino.

Nel 1859 vennero chiamate alle Laste sei suore della congregazione della carità di Lovere; a loro fu affidata l'assistenza immediata delle partorienti e dei neonati, nonché la sorveglianza e la disciplina interna dell'istituto.

Nel 1868 l'istituto venne ceduto dallo Stato, dopo trentasei anni di gestione erariale, alla amministrazione del *Land*. E l'anno 1870 il *Land* trasferì inopinatamente la scuola per levatrici e la sezione ostetrica a Innsbruck²²¹. L'intento, non del tutto inopportuno, fu quello di unire quelle due strutture ostetriche, che avevano raggiunto livelli tecnici elevati, all'istituto di ostetricia della facoltà medica di Innsbruck.

La decisione non piacque affatto ai trentini, che reagirono, ritenendo un sopruso quello spostamento; certamente fu un ulteriore motivo di attrito nelle relazioni fra Trento ed Innsbruck.

Le cose precipitarono ulteriormente nel 1881, quando la sezione brefotrofica, rimasta alle Laste, fu chiusa, perché, evidentemente, distaccata dalla sezione ostetrica, aveva perso molta della sua utilità.

²²¹ Già nel 1858 una parte della sezione ostetrica era stata portata da Innsbruck, per favorire le partorienti del nord, che lamentavano l'eccessivo decentramento dell'istituto.

Nel 1890 fu inaugurato a Wilten, presso Innsbruck, un nuovo grande istituto, capace di ospitare settecento partorienti ogni anno. L'istituto alle Laste ebbe vita, dunque, per solo mezzo secolo (1832-1881)²²².

4.8. *Gli anni del Vormärz: gli anni della fame (1815-1817)*

Tornato il Trentino sotto la signoria austriaca (1815), finirono le guerre, ma non le sofferenze. Venti anni di sconvolgimenti politici avevano devastato l'economia agricola. Già nel 1814 il grano non abbondava e non mancavano polemiche fra i trentini e i fornai, accusati di aumentare senza motivo il prezzo del pane.

Disponiamo di notizie particolareggiate sulla carestia che colpì il Trentino in quel tempo, grazie all'importante studio di Tullio Panizza pubblicato nel 1932 e a quello di Renato Monteleone pubblicato nel 1961²²³.

Il Magistrato trentino, per quanto afflitto da un grave deficit, dovuto alle prestazioni militari imposte dai vari eserciti invasori, ripristinò la «civica annona» (soppressa dai bavaresi) e comperò direttamente il grano.

Nel 1815 le cose peggiorarono, il malumore popolare aumentò. Il podestà Tommaso Rungg chiese l'aiuto finanziario di Vienna, ma nella capitale le casse erano vuote quanto a Trento. Il Rungg si appellò allora al capitano circolare Luigi Ceschi: i trentini «sono minacciati di fame [...] la mancanza di granoturco e del grano stesso priva di ogni genere di prima necessità una turba di miserevoli, molti dei quali vanno errando cenciosi e disperati» (1 luglio 1815).

La risposta fu un «prestito», dato dal circolo, di 120 quintali di granaglie, da restituire al tempo del prossimo raccolto.

Il Rungg non poté restituire nulla; anzi, chiese nuovo aiuto urgente: «le granaglie sono [...] incarite di prezzo a tal segno che non solo oggi si soffre una caristia, ma si teme ben presto una assoluta penuria e mancanza» (ottobre 1815).

Renato Monteleone ci informa che verso la fine del 1815 il fabbisogno assistenziale della città di Trento era così preventivato dalla congregazione:

- 236 poveri da assistere a Trento;
- sussidio giornaliero di 4 carantani e mezzo;
- periodo di assistenza: 80 giorni.

²²² La storia dell'istituto è stata scritta da ZIMMETER-TREUHERZ 1894: 137 e da ANDERLE 1981: 129-193.

²²³ PANIZZA 1932: 197; MONTELEONE 1961.

Totale: 1.416 fiorini, più altri 500 fiorini per i poveri in condizioni particolari. La congregazione ottenne dalle autorità superiori solo 460 fiorini, più altri 100 fiorini vincolati all'acquisto di sale²²⁴.

Nel 1816 le condizioni peggiorarono ancor più per l'eccessivo gelo invernale ed il freddo prolungato nella primavera; il mercato granario portò i prezzi alle stelle.

Il Rungg, vuoti i granai e vuote le casse, anticipò propri fondi per un totale di 2.000 fiorini.

Il capitano circolare Crespi, a questo punto, si vide costretto ad elargire un prestito di 2.000 fiorini, da restituire, ingiunse, al più presto²²⁵.

Nel 1817 si navigava nello stesso mare: carestia e miseria. La situazione essendo inalterata, il circolo espose al podestà una sua idea: indurre la classe dei benestanti a donare del grano ai «miseri abitanti delle montagne».

Rispose il nuovo podestà, Benedetto Giovanelli: i possidenti erano già impegnati al massimo. I 17.000 trentini – aggiunse – consumavano almeno una libbra di granoturco al giorno: per sei mesi erano necessarie 5.859 libbre per un valore di fiorini 136.800. E questa era la richiesta del municipio al circolo.

Il capitano circolare reagì scorrettamente: scavalcando il municipio rivolse direttamente un appello alla cittadinanza più facoltosa.

Nel settembre si ebbero scontri di piazza fra popolani esasperati e poliziotti. Il prezzo del grano era ad altezze stratosferiche, anche perché, incredibilmente, il governo aveva vietato di importare grano dal Regno Lombardo-Veneto (in quel tempo dominio austriaco).

Il 9 gennaio 1817 era iniziata una mensa comunale Rumford sotto la guida di Giovanni Martini. La mensa era prevista nel locale ginnasio, dove erano installate «tre grandi caldaie». La zuppa costava due carantani, prezzo giudicato alto dai poveri, che protestarono vivacemente, irritando i responsabili del municipio, che non gradirono critiche «da simil razza di gente». Vi era delusione nel municipio e nella popolazione perché, nonostante la mensa istituita, non accennava a diminuire la mendicizia nelle strade. Si ricorse al solito fallimentare sistema di «separare i veri poveri dai finti»²²⁶. Si contras-

²²⁴ MONTELEONE 1961: 78.

²²⁵ PANIZZA 1932: 202.

²²⁶ Biblioteca civica di Trento, ms., Girolamo GRAZIADEI, *Cronaca della città e del vescovado di Trento dal 1776 al 1824*.

segnarono «con una placca» i veri e si ospitarono in un locale presso la chiesa di San Lorenzo. Contemporaneamente si proibì il pubblico accattonaggio «sotto pena di essere scacciati ed anche arrestati»²²⁷.

Solo nel 1823 il ritmo della vita riprese normalmente in virtù, scrive Panizza, della «forza di resistenza della popolazione, che, una volta di più nella sua storia, seppe dimostrare di sapere trovare in sé stessa i mezzi per superare le avversità»²²⁸.

Dai dati forniti da Monteleone è ricostruibile questa tabella dei rincari (espressi in fiorini e riferiti ad un hl) dal 1813 al 1817²²⁹.

	1813	1814	1815	1816		1817
				gen. - dic.		
Frumento	8,00	8,30	14,00	17,40	20	23,10
Segala	5,30	6,00	10,00	13,30	18	19,20
Granturco	5,50	7,00	12,40	14,20	18	20,00
Orzo	6,00	7,00	10,00	11,40	--	--,--

Interessanti le pagine di Monteleone dedicate alla suggestione emigratoria: si sparse la voce fra i trentini che la Spagna avrebbe sovvenzionato tutti gli emigranti che fossero arrivati. Moltissimi vendettero ogni loro avere (maserizie, stoviglie, ecc.) per partire verso il paradiso spagnolo²³⁰.

«Vi fu – scrive Monteleone – una trama organizzata di istigatori ed emissari, i cui fili sfuggono all'indagine»²³¹. Le autorità politiche cercarono di sfatare il sogno spagnolo, ma non placarono «la furia emigratoria»²³². Tenendo conto di quello che succede ai nostri giorni, in tema di immigrazione clandestina, vien fatto di pensare che i delinquenti non truffano solo la gente ricca, ma anche la povera, vendendo sogni e speranze.

²²⁷ Biblioteca civica di Trento, ms., Girolamo GRAZIADEI, *Cronaca della città e del vescovado di Trento dal 1776 al 1824*. Vienna contribuì alle spese che si avevano in San Lorenzo con 200 fl. al mese, somma pari a quella che, al tempo del principato, il vescovo versava per i poveri ogni sabato; le rimanenti spese gravavano sul Comune, il quale si aiutava con apposite collette, affidate all'organizzazione di un certo Giambattista Salvadori.

²²⁸ PANIZZA 1932: 206.

²²⁹ MONTELEONE 1961: 71.

²³⁰ MONTELEONE 1961: 86-87.

²³¹ MONTELEONE 1961: 87.

²³² MONTELEONE 1961. Si veda sugli anni della fame FONTANA 1998: 731.

4.9. *Gli anni del Vormärz: l'anno della epidemia colerosa (1836)*

Sull'epidemia di colera che colpì il Trentino (come anche il Tirolo) nel 1836 esiste uno studio di Antonio Zieger²³³. Riportiamo da quel testo i dati nosologici e qualche notizia particolare.

Nel circolo di Trento (183.000 abitanti) si ebbero 4.807 malati e 220 morti; nel circolo di Rovereto (106.000 abitanti) 9.090 malati e 2.943 morti. La malattia imperversò per tutta l'estate dal 21 giugno al 10 settembre. La popolazione ebbe paura; alcuni Comuni sperarono di salvarsi isolandosi attraverso cordoni sanitari (Borgo, Levico, Pergine, Mezzocorona, ecc.): venivano respinti i girovaghi e tutte le persone che intendevano attraversare il confine comunale.

I cordoni caddero quando si constatò che il colera non si fermava davanti ad alcuna barriera; e si seppe che la luogotenenza di Innsbruck aveva ordinato la eliminazione di ogni barriera comunale, a scanso di interventi della forza militare.

Il capitano circolare trentino sconsigliò ad Innsbruck ogni uso della forza; scrisse: «lo spavento che ha preso la popolazione è veramente panico».

Dopo il settembre non si ebbero più casi mortali ed il popolo respirò «come liberato da un incubo».

Ma il Trentino aveva subito, con l'epidemia, un'altra tragedia, dopo le guerre e le crisi economiche; e la miseria aveva fatto un altro passo avanti.

4.10. *L'assistenza e l'istruzione dei sordomuti nel Trentino*

Una particolare attenzione verso i sordomuti si rileva anche nel Trentino per merito di un bolzanino divenuto vescovo di Trento, Johann Nepomuk von Tschiderer (1835-1860)²³⁴.

Questi prese con sé come segretario il reverendo Giovan Battista Dall'Armi

²³³ ZIEGER 1937: 101.

²³⁴ Johann Nepomuk nacque a Bolzano il 15 aprile 1777. Compì gli studi filosofici a Innsbruck e in quella città divenne sacerdote nel giugno 1800, dopo severi studi, influenzati dal cenacolo culturale che muoveva intorno al francescano sarentinese padre Ercolan Oberrauch. Fu dapprima cappellano a Longomoso; poi, dopo un soggiorno romano nel 1803, docente di teologia al seminario di Trento (1807), quindi parroco di Sarentino (1811), infine decano di Merano (1819). Nel 1826 fu chiamato a Trento come canonico della cattedrale e poi come vicario generale per la parte tedesca della diocesi. Ma tre anni dopo Bernhard Galura, suo compagno del periodo innsbruckese, divenuto vescovo di Bressanone, lo volle con sé come vicario generale per il Vorarlberg. E questa posizione de Tschiderer lasciò per ritornare a Trento nella primavera del 1835 come vescovo della grande diocesi alpina (cfr. BUOL 1934).

il quale sapeva molte cose sui sordomuti; si era interessato in passato di quel problema²³⁵.

I sentimenti del vescovo di fronte al problema sollevato erano profondi: era mosso dal senso di carità, eccezionale in lui, ma anche da qualcosa di personale: egli aveva sempre avuto proprio nella parola il suo punto debole. Nei primi anni di vita la sua lingua sembrava paralizzata e a 4 anni non pronunciava ancora una sola parola. I genitori pregavano che fosse data al bimbo la grazia di parlare e decisero che, se ciò fosse avvenuto, avrebbero avviato il figlio al sacerdozio.

È naturale che l'incontro col Dall'Armi e con il sordomutismo abbia acceso il cuore del vescovo, già dedito alla povera gente. Il suo cappellano gli suggerì come maestro dei sordomuti Pietro Tambosi, che aveva condiviso i suoi interessi per i sordomuti.

Compete a Pietro Tambosi il titolo di fondatore della scuola trentina per sordomuti²³⁶. Egli si prese cura di alcuni piccoli sordomuti e li ospitò nella curia per assecondare i desideri del suo vescovo²³⁷.

Il 10 ottobre 1842 cominciò il corso regolare con sei allievi. Il metodo di insegnamento era mimico e dattilologico.

Ma la stanza in vescovado era una sistemazione precaria; ciò indusse Tambosi a trasferire, a sue spese, i suoi allievi nella casa del conte Melchiori²³⁸. Il Tambosi, di salute non robusta, morì a 36 anni nel novembre 1851²³⁹.

Circa la data di nascita dell'istituto trentino: si fa risalire al 1842, cioè all'anno in cui Tambosi installò l'aula nel palazzo Melchiori di via Calepina. In tal modo l'istituto trentino si pone come nono in ordine di tempo fra gli istituti sorti nella monarchia austriaca²⁴⁰.

²³⁵ Aveva frequentato il ginnasio di Bressanone e là aveva conosciuto Amberg e visitato il suo istituto, subendone il fascino. Si era interessato del problema dei sordomuti e ne aveva afferrato i principi educativi e le regole del procedimento. Probabilmente aveva offerto ad Amberg il suo aiuto in veste di istruttore od in altra forma.

²³⁶ Tambosi nacque a Rovereto, divenne sacerdote nel 1837. Iniziò il servizio a Bolzano, guadagnando la stima di tutti.

²³⁷ Relazione Tabarelli, manoscritto agli atti dell'istituto di Trento.

²³⁸ Oggi casa de Bertolini in via Calepina, 65.

²³⁹ La figura di questo sacerdote meriterebbe un approfondimento; anche una relazione sulle vicende storiche dell'istituto, dovuta alla penna di monsignor Luca Weiss, traccia solo lievi linee sulla figura del Tambosi, mentre è più precisa su altri protagonisti della lotta al sordomutismo nel Trentino.

²⁴⁰ Indichiamo qui gli istituti austriaci e la rispettiva data di fondazione: Vienna 1779, Praga 1786, Linz 1812, Leopoli 1830, Bressanone 1830, Graz 1831, Brno 1832, Gorizia 1840, Trento 1842. Questi dati sono tratti dal libro di PIPETZ 1902.

Successe al Tambosi un vecchio collaboratore dell'istituto, don Domenico Amech (1818-1880), che aveva operato come assistente fin dai primordi. Anche questi fu un'anima ardente, un uomo tenace e volitivo (fu, dicono le vecchie carte, «un trentino di nascita e di fibra»). Egli intuì che l'istituto doveva lasciare la casa di via Calepina, avere una propria sede ed un'area per i giuochi degli allievi.

Il vescovo, ancora una volta, intervenne per attuare questo progetto: acquistò con propri mezzi (300.000 fiorini) nel 1853 una casa e l'annessa campagna, sulla via San Bernardino, e la fece sistemare convenientemente.

Nel 1860 nuovi mezzi pervennero all'istituto in circostanze tristi: il 3 dicembre morì il vescovo Tschiderer, lasciando metà della sua sostanza all'istituto²⁴¹.

Amech tenne a lungo il timone dell'istituto e ne curò il miglioramento tecnico. Fu un maestro ricco di doti psicologiche, egli «attanagliava l'attenzione degli allievi, aveva una intuizione mirabile per penetrare il loro cuore»²⁴².

Per queste qualità ebbe un caldo elogio di Francesco Giuseppe I il 13 aprile 1871: l'imperatore visitò attentamente l'istituto e fu impressionato dalla «prontezza» degli allievi²⁴³.

Amech morì a 62 anni il 9 aprile 1880.

Il successore di Amech fu il reverendo Valeriano de Probizer (1842-1907), il quale volle ampliare la sfera d'azione dell'istituto a materie extra-pedagogiche; nel 1893 aprì un laboratorio per sordomute adulte, dando vita ad una casa-famiglia annessa all'istituto. Nel 1895 acquistò un terreno agricolo di due ettari e mezzo, in prossimità dell'istituto, e lo destinò al lavoro dei sordomuti adulti.

Questa convivenza fra giovani ed adulti, controproducente dal punto di vista educativo, fu compensata da un'iniziativa rivoluzionaria nel campo puramente pedagogico. De Probizer, resosi conto che era tempo di abbandonare il metodo mimico, introdusse quello orale e, per far questo, scelse la

²⁴¹ L'episcopato di Johann Nepomuk von Tschiderer era stato caratterizzato dalla carità e dall'umiltà dell'uomo. Aveva stabilito il vescovado nel palazzo Calepini-Salvotti (attuale sede della Fondazione Cassa di Risparmio già Credito Fondiario) e vi rimase dieci anni con un domestico ed il segretario. Era un gran camminatore e le sue visite pastorali raggiungevano tutti i più sperduti paesi. Il popolo fu commosso alla sua morte e chiese per lui l'onore degli altari; al popolo si unì Francesco Giuseppe, che aveva ricevuto la cresima dal vescovo von Tschiderer quando questi era vicario generale per il Vorarlberg.

²⁴² Parole del reverendo Gianbattista a Prato, che tenne la commemorazione funebre.

²⁴³ Una seconda visita imperiale ebbe luogo il primo luglio 1894.

via migliore: si rivolse ai padri Provoliani di Verona ed ottenne due maestri specialisti nel metodo orale, i reverendi Giacomo Regazzoni e Lorenzo Laiti (1901)²⁴⁴.

Naturalmente l'introduzione del metodo orale fu evento significativo nella storia dell'istituto: i muti parlanti destarono il commosso interesse delle famiglie. Il direttore organizzò dei saggi pubblici e lo stupore del pubblico fu grande.

Con De Probizer l'istituto migliorò anche in senso edificiale: fu costruito, su un terreno acquistato ad oriente dell'istituto, in linea con la via San Bernardino, un nuovo edificio, pronto nel 1903, che accolse la sezione maschile, mentre la sezione femminile ebbe tutto per sé il vecchio edificio acquistato da Tschiderer. Al fianco occidentale di quest'ultimo stabile, De Probizer fece erigere la chiesetta dell'istituto, inaugurata dal vescovo Valussi il 3 dicembre 1891.

Successe al De Probizer il reverendo Karl Lorenz (1908), il quale consolidò l'istituto sulla via maestra del metodo orale²⁴⁵.

4.11. Lo statuto comunale del 1851, modificato nel 1888. Lo statuto congregazionale del 1889

Il primo statuto della città di Trento, dopo le innovazioni costituzionali conseguenti alle vicende del 1848, fu approvato con decreto del ministro degli interni Bach 29 marzo 1851 n. 51. Questo statuto pose l'assistenza fra gli otto oggetti sui quali, in modo particolare, si esercitava il potere deliberativo del consiglio comunale (articolo 56).

La funzione assistenziale venne, comunque, dichiarata complementare, in quanto consistente nell'intervenire in pro dei poveri «nella misura in cui i mezzi delle associazioni benefiche e delle esistenti istituzioni non risultino bastevoli» (articolo 76).

Ovviamente spettava al consiglio la direzione e la sovvenzione di quelle strutture assistenziali che fossero state erette con fondi comunali e delle fondazioni benefiche dal Comune promosse (articolo 76).

²⁴⁴ I provoliani erano noti per aver abbandonato la dattilologia e i gesti. I due maestri lasciarono l'istituto il 13 giugno 1908. La Congregazione veronese dei provoliani si richiama al nome del reverendo Antonio Provolo, maestro dei sordomuti, morto nel 1842 e persegue il fine di assistere i sordomuti. L'insegnamento del metodo orale alle allieve fu affidato da De Probizer alle suore canossiane, già presenti a Trento con un educando in piazza Venezia.

²⁴⁵ Si deve al Lorenz anche la costruzione di un edificio per la scuola professionale.

Lo statuto parlava, quanto alla posizione dei poveri di fronte alla prestazione, di «diritto» («Recht») in «casi di impoverimento, secondo le possibilità delle istituzioni che esistono per l'assistenza dei poveri» (articolo 16).

Tale diritto competeva ai soli «pertinenti comunali» («Gemeinde angehörige») e non agli «estranei» (articolo 3).

Ma tutte queste norme, che si trovano più o meno in ogni statuto cittadino emanato dopo il 1849 sulla Monarchia, vanno interpretate a Trento alla luce di un dato peculiare: la presenza della congregazione di carità.

È chiaro che l'assistenza diviene a Trento una funzione comunale, ma tale funzione era esercitata di fatto dalla congregazione.

Dunque non sorprende la norma statutaria che prevedeva una futura legge speciale, con cui disciplinare le relazioni, nel campo assistenziale, fra il Comune e la congregazione (articolo 76, comma 3). Questa legge non risulta mai emessa; e ciò fa pensare che solo norme consuetudinarie abbiano regolato i rapporti fra il Comune, titolare della funzione, e la congregazione, responsabile dell'esercizio della funzione.

Un nuovo statuto comunale fu dato a Trento con legge 7 dicembre 1888 n. 1 (in sostituzione di quello del 1851). Anche questa volta si tratta di un atto che segue uno schema evidentemente predisposto per tutte le città:

- la competenza della funzione assistenziale è data al Comune come attribuzione propria (articolo 26);
- la funzione è complementare, in quanto è esercitata quando non siano sufficienti i mezzi di altre fonti benefiche e nella misura dell'insufficienza (articolo 46) e, comunque, si esercita in relazione ad azioni svolte direttamente od attraverso fondazioni affidate da terzi all'amministrazione comunale;
- la posizione del povero è rettificata: si tratta di un «Anspruch» (articolo 11);
- essa spetta ai cittadini pertinenti, cioè a quelli aventi il diritto di incolato in Trento (articolo 4);
- sono esclusi dalla elezione agli organi comunali le persone assistite con fonti del Comune (articolo 5, regolamento elettorale, allegato).

Dei rapporti fra Comune e congregazione non vi è alcun cenno. È evidente che si trattava di un caso specifico di Trento, che i documenti provenienti da Vienna tendevano a lasciare alla regolamentazione locale. Si dovrà attendere un anno prima di avere un atto locale concernente le relazioni fra Comune

e congregazione: alludo allo statuto per la congregazione adottato con deliberazione 17 aprile 1889.

Lo statuto congregazionale del 1889 (sostituente quello del 1827) fu adottato dal consiglio comunale, non dal consiglio congregazionale; e ciò è già indicativo della titolarità comunale della funzione assistenziale²⁴⁶.

La debole autonomia che la congregazione aveva dal 1827 appare ancor più compressa. Viene abolito il parere preventivo comunale sulle deliberazioni più importanti della congregazione, ma viene istituito un obbligo di dimostrare al consiglio comunale, ogni anno, la avvenuta conservazione e il corretto impiego di tutte le rendite, in corrispondenza con la loro legale destinazione (articolo 6).

Ulteriori limiti sono:

- il potere di rappresentanza dei poveri, che la congregazione esercita, (inteso, però, non come potere proprio, ma delegato dal Comune);
- la gestione di fondi che provengano dal Comune, a ripiano di eventuali deficit della congregazione, (intesa come gestione mandataria del Comune, non propria).

L'amministrazione congregazionale viene ridotta da dodici a nove membri, ma vengono esclusi i parroci, e il presidente non coincide più con il podestà; permangono come membri di diritto un delegato vescovile ed un membro del Magistrato.

Un radicale mutamento ha luogo circa la distribuzione dei sussidi. Nell'apparato distributivo congregazionale appare ora una ingerenza comunale molto intensa, permanendo, peraltro, l'ingerenza parrocchiale stabilita nel 1827: vengono nominate una commissione di beneficenza e tre commissioni elemosiniere.

La prima è composta da un membro della congregazione e da un membro del Magistrato, dai tre parroci e da cinque altri componenti eletti; essa viene riunita ogni settimana dal membro della congregazione, compila l'elenco dei poveri, delibera i sussidi.

Evidentemente ricorsi contro tali delibere vanno prodotti al consiglio comunale, non al consiglio congregazionale o, in seconda istanza, alla giunta provinciale.

²⁴⁶ Lo statuto fu approvato dalla luogotenenza, sezione di Trento, il 22 febbraio 1890.

Le commissioni elemosiniere, con membri nominati dalla congregazione e confermati dal Comune, continuano ad agire distaccate presso le parrocchie: istruiscono le domande e distribuiscono in concreto i sussidi.

Insomma: al livello erogativo Congregazione, Comune e Parrocchia sono compresenti e cooperanti: un condominio sostenuto da controlli e contrappesi, nel quale è difficile ormai scorgere le linee essenziali della congregazione, quale era concepita nella cultura francese ed italiana.

Questo statuto non fu inviato alla approvazione legislativa voluta dallo statuto comunale del 1851, perché tale obbligo non era stato confermato dal successivo statuto comunale del 1888²⁴⁷.

4.12. L'assistenza di base nel Trentino nella seconda metà dell'Ottocento.

Da una interessante pubblicazione del 1869 si ricava che operavano nel Trentino, in quell'anno, oltre a quella di Trento, altre congregazioni in undici dei ventiquattro distretti esistenti in quell'anno²⁴⁸.

Variazioni strutturali si notano per quanto riguarda la presidenza. Ecco l'elenco:

1. distretto giudiziario di Lavis; nei suoi sette Comuni agivano altrettante congregazioni, presiedute dal parroco;
2. distretto giudiziario di Pergine; negli otto Comuni agivano le Congregazioni, presiedute dal parroco in sette di esse; dal podestà in quella di Pergine;
3. distretto giudiziario di Levico; funzionava la Congregazione a Levico, presieduta dal parroco; Caldonazzo e Calceranica avevano un'unica Congregazione, presieduta dal sindaco di Calceranica;
4. distretto giudiziario di Malè; funzionava la Congregazione nei due Comuni, presieduta dal parroco;
5. distretto giudiziario di Strigno; in quattro Comuni la Congregazione era presieduta dal podestà e dal parroco, negli altri sei Comuni solo dal parroco;
6. distretto giudiziario di Rovereto; la Congregazione era presieduta dal parroco in tutti i Comuni, solo a Rovereto dal podestà;

²⁴⁷ Archivio storico comunale, Trento, protocollo consiglio comunale, sessione 17 aprile 1889.

²⁴⁸ «Compartimento territoriale del Tirolo italiano con elenchi [...] delle istituzioni di beneficenza» (appendice al *Giornale di affari e di famiglia*, anno 1869), pubblicato da GRANDI – BORTOLI 1983: 518.

7. distretto giudiziario di Ala; nei due Comuni la Congregazione era presieduta dal podestà;
8. distretto giudiziario di Mori; nei quattro Comuni la Congregazione era presieduta dal parroco;
9. distretto giudiziario di Arco; nell'unico Comune distrettuale di Arco il podestà presiedeva la Congregazione;
10. distretto giudiziario di Cembra; la Congregazione era presieduta dal parroco; a Sover e a Segonzano l'assistenza generica era svolta a carico di due rispettivi fondi ereditari²⁴⁹;
11. distretto giudiziario di Borgo; era variegata la situazione in questo distretto. Agiva a Borgo una «Congregazione di beneficenza», presieduta dal parroco e dal podestà. La Congregazione di carità era presente a Castelnuovo, a Telve e a Novaledo, presieduta dal parroco. A Roncegno un fondo di carità «Zottele» era presieduto dal parroco. Non chiara la situazione in Torcegno.

È sorprendente che in due distretti fossero operanti, secondo il documento che citiamo, i «Fondi dei poveri» («Armenfonds»):

- distretto giudiziario di Mezzolombardo; in quattro Comuni il Fondo dei poveri era presieduto dal parroco; solo nel capoluogo operava la Congregazione, presieduta dal parroco;
- distretto giudiziario di Fassa, agiva il Fondo dei poveri in tutti gli undici Comuni, presieduto dal parroco (solo a Pozza ed a Canazei presiedeva il capocomune).

È evidente che in questi due distretti, dopo il ritorno dell'Austria, fu negata l'obbedienza al decreto von Roschmann, concernente le congregazioni, e quindi si tornò alla situazione austriaca, preitalica, nell'autentico spirito della restaurazione; ma non è escluso che la disobbedienza si sia avuta nel 1811, nei confronti della legge italica che imponeva la congregazione.

Un'altra cosa che sorprende è questa: dalla pubblicazione che abbiamo citata risulta che nel distretto giudiziario di Cavalese esisteva ancora l'Istituto dei poveri, presieduto dal parroco o dal curato (solo a Cavalese ed a Panchià dal podestà).

A questo punto è da chiedersi che cosa si sia inteso nel documento con «Istituto dei poveri»: l'espressione, in senso specifico, fa pensare all'istitu-

zione di origine boema, a suo tempo raccomandata da Giuseppe II. In questo caso sarebbe da capire come sia avvenuto che in val di Fiemme, terra del principato, seppur avente una speciale autonomia, sia stata accolta a suo tempo la raccomandazione imperiale.

L'esame del documento porta, comunque, a concludere che vi era una notevole elasticità nell'assetto assistenziale trentino, nelle denominazioni degli enti, nelle presidenze, ecc. Un'elasticità, peraltro, che corrispondeva ad una prassi secolare. Non vi è mai stato rigore formale negli organi di assistenza; le norme non lo hanno mai imposto. Un po' ovunque, nei vari distretti del *Land* tirolese, la situazione era a macchia di leopardo²⁵⁰.

4.13. Le condizioni del Trentino negli ultimi anni dell'Ottocento e nei primi del Novecento

Anche nel Trentino le condizioni economiche del tardo Ottocento furono depresse a causa, soprattutto, della crisi dell'agricoltura. Questa soffrì a causa di gravi malattie delle piante «quali l'oidio, che aveva intaccato le viti, e la pebrina del baco da seta», le quali venivano ad aggiungersi ad una antiquata maniera di gestire il sistema agricolo²⁵¹.

L'industria ne fu coinvolta; era legata per molti versi alla produzione dei campi, ed era anch'essa strutturata su modelli superati, che ignoravano gli investimenti di capitali e soffrivano delle pesanti barriere doganali, specialmente verso le province padane²⁵².

Il commercio e l'artigianato, a loro volta, non attraversavano una fase felice; gli scambi erano ostacolati da sistemi di comunicazione insufficienti e vecchi²⁵³.

Le conseguenze della depressione agricola ed industriale ricaddero, come sempre, sulla povera gente, che fece ulteriori passi verso la miseria e ricorse alla difesa estrema offerta dalla emigrazione. Iniziò quel fenomeno notevole che fu l'emigrazione dei contadini dalle valli.

Lo sviluppo del cooperativismo fu un interessante aspetto del dinamismo

²⁵⁰ La pubblicazione tace sui distretti di Vezzano, Civezzano, Tione, Stenico, Condino, Fondo e Cles; ed è imprecisa in relazione ai distretti di Riva, Nogaredo e Primiero.

²⁵¹ STOFFELLA 1993: 94. Questo studio sull'emigrazione vallarsese dal 1850 al 1950 contiene chiari ed efficaci cenni sull'economia trentina del passato; è uno strumento molto apprezzabile e semplice di conoscenza.

²⁵² STOFFELLA 1993: 44.

²⁵³ STOFFELLA 1993: 105.

trentino²⁵⁴. Le forme di cooperazione erano varie, come le cantine sociali, i consorzi frutticoli, le latterie sociali, ecc. Nel 1914 erano 265 le cooperative di consumo.

La coltivazione dei boschi si avvale di opportuni regolamenti riguardanti il taglio degli alberi.

La coltivazione dei campi ricevette l'aiuto costante dell'Istituto agrario di San Michele e del Consiglio provinciale dell'agricoltura: i contadini cominciarono ad accettare l'insegnamento per una più razionale lavorazione della terra e per l'utilizzo dei concimi.

Buoni risultati si ottennero nella frutticoltura e nella viticoltura.

In aiuto della zootecnia venne istituita una società per il miglioramento delle razze bovine, la quale cercò, oltretutto, di contrastare lo stato di abbandono in cui versavano le malghe²⁵⁵.

Il nascente fenomeno delle vacanze estive aiutò la ripresa economica, anche se non erano del tutto sufficienti i servizi di sostegno al turismo (poste, telegrafi, telefoni, ecc.).

Anche nel campo del credito si notò uno sviluppo: le casse rurali, promosse dal sacerdote don Lorenzo Guetti, erano 179 nel 1915²⁵⁶.

Nel campo industriale, invece, la ripresa non fu generale; si ebbe un dato positivo nel settore della produzione dell'energia elettrica, tramite lo sfruttamento delle acque alpine; anche nella manifattura dei tabacchi il reddito fu soddisfacente. Ma negli altri settori industriali non si notava un adeguato sviluppo.

Il sindaco di Trento Paolo Oss Mazzurana si impegnò per sostenere l'industria attraverso varie iniziative:

- il potenziamento delle ferrovie della Valsugana e delle valli del Noce;
- l'impulso dell'edilizia, che incrementava, di riflesso, le fabbriche di materiali e la lavorazione del cemento e del legno.

Fu un programma notevole ed efficace, cui non corrispose la collaborazione del governo viennese e di quello tirolese. Diversi atti governativi furono addirittura dannosi per l'economia trentina:

- il trattato italo-austriaco relativo al dazio sul vino (1904);
- il negato consenso della dieta per la ferrovia di Fiemme;

²⁵⁴ STOFFELLA 1993: 105.

²⁵⁵ La bachicoltura perdeva punti di fronte alla crescente concorrenza delle sete orientali.

²⁵⁶ LEONARDI 1998.

- il mancato collegamento telefonico con l'Italia;
- l'opposizione alla creazione di una università di lingua italiana, ecc.²⁵⁷

4.14. *La Casa di lavoro in Trento (1835-1849)*

Fin dalla seconda metà del Settecento le autorità governative di Innsbruck ritennero che, per dar vita ad un'opera efficiente di contenimento della mendicizia, anche il principato di Trento avrebbe dovuto collaborare. L'inerzia di Trento avrebbe formato una specie di zona franca nella complessa rete di repressione, che il Tirolo veniva tessendo.

Una pressione in tal senso venne esercitata sul vescovo Pietro Vigilio Thun nel 1778, come abbiamo ricordato in precedenza, ma il vescovo resistette. Uno schema di risposta agli inviti governativi svela la posizione vescovile: il principato riteneva che una «Casa di correzione» fosse importante per il bene pubblico e la tranquillità sociale, corrispondesse ad un «disegno salutare». L'ostacolo stava nelle «strettezze» del vescovato, il quale mancava dei mezzi che sarebbero stati necessari²⁵⁸.

Le autorità politiche del Tirolo spinsero anche le altre città tirolesi a dotarsi di una Casa di lavoro, avente almeno una sezione di lavoro coattivo. E le rappresentanze cittadine, con vari motivi, cercarono di resistere alle pressioni. Esse erano certamente convinte che il lavoro offerto e consigliato fosse «il miglior governo della mendicizia»²⁵⁹. La loro obiezione stava nella coercizione, che il governo intendeva porre a base del lavoro e del ricovero. La realtà è che la Casa di lavoro coercitato era raccomandata dal governo perché vedeva in essa un mezzo di contrasto verso la mendicizia pericolosa per la sicurezza pubblica; e le rappresentanze locali non erano molto disposte ad assumere spese e funzioni che interessavano soprattutto lo Stato.

A Trento, alla fine, una Casa di lavoro, nel senso correttivo della mendicizia, si ebbe attraverso una modificazione teleologica della Casa di ricovero, che era sorta a Trento nell'anno della fame 1816.

Allo scopo di frenare la mendicizia girovaga, la Casa di riposo assunse, via

²⁵⁷ STOFFELLA 1993: 105-106.

²⁵⁸ CIVETTINI 1987: 52. L'autrice ha rintracciato lo schema di risposta nell'archivio di Stato di Trento. Più tardi il vescovo, come sappiamo, si vide costretto ad aprire una vera e propria «Casa di pena», quando Venezia si era rifiutata di accogliere nelle sue galere i trentini condannati per reati gravi e, per superare le «strettezze», il vescovo istituì il gioco del lotto.

²⁵⁹ BERNARDELLI 1852: 15.

via, carattere anche repressivo, oltre che assistenziale.

La sede era nel vecchio edificio, che era stato il convento di San Lorenzo, di proprietà vescovile²⁶⁰.

Si intendeva con quella Casa anche lottare contro l'accattonaggio fastidioso e malandrino. E il mezzo di lotta era il lavoro interno all'istituto, eventualmente anche coercitato. Non a caso nel 1835 l'istituto di San Lorenzo, con un nuovo regolamento, assunse la denominazione di «Casa di ricovero e di industria». Ma questa trasformazione non piacque ai trentini e la conseguenza fu una diminuzione dei contributi popolari²⁶¹.

La crisi finanziaria, che ne conseguì, indusse l'amministrazione a porre termine al fine lavorativo-correttivo ed a riassumere il nome di «Casa di riposo» (1849).

Una Casa di lavoro funzionò, dunque, in Trento per quindici anni, non oltre. Evidentemente il lavoro coercitato era estraneo all'ambiente culturale trentino, che dava alla libertà un valore preminente nella vita sociale.

5. Il principato vescovile di Bressanone

5.1. Il principato brissinese (1027-1803).

Le varie raccomandazioni di Vienna sul tema dell'assistenza non ebbero una applicazione nemmeno nel territorio di Bressanone, perché anche questo territorio aveva una sua indipendenza giuridica quale principato vescovile.

Questo secondo principato si presentava come un insieme di piccole *enclaves*, staccate l'una dall'altra, immerse nella grande area tirolese: non aveva un territorio compatto, suddiviso com'era in tanti piccoli spazi²⁶².

Bressanone era capitale del principato e centro importante di comunicazione, essendo il punto da cui si dipartivano le strade per Innsbruck, attraverso la val d'Isarco, e per Klagenfurt attraverso la val Pusteria.

La città contava circa 3.000 abitanti all'alba dell'Ottocento ed era raccolta,

²⁶⁰ L'amministrazione era nelle mani del Comune, agli inizi; fu trasferita alla congregazione nel 1821.

²⁶¹ PASTORI BASSETTO 1978: 221.

²⁶² Su Bressanone, oltre a opere generali, come quella di TINKHAUSER 1886, sono interessanti gli scritti di MADER 1933; CANEPELE 1992; CANEPELE 1993; CANEPELE 1996; THEINER 1983.

attorno al quartiere del Duomo, in cinque parti: Gries, Runggad, Alktenmarkt-Tratten, Stufles, Kreuz.

Nonostante la favorevole posizione geografica la città non aveva una vocazione commerciale, né produttiva; era soprattutto un luogo culturale e religioso. Amministrativamente era divisa in due parti: il distretto aulico, dipendente direttamente dal principe-vescovo, e il distretto cittadino, sottoposto al sindaco e al consiglio comunale, il cui stemma riproduceva un agnello bianco su campo rosso²⁶³.

Nel distretto aulico aveva sede il vescovo, che reggeva il principato nel campo spirituale e quello temporale.

Va tenuto presente che il territorio su cui il vescovo esercitava il potere temporale era molto limitato rispetto a quello, vasto, che costituiva la diocesi di Bressanone: questa era più vasta della diocesi tridentina: comprendeva l'alta e bassa valle dell'Inn, l'alta e media val d'Isarco, tutta la Pusteria e l'Ampezzano.

L'origine del principato vescovile risaliva al vescovo Hartwig von Lurn (1020-1039); quello stesso che circondò la città di mura; ricevette in dono dall'imperatore una vasta estensione di terre (da Chiusa, a sud, fino alla valle dell'Inn, a nord) e con esse il titolo di Fürstbischof.

Il documento di donazione, redatto in latino, datato 7 giugno 1027, fu sottoscritto in Stegona dall'imperatore Corrado II durante il suo viaggio dall'Italia verso la Carinzia²⁶⁴.

Il vescovo era un autentico principe del Sacro Romano Impero, dipendente direttamente dall'imperatore, dal quale riceveva i poteri di governo; era membro della dieta del Reich («Reichstag»). Organo di governo era il consiglio aulico («Hofrat»).

²⁶³ Lo stemma dell'agnello bianco portante, col piede sinistro, una bandiera bianca inquadrata da una croce in rosso era già in uso nel 1304.

²⁶⁴ Il principato è durato 777 anni, fino al 1803; e non fu una vita facile: subì in tutti quegli anni costanti pressioni e angherie da parte dei protettori e avvocati, nobili e vassalli e dallo stesso governo del *Land* tirolese, sì che alla fine era ridotto a quella specie di arcipelago nel mare tirolese, di cui abbiamo parlato. Sostanzialmente era suddiviso in tre parti principali (*Stadtgerichte*): Bressanone, Brunico, Chiusa. Il territorio di Bressanone era composto dai seguenti giudizi («Gerichte»): Albes (*Albeins*), MontepONENTE (*Pfefferberg*), Salern, Vandoies di Sotto (*Niedervintl*). Al territorio di Brunico apparteneva il giudizio di Anterselva (*Antholz*). Il territorio di Chiusa era formato dai giudizi di Lazfons (*Latzfons*), Verdignes (*Verdings*), Velturmo (*Feldthurns*), Tires (*Tiers*). Inoltre il principato vescovile esercitava la signoria sui seguenti giudizi: Thurm an der Gader, Pieve di Livinallongo, Fassa e, ancora, su Auras e Veldes in Krein. La Diocesi di Bressanone aveva, invece, ben più vasto territorio (cfr. TINKHAUSER 1886: I, 36; BSTIELER 1927: 191).

Nelle questioni ecclesiastiche il Vescovo era coadiuvato dal consiglio diocesano («Konsistorium»). Quest'organo, ovviamente, aveva una competenza che spaziava entro i grandi confini della diocesi, non solo in quelli ristretti del principato. La stessa città di Innsbruck sottostava alla diocesi brissinense.

I due organi avevano un proprio presidente²⁶⁵.

I prelati che ressero il Principato vescovile di Bressanone, nel periodo che ci interessa, furono uomini di valore²⁶⁶.

- Kaspar Ignaz von Künl (1702-1747). Definito dal Tinkhauser il più grande e il più diligente vescovo dei suoi tempi. Emise severe disposizioni contro i mendicanti girovaghi;
- Leopold von Spaur (1747-1778). Curò il miglioramento delle scuole e modificò gli statuti diocesani;
- Joseph von Spaur (1779-1791). Ospitò Pio VI durante il suo famoso viaggio alla corte di Giuseppe II²⁶⁷;
- Karl Franz von Lodron (1791-1828). Visse gli anni delle guerre napoleoniche e dei relativi sconvolgimenti politici. Lasciò Bressanone quando giunse l'esercito francese, ritirandosi in Baviera. Fu il vescovo che subì la secolarizzazione²⁶⁸.
- Bernhard Galura (1829-1856) Fu il primo vescovo non principe di Bressanone; dedito solo alle cose di religione e di pietà. Abile oratore, partecipò al concilio Vaticano I, sostenendo il principio della infallibilità del papa²⁶⁹.

Furono successori del Galura: Vinzenz Gasser (1856-1879), Johann von Laimburg (1880-1884), Simon Aichner (1884-1904), Josef Altenweisel (1904-1912), Franz Egger (1912-1918).

²⁶⁵ Sebastian Bstiler fornisce dettagli sugli atti tipici del governo principesco, conservati nell'archivio aulico (BSTILER 1927: 191).

²⁶⁶ COSTA 1977: 353.

²⁶⁷ Prima di Joseph von Spaur resse per breve tempo il principato Ignaz von Spaur.

²⁶⁸ Lodron vide ampliarsi l'importanza della diocesi, ingrandita in seguito a una bolla papale: fu incorporato il Tirolo dell'Est, il Vorarlberg e il decanato di Malles. Nel 1826 ottenne la ricostituzione del capitolo del Duomo, ma non il diritto capitolare di elezione del vescovo. Sotto il dominio bavarese assunse un atteggiamento moderato sulla questione religiosa, per cui poté restare nella sua Hofburg, mentre altri vescovi, meno concilianti, venivano allontanati dalle loro sedi. Durante la rivolta hoferiana fu freddo di fronte a certe forme di fanatismo e, per questo, non godette delle simpatie di tutto il movimento ribelle.

²⁶⁹ Galura, nato a Breisgau nel 1764, aveva 55 anni. Era stato a Bressanone come vescovo ausiliare e vicario generale con competenza sul Vorarlberg. Noto per molte opere su temi teologici.

5.2. Le ingerenze governative. Il memorandum concistoriale del 9 luglio 1792

Il principato ebbe la tendenza a ignorare i modelli organizzativi («*Deputationen*», «*Armeninstitute*», ecc.) da Vienna via via proposti anche al principe, nonostante la sua formale indipendenza. Tuttavia il vescovo, come capo di una diocesi, che, in larghissima parte era territorio imperiale, soggetto al *Gubernium* tirolese, doveva, in relazione a detto territorio, interloquire con le autorità imperiali.

Con spirito di adesione il concistoro diocesano il 9 ottobre 1786 segnalò ai parroci la necessità di operare per l'erezione delle confraternite unitarie per l'amore verso il prossimo. Senonché il popolo e l'ambiente ecclesiastico dimostrarono una scarsa simpatia per l'iniziativa imperiale.

Ciò indusse il concistorio a inviare il 9 luglio 1792 un suo *memorandum* al *Gubernium* tirolese²⁷⁰, nel quale si parlava apertamente del tiepido atteggiamento del pubblico: una parte del pubblico non si cura molto di ciò che concerne le confraternite: le considera elementi non necessari. Un'altra parte del pubblico è sfavorevole decisamente a quella nuova confraternita unitaria, vista come demolitrice della vecchia realtà confraternale, incamerante tutte le sue dotazioni finanziarie²⁷¹. Indi il documento formula delle proposte che sono concepite come un più avanzato punto dell'apporto statale nella organizzazione, la quale sembra al concistoro trovare tanto maggiori difficoltà, quanto più suddiviso sia un *Land* in ripartizioni intermedie (Giudizi, ecc.). Da parte ecclesiastica si dovrebbe sistematicamente pungolare il popolo verso i suoi doveri caritativi, ma da parte politica si dovrebbero assumere compiti essenziali per l'esercizio assistenziale (impiegare vigili, allontanare i girovaghi, certificare gli stati di inabilità, accertare gli stati di povertà, ecc.); e da entrambe le parti si dovrebbero studiare criteri comuni per intervenire, riflettere e decidere insieme sui problemi che l'assistere presenta. Inoltre l'autorità statale dovrebbe adottare opportuni criteri di condotta (come avviare i malati poveri in quelle fondazioni ospedaliere, le cui condizioni patrimoniali consentano ricoveri gratuiti; prevenire la povertà e l'oziosità attraverso limitazioni alle nozze legali, ecc.)

Si tratta, come si vede, di proposte che non dicono molto: il concistoro, riflettendo sul problema assistenziale, che la riforma giuseppina aveva po-

²⁷⁰ KLAMMER 1983: 197.

²⁷¹ KLAMMER 1983: 174.

sto alla sua attenzione, era giunto a cose elementari, ben note a coloro che si interessavano all'assistenza, fra i quali i canonici brissinensi non erano annoverabili, evidentemente. O, forse, con proposte di quel tipo, essi temporeggiavano di fronte alle pressioni del *Gubernium* tirolese, da un lato, e alle resistenze popolari, dall'altro.

5.3. *L'organizzazione assistenziale*

Il principato brissinense, come il Trentino, non aveva nel proprio ordinamento politico-amministrativo un ufficio che si occupasse dei poveri²⁷². L'assistenza era ritenuta cosa rientrante nella competenza religiosa. E, inverso, erano i parroci che si occupavano dell'assistere, secondo il comandamento divino della carità, o di promuovere l'assistenza da parte dei fedeli singoli o associati. Di assistenza vi era una necessità assoluta: la povertà incombeva su Bressanone non meno che su Trento. Nemmeno Bressanone era autosufficiente nella coltivazione dei cereali: nei periodi di magra il giudice di città e il sindaco controllavano le scorte e decidevano la quantità da riservare ai poveri. Un contributo finanziario del governo vescovile consentiva la distribuzione ai poveri a prezzo ridotto²⁷³.

Agli inizi del Settecento Bressanone aveva circa 2.000 abitanti: la maggioranza dei brissinensi apparteneva al ceto medio-basso (il 41% della popolazione) o al ceto basso (il 27% della popolazione). Quest'ultima era composta in maggioranza da donne di servizio e da altre 25 persone definibili «povere».

Queste notizie vengono da uno studio di Caneppele su un resoconto fiscale relativo all'anno 1717 e all'imposta sulle persone, le proprietà e le attività produttive²⁷⁴.

Lo stesso autore ha esaminato un altro documento del 1755, che concerne i giovani che vivevano nei sei quartieri della città. Esso attesta una elevata mortalità infantile. Erano 518 (231 maschi, 287 femmine) i giovani in quell'anno e il numero dei più piccoli era maggiore rispetto a quello dei più

²⁷² LADURNER 1978. La struttura politica interveniva eccezionalmente: nel tempo del vescovo von Künigl l'Hofrat aveva facoltà di elargire elemosine, purché non superiori a 1 fl. e 30 kr. Oltre questa misura l'Hofrat non poteva provvedere senza il parere del vescovo.

²⁷³ THEINER 1983: 282.

²⁷⁴ CANEPELE 1996: 91. L'autore elenca le 25 persone qualificate «povere»: erano vedove, malati, ecc. (CANEPELE 1996: 92, n. 80).

grandicelli (i bimbi di un anno erano almeno tre volte più numerosi dei diciassettenni) e ciò dimostra che la morte colpiva inesorabilmente i più piccoli²⁷⁵.

Questa popolazione era assistita da due istituzioni, da molto tempo esistenti in Bressanone: l'Ospedale di Santa Croce in Isola («Spital zum heiligen Kreuz auf das Insel») e l'Ospedale Santo Spirito («Heiliggeist-Spital» o «Hartmann-Spital»).

- Il primo fu fondato dal canonico Riecher (successivamente vescovo dal 1174 al 1178) sull'isola di Gries. Con «isola» si intendeva la parte della città che risultava stretta fra il fiume Isarco e un canale macinate («Mühlkanal») che, derivando dall'Isarco presso Zinggen (a nord della città), attraversava il centro abitato per tornare di nuovo nell'Isarco, più a sud²⁷⁶. Dal 1419 l'ospedale fu amministrato dal capitolo del duomo per il tramite di uno dei suoi membri. Era un istituto dedicato principalmente al ricovero e all'assistenza dei poveri, dei pellegrini e degli stranieri. Era detto anche «Ospedale minore»²⁷⁷.

- L'Ospedale Santo Spirito era detto «maggiore». Su di esso ha svolto uno studio Hans Heiss, dal quale traiamo le notizie essenziali²⁷⁸.

I fratelli Lorenz e Michael von Platsch (1348) permisero che nel loro terreno «davanti alla porta Sabiona» venisse costruita una casa e che questa passasse, dopo la loro morte, alla proprietà della confraternita dedita, in Bressanone, all'assistenza dei poveri e dei malati.

L'ospedale, in quella casa allestito, disponeva di campi e vigneti, che si estendevano lungo l'attuale via Fienili, e godevano di lasciti, donazioni, ecc.

Destinatari dell'assistenza erano soprattutto i malati, la cui cura era affidata a un cerusico e a un chirurgo, privi di studi specifici; solo in casi gravi era chiamato il medico della città. Altri ospiti erano i prebendari, che ricevevano un trattamento variabile, a seconda della consistenza dei beni da loro devoluti all'istituzione.

²⁷⁵ CANEPPELE ipotizza, tuttavia, che alcuni dei diciassettenni fossero fuori città per un periodo di apprendistato (e quindi non inclusi nella statistica). Tenendo conto di una statistica precedente del 1570 si desume che la popolazione giovanile è andata diminuendo fortemente nel corso dei due secoli (da 677 a 518) (CANEPPELE 1992: 515).

²⁷⁶ HYE 1986.

²⁷⁷ CANEPPELE 1996: 98. Nel 1764 questo istituto fu abbattuto e al suo posto eretto l'attuale palazzo del seminario (MICHAELER 1963).

²⁷⁸ HEISS 1985.

Altri ospiti erano i trovatelli e gli orfani. I viandanti erano ammessi per un periodo non superiore a tre giorni.

Più tardi la gestione passò dalla confraternita a una amministrazione composta di due cittadini (un nobile e un borghese), sotto il controllo del vescovo.

Operavano all'interno un «Hausvater» e una «Hausmutter», che si occupavano degli ospiti e dell'andamento della Casa.

Cessata in età moderna l'attività ospedaliera (trasferita in nuovi e più idonei edifici), il vecchio complesso del Santo Spirito divenne un geroconio (deliberazione municipale 28 maggio 1914) e assunse il nome di «Casa di ricovero Hartmann» in onore del vescovo brissinense Hartmann (1140-1164). Questi era stato eletto vescovo nel 1140 e aveva fondato nel 1141 l'abbazia di Novacella. Fu beatificato nel 1784 da papa Pio VI.

5.4. *I tre decreti di Kaspar Ignaz (1728)*

Nella lotta ai poveri mendicanti e girovaghi il vescovo brissinense, in quanto principe, interveniva direttamente, esercitando i suoi poteri civili.

Il principato era affetto in modo particolarmente grave dal fenomeno dei mendicanti; essi passavano e ripassavano i confini.

Secondo Caneppele non era molto decisa la volontà politica di repressione, né erano molti i mezzi finanziari necessari, ma non mancavano le disposizioni sul tema²⁷⁹.

Il principe vescovo Kaspar Ignaz von Künlgl emise tre diverse ordinanze nel 1728²⁸⁰.

L'ordinanza del 9 settembre 1728, rivolta a tutti i dignitari e funzionari del principato, era articolata in otto paragrafi. Il vescovo richiamava l'attenzione sui girovaghi stranieri, che minacciavano la sicurezza dei sudditi nelle città e nei mercati e, perfino, nelle case. Risulta strano a noi che un vescovo abbia minacciato pene corporali gravissime contro i mendichi stranieri. Ma è vero, come nota Caneppele, che «i poveri e i vagabondi avevano perso, e non metaforicamente, per strada la sacralità che li aveva accompagnati nei loro spostamenti durante il medio evo. Ormai il viandante era considerato uno spiantato, un pericolo per la società, un emarginato da imprigionare»²⁸¹.

²⁷⁹ CANEPELE 1993: 100.

²⁸⁰ CANEPELE 1993: 104.

²⁸¹ CANEPELE 1993: 101.

La paura aveva prevalso sulla pietà. La gente non vedeva più il Cristo nei poveri.

L'ordinanza imponeva ad ogni giurisdizione di assumere appositi *Überreuter*, addetti alla sorveglianza e alla eventuale espulsione dei mendichi vaganti. A questi era posto il termine di 20 giorni per lasciare il territorio principesco. I trasgressori sarebbero stati colpiti con pene corporali e, nei casi di recidiva, marchiati a fuoco con una lettera «B» sulla spalla destra.

Nel caso in cui avessero opposto resistenza sarebbero stati trattati alla stregua dei delinquenti latitanti: arrestati con l'uso delle armi.

Quanto ai mendicanti locali: dovevano portare un segno di riconoscimento, senza il quale non avrebbero potuto mendicare, e non potevano uscire dal territorio della propria giurisdizione.

I trasgressori avrebbero avuto lo stesso trattamento previsto per i mendicanti stranieri e sarebbero stati avviati al lavoro, o chiusi in una Casa di lavoro coercitato.

Dall'esame di questa ordinanza Caneppele deduce alcuni dati interessanti: esisteva una buona collaborazione, al tempo di Kaspar Ignaz, fra il principato e il Tirolo; la maggioranza dei vaganti proveniva dal Veneto, dalla Carinzia e dal Salisburghese; percorrevano le strade non frequentate; non erano considerati poveri se avessero posseduto più di 200 fiorini.

Sotto la stessa data (9 settembre 1728) Kaspar Ignaz emanò anche una «Instruction-Ordnung» in quattro articoli, rivolta alla polizia del territorio. Conteneva norme di attuazione della precedente «Bettler-Ordnung», relative ai segni di riconoscimento, ai lasciapassare, ai luoghi da vigilare con maggior attenzione, ecc.

Un terzo documento del vescovo Kaspar Ignaz, pure datato 9 settembre 1728, era una notificazione agli stessi mendicanti stranieri e locali. Si precisavano le punizioni per tutti coloro che, dopo il 30 settembre 1728, fossero stati colti sul territorio brissinense.

Secondo il giudizio di Caneppele questa triplice normazione era ricalcata sulla tirolese, era priva di tracce degli insegnamenti evangelici e non ebbe l'esito sperato²⁸².

²⁸² CANEPELE 1993: 107-109. L'autore riporta nel suo studio anche un «comando al capitano di Livinallongo», cioè al capo di un territorio-isola brissinense, confinante con il Veneto, regione cui si attribuiva il maggior numero di immigrati poveri e mendicanti. Si dovevano respingere tutti i vagabondi stranieri, anche se dichiaravano di essere eremiti ed esibivano

Quest'ultima considerazione è quella con cui si concludono quasi tutti gli studi sui modi di soppressione dell'accattonaggio²⁸³.

5.5. I francesi nella conca di Bressanone (1797)

Tre divisioni napoleoniche, al comando di Barthelemy C. Joubert, marciarono su Bressanone, il 24 marzo 1797, provenendo da Bolzano, invano contrastate dalle scarse forze del generale austriaco Wilhelm von Kerpen. I soldati francesi entrarono nelle case della città e vi si installarono con modi bruschi. Nel quartiere di Stufles si aquartierò la cavalleria e i soldati ricoverarono i cavalli negli androni delle case, nelle officine, e, perfino, nelle stanze al primo piano.

Il giorno seguente si registrarono saccheggi e rapine, sotto minaccia di incendi delle case. La chiesa del quartiere di Zinggen fu invasa e derubata degli arredi.

Il giovane generale Joubert, installatosi nel palazzo della Curia (il vescovo Karl von Lodron aveva lasciato la città) personalmente non era un soldato rozzo; frenava a stento la rudezza dei suoi soldati²⁸⁴.

La popolazione fu obbligata a fornire dodici buoi al giorno e tutto il fieno necessario alla cavalleria. Joubert controllava la valle dell'Isarco da Bolzano a Mezzaselva (sette chilometri a nord di Bressanone) e aveva posto validi caposaldi ad Aica e a Rio.

La popolazione si sentiva oppressa: tutte le sue fonti di alimentazione erano strettamente controllate e sfruttate dagli invasori; le coltivazioni dei campi impedito dalle requisizioni di luoghi, mezzi e animali da lavoro.

attestati rilasciati da autorità ecclesiastiche. Erano ammessi solo gli «autentici pellegrini», aventi lasciassero e attestazioni convincenti, a condizione che viaggiassero su strade non secondarie e si astenessero dal pitoccare. Particolare attenzione era da rivolgere ai mendicanti che fingessero di lavorare come giocolieri, suonatori ambulanti, ecc.

²⁸³ Riferisce Theiner che nel 1858 il principe vescovo Leopold von Spaur ordinò alle autorità locali la compilazione di un elenco contenente i nomi di tutti i vagabondi (*Vaganten*), oziosi (*Müssiggänger*), attaccabrighe (*Raufbolde*), schiamazzatori notturni (*Nachtschwärmer*), bestemmiatori (*Gotteslästerer*), impudichi (*Unzüchtige*), superstiziosi (*Abergläubige*), truffatori (*Betrüger*). La tendenza dell'amministrazione principesca a frenare le spese nel campo della repressione dell'accattonaggio è rivelato da uno scambio di note del 1759. Il giudice della città scrisse al consiglio aulico per lamentare i crescenti furti perpetrati da girovaghi stranieri; chiese di poter disporre di agenti, con cui ordinare pattugliamenti notturni. Gli rispose il consiglio aulico che il mantenere l'ordine tramite agenti esulava dalla competenza del giudice; quanto ai sopralluoghi notturni avrebbe potuto farli lui personalmente, insieme col suo usciere (cfr. THEINER 1983: 2).

²⁸⁴ Aveva detto di sé in un proclama ai tirolesi «io amo le vie della dolcezza». Il proclama è pubblicato in NEQUIRITO 2004: 73.

Gli strati più deboli erano costretti alla fame e il futuro era gravido di sofferenze ulteriori.

Sui monti vicini, sugli altopiani e nelle vallette laterali, non occupate dai francesi, i contadini si preparavano alla riscossa, inquadrati nelle formazioni volontarie degli Schützen; altri volontari accorrevano dalla val Sarentina, dal Renon, dal Tirolo del Nord attraverso il passo Valles.

Il primo aprile la conca di Bressanone fu investita da ogni lato dall'assalto degli Schützen, rinforzati da reparti dell'esercito regolare austriaco.

Joubert non si perse d'animo; ne nacque una serie di aspre battaglie, che procurò altre miserie e sventure per gli abitanti e si concluse con la sanguinosa battaglia nel villaggio di Spinga, a nord di Bressanone (2 aprile), dopo la quale si aprì un capitolo doloroso anche per i pusteresi, perché Joubert decise di abbandonare Bressanone e risalire la Rienza per raggiungere la Carinzia, che era presidiata da altre forze francesi. Gli storici parlano di una ritirata di Joubert, lungo la Pusteria, disordinata e punteggiata da rapine e saccheggi, estorsioni e minacce di incendi: una ritirata che produsse miseria e distruzione. Questo è un quadro dipinto, forse, a tinte troppo forti; ma risponde in sostanza alla verità, come dimostra un messaggio di Napoleone, giunto a Joubert durante la marcia. Il comandante in capo, evidentemente informato, ordinava una più stretta disciplina e proibiva i soprusi contro le popolazioni; ricordava che «la grande Nazione conduce guerra contro i soldati imperiali» e aggiungeva parole usate spesso dai signori della guerra: «La grande Nazione combatte solo per raggiungere la pace».

Bressanone, intanto, era liberata. Ma fu una liberazione provvisoria. Le divisioni di Joubert costituivano, a ben vedere la frangia di una grande armata, che si rivelò, via via, sempre più temibile e incombente sull'Europa: occorreranno ancora sei coalizioni degli Stati europei e diciotto anni di battaglie per debellarla e ristabilire la pace nel continente.

5.6. La fine del principato

Durante la lunga tempesta napoleonica si ebbe la fine del principato brissinese. Col trattato di pace di Luneville (9 febbraio 1801), concluso fra la Francia e l'Austria e le altre potenze della coalizione antifrancesa, fu decisa la secolarizzazione; e con decreto imperiale Francesco I ordinò l'incorporazione dei territori brissinensi nella contea tirolese (4 febbraio 1803).

Il governo di Vienna confiscò tutti i beni principeschi, nonché quelli del disciolto capitolo del duomo.

Non solo: i funzionari e gli impiegati del governo brissinense dovettero essere licenziati. La città perse la antica dignità principesca e le conseguenze negative furono anche economiche²⁸⁵.

In quel momento il principato contava 26.000 abitanti, su 17 miglia quadrate di territorio (mentre la diocesi di Bressanone, su territorio assai più vasto, contava 200.000 fedeli).

La secolarizzazione fu amara per i brissinensi, che perdevano una sovranità di cui erano orgogliosi²⁸⁶.

5.7. La rappresaglia del dicembre 1809

Per molti anni ancora le guerre napoleoniche tennero in ansia il Tirolo e portarono devastazioni e sventure.

Il culmine della tensione si ebbe nell'anno 1809, durante la V coalizione antinapoleonica. I tirolesi si ribellarono in massa, come già avevano fatto nel 1797, per abbattere la dominazione franco-bavara, sotto la guida di Andreas Hofer.

Su quella sollevazione esiste così ampia bibliografia, che rende inutile qui un cenno dei fatti. Interessa più sapere che Bressanone tornò ad essere il teatro di una guerra spietata.

L'otto novembre 1809, dopo uno scontro con le formazioni hoferiane a Bergisel, il generale francese Moreau, provenendo da Brennero, occupò Bressanone con circa 2.000 uomini.

Un compagno di Hofer, Johann von Kolb, riuscì a sollevare i contadini del circondario²⁸⁷. Di fatto raccolse 2.000 Landstürmer, che assediaron la città e impedirono l'arrivo degli alimenti alla guarnigione francese. Questo assedio durò oltre un mese; cessò con l'arrivo, il 6 dicembre, di un corpo di 2.500 uomini al comando del generale italico Filippo Severioli²⁸⁸.

²⁸⁵ Cessarono di esistere: l'*Hofgericht*, il *Gerichtstand* del clero. Lo *Stadtgericht*, insieme con i piccoli circostanti Giudizi, fu unificata nel *Landgericht* di Bressanone.

²⁸⁶ Scrive Tinkhauser che pochi brissinensi si rallegrarono della secolarizzazione ed erano quelli che, prima, si dichiaravano i più fedeli al principato vescovile (*treugehorsamster Diener*) (TINKHAUSER 1886: I, 39).

²⁸⁷ Johann Kolb, detto il visionario a causa del fanatismo da cui era animato (STEINITZER 1922: 421). Aveva il suo quartier generale nel castello di Lazes.

²⁸⁸ Filippo Severioli, nato a Faenza (1767-1822), generale dell'esercito italico e napoleonico. Dopo la caduta di Napoleone sarà assunto nell'esercito austriaco e nominato governatore di Piacenza (1820-1822) nel ducato di Parma e Piacenza.

Questo Severioli era severissimo: disperse gli assediati e ordinò rappresaglie durissime: la stessa sera del suo arrivo nelle località circostanti di Varna, Novacella, Naz, Rasa, Elvas, Millan, Sarnes, Tiles e Scezze fece incendiare le case dai suoi soldati.

Fu una notte orrenda. Il paesaggio era un mare di fuoco.

La città di Bressanone si salvò perché, assediata come era stata, non aveva preso parte alla sollevazione. Il Severioli fece anche arrestare tre capi dei contadini ribelli e li fece fucilare nell'angolo sud-est di piazza del Duomo²⁸⁹.

Alla fine l'Austria si arrese, dopo che l'esercito imperiale fu sconfitto a Wagram (6 luglio 1809), e la sollevazione di Hofer dovette, per conseguenza, arenarsi. La val d'Isarco, fino a Ponte Gardena tornò sotto il dominio franco-bavarese.

5.8. Bressanone sotto il dominio bavaro (1805-1815)

Bressanone era ridotta alla fame dal via vai di truppe. Mancavano i generi alimentari e gli animali necessari per la lavorazione dei campi²⁹⁰. I saccheggi e le requisizioni avevano distrutto l'economia locale. E le epidemie avevano portato il disastro agli estremi.

Alcuni lazzaretti militari erano stati allestiti nella conca di Bressanone²⁹¹. In quello ricavato nel monastero delle clarisse scoppiò il tifo, il quale, dopo aver ucciso un gran numero di ospiti, si diffuse all'esterno fra la popolazione, colpendo 400 cittadini.

L'ospedale di Santo Spirito era impegnato al massimo e, per di più, non riceveva i tradizionali contributi e doni della popolazione, occupata ora ad assistere se stessa.

Il governo bavarese nel decennio in cui dominò la città, non seppe suscitare le simpatie della popolazione, a causa della politica religiosa: furono soppressi i conventi, fra i quali quello di Novacella, e furono perseguitati quei sacerdoti secolari e conventuali che rifiutarono di fare giuramento sulla costituzione laicista bavarese.

Anche il seminario fu sciolto a Bressanone; il patrimonio incamerato e il palazzo trasformato in sede del governatorato della val d'Isarco.

²⁸⁹ I tre fucilati erano Barthlmä Pichler di Millan, Johann Kircher di St. Leonhard, Franz Haller di Novacella.

²⁹⁰ Vi fu «eine grosse Not an Lebensmittel» (SPARBER 1979: 88).

²⁹¹ Lazzaretti furono allestiti nelle sedi nobiliari di Köslan e Hanberg, nel maso Rummel di Sarnes e nel convento di Novacella.

Nel 1809 la rappresaglia ordinata dal generale Severioli creò una quantità enorme di senza-tetto, che trovò rifugio ammassandosi nel vecchio ospedale di Santo Spirito. Il successivo inverno fu particolarmente pesante per la popolazione. Anche i nobili erano ridotti alla miseria: lasciarono la città molti di essi, e taluni si decisero ad assumere lo stato clericale.

Il vescovo Karl Franz von Lodron adottò una posizione elastica nei confronti dei bavaresi, piuttosto diplomatica. Grazie a questa posizione poté ritornare nel suo palazzo. Alla sua direzione pastorale furono anche affidati provvisoriamente i territori sud-tirolesi che erano sotto il vescovado di Coira: la val Venosta e Merano e le parrocchie della val Passiria situate sulla riva destra del rio Passirio.

Nel 1814 il festoso ritorno dell'Austria fece sperare in tempi migliori, ma non giunsero subito tempi migliori. Proprio gli anni seguenti (1816, 1817), a causa del cattivo raccolto, furono anni di fame anche nel territorio brissinese. Solo lentamente riprese il movimento delle merci e dei commerci lungo la strada del Brennero.

5.9. La restaurazione austriaca (1815)

L'Austria, ritornata nel 1815, non diede molte soddisfazioni ai brissinensi: il capoluogo del nuovo Kreis della val d'Isarco e della Pusteria fu stabilito in Brunico. Ciò fu causa per l'ex capitale del principato di un ulteriore declino, che ebbe riflessi sul piano economico (molte case sfitte, minori occasioni di impiego) e sul piano demografico (gli abitanti scesero a 2.700 nel 1821)²⁹². Bressanone divenne solo sede di un distretto.

Subito il governo di Vienna confermò la statizzazione dei beni principeschi e capitolari, con la conseguenza di privare le autorità locali di ingenti entrate, con le quali si provvedeva, in passato, all'assistenza pubblica.

Si pose mano anche all'esecuzione del decreto di Giuseppe II del 9 agosto 1783, concernente la soppressione delle confraternite, rimasto inattuato durante il periodo bavarese²⁹³.

²⁹² Solo nel 1850 Bressanone divenne uno dei distretti della organizzazione politica del Land. E l'orgoglio della vecchia capitale ebbe una piccola soddisfazione.

²⁹³ Nel 1816 il Kreis di Brunico fece un'indagine conoscitiva della situazione confraternale. Erano 10 le confraternite brissinensi e le contabilità degli ultimi anni mostravano una sostanza patrimoniale superiore a 80.000 fiorini. Il Kreis propose la soppressione formale delle 10 istituzioni e la nomina di un commissario per la gestione di tutte esse. Si veda lo studio di HARTUNGEN 1985: 281.

Il *Gubernium* prese atto della situazione e auspicò una sollecita liquidazione del complesso confraternale, in modo che potesse essere eretta la «Confraternita del concreto amore per il prossimo», secondo le regole degli «Armeninstitute»²⁹⁴. Ma non è chiaro se sia stata creata la Confraternita unitaria dopo il 1819; non si hanno documenti relativi a tale creazione. Evidentemente l'iniziativa incontrò opposizioni ideologiche e, peraltro, le raccomandazioni giuseppine venivano perdendo vigore un po' ovunque nella monarchia. Si hanno elementi, comunque, per affermare che almeno una «Armenkommission» sia stata in funzione in Bressanone negli anni venti.

Certamente i beni confraternali diedero respiro all'assistenza della città, ma non risolsero il problema del finanziamento in un periodo in cui dominava la fame. Gli anni dal 1816 in poi, come in altre parti del *Land*, furono «gli anni della fame».

Il giudizio di Bressanone, in un suo rendiconto annuale, valutò che il 10% dei brissinensi fosse ridotto alla mendicizia e commentava: «l'esperienza quotidiana fornisce prove eloquenti del fatto che, dato il costante aumento dell'indigenza, è quasi inesistente per i poveri una occasione di guadagnarsi il pane; e tale sempre più grave mancanza ha fatto sì che perfino le istituzioni dei poveri non sono più in grado di alleviarla; e vivono una loro crisi interna»²⁹⁵.

Hans Heiss fornisce dati, dai quali è possibile trarre il seguente prospetto, relativo agli anni miseri che succedettero alla grande crisi del 1816-1817²⁹⁶:

Anno	Poveri	Popolazione	Percentuale
1821	206	2.951	7%
1825	236		
1831	262	2.764	10%

Seguirono anni migliori a seguito dei lavori di costruzione della grande fortezza militare sulla forra dell'Isarco a 8 km a nord di Bressanone, nei quali molti abili al lavoro furono impiegati.

²⁹⁴ HARTUNGEN 1985 (capitolo secondo).

²⁹⁵ Documento citato da HEISS 1985: 22.

²⁹⁶ HEISS 1985: 331.

I più miseri fra i brissinensi erano gli abitanti di Stuffles, il quartiere stretto fra Rienza e Isarco: erano tormentati da frequenti esondazioni, foriere di molti guai e pochi vantaggi (fra i quali il recupero di ramaglie trasportate dalle correnti alluvionali e usate come legna da ardere)²⁹⁷.

5.10. *La posizione del capitano circolare Joseph Theodor Kern*

Il 6 luglio 1830 il capitano del circolo dalla Rienza e dell'Isarco, Joseph Theodor Kern, emise, nella sua sede brunicense, la notificazione n. 4.444. Pubblicata a stampa su cinquanta pagine, essa verteva «sulla promozione dell'assistenza ai poveri»; testimoniava l'insoddisfazione del capitano per l'andamento delle cose e prospettava i rimedi necessari per giungere ad un sistema accettabile. Arricchita da un indice per materie, analitico e efficiente, la notificazione è un documento di grande interesse²⁹⁸.

L'incipit ricorda una enciclica papale più che una circolare di un funzionario statale: «costituisce un importante comandamento cristiano l'amare concretamente il prossimo; occuparsi di lui, se necessario assisterlo, significa adempiere un precetto divino».

In sostanza, nel tempo della restaurazione, l'assistenza era, ancor più che nei tempi precedenti, una prassi e una incombenza religiosa, che lo Stato rispettava, stimolava e aiutava nel suo disporsi in forme organizzative.

Lo strumento era quello indicato in altri luoghi ed in altri tempi: l'unione delle forze.

La povertà, spiegava il capitano, è fenomeno doloroso e complesso; il singolo cittadino può farne oggetto delle sue preghiere, non può modificarlo o eliminarlo. Occorre unirsi per ottenere qualcosa di utile. Tutte le cose da farsi, se si vuol debellare la povertà, son da farsi in forme associative, attraverso un «Anstalt» apposito, unitariamente sostenuto. Bambini, vecchi, malati, nei molti aspetti dei loro mali e disagi, attendono aiuti concreti e continui. Potremmo aiutarli attraverso un «Anstalt» creato da tutti insieme quei cittadini che abbiano un senso della carità.

Il capitano circolare faceva seguire una serie di dieci indicazioni sulla istituzione, sull'organizzazione e sul funzionamento dell'auspicato «Anstalt», le

²⁹⁷ HEISS 1985: 392.

²⁹⁸ Archivio di Stato di Bolzano, *Kreis Bruneck*, Fasc. 386/2, *Kreis – Schreiben* nr. 4.444 über die Beförderung des Armen-wesens.

quali fanno intravedere nell'autore una singolare preparazione nelle questioni problematiche relative alla povertà e ai suoi rimedi²⁹⁹.

Sono punti di rilievo:

- la stretta collaborazione fra il parroco e il sindaco;
- il coinvolgimento massiccio, finanziario e operativo, della popolazione;
- l'opera degli «Armenväter»;
- i modi di intervento nelle varie situazioni di bisogno.

In sostanza, ciò che il capitano Kern intendeva ottenere, con la notificazione n. 4.444 del 1830, era una rete organica di istituzioni in tutto il suo circolo e intendeva con «Anstalten» quelle entità concentranti e coordinanti delle quali si parlava, in quello stesso periodo, a Innsbruck nello spirito della vecchia ispirazione boema (cfr. precedente paragrafo 1.5).

Ma quell'ordinamento, che il capitano auspicava con la notificazione n. 4.444, rimase in gran parte sulla carta, perché (come altrove, peraltro) mancò il fervore caritativo della gente; cioè lo spirito che avrebbe dovuto vivificare il sistema. In questo senso nella città di Bressanone la notificazione n. 4.444 ebbe una applicazione che non si levò molto dal piano burocratico: la costituzione dell'associazione fra cittadini, la formazione della commissione dei poveri (composta da consiglieri comunali e da cittadini, presieduta dal parroco Anton Piger), l'assegnazione dei padri dei poveri negli otto quartieri, l'adeguamento dei procedimenti ai modi suggeriti dal Kern, ecc.³⁰⁰.

Il Kreis si rivolse al vescovo, qualche anno dopo, nel 1842, sperando che quegli potesse in qualche modo richiamare i fedeli all'obbligo della carità. La lettera non era del tutto diplomatica: «Se guardiamo ai risultati ottenuti in dodici anni si è indotti a disperare che riesca ad affermarsi questo precetto cristiano»³⁰¹. Anche il Magistrato di Bressanone si lamentò delle scarse elargizioni private: «Si spendono soldi per gli anniversari, per anniversari di ogni genere e per funzioni religiose [...]; si pensa solo alla salvezza dell'anima e si trascura troppo il prossimo che soffre»³⁰².

²⁹⁹ Indicazioni della circolare: istituzioni dell'«Anstalt», finanziamento, funzionamento, assistenza e cura dei poveri, gestione e sviluppo dell'associazione, cura dei malati, repressione della mendicizia, doveri dei poveri, misure preventive contro la povertà, occupazione lavorativa dei poveri.

³⁰⁰ Archivio di Stato di Bolzano, *Kreis Bruneck*, fasc. 389, nota del Comune del 22 settembre 1830 (Vorgegangen aus dem Stadtrathhaus zu Brixen am 22. September 1830).

³⁰¹ HARTUNGEN 1985: 277.

³⁰² HARTUNGEN 1985: 275.

Un evento positivo si ebbe nel 1843 con l'arrivo delle suore Innsbrucker a Bressanone³⁰³. Esse si occuparono dell'assistenza diretta dei malati, prendendo alloggio all'interno dell'ospedale Santo Spirito. Dapprima giunsero tre suore, raggiunte da altre tre verso la fine del 1843.

La qualità dei servizi migliorò e l'afflusso dei malati cominciò a prevalere rispetto a quello degli anziani e degli inabili.

La caratterizzazione ospedaliera fu tale che il *Gubernium* con atto 10 marzo 1857 (attuativo del decreto ministeriale 4 dicembre 1856) dichiarò l'ospedale Santo Spirito di Bressanone «ospedale pubblico» sottoponendolo alla vigilanza delle autorità politiche. Era un passo avanti, anche se permanevano elementi di disagio, quali la mancanza di una camera operatoria adeguata e di una sala di isolamento per malati infettivi³⁰⁴.

La gravità della situazione indusse il circolo a fare qualcosa per aumentare, almeno, l'efficienza dei locali «Armenfonds», anch'essi, peraltro, sostenuti, in parte, dalle scarse donazioni private.

Mock cita «Armenfonds» attivi, a metà dell'Ottocento, in Comuni assai piccoli, come quelli di Gudon, Lajon, San Pietro e Tiso³⁰⁵.

A volte gli «Armenfonds» funzionavano su base intercomunale (i cosiddetti Bezirks-Armenfonds). Tali erano quelli di Vipiteno, Marebbe, Casteldarne, Villa Ottone, Campo Tures, Rasun, Monguelfo, Ampezzo ecc. Il funzionamento in forme consorziali facilitava molto gli «Armenfonds» dei Comuni più piccoli, amministrativamente meno attrezzati.

È particolarmente interessante ciò che si legge in Hartungen, a proposito dei comuni di Varna e Luson: avevano espresso l'intenzione di aumentare le imposte comunali e servirsene per l'assistenza, in luogo delle deboli sovvenzioni volontarie.

Non costituiva una idea nuova quella di una imposta a fini assistenziali (cfr. capitolo 8). La critica che si muoveva all'imposizione di scopo era sempre la stessa: i contribuenti poveri sarebbero stati messi in difficoltà da una nuova tassa; i contribuenti più ricchi, avrebbero pagata la tassa, ma sospeso del tutto le contribuzioni volontarie, ben superiori ad una aliquota fiscale.

Il Kreis di Brunico aggiunse una sua considerazione sulla iniziativa di Varna e Luson: avrebbe portato gradualmente, se si fosse generalizzata, a una

³⁰³ HEISS 1985: 23.

³⁰⁴ HEISS 1985: 27.

³⁰⁵ MOCK 1998: 237.

diminuita cooperazione della Chiesa nella gestione locale dell'assistenza³⁰⁶. I due Comuni non ebbero imitatori, rimasero soli ad imporre il contributo obbligatorio; tutti gli altri continuarono a confidare sui contributi volontari, senza liberarsi molto dalle difficoltà finanziarie.

5.11. *L'Istituto per sordomuti (1830). La Casa di lavoro (1833)*

La lotta al sordomutismo ebbe inizio in Europa nel corso del Settecento. Il Tirolo diede un suo contributo grazie a due precursori della educazione emendativa, padre Romedius Knoll, di Bolzano³⁰⁷ e il reverendo Franz Pöder, di Cermes³⁰⁸.

Nel 1817 il Pöder parroco di Marlengo, accolse in casa sua alcuni giovani sordomuti da istruire. Egli si rendeva conto, tuttavia della precarietà della sua iniziativa, di fronte alla gravità del problema: era necessario un istituto per i giovani del Tirolo. In un esposto al Kreisamt del 22 luglio 1821 egli ne caldeggiò l'urgenza. Peraltro, non doveva vedersi un ostacolo nel problema finanziario: la popolazione locale non avrebbe mancato di finanziare un istituto tirolese. Due maestri sarebbero bastati, avrebbero potuto anche tenere lezioni di didattica speciale ai seminaristi, per far sì che i futuri sacerdoti fossero in grado di insegnare le nozioni fondamentali ai sordomuti nelle loro parrocchie.

Pöder morì a Lagundo nel 1826, quando le sue aspirazioni stavano per realizzarsi.

Nella seduta del *Landtag* del 14 maggio 1821 il deputato Johann von Trapp

³⁰⁶ Documento citato da HARTUNGEN 1985: 278.

³⁰⁷ Elias Ignatius Knoll nacque il 13 luglio 1727 e divenne sacerdote nell'ordine francescano il 10 luglio 1748, assumendo il nome di padre Romedius. Egli si imbatté nei sordomuti nel corso della sua opera di carità nei confronti dei malati. Si dedicò alla loro osservazione ed espose i risultati delle sue esperienze in una sua opera: *Explicatio catechismi catholici sordorum mutorum* (pubblicata in tedesco nel 1788: *Katholische Normalschule für die Taubstummen*. Augsburg: s.e., 1788). Il testo era rivolto all'apprendimento dell'essenziale per la vita pratica e spirituale del sordomuto. Il metodo di espressione era quello mimico, senza alcuna elaborazione convenzionale: i segni erano «wie sie im Lande üblich sind». Padre Romedius morì a 69 anni in Hall per malattia contratta durante una visita ad ammalati.

³⁰⁸ Franz Pöder nacque l'11 dicembre 1779. Frequentato il ginnasio a Merano e fatti gli studi teologici a Innsbruck, divenne sacerdote il 28 ottobre 1803. Cappellano a Cermes, si dedicò all'istruzione elementare, divenne ispettore scolastico, promosse la diffusione della cultura pedagogica, della musica, ecc. Fu la madre di lui che accolse in casa un sordomuto e il giovane cappellano prese a parlare con lui attraverso segni. Probabilmente Pöder conosceva il libro di Knoll.

auspicò la creazione di un istituto per sordomuti nel *Land*: 300 giovani sordomuti avrebbero potuto trarne vantaggio. La proposta si concretizzò nel 1824, nell'ambito ecclesiastico: si pensò a un istituto in Bressanone per 12 allievi, diretto da un sacerdote esperto nel metodo misto, basato sulla scrittura, i disegni e la parola («Schriftzeichnen und Tonsprache»).

L'ordinariato di Bressanone preconizzò direttore del futuro istituto il reverendo Johann Nepomuk Amberg, cappellano in Axams. Questi venne a Bressanone e si pose subito all'opera nel 1830. Amberg era nato a Innsbruck il 20 gennaio 1802 ed era diventato sacerdote nel 1824.

A Bressanone il giovane prete prese in affitto la casa detta «Auenheim» e la adattò per accogliervi gli allievi³⁰⁹.

La sovrintendenza sull'istituto era suddivisa fra l'ordinariato e il *Landesgubernium*.

Il 21 dicembre 1830 l'istituto di Bressanone fu aperto con otto allievi; in Duomo il vescovo Bernhard Galura tenne la funzione inaugurale.

Il giovane sacerdote iniziò il suo lavoro il 6 febbraio 1831. Per rendere sensibile l'opinione pubblica sui problemi del sordomutismo aveva dato alle stampe nel 1830, a Bressanone, un'operetta divulgativa: *Die Wohltat einer Bildungsanstalt für Taubstummen*.

Ma le vicende successive non furono molto felici: non erano passati tre anni che l'esercito requisì la casa per farne una infermeria per gli operai addetti alla costruzione delle fortificazioni militari di Fortezza.

Amberg e i suoi allievi chiesero ospitalità all'istituto «Kassianeum», ma era una sistemazione d'emergenza.

Una sede era disponibile in Hall, nel vecchio edificio «Solenbad» e Amberg lo acquistò per 7.000 fiorini, trasferendovi gli allievi. Così l'istituto lasciò il Tirolo meridionale (1835).

Nel 1833 fu istituita anche una Casa di lavoro volontario. Ne dà notizia Staffler nel terzo volume della sua opera sul Tirolo³¹⁰. Era destinata ad ospitare 120 poveri abili al lavoro. E la lavorazione interna era quella tipica dei tappeti, della tessitura, ecc.

È una notizia certamente esatta: Staffler era un funzionario del *Gubernium*, evidentemente informato su queste cose, ma non precisa quale fosse stato

³⁰⁹ Attualmente contrassegnata col n. 31 di via Vigneti e destinata, fino a tre anni fa, ad albergo (Hotel Belriposo) (cfr. BÖHM 1955: 24).

³¹⁰ STAFFLER Johann Jakob 1839-1946: III, p. 86; I, 496.

l'ente che aveva avuta l'iniziativa. Si deduce che sia stato il Comune da un passo del volume primo della sua opera, laddove precisa che simili istituzioni di lavoro volontario operavano a Innsbruck, Bolzano e Trento e che sarebbe stato auspicabile che «anche altri Comuni» aprissero tali istituzioni.

5.12. I lavori pubblici dell'Ottocento e i loro riflessi sul benessere di Bressanone

Se i lavori per le fortificazioni, a nord della città, alleviarono la disoccupazione a Bressanone, la successiva costruzione della ferrovia del Brennero (1868) non recò vantaggi alla città, almeno nei primi dieci anni, perché diminuì il traffico sulla strada: molte imprese di trasporti, esercizi pubblici, alberghi e negozi persero gran parte della clientela.

Men che meno fu vantaggiosa la costruzione della linea ferroviaria collegante la Pusteria con la Val dell'Isarco (1871), in quanto fu scelto il villaggio di Fortezza come capolinea, per motivi militari, anziché Bressanone, mandando in fumo una eccezionale occasione di sviluppo economico per la città.

Bressanone rimase un centro di traffici locali per le vicine valli laterali e i villaggi intorno. E ciò proprio nel momento in cui molti territori austriaci ebbero un grande incremento nel campo dei traffici e dei commerci.

Solo i lavori di regolamentazione dei fiumi, alla fine, furono un vero beneficio per l'ex capitale del principato. Era causa di danni per l'economia brissinese lo stato paludoso del fondovalle e il livello alto delle acque sotterranee, per cui le cantine, ma anche i primi piani delle case della povera gente, soffrivano di una endemica umidità.

Questa situazione negativa derivava dal mancato imbrigliamento dei corsi d'acqua e dalle frequenti inondazioni che ne derivavano.

Un'inondazione furiosa si ebbe nel 1839. L'Isarco si alzò tanto che tracimò sui prati di Novacella, poi si aprì una via verso la città e inondò la Altenmarkt e la via Roncato.

L'origine delle inondazioni stava nel modo con cui la Rienza, in città, all'altezza del seminario, sboccava nell'Isarco: vi giungeva con un percorso ad angolo retto. E, quindi, in caso di piena la Rienza confluiva nell'Isarco con violenza (a causa dell'intenso trascinamento di pietrisco), a tal punto che superava il livello della città; e Bressanone era in continuo pericolo di tracimazione.

Nel 1882 l'inondazione fu terribile: tutta l'area sud della città era sott'acqua: e così Gries e Roncato.

Le autorità di Innsbruck e di Vienna riconobbero l'insostenibilità di quella situazione di precarietà, in cui viveva Bressanone, e concessero i finanziamenti, sempre prima negati.

Nel 1885 fu ultimata la grande regolamentazione: la confluenza dei due torrenti fu portata avanti, verso sud, in modo che l'angolo retto di contatto si attenuasse fino a diventare un angolo acuto: i due corsi d'acqua si unirono così come avviene fra i binari di una ferrovia.

5.13. *Le istituzioni fra l'Ottocento e il Novecento*

A cavallo dei due secoli si ebbero a Bressanone due classici esempi di istituti assistenziali creati dalla comunità locale in onore di esponenti della Chiesa o della Dinastia.

Con una delibera del 16 dicembre 1887 il consiglio comunale volle solennizzare la ricorrenza (1888) del decimo anniversario dell'elezione al papato del cardinale Gioacchino Pecci: eresse una fondazione destinata ad assistere fanciulli poveri, sotto il nome di Orfanotrofio Leone XIII.

Il capitale iniziale, comunale, si accrebbe nel 1898 per il lascito di Johann Flenger, che devolse la sua proprietà immobiliare all'orfanotrofio³¹¹.

Il patrimonio era costituito da tre case in via Roncato ai numeri 14, 14a, 16 (p. ed. 244, 245, 246). In queste case l'orfanotrofio aveva la sua sede³¹².

Nel 1908 il Comune pensò di festeggiare il giubileo di Francesco Giuseppe I stanziando 25.000 corone per l'edificazione di un nuovo ospedale. Questo fu inaugurato il 22 giugno 1914, alla presenza di Maria Valeria, figlia dell'Imperatore.

Il nuovo edificio accoglieva 120 letti e disponeva di tutte le attrezzature più moderne e di un giovane e preparato direttore nella persona del dottor Anton Sigmund.

Le linee pregevolissime del grande monoblocco arricchirono la bellezza architettonica della città (architetto Arthur Payr)³¹³.

³¹¹ Johann Flenger era, riterrei, il falegname che nel 1871 chiese al Comune di poter costruire una segheria nel quartiere di Ziegen (Heiss 1994: 64). Sugerì la fondazione il sacerdote Sigmund Waitz, docente del seminario, futuro vescovo ausiliare per il Vorarlberg.

³¹² Divenne una istituzione pubblica di assistenza (IPAB) nel 1923 con R.D. 22 aprile n. 918. Lo scopo era quello originale del ricovero, del mantenimento e della istruzione di fanciulli e fanciulle, orfane di entrambi i genitori. L'età di ammissione variava dal quinto al dodicesimo anno di età. Un R. D. 25 marzo 1935 n. 511 approvava lo statuto e stabiliva che l'amministrazione fosse affidata alla locale Congregazione di carità.

³¹³ STAFFLER Hartmuth 2003.

L'iniziativa ospedaliera ebbe come conseguenza positiva anche la destinazione del vecchio edificio del Santo Spirito ai soli poveri e invalidi (col nome ufficiale di «Hartmannsheim»)³¹⁴.

Il complesso assistenziale di Bressanone si arricchì anche di un istituto sanitario privato. Fu una idea del dottor Otto von Guggenberg (1890): una clinica per le cure secondo il sistema Kneipp, che ebbe vasto successo e attirò clienti anche da Vienna³¹⁵.

Con deliberazione del Consiglio comunale del 2 dicembre 1903 fu emanato un regolamento assistenziale («Armenordnung») che recepiva i principi della legge del 1863.

Associazioni femminili furono create alla fine dell'Ottocento. Una «Frauen verein» si proponeva l'erezione e la conduzione di un befratrofio, presieduta da Anna Seidner; una «Associazione di S. Elisabetta» aveva il fine di assistere le spose nel periodo del puerperio, presieduta da Felice von Posch³¹⁶.

Negli anni della prima guerra mondiale Bressanone soffrì, come le altre città, enormi sacrifici. Il 7 aprile 1917 fu aperta una mensa popolare («Kriegssuppenküche») all'interno dell'hotel Gasser. Nei primi tempi venivano preparati 600 pasti al giorno, divenuti 1.100 verso la fine della guerra. La spesa per l'anno 1917 ammontò a kr 28.894; la consumazione del pasto richiedeva il pagamento di un prezzo graduato in tre misure a seconda della capacità reddituale dell'utente (10, 14, 24 heller)³¹⁷.

L'«Armenfonds» di Bressanone aveva una notevole sua attività, erogava elemosine mensili o trimestrali e gestiva fondazioni, quali la fondazione Otto Fünfkirchen, la fondazione Bernard Galura, la fondazione Josefa von Liedl.

Il dottor Guggenberg fu benemerito anche in altri campi dell'economia e dell'amministrazione brissinese: dal 1903 al 1913 svolse le funzioni di sindaco.

³¹⁴ Nel 1933 esso fu trasformato in una istituzione pubblica autonoma di assistenza (IPAB). Il Comune conservò sul vecchio istituto una vigilanza generica, ma continuò ad appoggiarlo, specie nel tempo in cui l'ufficio comunale di assistenza fu retto da Heinrich Struck, un uomo di grande generosità e laboriosità.

³¹⁵ Nel 1898 nacque il Kurverein e la sezione locale dell'*Alpenverein* al cui vertice fu il medico Ignaz Mader.

³¹⁶ MAIR 2005: 249.

³¹⁷ DELLA MADDALENA 1976-1977.

Egli cercò di migliorare ancor più Bressanone costruendo la grande centrale elettrica di città, sfruttando le acque della Rienza presso Rodengo; progettò la canalizzazione fognaria, difficile a causa dell'alto livello delle acque sotterranee (1907); costruì nuove vie di collegamento con i villaggi vicini.

La modificazione delle strutture assistenziali secondo la legislazione italiana (1923)

1. *Le congregazioni conservate nel Trentino*

Come abbiamo detto, la congregazione di carità, creata nel Trentino sotto il Regno italico, non fu soppressa con la restaurazione austriaca; non lo fu nemmeno con l'annessione del Trentino al Regno d'Italia, dopo la prima guerra mondiale.

Invero, se nel cessato ordinamento austriaco la congregazione trentina era un organismo *extra ordinem*, nell'ordinamento italiano apparve un organismo del tutto normale: La congregazione aveva avuto le sue lontane origini in ambiente italiano. Era stato il re sardo Vittorio Amedeo II a istituire un ente chiamato: «Congregazione di carità» nel 1717, avente lo scopo di divenire il centro in cui si impernia l'organizzazione assistenziale locale. Un suo successore, Vittorio Emanuele II, aveva emesso un regolamento sulla congregazione con decreto del dicembre 1850, col quale veniva consolidato il carattere statale della beneficenza pubblica.

Nove anni dopo, avendo lo stesso Vittorio Emanuele II conquistato il Lombardo-Veneto (per effetto della seconda guerra di indipendenza), con la legge 20 novembre 1859 aveva esteso alle nuove terre il sistema sardo-piemontese, basato sulla congregazione. E più tardi con la legge italiana unitaria del 3 agosto 1862 lo aveva esteso a tutto il Regno d'Italia.

In quella occasione il ministro Urbano Rattazzi aveva messo in rilievo la

«individualità e indipendenza» della congregazione, nonché la sua statualità: «Sotto il nome di Congregazione di carità un ufficio pubblico di beneficenza»¹.

Dunque, nel 1919, per la seconda volta, la congregazione trentina del 1811 resistette a un mutamento di sovranità; ma subì, inevitabilmente, quelle diversità di intonazione che la congregazione italiana aveva, soprattutto per effetto della legge proposta dal Crispi, nel 1890, nel pieno della polemica fra lo Stato risorgimentale e la Chiesa cattolica: diversità ispirate da un laicismo che non esisteva affatto nello statuto trentino del 1827 (basato sulla collaborazione fra la congregazione e la parrocchia e, in misura minore, i Comuni).

La legge crispiana del 1890, addirittura, proibiva la presenza dei parroci nella congregazione e limitava tassativamente anche la presenza di consiglieri comunali (articolo 11 della Legge)².

La congregazione crispiana si identificava, comunque, con quella trentina per la funzione fondamentale del concentramento delle istituzioni elemosiniere e di quelle minori e per l'ulteriore funzione di ricevere *ex lege* tutti i beni genericamente devoluti ai poveri tramite legati e testamenti. Si identificava anche per la funzione di erogazione dei sussidi e di organizzazione dell'assistenza economica, attraverso mezzi quasi sempre provenienti da fondi e fondazioni concentrate.

Un altro punto di analogia: in Austria l'ente assistente era il Comune di pertinenza; in Italia era il domicilio di soccorso (in cui il povero dimorava da oltre tre anni); era un legame col territorio simile alla «pertinenza» austriaca, anche se priva dei contenuti psicologici che stavano alla base della posizione austriaca.

Ma la congregazione crispiana, in base alla legge, non aveva esplicite funzioni di assistenza economica diretta; queste si imposero di fatto in quelle congregazioni che, in quanto tali, avevano ricevuto in affidamento eventuali dotazioni elemosiniere.

¹ Riecheggia in queste parole quel *Bureau de bienfaisance*, che era nato dalla Rivoluzione Francese. Erano i principi della libertà politica e della garanzia amministrativa, elaborati nell'Europa neo-latina, che implicavano la separazione dell'ente addetto alla cura dei poveri dall'ente di gestione degli interessi generali dei cittadini.

² Un altro elemento, oltre a quello laicista, caratterizzava la congregazione riformata dal Crispi: essa era l'istituzione pubblica deputata a rappresentare legalmente i poveri in ogni circostanza e avanti a qualsiasi autorità.

Questa situazione contribuì alla debole organizzazione degli aspetti economici dell'assistenza, provocò le misure diseguali e insufficienti dei sussidi dati. Oltretutto, nelle ipotesi in cui la congregazione non avesse avuto da amministrare istituzioni elemosiniere, non poteva gestire alcun servizio di assistenza economica, creando difformità assistenziali molto gravi fra i vari Comuni. In ogni caso, passato il Trentino alla sovranità italiana, la congregazione rimase entità assistenziale separata dal Comune, sottoposta alla legge del 1890 e ai suoi principi.

2. Le congregazioni istituite nell'Alto Adige

Dopo la prima guerra mondiale il R.D. 22 aprile 1923 n. 982 estese ai territori annessi le varie norme italiane sull'assistenza, fra le quali era fondamentale la legge sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (IPAB) del 17 luglio 1890 n. 6.972.

L'estensione della legge al Trentino non fu traumatica per i motivi detti dianzi; ma in Alto Adige non fu né semplice né indolore, perché il sistema là vigente era quello austriaco tipico, senza alcune delle eccezioni ammesse per i Comuni trentini.

Il sistema austriaco s'incentrava sul Comune, titolare della funzione assistenziale pubblica e sostenitore della rete delle istituzioni private locali.

Il sistema italiano dava, invece, al Comune compiti solo marginali: affidava la funzione dell'assistere ad un organismo locale, detto «Congregazione di Carità», esistente sul territorio di ogni Comune, ma indipendente dal Comune.

Quanto alle istituzioni, il sistema italiano prevedeva che esse fossero pubbliche, anche se originate da iniziative private: vigeva il principio della pubblicità obbligatoria delle istituzioni. E, dunque, se un privato avesse promossa una fondazione benefica, essa veniva d'ufficio resa pubblica, manteneva il nome, l'amministrazione, il fine voluto dal fondatore, ma la fondazione veniva pubblicizzata, agiva nell'area pubblica, sottoposta a controllo pubblico.

Erano esentate dalla adduzione nell'area pubblica solo quelle istituzioni private che fossero limitate nei mezzi e nella durata³.

³ Il legislatore italiano del 1890 riteneva opportuno che l'azione assistenziale, specie quella erogatrice di sussidi, fosse separata dagli organi comunali, basati su elezioni e, quindi, sulla richiesta di voti ai cittadini. Riteneva anche che ogni istituzione facesse capo, in

Nei casi in cui una istituzione avesse persa la sua potenzialità economica: non veniva riadotta nell'ordinamento privato, ma veniva «concentrata» nella congregazione di Carità: ciò significava che l'istituzione, mantenendo intatti i suoi elementi costitutivi (denominazione, soggettività, statuizione e forme di intervento), perdeva l'amministrazione propria e, in luogo di questa, agiva l'amministrazione della congregazione.

L'istituto giuridico del «concentramento», in sostanza, consentiva a una istituzione, divenuta minore, di sopravvivere: l'amministrazione della congregazione agiva e deliberava a nome e per conto dell'istituzione concentrata, ecc.

Ebbene: l'articolo 4 del R.D. 22 aprile 1923 n. 982 stabiliva: «sono riconosciute come istituzioni pubbliche di beneficenza (IPAB), a sensi della L. 17 luglio 1890 n. 6.972, tutte quelle istituzioni attualmente esistenti nei territori annessi che, in base alle leggi sinora vigenti, abbiano il carattere di enti morali di beneficenza». Ciò significava che ogni istituzione o fondazione avente una soggettività giuridica, di diritto pubblico o anche privato, doveva essere inserita fra le istituzioni di assistenza e beneficenza (IPAB). E quelle di minor consistenza dovevano essere concentrate nella congregazione.

Con circolare 27 giugno 1923 n. 32.687/II/2 il prefetto della Venezia tridentina, dottor Giuseppe Guadagnini, rammentava ai sindaci dei Comuni della parte tedesca della provincia che, a sensi della legge n. 6.982, era necessario dar vita, in ogni Comune, alla congregazione di carità⁴. Questo ente era il cardine dell'assistenza locale: istituirlo era il primo atto da compiersi per conformare il sistema assistenziale al modello italiano: era l'ente erogatore della assistenza generica ed economica, il destinatario di ogni bene legato ai poveri, l'amministratore delle istituzioni concentrate, il promotore di modifiche statutarie delle istituzioni presenti nel territorio comunale, il titolare di un potere di surrogarsi alle amministrazioni delle istituzioni, in determinati casi. Era il centro su cui ruotava l'assistenza locale.

qualche modo, allo Stato, cui incombeva la responsabilità di condurre la nazione fuori dalla morsa della povertà, che imperversava nelle varie regioni, da poco unite. Le istituzioni reagirono all'imposizione del carattere pubblico. Essendo quasi tutte di ispirazione cattolica, la vertenza si risolse in un duro scontro fra lo Stato unitario e la Chiesa, che durò fino agli ultimi decenni del secolo XIX.

⁴ La circolare del 1923 fu completata da una successiva circolare 20 marzo 1924 n. 14.428/II,2. Giuseppe Guadagnini, bolognese, avvocato (1876-1966) fu prefetto della Venezia Tridentina dal 3 novembre 1922 al 16 dicembre 1926.

Con la sua circolare il prefetto Guadagnini chiedeva ai sindaci anche l'elenco delle istituzioni e la descrizione del loro profilo storico, giuridico e organizzativo. Era necessario sottoporre ad esame tutto il campo delle istituzioni e apportare le modifiche opportune per dar loro un assetto conforme alla legge italiana.

A questo fine il prefetto rammentava i possibili modi di cambiamento delle istituzioni: potevano

- essere riaffermate nella loro autonomia amministrativa, dopo la loro inclusione nell'area pubblica;
- essere fra loro consorziate o federate, avendo fini complementari;
- subire qualche eventuale mutazione nella struttura statutaria;
- essere concentrate nella congregazione, avendo minore consistenza;
- acquisire una loro autonomia, se, già amministrate dall'«Armenfonds», avessero avuto una certa consistenza.

3. L'ufficio straordinario per le IPAB presso il municipio di Bolzano

Il riassetto amministrativo delle istituzioni si profilava come una operazione lunga e complessa, con riflessi politici delicati: le nuove autorità avvertivano un trauma nell'ambiente della beneficenza bolzanina, così ricco di tradizioni locali, così, legato allo spirito dei bolzanini del secolo scorso.

Il prefetto pensò di nominare il dottor Roberto Mossino, commissario per il Comune di Bolzano, anche, contemporaneamente, commissario per l'amministrazione delle istituzioni esistenti nel Comune: in altre parole fornì al Mossino i mezzi giuridici che gli erano necessari per la richiesta alle singole fondazioni degli atti fondazionali e per la proposta dei provvedimenti da prendersi ai fini del riconoscimento delle entità benefiche quali «istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza» (IPAB).

Il dottor Mossino creò un ufficio straordinario in municipio, in relazione a queste sue funzioni speciali, diretto dal ragionier Gaetano Scripilliti, un funzionario di sicura preparazione nella legislazione e nella prassi assistenziale⁵.

⁵ Lo Scripilliti, in servizio nella prefettura di Venezia, restò a Bolzano per il tempo in cui l'ufficio straordinario fu attivo, cioè fino al marzo 1926.

4. La Congregazione di carità di Bolzano (1924)

4.1. il decreto Mossino 13 dicembre 1924

Il primo problema affrontato dall'ufficio per le istituzioni, presso il municipio di Bolzano, fu la creazione della congregazione di carità. Il commissario Mossino vi provvide con suo decreto del 13 dicembre 1924. Nel periodo intercorso fra questa data e il mutamento di sovranità aveva continuato a funzionare il vecchio «Armenfonds», tradotto in italiano con «Amministrazione del Fondo poveri e delle Opere Pie».

La commissione di beneficenza aveva continuato anch'essa, presieduta dal commissario straordinario del Comune, seguendo le regole che erano state consuete nel passato; segretario il signor Lino Deflorian.

Ma la situazione finanziaria in quel periodo transitorio non era stata affatto buona: era cessato l'introito delle tasse sui divertimenti e delle multe giudiziarie; la retta per i ricoveri nella Casa di riposo Loreto, di via Trento, era stata raddoppiata, a partire dal primo luglio 1923; il contributo comunale era rimasto sulle vecchie misure.

Con la creazione della congregazione l'«Armenfonds» perdeva la sua importanza, divenendo uno dei tanti fondi concentrati, e il Comune perdeva la sua posizione centrale nel sistema assistenziale.

Il 6 aprile 1925 Mossino scrisse alla neonata congregazione che il Deflorian, funzionario comunale distaccato alle attività assistenziali, era richiamato al servizio municipale, cessava ogni prestazione esterna, ivi compresa quella di segretario provvisorio della congregazione.

Fu, a mio parere, una fortuna che, in quella delicata fase della storia della beneficenza di Bolzano, sia diventato segretario della congregazione il ragioniere Gennaro Spampinato. Era questi un funzionario di indiscussa correttezza, di grandi doti umane; ebbe una sicura conoscenza della metodologia assistenziale⁶.

⁶ Gennaro Spampinato (1894-1966), segretario della congregazione di carità (e poi dell'Ente comunale di assistenza - ECA) dal 1925 al 1960, catanese, ebbe tre passioni: la fotografia, in cui si esprimeva con una sua sensibilità artistica, la musica, specialmente belliniana, e il lavoro assistenziale. In un'epoca storica in cui l'assistenza era considerata una materia minore della pubblica amministrazione (più che altro un *instrumentum regni*) e le scuole di servizio sociale erano impensabili, la libertà degli individui trascurata, il segretario studiava i criteri oggettivi dell'assistenza. Ricercava le volontà fondazionali, si sforzava di cogliere lo spirito delle vecchie fondazioni, affermava il valore della tradizione come base insostituibile del sistema istituzionale. Aveva un carattere sereno e

La congregazione aveva, nel momento della nascita, un patrimonio di L. 916.499,68, costituito, fra il resto, da fondi rustici (L. 149.500) e da fondi urbani (L. 312.744). Il contributo comunale era salito a L. 40.000 annue⁷. L'assistenza economica del nuovo ente era limitata temporalmente: i sussidi non erano continuativi, ma destinati a superare un periodo di difficoltà famigliari (articolo 64 della legge del 1890). La tendenza era quella di preferire forme assistenziali non in denaro (articolo 55 della legge del 1890). Era opinione dello Scripilliti che i sussidi «debbero restringersi al minimo indispensabile, perché il loro impiego non si presta ad alcun controllo»; tuttavia il funzionario si rendeva conto che si sarebbe dovuto «tener conto di eccezioni, imposte da speciali locali circostanze»; e si augurava che «la Congregazione indirizzi con consapevolezza e amore la propria azione»⁸.

4.2. *Le istituzioni concentrate*

Creata la congregazione in Bolzano si doveva stabilire, in primo luogo, quali delle numerose istituzioni e fondazioni, che orbitavano intorno all'«Armenfonds» o al Comune, fossero da riconoscersi come IPAB, secondo la legge italiana.

In secondo luogo quali, fra le riconosciute, dovessero essere amministrate autonomamente e quali concentrarsi nella congregazione. Questo compito di analisi e di classificazione competeva al consiglio d'amministrazione della congregazione, il quale, però, doveva tener conto di un criterio prestabilito: la

pacato, ma diveniva inflessibile quando si trattava degli interessi degli assistiti, della autonomia della congregazione di carità e delle sue prerogative (specie di quelle rappresentative dei diritti dei poveri di fronte a qualsiasi autorità politica o amministrativa). Aveva, ancora, una apprezzabile consapevolezza del valore dei documenti della antica assistenza pubblica e li custodiva con cura non riscontrabile in altri uffici. Fu un conoscitore profondo della legge crispiana, convinto del ruolo che quella legge ebbe nella storia della legislazione e della società italiana; cercò di far valere lo spirito liberale che, indubbiamente, quella vecchia legge conservava fra le sue righe. Fu stimato per queste sue doti anche dai bolzanini di lingua tedesca; rese loro, se possibile, meno amara la sottoposizione a nuove regole e a nuove persone del patrimonio assistenziale formato dai loro padri.

⁷ Archivio storico comunale di Bolzano, fasc. D-12, *Relazione sulla costituzione della Congregazione di Carità di Bolzano*, s.d.

⁸ Solo nel 1934 il commissario prefettizio del Comune, dottor Sergio Dompieri, ordinava di trasferire alla congregazione «il servizio di assistenza elemosiniera svolto finora dalla amministrazione comunale sotto forma di sussidi in contanti presso l'economato» (deliberazione 3 novembre 1834 n. 5.940); e aumentava il contributo comunale alla congregazione a L. 350.000 annue.

legge del 1890 stabiliva il concentramento obbligatorio delle istituzioni che avessero un fine di assistenza economica o di assistenza generica (articolo 55). La prima istituzione in cui fu ravvisato questo requisito fu l'«Armenfonds»; e fu annoverato al primo posto fra le entità da concentrare. Le attività patrimoniali sue, al momento del concentramento erano:

- il maso del parroco (*Pfarrhof*), acquistato nel 1832 nel Comune di Dodiciville e dato in affitto;
- il fondo Grätzl;
- il maso Neubruch, acquistato nel 1832 in Dodiciville;
- il fondo Kasch, acquistato nel 1854 in San Maurizio;
- il fondo Stampfl, acquistato nel 1829 in San Maurizio.

Anche un fondo urbano figurava fra i beni dell'«Armenfonds»: la casa di via della Dogana n. 3, che ospitava abitazioni e un negozio. Altri cespiti erano costituiti da obbligazioni, crediti ipotecari e chirografari, ecc.

In totale le attività dell'«Armenfonds» ammontavano, nel 1924, a L. 549.643, che scendevano, per effetto delle passività a L. 499.214.

Oltre all'«Armenfonds» furono sottoposte a concentramento altre istituzioni minori, delle quali si sapeva o si presumeva la personalità giuridica, ma furono concentrati anche lasciti, legati e fondi di beneficenza (l'articolo 6 del R.D. 22 aprile 1923 non distingueva, quanto al concentramento, fra istituzioni aventi o non aventi personalità giuridica).

Furono prima unite alla congregazione 32 istituzioni, la cui gestione era stata, in precedenza, curata dall'«Armenfonds»; poi altre 16 istituzioni che il Comune amministrava direttamente, perché fondate dallo stesso Comune o per qualche altro speciale motivo.

Fra queste 48 istituzioni concentrate sono qui citabili, perché particolarmente interessanti, quelle risalenti ai primi anni dell'Ottocento:

- Fondazione Heinrich Hendle (1801);
- Fondazione Paul Demetz (1813);
- Fondazione Dominik Malknecht (1810);
- Fondazione Veit Grünbacher (1823)⁹;
- Fondazione Anna Verdröss (1840).

Concentramenti non contestuali con la creazione della congregazione si ebbero negli anni successivi.

⁹ Le altre fondazioni concentrate sono elencate in PANTOZZI 1958: 14 sgg.

La Fondazione per la Casa dei poveri di via Roggia (1863), una delle istituzioni create direttamente dal Comune, fu concentrata nel 1927.

Nel 1933 furono concentrate quattro istituzioni specifiche:

- la Fondazione arciduchessa Maria Valeria d'Austria (1888), avente il fine dell'assistenza aperta agli anziani;
- la Fondazione Franz Pfeifer (1875), rivolta alla costruzione di una Casa di ricovero in Dodiciville¹⁰;
- la Fondazione Josef Gugler per l'assistenza ai malati dimessi dall'ospedale di Bolzano¹¹;
- la Fondazione Seraphin Anton von Hepperger (1832), destinata ai poveri in genere, con preferenza per i parenti del fondatore, se fossero caduti in povertà¹².

Il concentramento delle istituzioni avvenne, in via di massima, col rispetto delle tavole fondazionali. Ma qualche modifica fu introdotta, quando sembrò necessario semplificare i procedimenti erogativi o rendere più moderno qualche elemento della struttura.

Innanzitutto, furono modificate le azioni amministrative e quelle erogative: secondo la legge austriaca era possibile che una fondazione fosse gestita dall'«Armenfonds» e le rendite relative fossero erogate ai poveri da enti o persone diverse dall'«Armenfonds». Per esempio: la Fondazione Malknecht prevedeva la gestione da parte dell'«Armenfonds» e l'erogazione da parte del parroco. Nella concezione italiana le due azioni erano inscindibili.

Poi furono soppresse le eccessive distinzioni o specificazioni dei destinatari dell'atto benefico. Per esempio: la Fondazione Anna Verdröss prevedeva sussidi ai ragazzi, non alle ragazze.

Furono anche adattate alla legge italiana alcune disposizioni fondazionali. Per esempio: la Fondazione Paul Demetz stabiliva che, qualora il fine fosse stato mutato, in futuro, il patrimonio fondazionale avrebbe dovuto essere devoluto agli eredi del fondatore; ma la legge italiana vietava clausole di reversibilità in relazione a eventuali mutazioni del fine.

¹⁰ Il fine non fu mai raggiunto; il ricavato fu impiegato per pagare rette di anziani ricoverati nella Casa di via della Roggia.

¹¹ Questa fondazione disponeva anche di un fondo per sussidi in caso di calamità naturali.

¹² Non è nota la data di approvazione dello statuto della congregazione. Si sa che il ministero riteneva necessaria per il concentramento una deliberazione apposita per ciascuna istituzione, con relativa approvazione ministeriale (Archivio storico comunale di Bolzano, fasc. D-16, *Nota del prefetto al podestà 24 aprile 1932 n. 4.078*).

Furono anche eliminate, per contrasto con la legge italiana, le percentuali di gestione (l'«Armenfonds» riteneva per sé l'1% delle rendite di ciascuna fondazione gestita).

Tutte le operazioni dette, e altre simili, furono eseguite, come già riferito, dall'amministrazione della nuova congregazione: ciascuna istituzione concentrata fu citata nello statuto congregazionale, nel punto in cui si elencavano, accanto ai compiti propri, i compiti di gestione mediata o delegata. Fu un lavoro lungo e delicato, ma non superficiale: ogni antica istituzione fu analizzata in ogni suo elemento, furono raccolti con cura i documenti costitutivi, ogni problema fu discusso attentamente.

Non mancarono momenti di tensione, nell'ambito dell'amministrazione della congregazione. I componenti di lingua tedesca tendevano ad opporsi ad ogni sorta di mutazione dei modi di essere e di agire delle opere concentrabili; i componenti di lingua italiana erano propensi a semplificare, specie nelle forme procedurali.

Nel maggio 1925 si ebbe una crisi: i quattro componenti di lingua italiana si dimisero¹³; decaddero, di conseguenza, i tre componenti di lingua tedesca¹⁴. Il commissario Mossino prese le distanze dall'iniziativa degli italiani, definì «irrilevanti interessi» quelli che avevano indotto alle dimissioni¹⁵. Esse – disse – portavano a una sospensione delle funzioni assistenziali della congregazione e danneggiavano «l'opera di conciliazione fra i cittadini delle due nazionalità»¹⁶.

4.3. *Le istituzioni non concentrate*

Un numero minimo di istituzioni, fra quelle riconosciute come IPAB, furono ritenute capaci di auto-amministrazione, senza forme di collegamento con la congregazione.

Queste furono:

- la Fondazione «Franz von Mayrl»;
- l'Associazione per l'asilo infantile della città di Bolzano, nella via Vintler;
- l'associazione per l'istituto «Rainerum»;

¹³ Si trattava di Vittorino Fezzi, avvocato Franco Riboli, don Giacomo Costa, dottor Antonio de Steffanini.

¹⁴ Erano Alois Told, Josef Kerschbaumer, Elisabeth Rössler.

¹⁵ Archivio storico comunale di Bolzano, fasc. D-16, nota 28 aprile 1925.

¹⁶ Archivio storico comunale di Bolzano, fasc. D-16, nota 25 maggio 1925.

- l'Associazione per l'istituto «Elisabethinum»¹⁷;
 - la Fondazione per l'Ospedale civile e l'annessa Casa di ricovero per inabili¹⁸.
- Ovviamente la creazione della congregazione di carità e l'operazione successiva di concentramento delle istituzioni minori e di inserimento delle maggiori fra le IPAB sono state fatte in ogni Comune dell'Alto Adige, non solo a Bolzano. E hanno suscitato ovunque momenti difficili e risentimenti.

5. La Fondazione di cogestione «Wilhelmine Grätzl von Kofler»

Un cenno speciale merita la Fondazione Wilhelmine Grätzl von Kofler («Gemeinschaftsstiftung Wilhelmine Grätzl von Kofler»), la quale aveva lo scopo limitato di gestire i fondi appartenenti a due altre distinte istituzioni: la Casa dei poveri e l'Asilo infantile della città di Bolzano.

La signora von Kofler, vedova del medico dott. Josef von Kofler, morì il 14 aprile 1866. Era nata a Bolzano il 25 settembre 1802 dal commerciante Josef Anton Grätzl e da Anne Marie Hauser ed era vissuta in piazza delle Erbe, dedicando il suo tempo alla beneficenza e ai poveri.

Era stata una delle più attive componenti del gruppo che aveva dato vita, nel 1847, all'Asilo e aveva appoggiato, in qualche modo, tutte le altre iniziative benefiche della metà dell'Ottocento. Non avendo figli, lasciò tutto ad enti benefici col testamento olografo 29 gennaio 1864 (modificato, in parte, col successivo testamento notarile 6 febbraio 1866).

Eccone gli elementi essenziali:

1. «dispongo che una somma di fiorini 6.000, tratta dal mio patrimonio, sia devoluta alla Casa dei poveri [...]
2. al locale Asilo infantile lego la somma di fiorini 9.000 [...]
3. lego fiorini 2.000 all'istituto Rainerum¹⁹
4. lego fiorini 1.000 al Gesellenverein²⁰

¹⁷ Sulle prime quattro istituzioni si veda PANTOZZI 2001.

¹⁸ Sulla fondazione ospedaliera si veda DELLE DONNE – SCHNEIDER 1992.

¹⁹ PANTOZZI 2001.

²⁰ «Gesellenverein» (associazione degli apprendisti) era un sodalizio sorto fra giovani artigiani nell'ambito del movimento creato dal reverendo Adolf Kolping (1813-1865). Questi promosse in Germania l'assistenza morale e sociale dei giovani lavoratori cattolici attraverso un'ampia e articolata opera detta «Kolpingwerk».

5. lego alla locale Associazione delle donne e all'istituto Elisabethinum fiorini 500 per ciascuno²¹.
6. lego fiorini 500 per il mantenimento delle domestiche povere, che hanno cessato il servizio per l'avanzata età e che si trovano ora, in via provvisoria, nella casa, a tal scopo adibita, della ved. Zagler [...]»²²
7. lego al locale Armenfonds fiorini 1.000
8. costituisco una fondazione avente un capitale di fiorini 15.000 allo scopo di sussidiare: a) infermi o vecchi poveri, b) sacerdoti infermi o poveri, c) convalescenti dimessi dall'ospedale di Bolzano [...]
9. nomino eredi di tutto il patrimonio restante le tre Associazioni che amministrano: a) la Casa dei poveri, b) l'Asilo infantile, c) la Casa di riposo per le domestiche»²³.

È evidente l'importanza del nono punto, in base al quale l'intero patrimonio immobiliare era da dividere tra tre beneficiari; ma deve dirsi che, in concreto, l'eredità fu divisa solo fra le prime due istituzioni, perché la terza non era giuridicamente abilitata ad ereditare. In questo modo la Casa dei poveri e l'Asilo venivano in possesso di ottimi appezzamenti di terreno, siti in località Neufeld (lungo la riva sinistra dell'Adige, presso Ponte Adige) e di altre terre site a Gries, per una estensione totale di 153 Tagmaden e 73 Wiener Klafter (pari a ha 44,12).

L'importanza del lascito, per le due istituzioni, apparve in tutta la sua consistenza dopo l'accertamento del valore, calcolato in fiorini 107.169.

L'asse ereditario avrebbe dovuto essere diviso in due parti materiali. Ma la luogotenenza di Innsbruck intervenne con una sua idea: promuovere una fondazione a sé stante e perseguitante il fine di gestione dei beni e di finanziamento delle due istituzioni. Ebbe così vita una «Fondazione Wilhelmine von Kofler» i cui redditi erano annualmente consegnati alle due opere eredi. La presidenza era tenuta, congiuntamente, dai rappresentanti delle due eredi; la segreteria e la contabilità erano affidate alla ragioneria comunale. Questa forma di cogestione diede buoni frutti; si avvalese della consulenza del Comune negli appalti e nella conduzione tecnica della azienda²⁴.

²¹ PANTOZZI 2001.

²² FOLIE 1873: 32.

²³ FOLIE 1873: 32.

²⁴ I terreni, suddivisi in sessantuno lotti, erano dati in affitto a coltivatori che avessero vinto gli appositi incanti. Molti terreni poco fruttiferi furono resi produttivi, le vecchie viti

Dopo la guerra mondiale questa fondazione artificiale entrò in crisi: si cominciò a parlare di divisione dei beni e di gestione separata.

Allorché la Casa dei poveri fu dichiarata IPAB (1927), l'Asilo, non ancora investito dall'azione pubblicizzante, ritenne impossibile una cogestione fra beni divenuti pubblici e beni rimasti privati; e vide in quel legame un pericolo per la propria posizione di istituzione privata, pronta a difendere la sua natura privatistica. Chiese lo scioglimento della fondazione fittizia.

La congregazione, in quanto amministratrice della Casa dei poveri, non si oppose, aveva anch'essa dubbi sulla regolarità giuridica di quella fondazione. Il prefetto di Bolzano concedeva il 9 febbraio 1932 la chiesta divisione col decreto n. 3.691/2/2.

Il lotto assegnato alla Casa dei poveri era esteso per ha 23.23,21 ed era valutato in L. 1.063.987.

Il lotto assegnato all'Asilo si estendeva per ha 20.89,21 ed era valutato i L. 1.064.012.

La fondazione soppressa, di cui abbiamo parlato, non va confusa con l'autentica «Fondazione Wilhelmine von Kofler», creata dalla testatrice, con l'ottavo punto del suo testamento, in favore di malati o sacerdoti o dimessi dall'ospedale. Questa entità minore, della quale aveva preso atto la luogotenenza con nota 9 agosto 1866 n. 10.604/745, fu subito affidata all'«Armenfonds»²⁵.

L'amministrazione dell'Asilo infantile, dopo la eliminazione della fittizia fondazione di cogestione dei terreni, ritenne inadeguato che il nome di una così grande benefattrice rimanesse legato solo ad una piccola fondazione di assistenza di malati e di sacerdoti: deliberò di dimettere la vecchia intitolazione «Asilo infantile della città di Bolzano», usata per anni, e di assumere quella di «Asilo infantile Wilhelmine Grätzl von Kofler».

6. *L'opposizione delle istituzioni alla legge del 1890*

L'iter di riconoscimento delle IPAB, iniziato nel 1923, si prolungò nel tempo a causa della scarsa conoscenza che l'amministrazione italiana aveva

(«Isabellareben») sostituite con qualità migliori. Due volte all'anno una commissione (composta dai rappresentanti degli enti eredi, dal ragioniere comunale e dal «Feldsaltner») esaminava sul luogo lo stato e la tenuta dei terreni.

²⁵ Aveva nel 1924 un capitale di L. 12.799 e fu concentrata nella congregazione.

della realtà assistenziale; ma anche a causa della resistenza che le istituzioni opposero al riconoscimento.

Gli inviti delle nuove autorità alle istituzioni furono numerosi e pressanti: chiedevano lo statuto, lo scopo, le origini, il patrimonio, le rendite e tutti gli altri elementi che consentissero di valutarne la natura giuridica. Esse rispondevano insufficientemente e malvolentieri: temevano la natura pubblica che conseguiva al riconoscimento e, soprattutto, la nomina di commissari o amministratori che, certamente, sarebbero stati rappresentativi di un mondo estraneo rispetto a quello in cui le istituzioni sorsero e vissero, esponenti di una cultura diversa.

E si opposero nelle forme che ritennero utili.

Si ebbe, in piccolo, a Bolzano la ribellione, nei confronti della legge pubblicizzante del 1890, che v'era stata in tutta Italia negli anni successivi al 1890.

Non fu una reazione unitaria quella delle istituzioni bolzanine; ognuna con le proprie deboli forze affrontò lo scontro con le autorità. Nemmeno unite avrebbero potuto mutare le posizioni legislative, ma avrebbero, forse, potuto ottenerne una applicazione meno dura, specie per quanto riguarda la composizione degli organi amministrativi.

L'Elisabethinum sostenne che era un «istituto di educazione e un orfanotrofio» e che aveva una «base completamente privata»²⁶; ma il carattere privato era ammesso dalle autorità, che vedevano in esso, appunto, il presupposto della pubblicizzazione.

L'asilo von Kofler affermò che era un «reines Privatinstitut» e che non aveva mai percepito sovvenzioni da enti pubblici²⁷.

Anche la fondazione von Mayrl espresse la convinzione che non era soggetta alla legge del 1890 e dichiarò che «né lo Stato, né la Provincia, né il Municipio hanno contribuito» al suo bilancio. Ma le sovvenzioni, ricevute o non ricevute, non incidevano sul problema in discussione²⁸.

Il Rainerum si oppose più abilmente e più tenacemente. Nel periodo gen-

²⁶ Archivio storico comunale di Bolzano, fasc. D-16, nota dell'avvocato Pobitzer al Comune del 22 settembre 1923.

²⁷ Archivio storico comunale di Bolzano, fasc. D-16, nota del barone von Eyrl del 12 maggio 1924.

²⁸ Archivio storico comunale di Bolzano, fasc. D-16, nota del presidente Franz von Hepperger del 13 maggio 1924.

naio-marzo 1925 otto lettere corsero fra il presidente di quell'istituto, Alois Told, e il commissario prefettizio del Comune di Bolzano: un duello con toni corretti e argomentazioni approfondite; eccezione: la nota del 4 febbraio 1925, con la quale il Told, seccamente, respinse la richiesta comunale di conoscere dati sul patrimonio raineriano²⁹.

Con insistenza il Rainerum cercò di minimizzare il proprio fine assistenziale e calcare su quello educativo-religioso; pose anche l'accento sulla propria natura di associazione, sulla cui esistenza di diritto e di fatto non poteva esservi alcun dubbio. E, dopo aver differenziato il concetto di associazione («Verein») da quello di istituzione («Stiftung»), sostenne che l'Associazione raineriana non era annoverabile fra le istituzioni di beneficenza.

Il commissario, di contro, in una sua relazione del 17 febbraio 1926, formulò diverse considerazioni tendenti a qualificare il Rainerum come istituzione benefica: «L'atteggiamento di autonomia tenuto di fronte ai terzi dall'Associazione, [...] la sua indiscutibile facoltà di possesso [...] le conferiscono incontestabilmente il possesso della personalità giuridica [...]. Se quindi all'istituzione in esame si riconosce [...] la qualità di ente morale [...] l'applicazione dell'articolo 1 della legge 17 luglio 1890 non può che apparire perfettamente razionale».

Alla fine della lunga istruttoria il governo di Roma accolse, con R.D. 13 settembre 1928 n. 2.190, il punto di vista del commissario. E il Rainerum entrava, così, nel novero delle IPAB.

Successivamente, con suo decreto 22 maggio 1929, il ministro dell'interno ordinava lo scioglimento dell'associazione e affidava la temporanea gestione dell'istituto al magistrato dottor Francesco Dordi, col compito di proporre riforme nei riguardi dell'ente stesso.

Il Told non cedette: ricorse al Consiglio di Stato con l'assistenza dell'avvocato Giovanni Selvaggi; ma il ricorso fu respinto con decisione 23 gennaio 1932 n. 37.

La sconfitta era inevitabile: per mezzo secolo il Consiglio di Stato aveva emesso sentenze eguali a quelle del 23 gennaio 1932. Del resto, lo Stato italiano non aveva esitato ad affrontare, nel 1890 e negli anni seguenti, una lite durissima con il vastissimo campo delle istituzioni cattoliche, e con il Vaticano che le sosteneva, per affermare la tesi della pubblicità obbligatoria dell'azione assistenziale.

²⁹ PANTOZZI 2001: 50.

Il punto in cui le IPAB bolzanine avrebbero potuto mettere in difficoltà lo Stato sarebbe stato quello relativo alla composizione dei consigli amministrativi; ma quel punto fu trascurato dagli oppositori. La legge pubblicizzante del 1890, se adduceva *ex imperio* le istituzioni nell'area pubblica, ancorché concepite come private, tutelava la volontà fondazionale su ogni altro punto.

Forse fu un errore la difesa a oltranza della natura privata, in quanto portò a trascurare posizioni parziali, bene difendibili e rilevanti ai fini della conservazione di aspetti tradizionali della beneficenza bolzanina.

7. Le istituzioni gerocomiali (*Spitäler*)

Dopo la prima guerra mondiale l'amministrazione italiana fu sorpresa dall'alto numero delle Case di riposo presenti nella provincia di Bolzano: almeno l'80% dei comuni disponeva di uno «Spital».

Questi «Spitäler» erano, come sappiamo, per usare un termine tecnico, «ospizi generali», in cui ricevevano un tetto e un pasto tutti i tipi di sventurati, malati, mendichi, pazzi, ecc.

Ed erano, dato il loro alto grado di dispersione sul territorio, di piccole dimensioni, affidati a due o tre suore.

Il loro alto numero aveva spiegazione nel diffuso senso caritativo della gente delle valli, ma anche sulle condizioni sociali legate alla legge sul maso chiuso. Quella legge faceva sì che molti uomini rinunciassero al matrimonio e, quindi, nella terza età, non avevano una famiglia che li accudisse.

Il loro stato di efficienza di quelle strutture, in via generale, non era buono: spesso solo il piano terra era rinnovato, perché divenuto sede dell'ambulatorio del medico condotto, o sede dei pompieri volontari, o ufficio della Pro loco.

Tutto era sulle spalle delle suore, in sostanza; sul loro spirito di sacrificio.

Riferimenti bibliografici

ALTMAYER-BAUMANN, Sabine

1987 «*Alte Armut*» – «*Neue Armut*»: *eine systematische Betrachtung in Geschichte und Gegenwart*. Weinheim: Studien-Verlag.

AMBERG, Johann Nepomuk

1830 *Die Wohltat einer Bildungsanstalt für Taubstummen in Brixen*. Bressanone: s.e.

ANDERLE, Jolanda

1981 «Maternità illegittima e esposizione infantile nel Trentino dell'Ottocento: il triplice istituto delle Laste». *Studi trentini di scienze storiche*, Trento, a. 60, n. 1: 129-193.

ANDREIS, Girolamo

1856 *Andreas Hoffer e la sollevazione del Tirolo del 1809: memorie storiche*. Milano: Gnocchi.

ANNONI, Ada

1982 «Assistenza e beneficenza nell'età della riforma». In: *Economia, istruzione e cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*. A cura di Aldo De Maddalena, Ettore Rotelli e Gennaro Barbarisi. Bologna: il Mulino: 897-990.

ATZ, Karl – SCHATZ, Adelgott P.

1903-1910 (a cura di) *Der deutsche Anteil des Bistums Trient*. Bolzano: Auer.

AUER, Heinrich

1913 *Friedrich Ozanam: der Gründer des Vinzenz-Vereins: ein Leben der Liebe*. Freiburg in B.: Caritas.

AUSSERER, Carl

1985 *Le famiglie nobili nelle valli del Noce: rapporti con i vescovi e con i principi, castelli, rocche e residenze nobili, organizzazione, privilegi, diritti, i Nobili rurali*. Malé (TN): Centro studi per la Val di Sole.

BEIMROHR, Wilfried

1988 «Die öffentliche Armenfürsorge in Tirol vom 16. bis 19. Jahrhundert».

In: *Historische Blickpunkte: Festschrift für Johann Rainer zum 65. Geburtstag dargebracht von Freunden, Kollegen und Schülern*. A cura di Sabine Weiss. Innsbruck: Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck.

BENVENUTI, Sergio

1994-1995 *Storia del Trentino*. Trento: Panorama.

BERGMEISTER, Andrä Joh.

1854 *Physisch-medizinisch-statistische Topographie der Stadt Bozen mit den drei Landgemeinden Zwölf Magrein, Gries und Leifers oder des ehemaligen Magistratsbezirkes Bozen nach Quellen und eigenen Beobachtungen und Erfahrungen*. Bolzano: 1854.

BERNARDELLI, Pietro

1852 *La pubblica beneficenza in Trento*. Trento: Perini.

BERTOLUZZA, Aldo

1970 *Napoleone a Trento: Buonaparte al Buonconsiglio*. Trento: Monauni.

BETTLERKÖNIG

1933 *Der Bettlerkönig im Professorenfrack: 100 Jahre Vinzenzverein, 1833-1933; Friedrich Ozanam, 1813-1853*. Bressanone: Vogelweider.

BIASUTTI, Guglielmo

1979 *Padre Luigi Scrosoppi: dell'Oratorio di S. Filippo Neri fondatore delle Suore della Provvidenza*. Udine: Arti grafiche friulane.

BLINDENFÜRSORGEVEREIN FÜR TIROL UND VORARLBERG

1957 (a cura di) *50 Jahre Blindenanstalt Innsbruck 1907-1957*. Innsbruck: Blindenfürsorgeverein für Tirol und Vorarlberg.

BÖHM, Karl

1955 «Werden und Ausbau der Landestaubstummenanstalt in Tirol». In: *Festschrift zum 125-jährigen Bestande der Taubstummenanstalt in Tirol 1830-1955*. Mils: Landestaubstummeninstitut.

BORTOLI, Bruno – GRANDI, Casimira

1983 *Un secolo di legislazione assistenziale nel Trentino: (1814-1918)*. Trento: Scuola superiore di servizio sociale.

BSTILER, Sebastian

262 1927 «Der Brixner Bischof als Fürst». *Der Schlern*. Bolzano, a. 8: 191-195.

BUOL, Maria

- 1934 *Johann Nepomuk von Tschiderer und seine Zeit*. Innsbruck: Vereinsbuchhandlung und Buchdruckerei.

CAJANI, Luigi

- 1982 «L'assistenza ai poveri nella Toscana ottocentesca». In: *Timore e carità: i poveri nell'Italia moderna: atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani» (Cremona, 28-30 marzo 1980)*. A cura di Giorgio Politi, Mario Rosa e Franco Della Peruta. Cremona: Biblioteca statale e libreria civica di Cremona.

CALENDARIO

- 1853 *Calendario per l'anno 1853 colla coscrizione delle case del Comune di Trento ed alcuni atti riguardanti la pubblica beneficenza*. Trento: Marietti.

CANEPPPELE, Paolo

- 1992 «Popolazione, mestieri e prezzi a Bressanone (secoli XIV-XVIII)». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 71, n. 4: 473-548.
- 1993 «Vagabondaggio nel Tirolo agli inizi del XVIII secolo». *Geschichte und Region/Storia e regione*. Bolzano, a. 2, n. 2: 99-144.
- 1996 «Bressanone e i brissinesi nel 1717». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 75, n. 1: 61-103.

CARDONA, Heinrich

- 1889 «Die Armenpflege nach Elberfelder Vorbild». In: *Österreichs Wohlfahrts-Einrichtungen 1848-1898. Festschrift zu Ehren des 50-jähr. Regierungs-Jubiläums Seiner k.u.k. Apostolischen Majestät des Kaisers Franz Joseph I.* A cura della Commission der Österreichischen Wohlfahrts-Ausstellung. Wien: Perles: I.

CASETTI, Albino

- 1961 *Guida storico-archivistica del Trentino*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

CIVETTINI, Katia

- 1987 «Pauperismo e assistenza nella Contea di Arco». *Sommolago*. Arco (TN), a. 4, n. 1: 39-62.
- 1989 «Povertà e mendicizia nel principato vescovile di Trento». *Civis*. Trento, a. 13, n. 39: 179-210.
- 1991 ««A nome di questi bisognosi...»: aspetti della realtà economico-sociale nel Principato vescovile di Trento (secoli 16.-18.)». *Judicaria*. Tione (TN), n. 18: 16-35.

CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI ROVERETO

1900 *Beneficenze pervenute a questi istituti e fondi pii dall'anno 1589 a tutto il 31 dicembre 1900*. Rovereto: Sottochiesa.

CONZEMIUS, Victor

1985 *Al servizio dei poveri: Vincenzo de Paoli e Federico Ozanam*. Brescia: Morcelliana.

COPPOLA, Gauro

2002 «Il consolidamento di un equilibrio agricolo». In: *Storia del Trentino: IV: l'età moderna*. A cura di Marco Bellabarba e Giuseppe Olmi. Bologna: il Mulino: 259-281.

CORSINI, Umberto

1963 *Il Trentino nel secolo decimonono*. Trento: Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà.

COSTA, Armando

1977 *I vescovi di Trento: notizie, profili*. Trento: Edizioni diocesane.

DALPONTE, Lorenzo

1984 *Uomini e genti del Trentino durante le invasioni napoleoniche: 1796-1810*. Trento: edizioni Bernardo Clesio.

D'AMELIO, Salvatore

1930 *La beneficenza nel diritto italiano*. Padova: Cedam (3. ed.).

DELLA MADDALENA, Hermine

1976-1977 *Die Stadt Brixen in den Jahren des ersten Weltkriegs*. Tesi di laurea, Università di Padova.

DELLE DONNE, Giorgio – SCHNEIDER, Walter

1992 *L'ospedale di Bolzano: ieri e oggi*. Bolzano: Unità sanitaria locale Centro-Sud.

DUILLE, Johann Nepomuk

1839 *Die barmherzigen Schwestern zu Innsbruck*. Innsbruck: Wagner.

EBNER, Gabriele

1996 *Das öffentliche Armenwesen in Tirol im 19. Jahrhundert*. Tesi di laurea, Università di Innsbruck.

EGGER, Josef

1872-1880 *Geschichte Tirols von den ältesten Zeiten bis die Neuzeit*. Innsbruck: Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung.

FELDERER, Hubert

1980 *Verwaltungsgeschichte der Stadt Innsbruck: 1700-1784*. Tesi di laurea, Università di Innsbruck.

FELICETTI, Lorenzo – CANAL, Valentino

1912 *Memorie storiche di Tesero, Panchià e Ziano nel Trentino*. Cavalese: Tabarelli.

FESTSCHRIFT

1955 *Festschrift zum 125-jährigen Bestande der Taubstummenanstalt in Tirol 1830-1955*. Mils: Landestaubstummeninstitut.

FLORIAN, Eugenio – CAVAGLIERI, Guido

1897-1900 *I vagabondi: studio sociologico-giuridico*. Torino: Bocca.

FOLIE, Lorenz

1873 *Der Wohltätigkeitssinn und das Armenwesen der Stadt Bozen*. Bolzano: Farrari.

1874 *Der Haus- und Strassenbettel*. Bolzano: Farrari.

GARBELLOTTI, Marina – TAIANI, Rodolfo

2003 *Il talismano della pubblica felicità: tutela sanitaria e luoghi di carità in Europa e in Trentino nel XVIII secolo*. Trento: Comune di Trento.

GÉRANDO, Joseph-Marie (de)

1867 «Della beneficenza pubblica». In: *Biblioteca dell'economista: serie II: trattati speciali*. Torino: Unione tipografico-editrice: XIII.

GERÉNYI, Fedor

1899-1900 «Die Versorgungsanstalten Österreichs». In: *Österreichs Wohlfahrts-Einrichtungen 1848-1898. Festschrift zu Ehren des 50-jähr. Regierungs-Jubiläums Seiner k.u.k. Apostolischen Majestät des Kaisers Franz Joseph I.* A cura della Commission der Österreichischen Wohlfahrts-Ausstellung. Wien: Perles.

GIRARDI, Luciano

1999 *Beneficenza e assistenza pubblica a Rovereto dal 1811 al 1918*. Rovereto (TN): Osiride.

GRANDI, Casimira

1978 «La popolazione rurale trentina nella prima metà dell'Ottocento: primi risultati di un'indagine». In: *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*. Di Casimira Grandi, Andrea Leonardi e Ivana Pastori Bassetto. Trento: Università degli studi di Trento: 13-114.

- 1991 «L'abbandono degli illegittimi nel Trentino dell'Ottocento». In: *Enfance abandonnée et société en Europe XIV-XX siècle*. Roma: Ecole Française de Rome: 635-678.
- 1995 ««All'altare col permesso»: amore e burocrazia nel Trentino». In: *Amori e trasgressioni: rapporti di coppia tra '800 e '900*. A cura di Antonia Pasi e Paolo Sorcinelli. Bari: Dedalo: 189-225.
- 2002 «la povertà lunga una vita: assistenza e beneficenza a Venezia nell'Ottocento». In: *Storia di Venezia: l'Ottocento e il Novecento*. A cura di Stuart Woolf e Mario Isnenghi. Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana: 865-903.
- 2004 ««La mediazione matrimoniale alternativa» nel Trentino tra Ottocento e Novecento». In: *La mediazione matrimoniale: il terzo(in)comodo in Europa fra Otto e Novecento*. A cura di Bruno P. F. Wanrooij. Roma: edizioni di Storia e letteratura: 79-104.
- 2005 «Il manicomio di un territorio di confine: note storiche sull'ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana». *Geschichte und Region=Storia e regione*. Bolzano, a. 14, n. 1: 111-142.

GRANDI, Casimira – LEONARDI, Andrea – PASTORI BASSETTO, Ivana

- 1978 *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*. Trento: Università degli studi di Trento.

GROSSELLI, Renzo Maria

- 1998 *L'emigrazione dal Trentino: dal medioevo alla prima guerra mondiale*. San Michele all'Adige (TN): Museo degli usi e costumi della gente trentina.

HARTUNGEN, Christof H. (von)

- 1985 *Sozialgeschichte Tirols im Vormärz*. Tesi di laurea, Università di Innsbruck.

HEIGEL, Karl Theodor (von)

- 1970 «Montgelas, Maximilian (Graf von)». In: *Allgemeine deutsche Biographie*. Berlin: Duncker & Humblot: XXII, 193-204.

HEISS, Hans

- 1985 *Dall'ospedale S. Spirito all'ospizio Beato Artmanno: uno sguardo storico dal 1348 al 1985: opuscolo per l'inaugurazione del ristrutturato Ospizio Beato Artmanno di Bressanone*. Bressanone: s.e.
- 1994 «Chronik u. Stadtgeschichte Brixen 1800-1882». In: *Brixen 1867-1882: die Aufzeichnungen des Färbermeisters Franz Schwaighofer*. A cura di Hans Heiss e Hermann Gummerer. Bolzano: Folio.

- HERRE, Franz
1979 *Francesco Giuseppe*. Milano: Rizzoli.
- HÖGWEIN, Nicolaus-Ferdinand
1805 *Vorschlag zur Errichtung allgemeiner Armenanstalten für ganze Provinzen u. den Staat: mit besond. Hinsicht auf das Land Tyrol...* Innsbruck: s.e.
- HYE, Franz-Heinz
1986 «Die alte Bischofsstadt Brixen». *Österreich in Geschichte und Literatur mit Geographie*. Vienna, n. 6.
- IMBERT, Jean
1954 *Le droit hospitalier de la Révolution et de l'Empire*. Parigi: Recueil Sirey.
- ISTITUTO DI GEOGRAFIA DELL'UNIVERSITÀ DI INNSBRUCK – PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
2001 (a cura di) *Il Trentino nelle carte storiche del Tirol-Atlas*. Innsbruck: Institut für Geographie der Universität Innsbruck; Trento: Provincia autonoma di Trento.
- KLAMMER, Markus
1983 *Das Religiöse Bruderschaftswesen in der Diözese Brixen*. Tesi di laurea, Università di Innsbruck.
- KNOLL, Romedius
1788 *Katholische Normalschule für die Taubstummen, die Kinder und andere Einfältigen: zum gründlichen sowohl als leichten Unterricht in dem Christenthume; durch 40 Kupferstiche nebst e. dreifachen Anh., besonders d. Anweisung zur prakt. Beicht; allen Seelsorgern u. Hausvätern gewiedmet*. Augsburg: Doll.
- KRAMER, Hans
1964 «Beiträge zu einer Chronik von Mittewald am Eisack (besonders von 1914)». *Der Schlern*. Bolzano, a. 38: 235-243.
1969a «La situazione nel retroterra altoatesino durante gli ultimi anni della prima guerra mondiale». In: *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*. Di Umberto Corsini, Giulio Benedetto Emert e Hans Kramer. Bolzano: SETA: 79-102.
1969b «Bozen in der Franzosenzeit». *Haus-kalender*.
- LADURNER, Birgitta
1978 *Der brixiner Hofrat, 1702-1747*. Tesi di laurea, Università di Innsbruck.

LENTNER, Ferdinand

1899-1900 «Das Armenwesen in Tirol und Vorarlberg». In: *Österreichs Wohlfahrts-Einrichtungen 1848-1898. Festschrift zu Ehren des 50-jähr. Regierungs-Jubiläums Seiner k.u.k. Apostolischen Majestät des Kaisers Franz Joseph I.* A cura della Commission der Österreichischen Wohlfahrts-Ausstellung. Wien: Perles.

LEONARDI, Andrea

1998 *Lorenzo Guetti, un uomo per il Trentino.* Trento: Temi.

LUTTEROTTI, A. (von)

1984 «Annette von Menz, die Franzosenbraut». In: *Bozen zur Franzosenzeit: 1797-1814: Katalog zur Ausstellung.* A cura del Museumsverein Bozen. Bolzano: Athesia.

MADER, Ignaz

1933 *Die Ortsnamen der Pfarrgemeinde Natz bei Brixen mit siedlungsgeschichtlichen Bemerkungen.* Innsbruck: Wagner.

MAFFEI, Jacopo Antonio

1805 *Periodi storici e topografia delle valli di Non e Sole nel Tirolo Meridionale.* Rovereto (TN): Marchesani.

MAIR, Ulrike

2005 «Tra donazione ed emarginazione: la povertà femminile a Bressanone nel XIX secolo». In: *L'altra storia: contributi alla storia delle donne di Bressanone dal basso medioevo fino al XX secolo.* A cura di Siglinde Clementi. Bressanone: Weger: 246-271.

MAYR, Karl

1922 «Ein französisches Manifest an die Tiroler aus dem Kriegsjahr 1797». *Der Schlern.* Bolzano, a. 3: 88-89.

MAYR, Paul

1973 «Bozen in ersten Weltkrieg». In: *Stadt im Umbruch: Beiträge über Bozen seit 1900.* Bolzano: Südtiroler Kulturinst.

MERCEY, Frédéric

1833 *Le Tyrol et le Nord de l'Italie: esquisses de mœurs, anecdotes, paysages, chant populaires, croquis historiques, statistique, etc. extrait du journal d'une excursion dans ces contrées en 1830.* Parigi: Paulin.

MISCHLER, Ernst

1899-1900 «Übersicht über die öffentliche Armenpflege und die private Wohltätigkeit». In: *Österreichs Wohlfahrts-Einrichtungen 1848-1898. Fest-*

schrift zu Ehren des 50-jähr. Regierungs-Jubiläums Seiner k.u.k. Apostolischen Majestät des Kaisers Franz Joseph I. A cura della Commission der Österreichischen Wohlfahrts-Ausstellung. Wien: Perles.

MITTERMAIR, Karl

1983 «Die Franzosen im Jahre 1797 in Tirol». *St. Kassian-Kalender*, S. I.: 70.

MOCK, Hubert

1998 «Der lange Weg in die moderne zeit». In: *Teis: eine Geschichte*. A cura del Tourismusverein Teis. Teis: s.e.:

MOLINARI, Franco

1987 *Maria Crocifissa Di Rosa santa per gli altri*. Cinisello Balsamo (MI): edizioni Paoline.

MONTANELLI, Indro – GERVASO, Roberto

1981 *L'Italia del Settecento*. Milano: Rizzoli.

MONTELEONE, Renato

1961 «Il Trentino e la caristia dell'anno 1816-17». *Il Cristallo*. Bolzano, a. 3, n. 2: 71-92.

1964 *L'economia agraria del Trentino nel periodo italico (1810-1813)*. Modena: Mucchi.

MOZZARELLI, Cesare – OLMÌ, Giuseppe

1985 (a cura di) *Il Trentino fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*. Bologna: il Mulino.

MUMELTER, Norbert

1973 «Das Werden von Gross-Bozen». In: *Stadt im Umbruch: Beiträge über Bozen seit 1900*. Bolzano: Südtiroler Kulturinst.

MURATORI, Antonio Ludovico

1723 *Della Carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo: trattato morale*. Modena: Soliani.

MUSEUMSVEREIN BOZEN

1984 (a cura di) *Bozen zur Franzosenzeit: 1797-1814: Katalog zur Ausstellung*. Bolzano: Athesia.

NAVILLE, François-Marc-Louis

1867 «Della carità legale, dei suoi effetti, delle sue cause». In: *Biblioteca dell'economista: serie II: trattati speciali*. Torino: Unione tipografico-editrice: XIII.

NEQUIRITO, Mauro

1996 *Il tramonto del principato vescovile di Trento: vicende politiche e conflitti istituzionali*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

2004 (a cura di) *L'epoca d'ogni cambiamento: storia e documenti trentini del periodo napoleonico*. Trento: Provincia autonoma di Trento, Servizio beni librari e archivistici.

NOTO, Antonio

1966 *Gli amici dei poveri di Milano: 1305-1964*. Milano: Giuffrè (2. ed.).

PANIZZA, Tullio

1932 «Per la storia della carestia dell'anno 1816 in Trento». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 13, n. 3: 197-206.

PANTOZZI, Giuseppe

1958 *L'assistenza e beneficenza in Bolzano: le istituzioni erette a pro dei giovani nel secolo XIX*. Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.

1994 *Storia delle idee e delle leggi psichiatriche*. Trento: Erickson.

2001 *Le istituzioni storiche dell'assistenza bolzanina*. Bolzano: Comune di Bolzano, Assessorato alla cultura e allo spettacolo.

2005 «Il generale Joubert e il passage du Tyrol». *Archivio trentino*. Trento, n. 2: 177-198.

PEDROTTI, Pietro

1940 «Alcuni documenti sui sussidi inglesi agli insorti della sommossa del Nove in Alto Adige». *Archivio per l'Alto Adige*. Gleno (BZ), a. 35: 797-799.

PETRI, Rolf

1989 *Storia di Bolzano*. Padova: il Poligrafo.

PICCIALUTI CAPRIOLI, Maura

1982 «Il sistema della beneficenza pubblica nel Piemonte preunitario». In: *Timore e carità: i poveri nell'Italia moderna: atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani» (Cremona, 28-30 marzo 1980)*. A cura di Giorgio Politi, Mario Rosa e Franco Della Peruta. Cremona: Biblioteca statale e libreria civica di Cremona.

PIPETZ, Gustav

1902 *Entwicklung des Taubstummen-Bildungswesens in den Ländern Österreichs*. Graz: s.e.

PISCCEL, Antonio

1900 «Contributo al problema della beneficenza pubblica nel Trentino: (per la riforma della Congregazione di Carità di Rovereto)». *Tridentum*. Trento, a. 3, n. 4: 173-189; n. 5-6: 204-213.

RATZINGER, Georg

2001 *Geschichte der kirchlichen Armenpflege*. Frankfurt am Main: Fachhochschulverlag (rist. dell'ed. orig. del 1884).

RELAZIONE

1899 *Relazione annuale della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli in Trento*. Trento: Monauni.

REUSCH, Heinrich

1971 «Voght, Kaspar (Reichsfreiherr von)». In: *Allgemeine deutsche Biographie*. Berlino: Duncker & Humblot: XL, 161-166.

ROCCHETTI, Luciano

1987-1988 *Pauperismo e assistenza in Rovereto nella seconda metà del Settecento*. Tesi di laurea, Università di Trento.

ROGGL, Alois

1843 *Die Veteranen von Innsbruck und dessen Umgebung: eine vaterländische Denkschrift bei Gelegenheit der feierlichen Enthüllung des in der Hofkirche zu Innsbruck von den Ständen Tirols allen im Kampfe gefallenen Landesvertheidigern errichteten Ehrendenkmales*. Innsbruck: Rauch.

ROMEO, Carlo

2003 *Alto Adige-Südtirol XX secolo*. Bolzano: Raetia.

RUMFORD, Benjamin Thompson (conte di)

1798 *Relazione di uno stabilimento per i poveri eretto in Monaco unitamente a vari pubblici mezzi connessi con questa Istituzione adottati, e posti in pratica per metter fine alla mendicizia, ed introdurre l'ordine e l'industria tra i più poveri abitanti della Baviera con altri saggi politici, ed economici*. Venezia: presso Francesco Andreola.

SCHIZZI, Folchioro

1834 «Cenni del Traduttore». In: *Il visitatore dei poveri*. Di Joseph-Marie de Gèrando. Milano: Gaspare Truffi.

SCHOBER, Richard

1987 *Storia della dieta tirolese: 1816-1918*. A cura di Angelo Moioli. Trento: Regione Trentino-Alto Adige.

SEGALA, Stefano Francesco

1875 *La pubblica beneficenza in Trento: gli orfanotrofi: memorie storiche: 1: Le orfane*. Milano: Brambilla.

SIMEONER, Andreas

1890 *Die Stadt Bozen*. Bolzano: Wohlgemuth'schen Buchdruckerei.

SCHÖNHOLZ, Friedrich Anton Freiherr (von)

1914 *Traditionen zur Charakteristik Österreichs, seines Staats- und Volkslebens unter Franz I.* Monaco: s.e.

SPARBER, Anselm

1925 «Einige wichtige Urkunden zur Geschichte Brixens im Mittelalter». *Der Schlern*. Bolzano, a. 6: 266-275.

1957 «Brixens Entwicklung seit 1803: eine historische Skizze». *Der Schlern*. Bolzano, a. 31: 121-134.

1979 *Die Bischofsstadt Brixen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*. Bressanone (BZ): Weger.

SPRENGER VIOL, Inge

1995 *Ein Leben gegen Elend und Unrecht: Weg und Wirken der Schwester Maria Theresia Scherer*. Freiburg i. Br.: Herder.

STAFFLER, Hartmuth

2003 *Presentazione per la riapertura dell'ospedale di Bressanone: edificio C*. Bressanone: s.e.

STAFFLER, Johann Jakob

1839-1846 *Tirol und Vorarlberg, statistisch und topographisch, mit geschichtlichen Bemerkungen*. Innsbruck: Rauch.

1847 *Tirol und Vorarlberg topografisch mit geschichtlichen Bemerkungen*. Innsbruck: Rauch.

1848 *Tirol und Vorarlberg statistisch mit geschichtlichen Bemerkungen*. Innsbruck: Rauch.

STAFFLER, Richard

1985 «Das Bozner Spinnhaus». *Der Schlern*. Bolzano, a. 49.

STEDILE, Renato

1990 *Ospedali e sanità a Rovereto nel XVIII secolo*. Calliano (TN): Manfrini.

2000 «La sanità a Rovereto: tra miseria e propaganda». In: *Rovereto 1919-39: studi*. A cura del Laboratorio di storia di Rovereto. Rovereto (TN): Nicolodi: 373-529.

STEINITZER, Alfred

1922 *Das Land Tirol: geschichtliche, kultur- und kunstgeschichtliche Wanderungen*. Innsbruck: Wagner.

STEKL, Hannes

1978 *Österreichs Zucht-und Arbeithäuser 1671-1920: Institutionen zwischen Fürsorge u. Strafvollzug*. Wien: Verlag für Geschichte und Politik.

STOCK, Norbert

1891 *Der Tag bei Spinges: (2. April 1797) in der Geschichte in weihvoller Erinnerung und im Kranze vaterländischer Dichtung*. Bressanone (BZ): Kath.Vereins-Buchdr. (2.verm. Aufl.).

STOFFELLA, Daniela

1993 *Omnes pauperes sed non mendicantes = Tutti poveri ma non mendicanti: ricerca sull'emigrazione vallarsese dal 1850 al 1950*. Trento: Stoffella Daniela.

STRAFFORELLO, Gustavo

1890-1899 *La Patria: geografia d'Italia*. Torino – Roma – Napoli: Unione tipografico-editrice.

THEINER, Margot

1983 *Das Stadtgericht Brixen und die Gerichte Luson, Albeins und Pfefferberg: 1641-1803*. Tesi di laurea. Università di Innsbruck.

THORER, Pauline – DUELLI, Dominika

1989 (a cura di) *150 Jahre Kongregation der Barmherzigen Schwestern vom Heiligen Vinzenz von Paul in Innsbruck*. Innsbruck: Kongregation der Barmherzigen Schwestern.

TINKHAUSER, Gustav

1886 *Topographisch-historisch-statistische Beschreibung der Diözese Brixen*. Bressanone: s.e.

VALENTI, Silvestro

1912 «L'organizzazione dell'accattonaggio nella città di Trento». In: *Archivio trentino*. Trento, a. 27, n.1/2: 113-118.

VARESCHI, Severino

1990 *Assistenza e carità nella comunità ecclesiale trentina*. Trento: Provincia autonoma di Trento.

VIGL, Renate

1985 *Verwaltungsgeschichte der Stadt Innsbruck von 1784 bis 1821*. Tesi di laurea. Università di Innsbruck.

VIVALDELLI, Carlo – GOTTARDI, Giuseppina

1974 *Trento fra siori e pezoteri: Stefano Bellesini e il primo risveglio sociale del Trentino: (1796-1817)*. Trento: Argentarium.

WANDRUSZKA, Adam

1993 *Gli Asburgo*. Milano: TEA.

WEBER, Beda

1849 *Die Stadt Bozen und ihre Umgebungen*. Bolzano: Eberle.

WEBER, Simone

1940 *Vita del Beato Stefano Bellesini agostiniano da Trento*. Trento: Artigianelli.

WHEATCROFT, Andrew

2002 *Gli Asburgo: incarnazione dell'impero*. Roma-Bari: Laterza.

WOLF, Peter Paul

1807 *Kurzgefaßte Geschichte, Statistik und Topographie von Tirol*. München: Lindauer.

ZIEGER, Antonio

1937 «Il «colera morbus» del 1836 nella Venezia Tridentina». In: *Strenna trentina*. Trento, a. 17: 101-105.

1981 *Storia della regione tridentina*. Trento: Dolomia (2. ed.)

ZIMMETER-TREUHERZ, Franz (von)

1894 *Die Fonde, Anstalten und Geschäfte der Tiroler Landschaft*. Tiroler Landsch.

1899-1900 «Einrichtungen und Anstalten der Wohlfahrtspflege». In: *Österreichs Wohlfahrts-Einrichtungen 1848-1898. Festschrift zu Ehren des 50-jähr. Regierungs-Jubiläums Seiner k.u.k. Apostolischen Majestät des Kaisers Franz Joseph I.* A cura della Commission der Österreichischen Wohlfahrts-Ausstellung. Wien: Perles. I.

Indice dei nomi

- Adelgunde di Baviera 154, 155, 158
 Aichner, Simon 224
 Alberti d'Enno, Francesco 194, 194
 Altenweisel, Josef 224
 Altmeyr-Baumann, Sabine 111, 112n, 261
 Alvinczy, Baberek Josef 36n
 Amberg, Johann Nepomuk 143, 212n, 240, 261
 Amech, Domenico 213
 Anderle, Jolanda 208n, 261
 Andreis, Girolamo 125, 125n, 261
 Annoni, Ada 30n, 163n, 261
 Antholzer, Alois 164n
 A Prato, Giambattista 213n
 Asburgo, Carlo (arciduca) 48, 48n
 Asburgo, Giovanni (arciduca) 48, 48n
 Asburgo, Maria Valeria (arciduchessa) 242, 253
 Asburgo, Rainer (Vice-Re del Lombardo-Veneto) 155
 Atz, Karl 145n, 261
 Auer, Heinrich 78, 261
 Augustini, Giovan Battista 191
 Ausserer, Carl 201n, 261
 Bach, Alexander 214
 Bacher, Maria Riccarda 77
 Baldessaroni, Gianmichele 150
 Balgruber, Vincentia 66
 Barbacovi, Francesco Vigilio 194
 Barbarisi, Gennaro 261
 Bathurst, Henry 58
 Beauharnais, Eugène 41
 Beaulieu, Jean Pierre 35n, 36n
 Beimrohr, Wilfried 18, 21n, 31n, 100, 100n, 130n, 134n, 137, 138, 138n, 139n, 140, 140n, 261
 Bellabarba, Marco 264
 Bellesini, Stefano 197, 197n, 198, 198n, 273, 274
 Benvenuti, Sergio 196n, 197n, 262
 Bergmeister, Andreas 145n, 152n, 262
 Bernardelli, Pietro 43, 43n, 199, 199n, 200n, 201n, 202, 202n, 203n, 205, 205n, 221n, 262
 Bertoluzza, Aldo 195n, 196n, 262
 Bettini, Andrea 169n
 Biasutti, Guglielmo 65n, 262
 Böhm, Karl 240n, 262
 Borgias, Aloisia 68
 Bortoli, Bruno 14n, 15n, 54n, 55n, 56n, 57n, 91n, 92n, 217n, 262
 Bouquoy (famiglia) 18n
 Bouquoy, Bonaventura 18n
 Bouquoy, Johann Nepomuk 17, 17n, 18, 18n, 21, 22, 23, 24, 25n, 28, 30, 31, 32, 40, 50, 98, 118, 170, 173
 Brandis, Kaspar 79

- Brigl, Alois 76
 Bstiler, Sebastian 224n, 262
 Buol (von) (consigliere) 129, 263
 Buol, Maria 211n, 263
 Cajani, Luigi 27n, 31, 31n, 263
 Canal, Valentino 65n, 265
 Caneppele, Paolo 133, 133n, 193, 193n, 222n, 226, 226n, 227n, 228, 228n, 229, 229n, 263
 Capitanio, Bartolomea 65n
 Cardona, Heinrich (von) 116, 116n, 117, 117n, 263
 Carlo Alberto di Savoia 155
 Carlo V (imperatore del Sacro Romano Impero) 13n
 Carolina Augusta (imperatrice d'Austria) 49, 49n
 Casetti, Albino 29n, 263
 Cavaglieri, Guido 103n, 265
 Ceschi, Luigi 208
 Cheluzzi, Giovanni 195
 Civettini, Katia 6n, 8n, 13n, 121n, 169n, 186n, 187, 187n, 188, 188n, 193n, 221n, 263
 Clementi, Siglinde 268
 Colli, Michele 35n
 Condenshove, Karl (von) 64
 Conzemius, Victor 72n, 264
 Coppola, Gauro 6n, 7n, 264
 Corrado II (imperatore del Sacro Romano Impero) 184, 184n, 223
 Corsini, Umberto 125, 126n, 264, 267
 Costa, Armando 193n 194n, 224n, 264
 Costa, Giacomo (don) 254n
 Crosina, Simone 202
 Dall'Armi, Giovanni Battista 211n, 212
 Dal Monte, Antonio 201, 201n
 Dalponte, Lorenzo 196n, 264
 D'Amelio, Salvatore 43n, 53n, 264
 Davidovic, Paul 36, 36n
 De Hinitz (deputato) 169n
 Deflorian, Lino 163, 163n, 250
 Della Maddalena, Hermine 243n, 264
 Della Peruta, Franco 263, 270
 Delle Donne, Giorgio 77, 77n, 255n 264
 Delugg, Johann 154
 Deluggi, Heinrich 159
 De Maddalena, Aldo 261
 Demetz, Karl 158, 164n, 252, 253
 De Negri di San Pietro, Giuseppe 195
 De Paoli, Vincenzo 264
 De Probitzer, Valeriano 213, 214, 214n
 De Trentinaglia, Giuseppe 121, 121n, 169, 170
 Di Rosa, Maria Crocifissa 78, 269
 Ducati, Gian Angelo 199n
 Duelli, Dominika 73n, 273
 Duille, Johann Nepomuk 65, 65n, 66, 66n, 67n, 264
 Eberle, Johann Peter 153
 Ebner, Gabriele 5n, 6n, 8n, 21n, 22, 22n, 56n, 96, 96n, 122n, 127n,

- 129, 129n, 136n, 137n, 140, 140n, 141, 141n, 264
- Egger, Franz 224
- Egger, Josef 264
- Ehrenfeld, Jakob (von) 148n
- Eisenstecken, Josef 148, 148n, 150
- Elisabetta di Savoia Carignano 155
- Emert, Giulio Benedetto 267
- Endrici, Celestino 77
- Enrico II (imperatore del Sacro romano impero) 184
- Enrico II (principe vescovo di Trento) 191
- Felderer, Hubert 122, 122n, 124n, 265
- Felicetti, Lorenzo 65n, 265
- Fenner, Franz 150, 150n, 151
- Ferdinand Karl (Conte del Tirolo) 13n, 201n
- Ferdinando I (imperatore d'Austria) 59, 65, 66
- Ferdinando I (imperatore del Sacro romano impero) 123
- Firmian, Leopoldo Ernesto 193, 194
- Flenger, Johann 242, 242n
- Florian, Eugenio 103n, 265
- Folie, Lorenz 153n, 156n, 160n, 163, 256n, 265
- Francesco I (imperatore d'Austria) 33, 47, 48, 49, 49n, 50, 53, 54, 56, 59, 61, 62, 82, 85, 151, 196, 231
- Francesco II (imperatore del Sacro romano impero) 33
- Francesco Giuseppe I (imperatore d'Austria) 33, 81, 82, 82n, 91, 213, 213n, 242, 263, 265, 267, 268, 269, 274
- Frick, Felicitas 77
- Galura, Bernhard 62n, 63, 63n, 66, 68, 211n, 224, 224n, 240, 243
- Garbellotti, Marina 188, 189n, 192, 192n, 265
- Gasser, Josef 64n, 148
- Gasser, Vinzenz 68, 224
- Geher, Anton Alois 134, 134n
- Gérando, Joseph-Marie (de) 107, 107n, 108, 265, 271
- Gerényi, Fedor 142n, 265
- Gerosa, Caterina 65n
- Gervaso, Roberto 29n, 269
- Gesù di Nazareth 23, 79, 190, 190n
- Ghedini, Antonio 154
- Giovanelli, Benedetto 209
- Giovanelli, Gian Giacomo 65n, 148n
- Girardi, Luciano 52n, 174n, 175, 175n, 177, 178n, 179n, 180n, 183, 183n, 265
- Giulay, Franz 179
- Giuseppe II (imperatore del Sacro romano impero) 9, 17, 18, 18n, 19n, 24, 25, 25n, 27, 28, 28n, 29, 32, 33, 44, 44n, 48, 49, 81, 117, 130, 138, 146n, 147n, 170, 185n, 191, 193, 201n, 219, 224, 234
- Gostner, Josef 163, 164
- Gottardi, Giuseppina 198n, 199n, 274
- Grandi, Casimira 7, 7n, 14n, 15n, 42, 42n, 54n, 55n, 56n, 57n, 91n, 92n, 110n, 188, 188n, 206n, 217n, 262, 265, 266

- Graziadei, Girolamo 199, 209n, 210n
- Grosselli, Renzo Maria 7, 266
- Guetti, Lorenzo 220, 268
- Guggenberg, Otto (von) 243
- Haller, Franz 233
- Hartmann (principe vescovo di Bressanone) 228
- Hartungen, Christof H. (von) 234, 235n, 237n, 238, 239n, 266
- Haspinger, Joachim 150
- Hauer, Leopold (von) 150, 152
- Haulik, Georg 67
- Heigel, Karl Theodor 41n, 266
- Heiss, Hans 227, 227n, 235, 235n, 236n, 238n, 242n, 266
- Heister, Johann Gottfried 11, 12, 12n, 145, 147n, 186, 187, 192
- Hepperger, Anton Seraphin (von) 147, 253
- Hepperger, Franz (von) 258n
- Hepperger, Karl 164n
- Herre, Franz 81n, 267
- Heufler, Adeline 77
- Heufler, Josef 153
- Heydt, Daniel 112
- Hingerle, Anton 153
- Hofer, Andreas 124, 125, 232, 233, 261
- Hofer, Ingenuin 164n
- Högwein, Nicolaus-Ferdinand 22, 22n, 267
- Hye, Franz-Heinz 227n, 267
- Isnenghi, Mario 266
- Jorth, Ignazia 65
- Joubert, Barthélemy C. 36, 37, 72, 196n, 230, 231, 270
- Kager, Dominikus 151
- Karnelli, Karl 134
- Kasper, Johann 154
- Kern, Josef Theodor 236, 237
- Kerpen, Wilhelm (von) 37, 37n, 230
- Kerschbaumer, Josef 164n, 254n
- Kieser, Rufin 164n
- Kinsele, Fanny 164, 164n
- Kircher, Johann 233n
- Klammer, Markus 225n, 267
- Klein, Johann Wilhelm 54, 55n
- Knob, Jakob 164n
- Knoll, Romedius 239, 239n, 267
- Kolb, Johann (von) 232, 232n
- Kramer, Hans 147, 147n, 148n, 166n, 167, 167n, 267
- Krismer (parroco) 66
- Kropatschek, Joseph 32n, 33n
- Kungstascher, Johann Baptist 163
- Künigl, Kaspar Ignaz (von) 224, 226, 228
- Lackner, Alois 117n
- Ladurner, Birgitta 226n, 267
- Laimburg, Johann (von) 224
- Lanner, Anton 164n
- Larcher, Josefa 66, 73n
- La Rochefoucauld, François (de) 108, 108n
- Lentner, Ferdinand 6, 6n, 12n, 13n, 133n, 268

- Leonardi, Andrea 188n, 220n, 265, 266, 268
- Leopoldo II (imperatore del Sacro Romano Impero) 48, 81
- Lins, Katharina 63
- Lodron, Karl Franz 224, 224n, 230, 234
- Lorenz, Karl 214, 214n
- Ludwig I (Re di Baviera) 41n, 155
- Lurn, Hartwig (von) 223
- Lutterotti, A. (von) 148n, 268
- Mader, Ignaz 222n, 243n, 268
- Maffei, Jacopo Antonio 196n, 268
- Mages, Franz 153
- Mahler, Gustav 163
- Mair, Ulrike 243n, 268
- Malfatti (barone) 169n
- Maret, Hugues 35
- Maria Antonietta (regina di Francia) 48
- Maria Teresa (imperatrice) 14, 18n, 145, 185, 261
- Martini, Giovanni 209
- Massena, Andrea 35, 36, 145, 196n
- Massimiliano Giuseppe (re di Baviera) 38, 41n, 198
- Massimiliano (imperatore del Sacro romano impero) 168n
- Mayr, Anton 160
- Mayr, Karl 268
- Mayr, Paul 166n, 268
- Mazzucchi, Pierpaolo 169n
- Menz, Annette (von) 148n, 268
- Menz, Peter Paul (von) 149
- Mercey, M. Frédéric 125, 125n, 268
- Messner, Johann Baptist 126
- Messner, Lidwina 66, 75
- Miori, Luciano 77, 78
- Mischler, Ernst 14n, 57n, 89n, 97, 98, 98n, 100n, 103, 103n, 104n, 117, 117n, 268
- Mittermair, Karl 269
- Mock, Hubert 238, 238n, 269
- Moioli, Angelo 271
- Molinari, Franco 78n, 269
- Montanelli, Indro 29n, 269
- Montavon, Luigi 207
- Monteleone, Renato 40n, 45, 45n, 46, 46n, 51, 51n, 52, 52n, 199n, 208, 208n, 209n, 210, 210n, 269
- Montgelas, Maximilian Josef 37, 37n, 38, 41, 41n, 148, 266
- Moreau, Jean Victor 232
- Mozzarelli, Cesare 269
- Mumelter, Norbert 152n, 269
- Murat, Joachim 35, 36
- Muratori, Ludovico Antonio 23, 23n, 24, 24n, 269
- Nägele, Vincentia 67, 68, 73
- Napoleone I (imperatore dei francesi) 35, 36, 36n, 37, 37n, 38, 41, 41n, 45n, 48n, 58, 149, 149n, 150, 195, 196, 196n, 197, 198, 231, 232n, 262
- Naville, François-Marc-Louis 109, 109n, 110, 269
- Nequirito, Mauro 185, 186n, 194n, 270
- Noto, Antonio 230n, 270
- Oberrauch, Ercolan 211n
- Oehm, Hans 164n

- Olmi, Giuseppe 264, 269
 Oss Mazzurana, Paolo 220
 Ozanam, Antoine Frédéric 78, 78n,
 79, 160, 261, 262, 264

 Panizza, Tullio 208, 208n, 209n,
 210, 210n, 270
 Pantozzi, Giuseppe 36n, 76n, 81n,
 150n, 155n, 252n, 255n, 256n,
 259n, 270
 Pasi, Antonia 266
 Pastori Bassetto, Ivana 188n, 222n,
 265, 266
 Payr, Arthur (von) 242
 Payr, Ignaz (von) 127
 Pecci, Gioacchino 242
 Pedrotti, Pietro 59, 59n, 270
 Perathoner, Julius 163, 164n, 165
 Perempruner, Simeone 169
 Peters, David 112
 Petri, Rolf 145n, 270
 Piccialuti Caprioli, Maura 47n, 270
 Pichler, Bartlmä 233n
 Pio VI (papa) 18n, 224, 228
 Pio IX (papa) 78n
 Pipetz, Gustav 212n, 270
 Piscel, Antonio 181, 181n, 182,
 182n, 183, 271
 Pizzini (barone) 169n
 Platsch, Lorenz (von) 227
 Platsch, Michael (von) 227
 Plunger («Verwalter») 163
 Pöder, Franz 239, 239n
 Politi, Giorgio 263, 270
 Pollang, Anton 63n
 Polley (notaio) 165

 Provolo, Antonio 214n
 Pühlker, Josef 58
 Pulcini, Alfons 65, 67n

 Rainer (farmacista) 159
 Rainer, Johann 262
 Ragazzoni, Giacomo 214
 Rattazzi, Urbano 45n, 245
 Ratzinger, Georg 15n, 117, 117n,
 143n, 271
 Reinhart (barone) 59
 Reinstaller, Simon 154
 Reusch, Heinrich 50n, 271
 Riedmüller, Bernhard 58
 Riml, Margit 63, 63n
 Rocchetti, Luciano 9, 170, 173n,
 271
 Roggl, Alois 271
 Romeo, Carlo 143, 143n, 271
 Rosa, Mario 263, 270
 Roschmann, Anton Leopold (von)
 52, 127, 151, 174, 203, 218
 Rosmini (famiglia) 173
 Rosmini, Ambrogio 173n
 Rosmini, Angelo 172
 Rosmini, Antonio 174, 175, 175n,
 176, 177
 Rössler, Elisabeth 164, 164n
 Rotelli, Ettore 261
 Rumford, Thompson Benjamin 35,
 37, 38, 40, 40n, 57n, 127, 205,
 209, 271
 Rungg, Tommaso 208, 209

 Salvadori, Giambattista 210
 Sartori, Bartolomeo 202

- Schaller, Teresa 164, 164n
 Schatz, Aldegott 145n, 261
 Schennacher, Johann Georg 58
 Scherer, Maria Theresia 159n, 272
 Schizzi, Folco 44, 44n, 271
 Schlieper, Gustav 112
 Schneider, Walter 77n, 255n, 264
 Schober, Richard 143n, 271
 Schöch, Franz 164n
 Schönholz, Friedrich Anton Freiherr (von) 49, 272
 Schuler, Nikolaus Tolentin 61, 61n, 62, 62n, 63, 63n, 64, 64n, 68, 72
 Scrosoppi, Luigi 262
 Segala, Stefano Francesco 272
 Senoner, Theresia 77
 Severioli, Filippo 232, 232n, 233, 234
 Sieberer, Jakob 150
 Simeoner, Andreas 146, 146n, 147n, 149n, 150n, 154n, 155, 155n, 158n, 272
 Sizzo, Cristoforo 193, 194
 Smancini, Antonio 149, 199
 Sorcinelli, Paolo 266
 Sparber, Anselm 233n, 272
 Spaur, Giovanni Michele (von) 189, 189n
 Spaur, Ignaz (von) 224n
 Spaur, Joseph (von) 224, 224n
 Spaur, Leopold (von) 224, 230
 Speckbacher, Josef 150
 Sprenger Viol, Inge 159n, 272
 Stadion, Johann 82, 82n, 83
 Staffler (albergatore) 165
 Staffler, Hartmuth 242n, 272
 Staffler, Johann Jakob 59, 59n, 60, 60n, 152, 152n, 158n, 240, 240n, 272
 Staffler, Richard 147, 147n, 272
 Stedile, Renato 27n, 28n, 168, 168n, 169n, 170, 170n, 171n, 172, 172n, 173n, 272
 Steger, Peter 164n
 Steinegger, Ambrosius 76n
 Steinitzer, Alfred 232n, 273
 Stekl, Hannes 32, 32n, 33, 33n, 51n, 142n, 273
 Stock, Norbert 273
 Stoffella, Daniela 219n, 220n, 221n, 273
 Strafforello, Gustavo 273
 Struck, Heinrich 243
 Taiani, Rodolfo 189n, 192n, 265
 Tambosi, Pietro 212, 212n, 213
 Taube (notaio) 165n
 Tettinek, Johann Ernst 32n
 Tevini, Sisinio 59
 Theiner, Margot 222n, 226n, 230n, 273
 Thorer, Pauline 73n, 273
 Thun, Emanuele 198
 Thun, Pietro Vigilio 186, 193, 194, 221
 Tinkhauser, Georg 62n, 63n, 222n, 223n, 224, 232n, 273
 Trapp, Johann (von) 128, 134, 239
 Trenkwaldner, Josef 76n, 164n
 Tschiderer, Johann Nepomuk 211, 211n, 213, 213n, 214, 263
 Turra, Salaberga 76

- Unterweger, Leopold 164n
 Urbano IV (papa) 279
- Valenti, Silvestro 189, 273
 Vareschi, Severino 191n, 273
 Vaubois, Claude-Henri 35, 36
 Vial, Honoré 196n
 Vigl, Renate 122n, 123n, 124n,
 127n, 128n, 274
 Vivaldelli, Carlo 198n, 199n, 274
 Voght, Kaspar Freiherr (von) 50,
 50n, 51, 271
- Wandruszka, Adam 49n, 274
 Wanrooij, Bruno P. F. 266
- Weber, Beda 145n, 274
 Weber, Simone 198n, 274
 Weiss, Sabine 262
 Wheatcroft, Andrew 49n, 274
 Wolf, Peter Paul 137, 139, 139n,
 140n, 274
 Woolf, Stuart 266
- Zagler (vedova) 256
 Zagler, Franz Xaver 158
 Zallinger, Magdalena (von) 164n
 Zani, Karl 154n
 Zieger, Antonio 211, 211n, 274
 Zimmerer-Treuherz, Franz (von)
 208n, 274

Indice

- pag. 5 Introduzione
- pag. 9 Capitolo primo: *Il Tirolo nella seconda metà del Settecento. Le deputazioni. Gli Armenfonds*
- pag. 17 Capitolo secondo: *L'assistenza istituzionale secondo il progetto boemo*
- pag. 35 Capitolo terzo: *L'assistenza nel periodo napoleonico. Il pensiero di Rumford. Le Congregazioni*
- pag. 47 Capitolo quarto: *Nel tempo di Francesco I (1792-1835). La Congregazione conservata nel Trentino. Le «Armenkommissionen»*
- pag. 61 Capitolo quinto: *Il movimento vincenziano tirolese*
- pag. 81 Capitolo sesto: *L'assistenza nel tempo di Francesco Giuseppe I. Le costituzioni del 1848 e del 1861*
- pag. 93 Capitolo settimo: *La legge-cornice del 1863. L'assistenza, materia naturale dei Comuni*
- pag. 107 Capitolo ottavo: *La questione della carità legale nella letteratura dell'Ottocento*
- pag. 111 Capitolo nono: *L'assistenza nelle aree urbane nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Il sistema Elberfeld (1881)*
- pag. 121 Capitolo decimo: *La situazione pauperile e assistenziale nei territori tirolesi*
- pag. 245 Capitolo undicesimo: *La modificazione delle strutture assistenziali secondo la legislazione italiana (1923)*
- pag. 261 Riferimenti bibliografici
- pag. 275 Indice dei nomi

Alcune pubblicazioni del Museo storico in Trento

MAURIZIO VISINTIN

La grande industria in Alto Adige tra le due guerre mondiali

Pagine 280, 2004, € 18,00

ISBN-10 88-7197-065-9 ISBN-13 978-88-7197-065-3

Nel periodo compreso tra le due guerre mondiali la nascita della grande industria sconvolse l'assetto tradizionale dell'Alto Adige. È in quella fase che affondano le radici economico-sociali della «questione altoatesina». A quasi sessant'anni dalla conclusione del secondo conflitto mondiale, per la prima volta un'opera complessiva descrive analiticamente la genesi delle monumentali centrali idroelettriche – a partire da quella di Cardano che fu la più grande d'Europa – i primi passi della Montecatini di Sinigo e l'impianto della zona industriale di Bolzano con le Acciaierie, la Lancia, l'Alluminio ed il Magnesio.

La ricerca – basata su un'ampia bibliografia – valorizza le connessioni tra gli avvenimenti locali ed il quadro nazionale, con particolare riferimento alla politica economica del governo e dei principali gruppi industriali e finanziari.

Sommario: Introduzione. – CAPITOLO PRIMO. Le risorse idroelettriche altoatesine: le premesse – CAPITOLO SECONDO. Le risorse idroelettriche altoatesine: le realizzazioni – CAPITOLO TERZO. Sinigo e la Montecatini – CAPITOLO QUARTO. La zona industriale di Bolzano – CAPITOLO QUINTO. Interessi economici e motivazioni politiche. – Appendice normativa. Appendice biografica. Bibliografia. Indice dei nomi.



MATTIA PELLI

Dentro le montagne: cantieri idroelettrici, condizione operaia e attività sindacale in Trentino negli anni cinquanta del Novecento

Premesse di Giuseppe Ferrandi, Ruggero Purin e Bruno Dorigatti

Pagine 332, 2004, € 20,00

ISBN-10 88-7197-067-5 ISBN-13 978-88-7197-067-7

Per tutto il corso degli anni cinquanta il Trentino fu lo scenario di imponenti lavori di costruzione delle grandi opere idroelettriche,



rese necessarie dai bisogni energetici di un'Italia in piena ricostruzione dopo le distruzioni provocate dalla guerra. Si trattò di lavori che cambiarono il volto di molte valli trentine e che ebbero un impatto notevole dal punto di vista ambientale; ma soprattutto raggrupparono negli enormi cantieri un grandissimo numero di lavoratori provenienti da tutta Italia. Questo libro cerca di ricostruire la loro vicenda umana attraverso la testimonianza di un sindacalista – Rino Battisti – che dedicò parte della sua attività alla organizzazione dei lavoratori dei cantieri idroelettrici delle Giudicarie e grazie alla documentazione di archivio descrive il duro faticare di operai e minatori. Una storia drammatica ed eroica, vissuta a continuo contatto con la morte; una esistenza dura, spesa tra il rumore delle perforatrici, le pericolose esplosioni delle mine e le baracche fatiscenti, in condizioni di vita e lavoro al limite del sopportabile. Non per questo minatori ed operai dei cantieri idroelettrici rinunciarono a far valere i loro diritti: tantissime furono le commissioni interne che si batterono per ottenere miglioramenti e molte furono le conquiste strappate ad aziende che niente volevano concedere. Una vicenda dalle dimensioni nazionali, che si dipanò per un intero decennio nel silenzio della politica trentina, che non seppe o non volle cercare di governarla e che nonostante i terribili costi sociali e ambientali non fu sufficiente a fare da volano a una economia allora al limite del sottosviluppo.

Sommario: Premesse di Giuseppe Ferrandi, Ruggero Purin e Bruno Dorigatti. Elenco degli acronimi utilizzati nel testo – PRIMA PARTE: Condizione operaia e attività sindacale nei cantieri idroelettrici trentini – CAPITOLO PRIMO. Il Trentino degli anni cinquanta: dipendenza e sottosviluppo – CAPITOLO SECONDO. Gli edili e Sisinio Tribus – CAPITOLO TERZO. L'attività sindacale di Rino Battisti – SECONDA PARTE: Rino Battisti, un sindacalista sui cantieri idroelettrici trentini – Conclusioni. Appendice. Bibliografia e fonti. Indice dei nomi.

BEATRICE CARMELLINI (in collaborazione con Sara Maino)
*Arco di storie: uno sguardo ravvicinato sul
 tempo dei sanatori ad Arco: (1945-1975)*

Pagine 358, 2005 € 20,00

ISBN-10 88-7197-069-1 ISBN-13 978-88-7197-069-1

La scena è questa: siamo ad Arco negli anni che vanno dalla fine della seconda guerra mondiale ai primi anni settanta.

C'è una città che per il suo clima «cura» una particolare malattia; è abitata per metà da ammalati e ammalate di tbc; vive con l'anomalia di avere la maggior parte dei sanatori proprio nel centro, attorno alla piazza principale, ai giardini. C'è un forte dibattito iniziale fra la gente di Arco circa la riapertura dei sanatori; la scelta è quella di «continuare la vocazione di



cura» della città. I sanatori sono una grande risorsa economica – soprattutto considerando la situazione socioeconomica del dopoguerra – perciò rimangono. Arco passa dal mito del Kurort alla «sputacchiera d'Italia»; la gente sana «di fuori» la evita e ne evita gli abitanti. Ma questa è solo una parte della realtà. Uno sguardo ravvicinato mostra un intreccio più complesso e articolato che viene narrato attraverso i ricordi dei protagonisti. Ne nasce un coinvolgente racconto a più voci: un dono di memorie che testimonia l'amore per questa città, s'interroga sulla sua identità e ne pensa il futuro.

Sommario: Premessa. Storie di confini invisibili di PIETRO CLEMENTE. Arco di storie di DONATA ZOE ZERBINATI. Cronistoria di un'idea. Il significato della mia collaborazione. Ringraziamenti. – PRIMA PARTE – Capitolo Primo: Teoria e metodo; Capitolo Secondo: Malattie e paesaggio – SECONDA PARTE – Capitolo Primo: Sguardi ravvicinati; Capitolo Secondo: Voci a confronto. Riprogettarsi nella novità di LUCIO PINKUS. Bibliografia. Indice dei nomi.

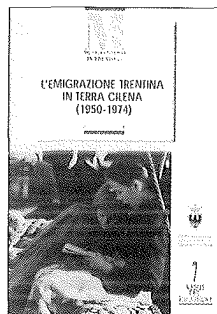
MARIAVIOLA GRIGOLLI (a cura di)

La città Serena: l'emigrazione trentina in terra cilena: documenti: (1950-1974)

Pagine 318, 2005, € 20,00

ISBN-10 88-7197-073-X ISBN-13 978-88-7197-073-8

Agli inizi degli anni cinquanta del secolo scorso numerose famiglie trentine lasciarono i propri paesi d'origine per raggiungere il Cile, per la precisione la provincia di Coquimbo. Le partenze s'inserivano nel progetto di colonizzazione predisposto e seguito prima dall'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero (ICLE) e dalla Regione Trentino-Alto Adige e successivamente dalla Compagnia italo-cilena di colonizzazione agricola (CITAL). Alla base dell'intervento risiedevano gli accordi seguiti fra il presidente della repubblica cilena Gabriel Gonzalez Videla e il primo ministro italiano Alcide De Gasperi. Al loro arrivo i coloni trentini avrebbero dovuto trovare abitazioni nuove in cui alloggiare e terra da coltivare. In realtà la situazione non si presentò così favorevole come i piani avevano fatto immaginare. Le case promesse non erano state ancora terminate e il terreno risultava difficile da lavorare ignorandone composizione e resa. Lo stato delle cose apparve subito assai difficile e non tutti riuscirono a far fronte all'emergenza, o almeno a sostenerla il tempo sufficiente per poter cominciare a cogliere i primi frutti del grande investimento di risorse fisiche ed economiche richiesto.



Questo in estrema sintesi il filo della vicenda lungo il quale si snoda il volume curato da Mariaviola Grigolli. Un testo che volutamente ha preferito offrire anziché una ricostruzione storiografica, una selezione di documenti particolarmente significativa. La lettura permette di cogliere i molteplici risvolti di una pagina di storia poco conosciuta, dando il giusto riconoscimento al «sacrificio» di centinaia di persone che emigrando in Cile hanno inseguito un sogno di benessere spesso irrealizzato.

Sommario: Premessa. Introduzione. Il progetto di colonizzazione. Il progetto alla prova dei fatti. I rientri degli anni settanta. Echi della stampa. Le testimonianze dei protagonisti.

PAOLA ANTOLINI

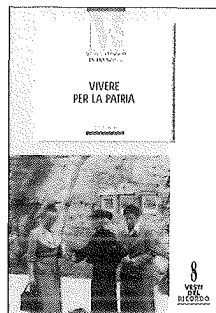
Vivere per la Patria: Bice Rizzi (1894-1982)

Pagine 501, 2006, € 22,50

ISBN 978-88-7197-086-8

I lettori vedranno campeggiare in questo libro due donne, partecipi ed espressione di un microcosmo femminile più esteso: abnegate custodi, vere e volontarie sacerdotesse del mito del Trentino ricondotto alla patria e di Cesare Battisti come il Giovanni Battista di questo «ritorno» in seno alla comunità nazionale. Sono la Vedova di Battisti, Ernesta Bittanti, ferma, inflessibile interprete di una via battistiana alla Nazione che non coincide con il nazionalismo del fascismo al potere; e Bice Rizzi, discepola e quasi figlia di vent'anni più giovane, forte del suo passato, divenuto mitico anch'esso, di condannata a morte dall'Austria, graziata, ma restata in carcere per tutti gli anni della Grande Guerra, fino a una liberazione che è frutto della vittoria dell'Italia; e che vede perciò coincidere la sua liberazione personale con la liberazione della sua città, proiettando idealmente la giovane patriota verso quell'intreccio indistinguibile di dedizione privata e di vocazione pubblica alla Causa nazionale che sarà per mezzo secolo tutta la sua vita.

Sommario: Ferite della storia (di Mario Isnenghi); Introduzione; CAPITOLO PRIMO: La guerra di Bice; CAPITOLO SECONDO: Dalle «memorie inutili» ai «frammenti di vita»: un tentativo di ricostruzione dei primi anni; CAPITOLO TERZO: Identità privata e costruzione del personaggio pubblico; CAPITOLO QUARTO: La convivenza col fascismo e il disincanto; CAPITOLO QUINTO: Memorie parallele, memorie che non passano; CAPITOLO SESTO: Sulle tracce della memoria italiana in Trentino; Album fotografico; Bibliografia di e su Bice Rizzi; Bibliografia; Indice dei nomi.



L'Autore analizza l'evoluzione della legislazione relativa all'assistenza ai poveri, che ha caratterizzato il territorio tirolese dall'epoca di Giuseppe II fino alla prima guerra mondiale. La presentazione degli eventi legislativi è corredata da un'approfondita esegesi degli stessi, con attenzione agli orientamenti politico-economici e socio-culturali che agiscono sullo sfondo, nonché dall'illustrazione delle strutture amministrativo-assistenziali, che hanno concretizzato l'innovazione legislativa.

Gli aspetti normativi e amministrativi sono infine contestualizzati nelle vicende politiche ed economiche che hanno caratterizzato i diversi territori del *Land* tirolese, precisando le originali peculiarità che hanno contrassegnato le diverse esperienze.

Sommario: Introduzione; *Capitolo primo:* Il Tirolo nella seconda metà del Settecento. Le deputazioni. Gli «Armenfonds»; *Capitolo secondo:* L'assistenza istituzionale secondo il progetto boemo; *Capitolo terzo:* L'assistenza nel periodo napoleonico. Il pensiero di Rumford. Le congregazioni; *Capitolo quarto:* Nel tempo di Francesco I (1792-1835). La congregazione conservata nel Trentino. Le «Armenkommissionen»; *Capitolo quinto:* Il movimento vincenziano tirolese; *Capitolo sesto:* L'assistenza nel tempo di Francesco Giuseppe I (1848-1916). Le costituzioni del 1848 e del 1861; *Capitolo settimo:* La legge-cornice del 1863. L'assistenza, materia naturale dei comuni; *Capitolo ottavo:* La questione della carità legale nella letteratura dell'Ottocento; *Capitolo nono:* L'assistenza nelle aree urbane nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Il sistema Elberfeld (1881); *Capitolo decimo:* La situazione pauperile e assistenziale nei territori tirolesi; *Capitolo undicesimo:* La modificazione delle strutture assistenziali secondo la legislazione italiana (1923); Riferimenti bibliografici; Indice dei nomi.

Giuseppe Pantozzi è stato funzionario della Provincia autonoma di Bolzano, dirigendo il dipartimento della sanità e dell'assistenza sociale. Ha insegnato diritto sanitario e assistenziale presso la Scuola superiore di servizio sociale di Trento. Ha pubblicato diverse opere storiche e giuridiche: *Le istituzioni giovanili di Bolzano nel secolo XIX* (1958), *Gli spazi della follia* (1989), *Storia delle idee e delle leggi psichiatriche* (1994), *Le istituzioni storiche dell'assistenza bolzanina* (1999). Per la collana di pubblicazioni del Museo storico ha pubblicato *Il Minotauro argentato: contributi alla conoscenza del movimento di resistenza di Val di Fiemme* (Trento 2000).

ISBN 978-88-7197-087-5
€ 18,00

MUSEO STORICO IN TRENTO ONLUS

www.museostorico.it - info@museostorico.it
telefono 0461.230482 - fax 0461.237418

